

n.61

Agosto 2024

Mediterranea

ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musì, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Mediterranea

ricerche storiche

n° 61

Agosto 2024
Anno XXI

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Amelia Crisantino

Comitato scientifico:

Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Fabrizio D'Avenia, Antonino De Francesco, Matteo Di Figlia, Valentina Favarò, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Cecilia Novelli, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Luis Ribot García, Giuseppe Ricuperati, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Ömer Turan, Antonio Trampus, Evrim Türkçelik, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla.

Segreteria di Redazione:

Gianmarco Braghi, Nicola Cusumano, Geltrude Macri, Sara Manali, Daniele Palermo

Direzione, Redazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società

Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo

Tel. (+39) 091.519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:

- mediterraneanresearchhistoriche@gmail.com

- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l.

Via Serradifalco, 78 - 90135 Palermo (Italia)

Mediterranea – ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo

online sul sito www.mediterraneanresearchhistoriche.it

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per i settori concorsuali 11/A1, 11/A2, 11/A3 e 11/A4. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives).

Il codice etico della rivista è disponibile sul sito www.mediterraneanresearchhistoriche.it

PER ANTONINO GIUFFRIDA 245

1. SAGGI E RICERCHE 249

Antonio Mursia

I DOCUMENTI INEDITI DEL PRIORATO DI SAN LEONE IN MONTE
GIBELLO. NUOVI DATI SUI RAPPORTI TRA MONASTERI, ARISTOCRAZIA
E CETI DIRIGENTI ZONALI NELLA SICILIA NORMANNO-SVEVA 251

Gaetano Conte

DUE RAGAZZI SCOPRONO UN TESORO A PANTELLERIA. LICENZE
E TROVATURE NEL TARDO XV SEC. 275

Francesco Villani

L'OSPEDALE DI SANTA MARIA DELL'OLMO E LA CITTÀ DI CAVA
(SECOLI XVI-XVIII) 299

Paolo Broggio

PRATICHE E RITUALI DI REINTEGRAZIONE: LA PACIFICAZIONE
DEI NEMICI NELLA PASTORALE CATTOLICA IN AREA MEDITERRANEA
(SECOLI XVI-XVIII) 327

Nicola Cusumano

L'ITINERARIO LATOMISTICO DI UN TEOLOGO LUTERANO
FRIEDRICH MÜNTER, L'ITALIA E LA SICILIA 353

Meltem Begüm Saatçı Ata

THE CAREER OF AN OTTOMAN BUREAUCRAT OF ALBANIAN ORIGIN
IN THE AGE OF NATIONALISM IN THE BALKANS: MAHMUD BEDRİ BEY 371

2. APPUNTI E NOTE 389

Orazio Cancila

STORIA DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA DI PALERMO 389

3. RECENSIONI E SCHEDE **403**

Anna Martellotti

LA CUCINA NORMANNOARABA ALLA CORTE DI GUGLIELMO II DI SICILIA
(INDAGINE STORICO-FILOLOGICA SUI RICETTARI NORMANNI)
(*Diego Zancani*)

403

Giovanni Vultaggio

IL CASTELLO DELLA COLOMBAIA A TRAPANI. STORIA, EVOLUZIONE
E CONFRONTI DI UN LIBRO DI PIETRA
(*Laura Sciascia*)

405

Alessandro Arcangeli, Tiziana Plebani (a cura di)

SENSIBILITÀ MODERNE. STORIE DI AFFETTI, PASSIONI E SENSI
(SECOLI XV-XVIII)
(*Stefano Calonaci*)

407

Paolo Carile

ÉCRITURES DE L'AILLEURS. NÉGOCIANTS, ÉMIGRÉS,
MISSIONNAIRES ET GALÉRIENS
(*Giovanni Ricci*)

415

Giampaolo Salice

IL MARE DEGLI ALTRI. COLONIE DI POPOLAMENTO DEL REGNO
DI SARDEGNA (XVIII SECOLO)
(*Paolo Calcagno*)

420

Andrea Canepari, Judith Goode (a cura di)

L'EREDITÀ ITALIANA A FILADELFIA. STORIA, CULTURA, PERSONE E IDEE
(*Rossella Cancila*)

424

Marcello Verga

MARIA TERESA D'AUSTRIA
(*Piero Violante*)

426

Aurelio Musi

MARIA SOFIA. L'ULTIMA REGINA DEL SUD
(*Aurelio Cernigliaro*)

431

4. LIBRI RICEVUTI **433**

5. GLI AUTORI **435**

PER ANTONINO GIUFFRIDA

Con la tragica scomparsa di Antonino Giuffrida (Ninni, per tutti) se ne va anche una parte pluridecennale della mia vita. Ci siamo conosciuti nella prima metà degli anni Sessanta: insegnavo lettere nelle scuole di Trapani e avevo molto tempo libero, che impiegavo nella preparazione ai concorsi a Roma per gli Istituti Superiori e nella frequenza della fornitissima Biblioteca Fardelliana e dell'Archivio di Stato diretto da Romualdo Giuffrida, padre di Ninni. Romualdo mi mise in contatto con Carmelo Trasselli, libero docente di Storia economica e Soprintendente Archivistico per la Sicilia con sede a Palermo, nel cui ufficio lavorava anche il giovanissimo Ninni, appena vincitore del concorso negli Archivi di Stato, a contatto diretto con Trasselli, che eleggemmo a nostro comune Maestro.

E Trasselli ci fu veramente Maestro: lesse i miei primi saggi (non soltanto i primi!) e li presentò a "Economia e Storia", rivista fondata e diretta da Amintore Fanfani, ordinario di Storia economica a Roma e allora (1965-66) anche presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che li pubblicò proprio nel 1966 (fascicoli 2 e 4) e mi invitò, con lettera autografa, a inviargli anche recensioni di nuovi libri. Fu ancora Trasselli a presentare me e Ninni nel 1969 a Federigo Melis, allora direttore dell'Istituto Datini di Prato, perché ci ammettesse alla prima e alle successive Settimane annuali di studio, che vedeva la partecipazione dei più grandi storici economici d'Europa (F. Braudel, Ch. Verlinden, L.A. Kotelnikova, H. Kellenbenz, E. Ashtor, J. Goy, E. Le Roy Ladurie, J. Topolski, ecc., e tra gli italiani Carlo M. Cipolla, Aldo De Maddalena, Franco Borlandi, lo stesso Fanfani, Luigi De Rosa, Domenico De Marco, Alberto Tenenti, ecc.), con i quali spesso ci si soffermava a parlare proficuamente ai margini delle sedute. Con parecchi di essi i contatti, almeno nel mio caso, continuarono anche lontano da Prato, tra una sessione e l'altra.

Con il mio trasferimento a Palermo nel 1967 il rapporto con Trasselli e Giuffrida si fece molto più frequente, perché ero solito trascorrere tutto il tempo libero dalla scuola all'Archivio di Stato, nel cui stabile aveva sede anche la Soprintendenza Archivistica, dove spesso incontravo anche Maurice Aymard ed Henri Bresc, assai più attrezzati metodologicamente di noi. Ciò sino al 1974, quando Ninni, che già aveva all'attivo parecchi saggi di storia medievale, vinse il concorso presso la Biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana, punto di partenza di una carriera prestigiosissima, che si sarebbe conclusa con la carica di Segretario Generale dell'Assemblea Regionale Siciliana dall'agosto 1995 al pensionamento nel 2003. Tra i testi da lui pub-

blicati in quegli anni mi sono particolarmente piaciuti i saggi “*Lu quartiere di lu Cassaru*”. *Note sul quartiere del Cassaro a Palermo nella prima metà del sec. XV*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», vol. 83, p. 439-482; *Il sistema monetario siciliano e la Zecca di Messina*, in «Quaderni della scuola di archivistica e diplomatica – Studi e strumenti», Palermo, 1996, pp. 33-119, e il volumetto *La giustizia nel medioevo siciliano*, Manfredi, Palermo, 1975.

I nuovi incarichi ridussero la sua intensa attività scientifica, ma non riuscirono a bloccarla del tutto. Non ebbe quindi difficoltà ad accettare la mia proposta di una sua collaborazione con la cattedra di Storia Moderna da me tenuta e, soprattutto, con l'insegnamento di Storia economica che tenevo per supplenza, presto a lui trasferito. Accettò il mio consiglio di lasciare il Medio Evo e di spostare i suoi interessi storiografici verso la prima età moderna, dove avrei potuto essergli d'aiuto. Il primo risultato fu il bellissimo volume *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, pp. 525, che ospitai nella collana “Storia Economica di Sicilia. Testi e Ricerche”, fondata dal maestro Carmelo Trasselli e dal 1987 da me diretta. Fu il primo di una lunga serie di libri e di saggi, che coprono tutti i secoli dell'età moderna, senza trascurare l'età contemporanea, in particolare il primo Ottocento, e che gli hanno consentito di superare anche l'abilitazione come docente universitario di prima fascia.

Probabilmente senza lo stimolo di Ninni, nel 2004 la rivista “Mediterranea-ricerche storiche” ormai al n. 61, che tante belle soddisfazioni ci ha dato, non avrebbe mai visto la luce. Grazie alla possibilità di pubblicare su *Mediterranea*, presto rivista di fascia A, si è potuta finalmente affermare nell'Università di Palermo anche una scuola di Storia moderna e i nostri ricercatori non hanno avuto difficoltà a raggiungere negli anni successivi la docenza universitaria nella prima fascia. Già nel 2009, in una rassegna della storiografia modernistica del Novecento (*La storiografia modernistica del Novecento: generazioni a confronto*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 35 (2009), pp. 211-238), Gian Paolo Romagnani poteva così indicare tra le cinque migliori scuole italiane di modernistica «la “scuola siciliana” di Palermo diretta da Orazio Cancila, assai più feconda, nell'ultimo quindicennio, di quella catanese» (Ivi, p. 231).

I sessanta fascicoli di “*Mediterranea – ricerche storiche*” (dal n. 1, giugno 2004, al n. 60, aprile 2024) coprono un ventennio di attività e sono tutti reperibili gratuitamente anche online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it. Le aspettative iniziali sono state pienamente rispettate: *Mediterranea* ha infatti dato spazio a una nutrita schiera di giovani dottorandi e di dottori di ricerca che si sono formati nell'Ateneo palermitano e che talora hanno studiato anche all'estero, negli archivi spagnoli, francesi, inglesi e persino maltesi, oltre che negli archivi

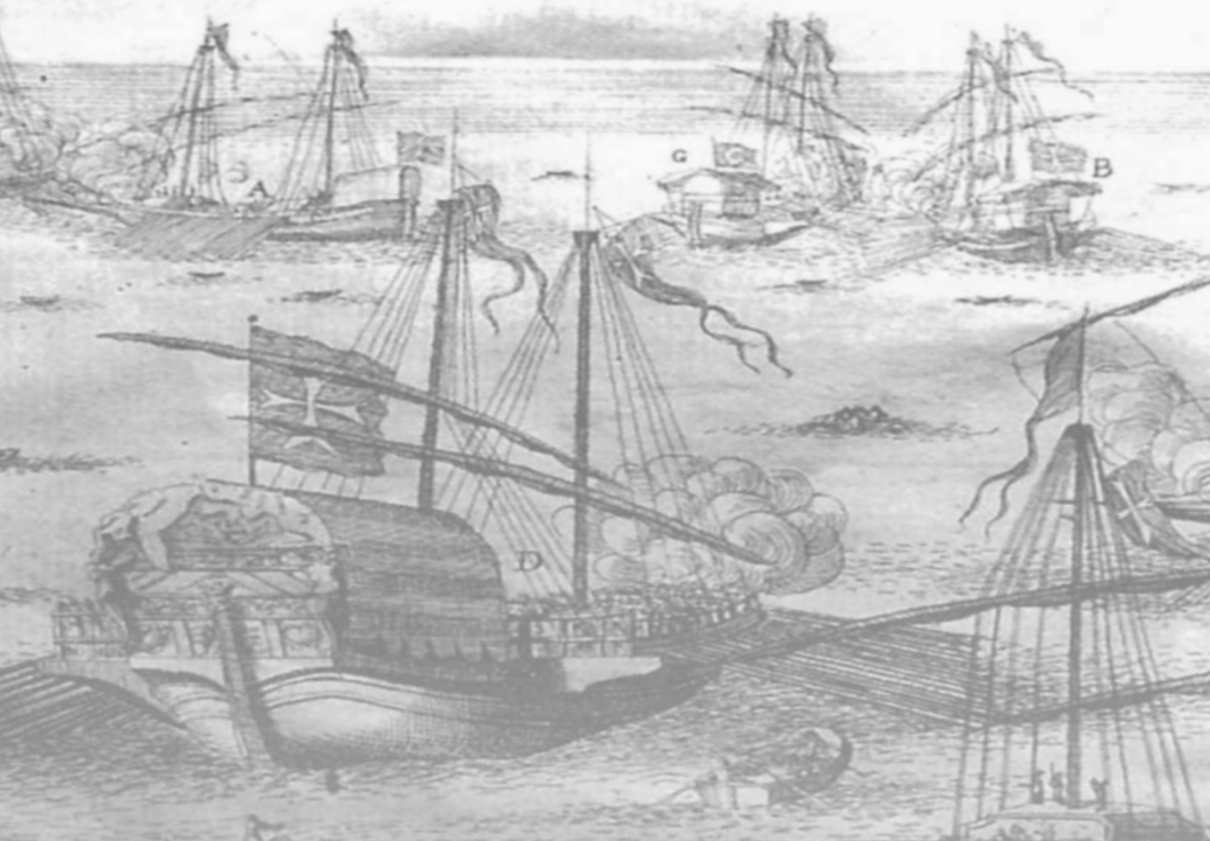
italiani (Napoli, Roma, Venezia, Milano), a contatto costante con le più recenti e accreditate esperienze storiografiche europee. Sono parecchi oggi i docenti universitari italiani i cui primi saggi sono stati pubblicati da *Mediterranea*, nelle cui pagine hanno trovato spazio anche studiosi non universitari e non pochi studiosi stranieri: Argentina, Francia, Giappone, Grecia, Inghilterra, Malta, Norvegia, Slovenia, Spagna, Stati Uniti, Svizzera, Turchia. Siamo (dico siamo, perché consideriamo Ninni sempre presente tra noi), siamo fieri di quanto abbiamo creato e ci auguriamo che i nostri successori seguano il nostro esempio.

E adesso, carissimo Ninni, *ave atque vale*, sento che non tarderò a raggiungerti e potremo riprendere le nostre lunghe chiacchierate, non più al telefono come negli ultimissimi anni, ma *de visu* in Paradiso, convinto come sono che per noi c'è sicuramente posto, perché abbiamo sempre lavorato con onestà, serietà e impegno, dalla nascita sino agli ultimi giorni, altrimenti non ce l'avremmo mai fatta ad arrivare dove siamo arrivati.

Un forte abbraccio,

Orazio

SAGGI RICERCHE &



Antonio Mursia

I DOCUMENTI INEDITI DEL PRIORATO DI SAN LEONE IN MONTE GIBELLO. NUOVI DATI SUI RAPPORTI TRA MONASTERI, ARISTOCRAZIA E CETI DIRIGENTI ZONALI NELLA SICILIA NORMANNO-SVEVA*

DOI 10.19229/1828-230X/61012024

SOMMARIO: *Il contributo intende apportare nuovi dati sulla questione dei rapporti tra i fondatori laici e gli enti monastici nella Sicilia normanno-sveva. Il saggio si propone, così, di esaminare i processi sottesi all'istituzione e alla promozione del monastero di San Leone in Monte Gibello di Paternò. La ricerca si basa sulla rilettura di quattro documenti editi e sullo studio di otto pergamene inedite, per la prima volta esaminate e trascritte in appendice a questo saggio. Oggetto di analisi, pertanto, non è soltanto il ruolo avuto dagli Aleramici nella fondazione della chiesa di San Leone, ma pure la fitta rete di relazioni intessute dai monaci benedettini con i ceti dirigenti zionali, tra XII e XIII secolo. Il quadro che sembra emergere dall'indagine è quello della presenza a Paternò di ceti dirigenti assai diversificati, facoltosi e ambiziosi. Ceti che fondarono la loro ricchezza sul possesso di case e terre all'interno del territorio di Paternò e che aspirarono ad affermare la loro autorevolezza nella vicina città di Catania, attraverso la mediazione dei monaci di San Leone. Sino al 1205, questo priorato etneo era dipendenza, infatti, dell'abbazia di Sant'Agata, il cui abate era anche vescovo della diocesi e signore di Catania. Dopo questa data, San Leone fu unito alla neo-costituita abbazia di Santa Maria di Licodia, la quale poté divenire tale, grazie al suo vasto patrimonio e alle azioni riformatrici portate avanti dal priore Pietro.*

PAROLE CHIAVE: *Sicilia; Normanni; Svevi; Aleramici; Monasteri; Aristocrazia; Ceti dirigenti.*

UNPUBLISHED DOCUMENTS FROM THE PRIORY OF SAN LEONE IN MONTE GIBELLO. NEW DATA ON THE RELATIONS BETWEEN MONASTERIES, ARISTOCRACY AND ZONAL RULING CLASSES IN NORMAN-SWABIAN SICILY

ABSTRACT: *The contribution aims to provide new data on the question of the relations between laical founders and monastic entities in Norman-Swabian Sicily. The essay thus aims to examine the processes underlying the establishment and promotion of the monastery of San Leone in Monte Gibello di Paternò. The research is based on the re-reading of four edited documents and the study of eight unpublished parchments, for the first time examined and transcribed in the appendix to this essay. The object of analysis, therefore, is not only the role played by the Aleramici in the foundation of the church of San Leone, but also the dense network of relations woven by the Benedictine monks with the local ruling classes, between the 12th and 13th centuries. The picture that emerges from the investigation is that of the presence in Paternò of very diverse, wealthy and ambitious ruling classes that founded their wealth on the possession of houses and land within the territory of Paternò and aspired to assert their authority in the nearby city of Catania, through the mediation of the monks of San Leone. Until 1205, this Etnean priory was in fact a dependency of the Abbey of Sant'Agata, whose abbot was also bishop of the diocese and lord of Catania. After this date, San Leone was united to the newly established abbey of Santa Maria di Licodia, which was able to become so thanks to the vast patrimony it held and the reforming actions carried out by prior Pietro.*

KEYWORDS: *Sicily; Normans; Swabians; Aleramici; Monasteries; Aristocracy; Ruling classes.*

* Abbreviazioni: Bur: Catania, Biblioteca Civica e Antonino Ursino Recupero; Pbc: Palermo, Biblioteca Comunale.

1. Introduzione

La questione delle relazioni tra i fondatori laici e gli enti monastici ha suscitato in questi ultimi decenni un nuovo interesse nell'ambito degli studi medievistici, come ha bene evidenziato Cristina Sereno. A fronte, però, di un numero consistente di studi condotti su questo tema in Germania e, a partire dagli anni Settanta del Novecento, anche in diverse regioni d'Italia, in Sicilia l'interesse a indagare i rapporti tra l'aristocrazia e il monachesimo stenta ancora a essere recepito¹.

Circa un ventennio addietro, Lucia Sorrenti ha messo in evidenza per la prima volta l'esistenza del diritto di patronato esercitato dal conte e poi dai *reges Siciliae* sulle abbazie e sulle chiese da loro fondate². Solo di recente, però, si è tentato di mettere in luce anche nell'Isola la presenza di *Eigenkirche* ed *Eigenkloster*, fondati e dotati dall'aristocrazia e dai ceti dirigenti siciliani³. In tal senso, volendo proseguire su questo versante di studi, tenterò, in questo contributo, di indagare, i processi sottesi all'istituzione e alla promozione del monastero di San Leone in Monte Gibello di Paternò (Catania). In particolar modo, mi soffermerò ad analizzare i rapporti sussistiti tra il cenobio e

¹ Per l'Italia, a cominciare dagli anni Settanta, comparvero gli studi di B. Ruggiero, *Principi, nobiltà e chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di San Massimo di Salerno*, Università di Napoli, Istituto di Storia Medievale e Moderna, Napoli 1973; P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società del senese nei secoli XI-XII*, Fondazione CISAM, Spoleto 1974; *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pacini Editore, Pisa 1981; *I ceti dirigenti nell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pacini Editore, Pisa 1982; G. Petti Balbi, *Struttura familiare nella Liguria medievale*, «Rivista di studi liguri», 50 (1984), pp. 68-81; C. Violante, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in D. Ruggiadini (a cura di), *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento. Atti del V e VI convegno* (Firenze, 10-11 dicembre 1982 e 2-3 dicembre 1983), Francesco Papafava editore, Firenze 1987, pp. 1-57; E. Archetti Giampaoletti, *Aristocrazia e chiese nella Marca del centro-nord tra IX e XI secolo*, Viella, Roma 1987; W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in Id. (a cura di), *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1989, pp. 295-316; F. Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Vita e pensiero, Milano 1992; P. Bonacini, *Il monastero di S. Benedetto Polirone: formazione del patrimonio fondiario e rapporti con l'aristocrazia italiana nei secoli XI e XII*, «Archivio Storico Italiano», 158 (2000), pp. 623-678; e L. Lonardo, *Monasteri, chiese ed oratori privati. La formazione della rete ecclesiastica nella bassa valle del Calore (Benevento. Evidenze materiali e documentarie)*, «Hortus artium medievalium», 25 (2019), pp. 415-426.

² L. Sorrenti, *Il trono e gli altari. Beni e poteri temporali delle chiese nei rapporti col sovrano*, A. Giuffrè editore, Milano 2004, p. 9 e *passim*.

³ A. Mursia, *Eigenkirche ed Eigenkloster nella Sicilia Normanna? Nuovi spunti di riflessioni sul tema dai documenti di Adelia Avenel Maccabeo*, «Mediterranea ricerche storiche», 55 (2022), pp. 277-292.

i suoi fondatori nonché ancora le relazioni costruite dalla comunità monastica con i ceti dirigenti zonalì. Le riflessioni muovono primariamente dalla rilettura di quattro documenti editi e soprattutto dallo studio di otto pergamene inedite, per la prima volta prese in esame e pubblicate in appendice a questo saggio⁴.

I documenti inediti sono atti di donazione e di compravendita, datati tra il 1188 e il 1205. Queste pergamene fanno parte del tabulario dei monasteri di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena, il cui fondo si trova custodito nella Biblioteca Civica e Antonino Ursino Recupero di Catania⁵.

2. Aristocrazia e monachesimo nella Sicilia orientale (1091-1137)

Nel 1091, la presa di Noto da parte delle milizie di Ruggero I segnò anche la fine del dominio musulmano sulla Sicilia. Conclusosi, così, il trentennale conflitto, che aveva opposto le truppe degli Hauteville all'esercito islamico, l'Isola ritornò nell'alveo della cristianità. ⁶ Sin dagli anni Novanta dell'XI secolo, Ruggero I si dedicò, in tal modo, a consolidare le conquiste, consapevole del fatto che la realtà demica e sociale della Sicilia si presentava sfavorevole ai normanni. Infatti, a fronte dei pochi guerrieri latini, oriundi soprattutto dalla Francia settentrionale, la maggior parte della popolazione isolana era composta da musulmani, insediati anzitutto nel Val di Mazara e nel Val di Noto, e da greci, stanziati, invece, nel Val Demone⁷.

⁴ Si veda l'appendice documentaria. In essa sono riportate le trascrizioni sia delle pergamene inedite sia di quelle edite, così da fornire un quadro di insieme delle fonti documentarie del XII secolo e dell'inizio del XIII, relative al monastero di San Leone in Monte Gibello.

⁵ C. Ardizzone, *Regesto delle pergamene conservate nella Biblioteca dei PP. Benedettini di Catania, ora del Comune*, Comune di Catania, Catania 1927, pp. 39-48.

⁶ Sulla conquista della Sicilia la bibliografia è vasta. Studi recenti e ricchi di rimandi bibliografici sono quelli di R. Licinio, F. Violante (a cura di), *I caratteri della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*. Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), Dedalo, Bari 2006, e di G. Theotokis, *The Norman Invasion of Sicily 1061-1072. Numbers and Military Tactis*, «War in History», 27 (2010), pp. 381-402.

⁷ Per quanto riguarda questo tema si rimanda, per l'elemento arabo, ai contributi di A. Nef, *Chrétien et musulmans en Sicile, X^e-XII^e siècle*, «Cahiers d'histoire», 45 (2000), pp. 61-77; Ead., *Fortuna e sfortuna di un tema: la Sicilia multiculturale*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*. Atti del convegno di studi, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2003, pp. 149-170; ed Ead., *Pluralisme religieux et état monarchique dans la Sicile des XII^e et XIII^e siècles*, in H. Bresc (éd.), *Politique et religion en Méditerranée. Moyen Âge et époque contemporaine*, éditions Buchène, Saint Denis 2008, pp.

La necessità di rafforzare l'autorità sul territorio e sulla popolazione siciliana, indusse Ruggero I a supportare, in un primo momento, il clero greco e a dare seguito, immediatamente dopo, a un progetto che prevedeva il riordinamento diocesano dell'Isola⁸. Tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta dell'XI secolo, il conte intraprese la (ri)fondazione dei vescovati siciliani e l'istituzione di diversi monasteri benedettini⁹. Guidati da uomini fedeli all'Hauteville, vescovati e monasteri divennero, in breve volgere di tempo, forti presidi della latinità nonché notevoli strumenti per il controllo e la gestione dei territori conquistati. In tal modo, insieme ai baroni e ai *milites*, che erano stati gli artefici della presa della Sicilia, furono pure i vescovi e gli abati a sostenere fortemente l'autorità degli Hauteville e a garantire la stabilità del loro potere nell'Isola.

Nell'ambito del processo di (ri)fondazione dei vescovati e dei monasteri latini, nel 1091 Ruggero I fondò a Catania l'abbazia di Sant'Agata, alla cui guida pose il monaco bretone Ansgerio, già priore del monastero di Santa Eufemia in Calabria¹⁰. Ad Ansgerio e ai suoi successori,

237-254. Invece, per quanto riguarda l'elemento greco, si rinvia ai seguenti lavori: H. Henzensberger, *I Greci nel Regno di Sicilia. Aspetti della loro vita religiosa, sociale, economica, alla luce del diritto canonico latino e di altre fonti latine*, «Rassegna storica online» 10 (2000), pp. 1-46; V. von Falkenhausen, *La presenza dei Greci nella Sicilia normanna. L'apporto della documentazione archivistica in lingua greca*, in *Atti del I Convegno Internazionale di Archeologia della Sicilia bizantina* (Corleone, 30 luglio-2 agosto 1998), Istituto Siciliano di studi bizantini e neollenici, Palermo 2022, pp. 31-72.

⁸ Sulla politica ecclesiastica portata avanti da Ruggero I in Sicilia dopo le prime fasi della conquista, cfr. gli studi di J. Deér, *Das Papsttum und die süditalienischen Normannenstaaten. 1053-1212*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1969; e Id., *Papsttum und Normannen. Untersuchungen zu ihren lehnsrechtlichen und kirchenpolitischen Beziehungen*, Böhlau, Köln-Wien 1972. Inoltre, si rimanda, a L. Sorrenti, *Il trono e gli altari. Beni e poteri temporali* cit., pp. 4-5, nonché poi a F. Maurici, *Le diocesi siciliane nei secoli XI-XII. Note di geografia ecclesiastica*, in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2000, pp. 69-89.

⁹ Si vedano i seguenti studi: N. Kamp, *I vescovi siciliani nel periodo normanno: origine sociale e formazione spirituale*, in G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*. Atti del I convegno internazionale dell'Arcidiocesi di Catania (25-27 novembre 1992), SEI, Torino 1995, pp. 63-89; E. Cuozzo, *Les évêques d'origine normande en Italie et en Sicile*, in P. Bouet, F. Neveux (éd.), *Colloque de Cerisy-la-Salle (30 septembre-3 octobre 1993). Les évêques normands du XI^e siècle*. Actes, Presses universitaires de Caen, Caen 1995, pp. 67-78; e V.R. Imperia, *I vescovati nella Sicilia normanna (secc. XI-XIII). Potestà normative e competenze giurisdizionali in un territorio multiculturale*, Palermo University Press, Palermo 2022.

¹⁰ N. Kamp, *I vescovi siciliani nel periodo normanno* cit., p. 66 e Id., *The Bishop of Southern Italy in the Norman and Staufen periods*, in G. A. Loud, A. Metcalfe (eds.), *The Society in Norman Sicily*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2002, p. 203. Inoltre, sull'abbazia di Santa Eufemia vedasi E. Pontieri, *L'abbazia benedettina di s.*

il conte concesse sia poteri temporali sulla città etnea e sul castello di Aci, sia, in accordo con il pontefice, la guida della vasta diocesi catanese¹¹. Il monaco bretone veniva designato, pertanto, non solo abate, ma pure vescovo e signore di Catania e Aci.

È verosimile che questa scelta fosse scaturita dal fatto che la città etnea presentava una forte componente musulmana, la quale si era mostrata, sin dagli anni Settanta dell'XI secolo, particolarmente recalcitrante nei confronti dei normanni. I musulmani, infatti, guidati da un certo Benavert, si ribellarono agli Hauteville pochi anni dopo la conquista di Catania¹². Per questo, probabilmente Ruggero I decise di affidare il controllo della città a un uomo leale, capace non solo di gestire e controllare un vasto territorio, ma anche impossibilitato a costituire un potere personale, alternativo a quello della casata Hauteville. L'autorità conferita ad Anserio sarebbe passata, infatti, alla sua morte al suo successore nella carica di abate e vescovo, consentendo, così, al conte di ovviare ai problemi che sarebbero potuti sorgere dalla creazione di una vasta signoria laica, trasmissibile di padre in figlio. La presenza benedettina a Catania, di più, avrebbe impresso una svolta decisiva anche dal punto di vista della cristianizzazione, in chiave latina, di un territorio in cui la componente islamica appariva preponderante, mentre il clero locale cristiano, di tradizione greca, piuttosto esiguo e inadeguato¹³.

Grazie alla loro autorità, Anserio e i suoi successori riuscirono a intessere fitte relazioni con gli altri signori siciliani, grazie anche al ruolo svolto dai monasteri in merito allo sfruttamento dei territori

Eufemia in Calabria e l'abate Roberto di Grantmesnil, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 12 (1926), pp. 92-115, e L.R. Ménager, *Les fondations monastiques de Roberts Guiscard. Duc de Pouille et de Calabre*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 39 (1959), pp. 1-116, segnatamente p. 4 e sgg.

¹¹ Per i documenti presi in esame si rinvia a G. Scalia, *Il valore storico del documento pergameneo n. 1 del conte Ruggero I (Archivio Capitolare) sincrono della Bolla di Urbano II*, «Bollettino ecclesiastico dell'Arcidiocesi di Catania», 2 (1954-1955), pp. 21-25; J. Becker, *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, Viella, Roma 2013, pp. 114-116, e M. Cerrito, *I Documenti pontifici della Sicilia normanna (1083-1198)*, Palermo University Press, Palermo 2022, pp. 28-29.

¹² Su questo episodio, notizie in G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, I-V, N. Zanichelli, Bologna 1927, p. 62. Si veda, inoltre, F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, A. Picard et fils, Paris 1909 (trad. it.: *Storia della dominazione normanna in Italia e in Sicilia*, Ciolfi, 2009, pp. 141, 214-216 e passim); e A. Metcalf, *The Muslim of medieval Italy*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2009, p. 116.

¹³ A. Longhitano, *La parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il Concilio di Trento*, Pontificia Università Lateranense, Palermo 1977 (2° edizione riveduta e accresciuta, Troina-Catania 2017, p. 18).

rimasti incolti e abbandonati durante gli anni del lungo conflitto¹⁴. I rapporti intessuti dall'abbazia di Sant'Agata con gli Aleramici, insediati a Paternò, e con gli Avenel Maccabeo, titolari della signoria di Adernò, furono alla base della fondazione dei priorati etnei¹⁵. Le relazioni intessute dai monaci con l'alta aristocrazia permisero al monastero catanese, durante la prima metà del XII secolo, di colonizzare il versante meridionale dell'Etna e di assicurarsi vasti patrimoni nel settore orientale dell'Isola.

Durante il primo quarantennio del XII secolo, il monastero di Sant'Agata ottenne, infatti, da Adelia la chiesa di Santa Maria *de Robore grosso*, mentre dagli Aleramici le chiese di San Leone *in Monte Gibello* e di Santa Maria di Licodia¹⁶. Si trattava di antichi edifici sacri che i grandi signori isolani ripristinarono e dotarono di molti beni e diritti. Queste chiese divennero importanti priorati, gestiti da due o più monaci, i quali furono impegnati a riorganizzare l'assetto territoriale; a dare supporto spirituale alla popolazione locale; a fornire assistenza e ospitalità ai viandanti che transitavano lungo le vie d'altura; a promuovere il radicamento signorile dei loro benefattori e, infine, a favorire la diffusione del culto dei santi catanesi. In tal senso, oltre a patrocinare la devozione verso Sant'Agata, i monaci sostennero fortemente pure il culto di San Leone il taumaturgo: il quindicesimo vescovo di Catania, vissuto nell'VIII secolo¹⁷.

¹⁴ I monasteri contribuirono fortemente a riorganizzare il territorio conquistato dai normanni, come ribadito da G. Fasoli, *Tre secoli di vita cittadina (1092-1392)*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 7 (1954), pp. 116-145, in particolar modo p. 118, e da R. Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci editore, Roma 2015, p. 114.

¹⁵ A. Mursia, *Strutture signorili a confronto. Gli Aleramici e gli Avenel Maccabeo nella Sicilia normanna (XI-XII secolo)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

¹⁶ Su tali concessioni vedasi R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata, editio tertia emendata et continuatione aucta cura et studio Antonini Mongitore*, apud haeredes Petri Coppulae, Panormi 1733, p. 528; C.A. Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, 1, Stabilimento Tipografico Virzi di Palermo, Palermo 1910, pp. 74-75; e S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti e illustrati*, 2 voll., Stabilimento Tipografico Lao, Palermo 1868-1882, pp. 558-562.

¹⁷ Sul vescovo Leone di Catania, cfr. D. Raffin, *La vita metrica anonima su Leone di Catania*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», 16 (1962), pp. 33-48, e A. Acconcia Longo, *La vita di s. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», 26 (1989), pp. 3-98. Inoltre, si rimanda pure a F. Giunta, *La prima chiesa romano-bizantina*, in G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna* cit., p. 7; e F. Ferlauto, *Un encomio inedito di san Leone di Catania (BHG 981 d)*, in *Miscellanea di scritti in memoria di Bruno Lavagnini*, Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici di Palermo, Palermo 2000, pp. 97-121.

3. Gli Aleramici e la chiesa di San Leone in Monte Gibello (1137-1156)

La prima attestazione della chiesa di San Leone in Monte Gibello rimonta al 1137¹⁸. In quell'anno, l'edificio sacro fu concesso da Enrico del Vasto a Giovanni di Amalfi, monaco dell'abbazia di Sant'Agata di Catania. Durante la prima metà del XII secolo, Enrico era certamente uno dei più influenti signori della Sicilia normanna. La sua posizione di rilievo derivava sia dai legami con Ruggero I, in quanto sposo di Flandina Hauteville, sia dai servizi di natura militare resi durante la reggenza della sorella Adelaide. Il prestigio raggiunto da Enrico gli consentì, in tale maniera, di ricevere dalla contessa vastissime signorie nel settore orientale dell'Isola¹⁹. Così, nel corso del primo decennio del XII secolo, il marchese poté insediarsi a Paternò, uno dei più importanti abitati della Sicilia orientale, dal quale era possibile controllare anche la città di Catania. Secondo Henri Bresc, durante i primi decenni della Contea, il capoluogo etneo subì la protezione e la guardia del signore di Paternò, come si rileverebbe dalla bolla utilizzata da Enrico: bolla che esibisce sul rovescio l'elefante, simbolo e talismano di Catania²⁰.

Le pretese avanzate dal marchese sul capoluogo etneo dovettero essere alla base dei contrasti sorti nel primo ventennio del XII secolo con l'abate di Sant'Agata. Questi dissidi furono sanati da parte del marchese con l'ampliamento del demanio della cattedrale verso Iudica o probabilmente verso l'odierno comune di Belpasso²¹.

È verosimile che nelle trattative fosse rientrata anche la concessione dell'antica chiesa di San Leone, la cui donazione era stata allora probabilmente dettata anche dall'età avanzata di Enrico. Costui, infatti, doveva mostrarsi particolarmente preoccupato di redimere la sua

¹⁸ Si veda l'appendice documentaria, pergamena nr. 1. Inoltre, R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus* cit., p. 1156, e C.A. Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia* cit., pp. 74-75.

¹⁹ Su Enrico del Vasto, cfr. H. Bresc, *Gli Aleramici in Sicilia: alcune nuove prospettive*, in R. Bordone (a cura di), *Bianca Lancia d'Agliano tra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, Edizioni dell'Orso, Torino 1992, pp. 147-163, e A. Mursia, *Strutture signorili a confronto* cit., pp. 37-93. Per quanto riguarda Adelaide del Vasto, consorte di Ruggero I, si rimanda agli studi di H. Houben, *Adelaide «del Vasto» nella storia del Regno di Sicilia*, in R. Bordone (a cura di), *Bianca Lancia d'Agliano* cit., pp. 121-145; V. von Falkenhausen, *Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101-1112)*, in I. Shevchenko, I. Hutter (eds.), *Studies in honour of Cyril Mango presented to him on April 14 1998*, Cambridge University Press, Stuttgart-Leipzig 1998, pp. 87-115; e C. Urso, «Le rughe di Adelasia», *vetula regina di Gerusalemme. Il dato storico a confronto con la mentalità e l'immaginario medievale*, «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Catania», 13 (2014), pp. 41-58.

²⁰ H. Bresc, *Dominio feudale, consistenza patrimoniale e insediamento umano*, in G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna* cit., p. 93.

²¹ *Ibidem*.

anima e quella della moglie Flandina. Così, una serie di motivazioni di carattere spirituale, legate però anche al ristabilimento dei buoni rapporti con il vescovo di Catania, dovette indurre il marchese a donare ai monaci la chiesa di San Leone. Questo edificio sacro fu concesso insieme a molte terre, tra cui il vasto podere di *Rechalena*. Alla stregua di altre antiche chiese etnee (Santa Maria *de Robore grosso*, San Nicola *de Arenis*, etc.), pure quella di San Leone sorgeva nelle vicinanze di una importante via, definita dalle fonti documentarie medievali: «via quae venit a Messana in Adernione»²².

Questo percorso era costeggiato da diversi *metochia* che fungevano da luoghi di ospitalità per quei viandanti che dalla costa ionica si spostavano verso l'entroterra nebroideo o viceversa dal litorale si inoltravano verso l'interno dell'Isola. La pergamena rilasciata all'abbazia di Catania dal signore aleramico, oltre a gettare luce sulla viabilità, restituisce anche e soprattutto informazioni sui limiti del podere donato ai monaci, il quale si estendeva tra Monte Arso e l'odierno abitato di Ragalna. Qui, ancora oggi, nella piazza antistante alla Matrice, è possibile scorgere uno dei termini di confine indicati nella pergamena, la «cisternam quae fuit Gervasij»²³, una vasca di raccolta delle acque piovane che consentiva agli uomini di potersi ristorare.

Grazie alla protezione ricevuta da Enrico, a partire dagli anni Trenta del XII secolo, i monaci di San Leone dovettero promuovere in maniera considerevole il culto per il vescovo catanese, tanto da ricevere, esattamente vent'anni dopo, diverse concessioni da parte di Simone del Vasto²⁴. Questi, provato dalle fatiche della spedizione militare pugliese e dai complotti orditi da Maione di Bari, dovette affidarsi alle preghiere dei religiosi di San Leone²⁵. È verosimile che Simone sentisse tutto il peso della sua età e che, alla stregua di suo padre, avesse effettuato diverse donazioni per la redenzione della sua anima, della moglie Thomasia e dei suoi avi. La pergamena del 1156, rilasciata a Messina ai monaci di San Leone, sarebbe scaturita, in tal modo, da queste motivazioni. Essa sarebbe, inoltre, stata, secondo Lynn Townsend White, una

²² A. Mursia, *La «via que venit a Messana in Adernione». Viabilità e infrastrutture sul versante meridionale dell'Etna tra XI e XII secolo*, in R. Brancato (a cura di), *Città e territorio nel Mediterraneo antico. Scritti offerti ad Edoardo Tortorici*. Cronache e Monografie, Quasar, Roma 2023, pp. 409-418.

²³ C.A. Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia* cit., p. 75.

²⁴ Si veda C.A. Garufi, *Roberto di San Giovanni. Maestro Notaio e il «Liber de Regno Siciliae»*, «Archivio Storico Siciliano», 8 (1942), p. 60, e K.A. Kehr, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige*, Verlag der Wagner, Innsbruck 1902, p. 434 e *passim*.

²⁵ Cfr. *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis. Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, a cura di E. D'Angelo, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2014, p. 172.

sintesi di tre distinti documenti, tramite i quali Simone avrebbe concesso parecchi beni e diritti ai benedettini etnei²⁶.

Lo studioso statunitense ha, così, supposto che il conte, attraverso un primo privilegio, avesse concesso l'«ecclesiam sancti Nicolai, quae dicitur de Arena»²⁷, insieme ad altri possedimenti, tra i quali il podere di contrada Olivastro. Quest'ultimo rappresentò il nucleo primitivo della grande tenuta costituita dai monaci di San Leone tra il XII e il XIII secolo: una costituzione che avvenne mediante varie acquisizioni e attraverso lasciti *pro anima*. Di certo, però, fu la concessione della grangia di San Nicolò l'Arena, l'altro *metochion* posto a ridosso della via d'altura che connetteva la costa ionica con l'entroterra nebroideo, a rappresentare un evento di eccezionale rilievo per le future vicende delle comunità benedettine etnee. A partire dalla seconda metà del XIV secolo, infatti, il titolo abbaziale di Santa Maria di Licodia iniziò a essere affiancato a quello di San Nicolò l'Arena, sino ad acquisire in seguito, in maniera stabile, la doppia titolatura²⁸.

In poco meno di un ventennio, grazie alla liberalità degli Aleramici, il priorato rurale etneo riuscì ad assicurarsi un patrimonio piuttosto consistente e diversificato. I monaci dimostrarono di avere capacità non indifferenti nella promozione del culto di San Leone. In tal modo, tra XII e XIII secolo, il loro cenobio divenne uno dei più importanti centri di *pietas* cristiana del versante meridionale dell'Etna. Il dato sembra essere confermato dai lasciti *pro anima* e dai trasferimenti di beni effettuati in favore del monastero etneo, dei quali per la prima volta si dà conto in questo contributo²⁹.

4. I ceti dirigenti paternesi e il priorato di San Leone in Monte Gibello (1185-1205)

Alla fine degli anni Sessanta del XII secolo, la famiglia del Vasto cadde in disgrazia a causa degli intrighi di corte, macchinati, secondo lo pseudo Ugo Falcando, da Maione di Bari. L'influenza del casato di origini piemontesi fu drasticamente ridimensionata, così esso riuscì a

²⁶ L.T. White, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge 1938 (trad. it.: *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Dafni Editore, Catania 1984, p. 183).

²⁷ R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus* cit., p. 1157. Da questo monastero prese il nome il cenobio di San Nicolò l'Arena di Catania, il quale nel corso dei secoli divenne una delle comunità più importanti e influenti d'Europa (cfr. L.T. White, *Il monachesimo latino* cit., p. 183). Si veda, inoltre, l'appendice documentaria, pergamena nr. 2.

²⁸ H. Bresc, *La Sicilia di San Nicolò l'Arena*, in *Quaderni del DISUM. Colloquio 2014: Abitare la frontiera. Colloquio 2015: Verso nuovi modelli di ricerca*, Duetredue Edizioni, Lentini 2017, pp. 204-224.

²⁹ Si veda l'appendice documentaria, pergamene nr. 4-11.

mantenere soltanto alcuni possedimenti nel settore centrale della Sicilia. Manfredi del Vasto trasferì, infatti, la sua residenza presso Mazzarino, dove gli Aleramici potevano contare su una folta presenza di *militēs* lombardi³⁰. Paternò, in questo modo, ritornò per alcuni decenni al demanio regio, almeno sino al 1199, anno in cui è documentata nel *castrum* etneo la presenza di Bartolomeo *de Lucy*³¹.

Durante questo trentennio, benché la protezione dei suoi fondatori fosse venuta meno, la comunità monastica di San Leone non solo riuscì a sopravvivere, ma fu anche in grado di estendere ulteriormente la sua influenza sul versante meridionale dell'Etna. Tra gli anni Ottanta del XII secolo e i primi decenni del XIII, i monaci di San Leone riuscirono, infatti, a costituire una grande proprietà presso la contrada Olivastro di Paternò, grazie a diversi lasciti *pro anima*, opportuni trasferimenti di beni e mirate acquisizioni. Trasferimenti e acquisizioni che poterono essere facilitate dagli stretti legami intessuti con i ceti dirigenti paternesì, costituiti soprattutto da funzionari, *militēs* e membri del clero.

Un personaggio di primo piano dovette essere, a questo proposito, Guidone Ruggero Zoppo. Nel 1185, costui, *grave infermitate*, decise di divenire confratello di San Leone³². Egli sperava che, vestendo l'abito benedettino, potesse ottenere la remissione dei suoi peccati. Così, aveva deciso di donare ai monaci «quandam pectiam terrarum quae est salmarum triginta in territorio Paternionis, in contrata Olivastro»³³. Guidone comandò, inoltre, nel suo testamento che, qualora i suoi figli fossero deceduti senza

³⁰ C.A. Garufi, *Il «castrum Butere» e il suo territorio dai Bizantini ai Normanni. Note ed appunti di Storia e Toponomastica*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 11 (1914), p. 161; H. Bresc, *Gli Aleramici in Sicilia* cit., p. 158; F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia: guida agli itinerari castellani dell'Isola*, Regione Siciliana, Palermo 2001, p. 106; e, infine, A. Mursia, *Strutture signorili a confronto* cit., p. 54.

³¹ C.A. Garufi, *La contea di Paternò e i de Luci*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 10 (1913), pp. 178-180.

³² White, *Il monachesimo latino* cit., p. 431.

³³ Il podere si spingeva verso occidente «usque ad terram Iosaphat», mentre confinava a oriente con la «mandram domini Martini Militis», seguendo lo sviluppo della «via pubblica que vadit in contrata gerbinorum» (per quanto riguarda questa fonte documentaria si veda Bur, *Tabulario dei monasteri di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena*, pergamena nr. 18 (ex 1, 60, D.4), Il documento è citato da C. Ardizzone, *Regesto delle pergamene* cit., p. 37 perg. 18. Su questo argomento, invece, cfr. White, *Il monachesimo latino* cit., p. 431. Il casale *gerbinorum* doveva essere stato un luogo abitato da uomini oriundi dall'Isola di Djerba, in Tunisia. Occorrenze del termine *gerbinorum*, indicante gli abitanti dell'Isola tunisina, si ritrovano in O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione Mediterranea, Palermo 2010, p. 257, e in H. Bresc, *La Sicile et l'espace libyen au Moyen Âge*, in M. Pacifico (a cura di), *Una stagione in Sicilia*, Quaderni. Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2010, p. 130. Cfr., ancora, Pbc, Ms. Qq H 3, 12, la cui pergamena è stata edita da C.A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Tipografia Lo Statuto, Palermo 1899, pp. 91-93.

eredi, pure i beni loro assegnati «apud Sancta Anastasiam, iuxta terra Bisatuoi»³⁴, sarebbero dovuti andare ai suoi confratelli. Le ultime volontà dettate dal testatore rendevano, in tal modo, note non solo le ampie disponibilità di questo personaggio, ma, *a latere*, pure gli interessi nutriti dalla comunità monastica sulla contrada Olivastro, dove già annoverava terreni donati da Simone del Vasto.

L'interesse per quest'area è confermato ulteriormente dagli acquisti effettuati, nel 1196, dal priore Pietro, «in partibus Olivastri, prope mandram ecclesie Sancti Leonis»³⁵. Proprietà che i monaci riuscirono a ottenere rispettivamente da Beatrice Manducante, vedova di Roberto, per il prezzo di trentadue tari, e da Simone e Maria Franagene, per la cifra di ventidue tari³⁶.

Appare assai interessante notare dalla lettura degli atti come questi terreni confinassero già a settentrione, a oriente e a meridione con la tenuta appartenente al priorato di San Leone. I monaci riuscirono a costituire, in questo modo, una proprietà vasta e compatta, resa ulteriormente ampia dalla donazione effettuata dal prete Leone. Costui, infatti, nel 1205, diede al priorato etneo una «una pecia est iusta terram Iohannis paternity que dicitur de Olivastris»³⁷.

Fu molto probabilmente il priore Pietro, figura dalle spiccate capacità organizzative e gestionali, a portare avanti una serie di iniziative che mirarono ad ampliare e a riorganizzare il patrimonio fondiario di San Leone. Ampliamento e riorganizzazione che poterono realizzarsi grazie anche e soprattutto alla costituzione di intensi rapporti tra il monastero e i ceti dirigenti di Paternò. Questi ultimi, infatti, dovettero riconoscere il monastero come centro di *pietas* cristiana e come istituto di coesione e di affermazione del notabilato locale. San Leone, dunque, in poco tempo, era riuscito a divenire, grazie anche al suo priore Pietro, un centro attorno al quale si erano concentrati gli interessi di natura spirituale, economica e sociale della classe dirigente paternese: una classe dirigente ricca e ambiziosa, che desiderava probabilmente accreditarsi attraverso i benedettini nella vicina città di Catania.

Appare, così, di un certo interesse analizzare i nomi dei testimoni che sottoscrissero gli atti di donazione e di compravendita del monastero. Nelle carte, redatte tra il 1185 e il 1205, si ritrovano soprattutto uomini del clero, tra cui: Gualtiero, cappellano di San Marco; Bartolomeo di Troina, già cappellano del conte Bartolomeo *de Lucy*; Stefano, vice arcidiacono di Paternò; Gualterio, già arcidiacono di Catania; e Balsamo, priore di San Nicolò *de Lombardis*, divenuto nei primi anni del Duecento

³⁴ White, *Il monachesimo latino*, cit., p. 431. Cfr., inoltre, l'appendice documentaria, pergamena nr. 3.

³⁵ Si veda l'appendice documentaria, pergamena nr. 3.

³⁶ Si veda l'appendice documentaria, pergamena nr. 3.

³⁷ Si veda l'appendice documentaria, pergamena nr. 11.

abate di Cava de' Tirreni³⁸. Tra i testimoni intervenuti, vi erano, inoltre, diversi *milites*, tra cui: Caruben, Falconio, Lando e Odo. Nelle pergamene compaiono ancora lo stratigoto e baiulo di Paternò, Benencasa, insieme al figlio Enrico e ai nipoti Benentendi e Oberto. Di alcuni personaggi è possibile conoscere il lavoro che svolgevano. Così, si sa che, tra la fine del XII secolo e i primi anni del XIII, a Paternò risiedevano: alcuni notai, come Geremia, il *magister* Rinaldo e il *magister* Tommaso *anglicus*; due cambiatori e monetieri, Guarino e Omodeo; due fabbri, Osberto e Roberto; un costruttore, il *magister* Martino; un sellaio, Rinaldo; un calzolaio, Basilio; e, infine, un macellaio, Armano³⁹.

Di molti altri non è dato sapere nulla o quasi nulla: compare, così, una sfilza di nomi, dei quali solo in alcuni casi può desumersi la provenienza geografica o la condizione sociale. È, per esempio, il caso di alcuni testimoni che provenivano da Amalfi o da Troia o di altri il cui nome è preceduto dal titolo di *dominus-dominia*. Certamente in questo ultimo caso si tratta di personaggi di una certa rilevanza sociale: personaggi ricchi e influenti, probabilmente collocati al vertice della società etnea, in grado di interloquire con l'aristocrazia normanna e forse proprio grazie a essa divenuti facoltosi possidenti terrieri e proprietari di edifici situati all'interno del *castrum* di Paternò. Tra il 1196 e il 1198, sono documentati a Paternò: un Roberto, figlio della *domina* Adelasia; una *domina Gallicie*; e poi i *domini* Rayne e Poma⁴⁰. Di essi, ancora una volta, conosciamo pochissimo: sappiamo soltanto che possedevano molte terre e qualche pozzo nell'agro paternese.

Diverso risulta il caso di Garzia de Guzi, figlio del *dominus* Pietro e della *domina* Damiata, che, nel 1198, vesti l'abito benedettino ed entrò nel monastero di San Leone⁴¹. Per redimere la sua anima dai peccati, egli decise di consegnare nelle mani del priore Pietro tutti i suoi beni: una quantità davvero considerevole, che rende nota la rilevanza di questa famiglia in seno al notabilato paternese e più in generale di quello etneo. Così, dopo avere garantito ai suoi eredi i beni loro spettanti, Garzia diede al monastero diverse case, probabilmente tutte situate dentro le mura di Paternò, e poi parecchie terre, che erano ubicate rispettivamente: presso la località *Triamonasteria* (Tremestieri Etneo); lungo la via che conduceva al casale di Gerbini; nei pressi del vallone di Mauro Longo; nella contrada di Almo; presso il pozzo di *domine Rayne*; presso il luogo dell'Olmo; vicino alla pescheria vecchia;

³⁸ L. Mattei Cerasoli, *Il decimo abate di Cava: Balsamo, 1208-1232*, «Rassegna storica salernitana», 5 (1944), pp. 109-144. Si veda, ancora, G. Vitolo, *Il Registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)*, «Benedictina», 21 (1974), pp. 3-129.

³⁹ Si veda l'appendice documentaria, pergamene nr. 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 e 11.

⁴⁰ Si veda l'appendice documentaria, pergamene nr. 5, 6, 7, e 8.

⁴¹ Si veda l'appendice documentaria, pergamena nr. 8.

nelle adiacenze delle proprietà de Ruggero de Algarda e, infine, nei pressi della tenuta di Pietro di Barbaursone. Inoltre, Garzia donò pure tre vigne che possedeva nella contrada degli Eremiti⁴².

Si trattò di una donazione che ampliava di molto la consistenza patrimoniale del monastero, così da permettere a Pietro e ai suoi confratelli di assicurarsi un ruolo di prestigio tra i grandi proprietari terrieri etnei, tra i quali figuravano i priorati paternesi di Santa Maria di Licodia e di Santa Maria in Valle di Iosaphat nonché l'abbazia di Santa Lucia di Adernò⁴³. Un ruolo di prestigio che era stato sancito anche attraverso il radicamento della chiesa di San Leone nel *castrum* di Paternò, grazie alla concessione da parte dell'abate-vescovo della chiesa di San Giorgio, insieme a tutte le sue pertinenze⁴⁴.

Tra gli ultimi decenni del XII secolo e i primi anni del XIII, il priore Pietro aveva acquisito così tanta influenza e così tanti beni per il suo monastero che, nel 1205, egli riuscì a essere eletto abate⁴⁵. Egli divenne il superiore della neo-costituita abbazia di Santa Maria di Licodia, il più ricco priorato paternese, fondato da Simone del Vasto nel 1143. Questo monastero, che era stata istituito probabilmente come sacrario della famiglia aleramica, cioè come cappella deputata ad accogliere le spoglie del conte di Policastro, sotto l'abate Pietro dominò sul priorato di San Leone, sulle grange paternesi (San Cataldo, San Filippo *in Pantano*, San Giorgio, San Marco e San Nicolò *de Arenis*) e su quelle sparse per la Sicilia orientale (San Salvatore di Cerami e Sant'Ippolito e San Nicolò di Butera).

5. Conclusioni

È verosimile che la chiesa di San Leone *in Monte Gibello* fosse stato un edificio sacro di epoca bizantina, sopravvissuto sotto la dominazione musulmana dell'Isola. Quando i normanni presero la Sicilia, ricondu-

⁴² Si veda l'appendice documentaria, pergamena nr. 8.

⁴³ Per questo si rimanda a C.A. Garufi, *Il conte Enrico di Paternò e le sue donazioni al monastero di S. Maria in Valle di Josaphat*, «Revue de l'Orient latin», 9 (1904), pp. 206-229; Id., *Un contratto agrario in Sicilia nel secolo XII per la fondazione del casale di Mesepe presso Paternò*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 5 (1905), pp. 11-22; e Id., *Il Tabulario di S. Maria in Valle di Josaphat nel tempo normanno-svevo e la data della sua falsificazione*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 5 (1905), pp. 161-183 e pp. 315-341. Inoltre, cfr., ancora, A. Mursia, *Signorie e monasteri nella Sicilia normanna. Le fondazioni di Simone del Vasto tra politica e devozione*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 103 (2023), pp. 167-182, e Id., *Eigenkirche ed Eigenkloster nella Sicilia* cit., pp. 277-292.

⁴⁴ Si veda l'appendice documentaria, pergamena nr. 7.

⁴⁵ A. Mursia, *Signorie e monasteri nella Sicilia normanna* cit., pp. 167-182.

cendola nell'alveo della cristianità, nuove speranze dovettero probabilmente sorgere negli animi dei sacerdoti e dei monaci insediati negli edifici sacri rurali, sparsi soprattutto nel Val Demone e poi anche nell'area etnea. Si sa che, nel 1156, un custode di nome Letho teneva la chiesa di San Nicola *de Arenis*, mentre preti greci erano legati al *metochion* di Santa Maria *de Robore grosso* di Adernò⁴⁶.

L'insediamento degli Aleramici a Paternò fu alla base del ridimensionamento della presenza musulmana e del potenziamento dei luoghi di culto cristiani. Ciò, però, che non era probabilmente stato considerato dal clero greco era la forte spinta impressa da alcuni signori verso la latinizzazione della società. In questo senso, i del Vasto, e soprattutto il marchese Enrico, furono campioni della latinità, ponendo ai vertici della loro signoria *barones* e *milites*, in particolar modo lombardi, e favorendo gli ordini monastici, tra cui quello benedettino.

Dal 1091, Catania rappresentò un vivaio dal quale trarre monaci per colonizzare e cristianizzare, in chiave latina, il versante meridionale dell'Etna. Si trattava di religiosi dalla vasta cultura e dalle spiccate capacità gestionali, maturate in Normandia e in Terrasanta, ovvero di religiosi che condividevano con l'aristocrazia siciliana progetti e obiettivi⁴⁷. Si trattava, insomma, di monaci che pregavano e che servivano alla causa normanna per il controllo, la gestione e la riorganizzazione del territorio isolano. Così, quando Enrico del Vasto si premurò di ricomporre i contrasti che erano sorti con l'abate-vescovo di Catania reputò conveniente concedere ai monaci di Sant'Agata anche la chiesa rurale di San Leone. Questo edificio sacro divenne un priorato, che, grazie agli Aleramici, riuscì in poco tempo ad accumulare un vasto patrimonio fondiario. L'influenza esercitata dal monastero sulla società paternese non venne meno neppure dopo la scomparsa dei del Vasto.

A partire dagli anni Ottanta del XII secolo, sotto l'influsso del priore Pietro, il monastero ampliò il suo patrimonio. I beni derivarono ai monaci soprattutto dalle donazioni *pro anima*, dal trasferimento di terre e case da parte dei confratelli nonché dall'oculato acquisto di diverse proprietà. Alla base dell'ampliamento del patrimonio di San Leone vi fu, però, l'azione riformatrice del priore Pietro, che si tradusse anche nella costruzione di fitte relazioni con i ceti dirigenti zionali. Essi

⁴⁶ R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus* cit., p. 1157, e C.A. Garufi, *I conti di Montescaglioso. I. Goffredo di Lecce signor di Noto, Sclafani e Caltanissetta. II. Adelia di Adernò*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 9 (1912), pp. 355-356.

⁴⁷ Anserio, che si formò tra la Loira, Gerusalemme e l'Italia meridionale, fu uno degli uomini più fidati di Ruggero I. Per la figura del primo abate di Sant'Agata, si rimanda a G.T. Beech, *The remarkable life of Ansgar, a breton monk and poet from the Loire valley who became bishop of Catania in Sicily 1091-1124*, «Viator», 45 (2014), pp. 149-174.

intravidero nel cenobio rurale un centro di *pietas* cristiana e un istituto di coesione, filtro e promozione del notabilato zonale. Un notabilato che doveva essere assai interessato ad accreditarsi, attraverso i benedettini, nella vicina città di Catania.

Appendice documentaria

Pergamena nr. 1 - Paternò, 1137, aprile, ind. XV.

Il marchese Enrico del Vasto dona a Giovanni di Amalfi, monaco dell'abbazia di Sant'Agata di Catania, la chiesa di San Leone, insieme a beni e diritti.

Bur, *Tabulario dei monasteri di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena*, pergamena nr. 9 (ex l. 63. E. 1). Edita. Originale. Dimensioni mm. 279 x 440. Edizione: R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus* cit., p. 1156, e C.A. Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia* cit., pp. 74-75. Regesto: C. Ardizzone, *Regesto delle pergamene* cit., p. 31.

✠ In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno dominice incarnationis M^oC^o. tricesimo VI^o mense Aprilis indictione quinta decima. Ego Henricus dei gratia et regia comes et marchio pro anima domini gloriosi comitis Rogerij et domine Adalasiae regine mee sororis et pro vita et honore domini nostri magnifici regis Rogerij et pro anima mea et mee uxoris Flandine et omnium parentum meorum defunctorum. dono tibi presbitero Johanni malphetano venerabili monacho et omnibus qui in dei servicio tecum esse voluerint, aecclesiam Sancti Leonis quo sita est. in Monte Gibello. concedo et dono vobis pro eadem aecclesia et pro omnibus qui deo in ipsa aecclesia servire voluerint tantum de terris circa ipsam aecclesiam quantum laborare et cultare. Poteritis ad seminandum et ad vineas plantandum. Et in loco qui dicitur Rechalena dono similiter eidem aecclesia cisternam que fuit Gervasij. que est prope mandram de Roccis. Et ipsam mandram et terram ad laborandum que his finis clauditur. Incipit a loco ubi via quo venit a Messina in Adernione iungitur in cruce cum via que descendit a Monte Gibello in Paternione. Et exinde ubi ipse vie in cruce iungitur regirando per ipsam mandram et revertendo in eadem via Paternionis et descendendo usque ubi ipsa via iungitur cum Assara et deinde secus ipsam Assaram ascendendo usque in predictam viam que a Messino tendit in Adrenone et revertendo per ipsam viam ubi in cruce predicta iungitur cum altera via que tendit Paternione. Et iterum offero eidem aecclesie in territorio Paternionis terram pro uno pariclo ubi dicitur puteum Gervasij que suis limitibus clauditur. Insuper dono et concedo ut de propriis animalibus eiusdem aecclesie sancti Leonis nullum erbacium nec gladium. quolibet tempore requiratur. Hec omnia eidem aecclesie concedo et in perpetuum possidenda confirmo. absque omni exactione cuius [...] secularis tributi. sed libere predicta omnia possidentis tam tu predictus iohannes sacerdos et monachus. quam omnes tui posteris in eadem aecclesia deo servientes sine omni contrarietate mei vel meorum heredum seu cuiusemque mortalis. Et ut hoc firmum omni tempore permaneat. presens scriptum meo sigillo cum plumbo sigillari iussi et idoneos subscriptos testes scribi precepi mense et indictione pretitulatis. Testis est. ✠ Rogeris cappellanus et Guillelmus gramaticus. ✠ Guillelmus de costa. ✠ Odo foristerius. ✠ Coruntus. ✠ Sergius calderarius. ✠ Dominus Costantinus senescalens. ✠ Reinaldus magister de paternionis castro. ✠ Amicus carpenterius. ✠ Magister Iohannes del ponte. ✠ Ego Iohannes gramaticus precepto domini nostri Comitis Henrici atque Marchionis feci ac scripsi hanc cartam.

Pergamena nr. 2 - Paternò, 1156, aprile, ind. IV

Il conte Simone "del Vasto" dona al monastero di San Leone in *Monte Gibello* la chiesa di San Nicolò *de Arenis*, insieme a case, vigne e terre.

Bur, *Tabulario dei monasteri di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena*, pergamena nr. 633 (ex 1, 63, G. 33). Smarrita. Testo parziale del documento recuperato da un transunto del 1392, effettuato a istanza di fra Bartolomeo de Luna, vicario del monastero di Santa Maria di Licodia. Dimensioni 320 x 365. Edizione: R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus* cit., p. 1157. Regesto: C. Ardizzone, *Regesto delle pergamene* cit., pp. 34 e 292.

In nomine Sancte et individue Trinitatis. Ad salutis cumulum spectat, ut quisquis fidelium, dum in hac vita militat, summo, ac pervigili studio bona facere, meliora pro anima sua remedio meditari nullatenus desistat; ut in hoc seculo ab adversis [...], in futurum centuplum accipiat, et vitam aeternam possideat, si quis pro amore Dei aliquid alicui distribuerit. Quod ego Simon Dei gratia, et Regia Policastri comes, Henrici comitisi filius diligenter perficere cupiens, divino amore, et pro remedio animae gloriosissimi comitis Rogerri bona memoria Avi mei, et sui filii Domini magnifici Regis Rogerii, et omnium parentum nostrorum animabus, quibus Dei clementia aeternam gloriam praestet, et pro vita et honore excellentissimi, et gloriosissimi Domini nostri Regis Guglielmi, cui Christi pietas semper prospera adaugeat, dono, concedo, et offero ecclesia Sancti Leonis de Monte Gibello hospitalem, et ecclesiam Sancti Nicolai, que dicitur de Arena cum domibus, vineis, et terris, et omnibus sibi pertinentibus; Ita ut post mortem Lethi custodis eiusdem hospitalis stabilia et mobilia, que in ipso hospitali inventa fuerint, sint in potestate, et gubernatione venerabilium fratrum eiusdem ecclesie Sancti Leoni omni futuro tempore. Et similiter offero eidem ecclesie locum, qui dicitur de Torroneto de Cretaccio, quod est subtus castellum Paternionis, in quo est Domus, et ecclesia incoepta Sancti Leonardi. Insuper, et offero terram cum aqua, quam solita est habere, in qua fuit vinea, qua dicitur de Carruba, qua fuerat Domine Flandine comitisse mea matris. Quin etiam dono eidem ecclesia unum de meis molendinis, quod dicitur de Infirmis; In quo molino concedo, ut quando necesse fuerit etiam aqua, que descendit a Vivario, conducatur. Item similiter offero eidem ecclesie Sancti Leonis terras ad laborandum in territorio Paternionis, scilicet clausuram, qua dicitur de Olivastro (hic describuntur eiusdem clausurae fines prolixo sermone). Insuper, et concedo, ut a fratribus eiusdem ecclesie Sancti Leonis nullum erbaticum de eorum animalibus, nec etiam glandaticum de porcis requiratur; et vendere possint fratres absque licentia, et habeant facultatem capiendi de bosco ad domos construendas, et pro aliis regiminibus domorum, et vinearum, et parichiiis eorum. Volo etiam, ut nullus meorum haeredum huic mea oblationi contrarius existat, et qui contrarius existet, iram omnipotentis Dei incurrat, nisi ad satisfactionem convenerit, vel probaverit. Et ut hac nostra oblatio firma omni tempore permaneat, praesens scriptum subscripti iussi per Lanfrancum nostrum notarium, et meo plumbeo sigillo sigillari feci in Regia civitate Messanae anno salutifere Incarnationis Domini nostri Iesu Christi MCLVI, mense Aprilis, indict. IIII.

Pergamena nr. 3 - Paternò, 1185, aprile, ind. III.

Il prete Guidone Rogerio Zoppo, trovandosi gravemente ammalato, dona alla chiesa di San Leone una tenuta di terre in contrada Olivastro, presso Paternò.

Bur, *Tabulario dei monasteri di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena*, pergamena nr. 18 (ex 1, 60, D. 4). Edita. Originale. Dimensioni mm. 220 x 224. Edizione: L.T. White, *Il monachesimo latino* cit., pp. 430-432. Regesto: C. Ardizzone, *Regesto delle pergamene* cit., p. 37.

✠ Signum meum Presbiteri Guidonis Rogerio Zoppo. Anno Dominice Incarnationis Millesimo Centesimo octuagesimo quinto mense Aprilis Tertie Indictionis. Ego suprascriptus Presbiter Guido qui signum sancte Crucis propria manu impressi fateor me per hoc presens scriptum quod cum essem gravi infirmitate oppressus cum in bona et plena existens memoria presens condidi testamentum et ut infra exprimitur sponte dispono rebus meis ut in sequentibus distinte notatur, in primis ab hodie in anthea offero me et trado in confratrem Monasterio Sancti Leonis de Paternione, cui Monasterio pro peccatorum meorum remissione et remedio animarum parentum meorum adiudico offero do et dono et corporaliter traddo a predicta die in anthea quandam pectiam mearum terrarum que est salmarum triginta pertinentem mihi iure paterno que terra est in territorio Paternionis n contrata que dicitur de Olivastro, confinia cuius sunt hec, incipit ab oriente et ascendit per predictum olivastrium et vadit inde per cristam cristam usque ad mandram domini Martini Militis et deinde revertit per viam publicam que vadit in contrata gerbinorum, et inde revertit a parte occidentali usque ad terram Iosaphat et ab eadem parte occidentali revertit per mediem Iusta Limitum ipsius terre Iosaphat usque ad viam publicam et deinde revertit usque ad predictum olivastrium et sic concluditur. Dans confratribus ipsius Monasterii et eorum successoribus a predicto die in antea liberam potestatem et auctoritatem predictam pectiam terrarum in perpetuum tenendi, proventus omnes inde ad opus ipsius Monasterii et eorum recipiendi, pleno iure ipsam tamquam rem propriam ipsius ecclesie si necessit fuerit vendendi, commutandi, et ad alium quorumque alienationis titulo transferendi. Item adiudico maiori duorum filiorum meorum eo quod mihi devote serviunt et ipsius duobus filiis meis quasdam terras meas que sunt in via qua vadit apud Sanctam Anastasiam iuxta terras Bisatuoi que sunt due pectie de modiis decem una quarum pectia ipsarum terrarum est super viam ipsam, et altera pectia est inferius ipsius vie iuxta vallonem quod dicitur Macrozonir. Similiter adiudico eis domum meam que est in terra Paternionis et ortum quod est in contrata Bruzuse iuxta Ceradidarium post decessum ipsius mulieris predicti filii mei possint possidere bona predicta. et si aliquis ipsorum filiorum meorum decesserit sine heredibus alter ipsorum possidere debeat bona predicta, et si ambo sine heredibus decesserint bona predicta omnia devolvantur ad ius et proprietatem Monasterii supradicti. similiter adiudico dictis filiis meis duos domunculas meas que sunt iusta domum domine Peregrine quas volo ipsi similiter possidiant in vita eorum cum predictis aliis bonis adiudicatis et post modum vero predicta bona omnia devolvuntur ad ius et proprietatem predicte ecclesie ut superius expressum est. ut autem predictum testamentum memoriam servet in posterum et perpetua gaudeat firmitate per manus Presbiteri Alexandri ipsum fieri rogavi testimonio subscriptorum proborum hominum roboratum. Scriptum in Paternioni anno, mense et indictione premissis. ✠ Ego Presbiter Guglielmus de Vetrona testis sum. ✠ Ego Presbiter Ieremias testis sum. ✠ Ego Presbiter Guglielmus Cappellanus Sancti Marci testis sum. ✠ Ego Presbiter Silvester testis sum. ✠ Ego Presbiter Gualterius de Ruggiero Tervina testi sum. ✠ Ego Cristoforus de Castello testis sum. ✠ Ego Guarinus [...] testis sum. ✠ Ego Andrea de Carmina testis sum.

Pergamena nr. 4 - Catania o Paternò, 1188, aprile, 23, ind. VII.

Guarino Cambiatore, con il consenso della moglie Soria e delle figlie Filippa, Beatrice e Divizia, dona alla chiesa di San Giorgio due tratti di terreno adiacenti allo stesso edificio sacro.

Bur, *Tabulario dei monasteri di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena*, pergamena nr. 21 (ex 1, 60, D. 3). Inedita. Originale. Dimensioni mm. 234 x 281. Regesto: C. Ardizzone, *Regesto delle pergamene cit.*, p. 39. Nota: Il documento, che

si conserva in pessimo stato, non specifica l'ubicazione della chiesa di San Giorgio, alla quale furono effettuate le concessioni dei tratti di terreno.

L'intervento del vescovo di Catania Simone nell'ambito della donazione ha, tuttavia, indotto Carmelo Ardizzone a supporre che si trattasse della cattedrale etnea, originariamente dedicata a San Giorgio (C. Ardizzone, *Regesto delle pergamene* cit., p. 39). La supposizione fu contestata, però, da Lynn Townsend White, il quale correttamente affermò che la chiesa era intitolata a Sant'Agata. Va sottolineato come un edificio sacro dedicato a San Giorgio si trovasse a Paternò: edificio che, nel 1196, fu assoggettato a San Leone in Monte Gibello (L.T. White, *Il monachesimo latino* cit., p. 169).

✠ Signum manus Guarini Cambiatoris. ✠ Signum manus Surie uxoris eius. ✠ Signum | manus Philippe filie eorum. ✠ Signum manus Beatricis Fi[lie] eorum. ✠ Signum manus [Divitie filie] | eorum. Ego Guarinus et Suria uxor mea, et filie nostre, nostra bona et [...]mus | et in perpetuum donavimus ecclesie beati Georgii quandam terram nostram vacu[...] ecclesiam | que videlicet terra habet ab oriente cannas quindecim et palmos quinque, ab occidente cannas decem et septem | a meridie cannas octo et palmos quatuor, a septentrione cannas sex et palmos quatuor; concessimus | etiam et donavimus eidem prenominate ecclesie quandam aliam terram que est versus septentrionem iuxta preliba | tam terram, in qua scilicet terra quidam puteus sibi liber habetur sicut ea tenuimus et posse[ssim]us cum | omnibus que infra ambitum terminorum eius continentur. Unde, pro nostrarum animarum redemptione et salute perpetua, hoc praesens scriptum per manus presbiteri Ieronimi nobis rogantibus scribi voluimus et coram | presentiam domini Symonis Venerabilis Cathanensis ecclesie episcopi hoc instrumentum supra altare | predicte ecclesie ut Deo Omnipotenti donum quod fecimus gratum acceptumque habeatur nostris propriis mani[bus] | obtulimus et totam potestatem quam in terra supradicta habebamus a nobis aliena[...] prememorata | ecclesie eternaliter possidendum tradidimus. Anno dominice incarnationis MCLXXXVIII | mense Aprilis die beati Georgii indictione septima. Testes hii: ✠ Ego Michael de Tetis sum testis. ✠ Ego Caruben miles testis sum. ✠ Ego Enricus Quarrellus testis sum. ✠ Ego Georgius de Antiochia testis sum. ✠ Ego Falco de Salino testis sum. ✠ Ego Willelmus de Catherra testis sum. ✠ Ego Falconius miles testis sum. ✠ Ego Magister Martinus cementarius testis sum. ✠ Ego Lando miles testis sum. ✠ Ego Iohannes de Furno testis sum. ✠ Ego Leo Asculisius testis sum. ✠ Ego Homodeus cambiator testis sum. ✠ Ego Iohannes Menzunarius testis sum.

Pergamena nr. 5 - Paternò, 1196, aprile, ind. XIII

Beatrice, vedova di Roberto Manducante, con il consenso dei figli Guglielmo, Paladina e Bruna, vende alla chiesa di San Leone una tenuta in contrada Olivastro, presso Paternò.

Bur, *Tabulario dei monasteri di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena*, pergamena nr. 25 (ex. 1, 60, D. 1). Inedita. Originale. Dimensioni mm. 205 x 200. Regesto: C. Ardizzone, *Regesto delle pergamene* cit., p. 41. Nota: Il documento si conserva in uno stato mediocre. Esso presenta una laceratura in alto, in prossimità del margine destro.

✠ Signum manus Beatricis uxoris quondam Roberti Manducantis. ✠ Signum manus Guillelmi filii | predicte domine Beatricis. ✠ Signum Paladine filie domine Beatricis. ✠ Signum manus domine Brun[e] filie | iamdicte domine Beatricis. Notum sit omnibus tam presentibus quam futuris quod ego Beatrix, uxor quondam

Ro | berti Manducantis, una cum filio meo Gullielmo mea bona et spontanea voluntate vendidimus vobis priori Petro et successoribus vestris quandam terram in territorio Paternionis in partibus Olivastri prope mandram ecclesie Sancti Leonis pro tare | nis triginta duo, quos a vobis integre et benigne recepimus propriis manibus vestris; a die venditionis vobis et successoribus vestris liberam potestatem tribuentes predictam terram in pace et quiete tenendi possidendi donandi | et vendendi omnemque voluntatem vestram sicut de vestro proprio de predicta terra faciendi. Si vero aliquis in | aliquo tempore vobis et successoribus vestris de prefata terra calumpniam facere presumpserit nos defensores | erimus inde ficientes. Quod si facere noluerimus vel aliqua fraude dissimulaverimus triginta sex | bizantios curie comitis Paternionis composituros hoc presenti scripto nos obligavimus et constrinximus et | venditio suprascripta vobis rata permaneat et firma. Terminatur autem prememorata terra his fini | bus: a parte orientali est terra et vallonem Sancti Leonis, a parte occidentali est terra presbiteri Ricardi | Culi grossi et terra Falconis, a parte meridiana est terra iamdicti Falconis et Sancti Leonis, a parte | septentrionali est terra Basili Corveseri et per suprascriptam terram mediam est via publica que va | dit ad [...]. Ego autem magister Iohannes Anglicus a predictis venditoribus rogatus hanc car | tam scripsi. Anno dominice incarnationis MC nonagesimo VI mense Aprilis indictione XIII. | Huius autem venditionis testes sunt hii: ✠ Ego Robertus Ferrarius testis sum. ✠ Ego Iacobus | de Messana testis sum. ✠ Ego Leo de Granata testis sum. ✠ Ego Petrus de Garde testis sum. ✠ Ego presbiter Leo testis sum. ✠ Ego Ricardus presbiter filius Guidonis decimarum testis sum. ✠ Ego presbiter Guillelmus troianus testis sum.

Pergamena nr. 6 - Paternò, 1196, maggio, ind. XIII

Simone Franagene, con il consenso di sua moglie Maria e della figlia di costei, Bienna, vende alla chiesa di San Leone un appezzamento di terreno in contrada Olivastro, presso Paternò.

Bur, *Tabulario dei monasteri di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena*, pergamena nr. 26 (1, 60, C. 3). Inedita. Originale. Dimensioni mm. 130 x 258. Regesto: C. Ardizzone, *Regesto delle pergamene* cit., p. 42. Nota: Il documento si conserva in uno stato mediocre. Presenta due fori tra la diciannovesima e la ventesima riga.

✠ Signum proprie manus Simonis Franagene. ✠ Signum manus Marie uxoris predicti Simonis. ✠ Signum manus Bienne filie predictae Marie. | Notum sit omnibus tam presentibus quam futuris quod ego Symon Francies una cum uxore [me | a] Maria, et Bienna filia uxoris mee vendidimus vobis priori Petro ecclesie Sancti Leonis et successo | ribus vestris quandam terram nostram in territorio Paternionis in partibus Olivastri prope mandram Sancti Leonis | pro tarenis viginti II, quos a vestris propriis manibus integre et benigne recepimus, a die venditi | onis vobis et successoribus vestris liberam potestatem tribuentes predictam terram in pace et quiete tenendi | di donandi possidendi et vendendi, omnemque voluntatem vestram sicut de vestro proprio, de ea faciendi. | Si vero aliquis in aliquo tempore vobis et successoribus vestris de prefata terra calumpniam facere | presumpserit nos defensores erimus indeficientes. Quod si facere noluerimus vel aliqua | fraude dissimulaverimus triginta sex bisancios curie comitis Paternionis nos com | posituros esse hoc presenti scripto obligavimus et constrinximus et venditio suprascripta vobis in perpe | tuum rata et firma permaneat. Terminatur prememorata terra his finibus: a parte ori | entali est terra et vallonem Sancti Leonis, a parte occidentali est terra Falconis et terra Sancti Leonis, a parte meridiana est terra que fuit Guillelmi de Marebota, a parte septentrio | nali est terra Sancti Leonis et terra Falconis et per suprascriptam mediam terram est via | publica que vadit ad

Ulmum. Ego autem magister Iohannes Anglicus a predictis venditoribus roga | tus hanc scripsi cartam anno dominice incarnationis MC nonagesimo sexto inditione XIII. | Mense Madii. Huius autem venditionis testes sunt hii ✠ Ego Balsamus tunc temporis prior ecclesie Sancti Nicholai testis sum. ✠ Ego presbiter Matheus testis sum. ✠ Ego Aminadab sacerdos | testis sum. ✠ Ego presbiter Robertus de domina Adelasia testis sum. ✠ Ego Nicholas de Clara testis sum. ✠ Ego Osbertus Ferrarius testis sum. ✠ Ego Ro | berius de Cumer testis sum. ✠ Ego Reinaldus de Falcono testis sum.

Pergamena nr. 7 - Catania, 1196, agosto, ind. XIV

Ruggero, vescovo di Catania, dona alla chiesa di San Leone la chiesa di San Giorgio di Paternò, insieme a un appezzamento di terra.

Bur, *Tabulario dei monasteri di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena*, pergamena nr. 27 (ex 2, 27, G. 3). Inedita. Originale. Dimensioni mm. 254 x 315. Regesto: C. Ardizzone, *Regesto delle pergamene* cit., p. 42. Nota: Il documento si conserva in uno stato discreto. La pergamena era munita di sigillo, conservato ora a parte, che reca, da un lato, l'immagine di San Giorgio a cavallo e l'iscrizione "Sanctus Georgius" e, dall'altro, l'immagine di una donna con aureola, identificabile con Sant'Agata e la scritta "Sigillum Cathan. Eccl."

In nomine sancte et individue trinitatis, amen. Quoniam sancta Cathanensis ecclesia de more sue benignitatis consuevit semper et solita est | subditis et devotis pro caritatis favore bene facere, tam mod[er]nis quam futuris omnibus | hac presentis scripti pagina fiat manifestum quod nos Rogerius, Dei gratia prenominate Cathanensis ecclesie | episcopus, ad devotas preces et postulationes fratris Petri, prioris Sancti Leonis, dilecti in Christo filii nostri, au | res efficaciter inclinantes cum assensu et voluntate sacri conventus fratruum nostrorum donavimus et con | cessimus in perpetuum ecclesiam Sancti Georgii cum tenimento suo, tibi predicto fratri petro et ecclesie Sancti Leo | nis iure libero et quieto possidendam que scilicet ecclesia Sancti Georgii est apud Paternionem prope ecclesiam | sancti Philippi de Pantanis, firmiter statuentes quatinus ipsa ecclesia Sancti Georgii cum tenimento suo in | dominio et potestate iamdicti fratris Petri et ecclesie Sancti Leonis omni tempore maneat possidenda absque no | stra nostrorumque successorum contradictione, salva tamen in omnibus et per omnia debita Cathanensi ecclesie reverentia. | Ad huius itaque concessionis et donationis nostre firmam securitatem et perpetuam stabilitatem presens privilegium | per manus Ade notarii et fidelis nostri scribi precipimus bulla quoque ecclesie nostre plumbea insignitum fratruum | nostrorum subscriptione ipsum facimus roborari. Anno dominice incarnationis MC nonagesimo | sexto mense Augusti XIII indictione. ✠ Ego frater Thomas prior hoc concedo. ✠ Ego frater Pius. ✠ Ego frater Cencius. ✠ Ego frater Robertus qui subscripsi. ✠ Ego frater Girardus hoc concedo. | ✠ Ego frater Laurentius. ✠ Ego frater Bonus Iohannes hoc concedo. ✠ Ego frater Iohannes Manescalculus, ✠ Ego frater Micaelius hoc concedo. ✠ Ego frater Willelmus. ✠ Ego frater Iacob cantor. | ✠ Ego frater Michael de Amico. ✠ Ego frater Ysaac. ✠ Ego frater Goffridus. ✠ Ego frater | Michael martinus. ✠ Ego frater Iohannes de Grateri. ✠ Ego frater Robertus. ✠ Ego frater | Willelmus de Elemosina. ✠ Ego frater Maurus hoc concedo. ✠ Ego frater Rogerius de Placea. ✠ Ego frater Philippus. | ✠ Ego frater Arcendi grasus hoc concedo.

Pergamena nr. 8 - Paternò, 1198, ind. I

Garzia, figlio di Pietro Guzi e Damiata, vestendo l'abito monastico, dona tutti i suoi beni alla chiesa di San Leone.

Bur, *Tabulario dei monasteri di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena*, pergamena nr. 28 (ex. 1, 60, C. 1). Inedita. Originale. Dimensioni mm. 375 x 250. Regesto: C. Ardizzone, *Regesto delle pergamene* cit., p. 43. Nota: Il documento si conserva in uno stato mediocre. La pergamena si presenta rovinata in più parti, tanto da rendere sovente la lettura difficoltosa. La comprensione è facilitata, alle volte, dall'esistenza di un doppio originale, che presenta soltanto alcune varianti, soprattutto tra le firme dei testimoni.

✠ In nomine Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno eiusdem incarnationis MC nonagesimo | octavo prime indictionis. Ego Garsia olim filius domini Petri Guzi et domine Damiatae divina inspirante gratia et virtute Spiritus Sancti in armariolo pectoris sacrum semper eiusdem recolens eloquium | nisi quis renunciaverit omnia que possidet et cetera in bone eciam et gratuite memorie mee sincera prosperitate evidenter coram probis hominibus precibus congregatis volens hoc et iamdiu desiderans toto | mentis affecta devote adimplere et me eciam deo reddere convocato igitur domino Petro ecclesie Sancti Leonis Montis Gibelli venerabile priore et coram suprascriptis tam rogatibus meis quam eorundem | precum contemplacione eius et gratia benigne excitato, reddo me domino Deo omnipotenti et omnibus sanctis eius ecclesie predicte Sancti Leonis fratrem pro redemptione animarum parentum meorum et tutela eciam anime mee | cum omnibus hereditatibus et possessionibus meis stabilibus ibidem perhempniter optinendis tam domibus quam terris et vineis et subdenotatis possessionibus, preter unam domum quam concedo Sibilie parenti mee filie | scilicet Iohannis greci in vita sua cum granariis et ostiviliis que intus sunt optinere et lucrari. Ita vero quod si voluntate Dei intus vite illius spacii heredes proprias habere poterit eam iure hereditario in vi | ta eorum ipsi possideant e converso scilicet quod si tam matri quam filiis heredes in aliquo defecerint ad ecclesie predicte patrocinium absque molestia revertatur. Cetera quoque alia tam atquisita quam | que sunt de iure meo atquirenda ut superius dictum est ibidem relinquo. Tali vero tenore ut in vita mea in his persistens nisi prius habitum monachalem eiusdem ecclesie voluntarie nu | tu Dei acciperem ea libere et quiete audeam possidere. Hee autem sunt res que ibi mea gratuita et spontanea voluntate huiusmodi tenore donacionis propria offero: in primis domus que | fuit olim domine Gallicie et unum casalinum; domus eciam que fuit stabulum cum uno casalino; et casalinum unum que fuit de Arrappa Runcinum; terra que est ad Triamonasteria; te | rra que est ad via Gerbinorum et terra que est ad vallonem Mauri Longi; et terra que est ad Almum; et terra que est ad puteum domine Rayne; et terra que est ad Ulmum; et terra que fuit | olim domine Pome; et terra que est ad piscariam veterem; et terra que est prope Rugerium de Algarda; et terra que est prope terram Petri de Barbaursone; vinea eciam que est ad aquam | de heremitis; et vinealia duo que sunt prope vineam supradictam. Et quia nullo meorum aliquo tempore qualibet malignitatis machinatione, quod absit, domus iam dicta de predictis pos | ssessionibus post obitum meum in aliquo posset nequissime infestari feci eidem ecclesie hoc [memoriale] fieri [scriptum per manus] presbiteri Bartholomei de Trayna olim cappellani domini co | mitis Bartholomey de Lucy. Huius scripti tam testis quam exaratoris testimonio subscript[orum] proborum hominum [quorum nomina] subsequatur. ✠ Ego Benencasa tunc temporis stratigotus paternionis testis sum. ✠ Ego presbiter Regianus tunc temporis vice archidiaconus | testis sum. ✠ Ego Gualterius de Tumello testis sum. ✠ Ego Goffredus filius domine [Damiane] testis sum. ✠ Ego Bartholomeus Falapedere

testis sum. ✠ Ego Basilius Nichifori testis sum. ✠ Ego Robertus Falapedere. ✠ Ego Henricus filius domini Benencase stratigoti testis sum. ✠ Ego Benentendi nepos domini Benencase | stratigoti testis sum. ✠ [...] stratigotus testis sum; ✠ Ego Petrus de Limarda testis sum. ✠ Ego Goffredus [...] decimale testis sum. ✠ Ego Americus te[stis sum].

Pergamena nr. 9 - Paternò, 1198, ind. I

Garzia, figlio di Pietro Guzi e Damiata, vestendo l'abito monastico, dona tutti i suoi beni alla chiesa di San Leone.

Bur, *Tabulario dei monasteri di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena*, pergamena nr. 29 (ex 1, 60, C. 2). Inedita. Copia originale della precedente (cfr. pergamena nr. 8). Dimensioni mm. 375 x 250. Regesto: C. Ardizzone, *Regesto delle pergamenie* cit., p. 43. Nota: Il documento si conserva in uno stato mediocre. La pergamena si presenta rovinata in più parti, tanto da rendere spesso la lettura difficoltosa. La comprensione è facilitata, alle volte, dall'esistenza di un doppio originale, il quale presenta soltanto alcune varianti, soprattutto tra le firme dei testimoni.

✠ In nomine Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno eiusdem incarnationis MC nonagesimo | octavo prime indictionis. Ego Garzia olim filius domini Petri Guzi et domine Damiate divina inspirante gracia et virtute Spiritus Sancti in armariolo pectoris sacrum semper eius | dem recolens eloquium nisi quis renunciarerit omnia que possidet et cetera in bone etiam et gratuite memorie mee sincera prosperitate evidenter coram probis hominibus precibus congrega | tis volens hoc et iamdiu desiderans toto mentis affectu devote adimplere et me eciam deo reddere convocato igitur domino Petro ecclesie Sancti Leonis Montis Gibelli venerabile pri | ore et coram suprascriptis tam rogatibus meis quam eorundem precum contemplacione eius gracia benigne excitato, reddo me domino Deo omnipotenti et omnibus sanctis eius eccle | sie predicte Sancti Leonis fratrem pro redemptione animarum parentum meorum et tutela eciam anime mee cum omnibus hereditatibus et possessionibus meis stabilibus ibidem perhempniter op | tinendis tam domibus quam terris et vineis et subdenotatis possessionibus, preter unam domum quam concedo Sibilie parenti mee filie scilicet Iohannis greci in vita sua cum graneriis et osti | viliis que intus sunt optinere et lucrari. Ita vero quod si voluntate Dei intus vite illius spacii heredes proprias habere poterit eam iure hereditario in vita eorum ipsi possideant e converso scilicet | quod si tam matri quam filiis heredes in aliquo defecerint ad ecclesie predicte patrocinium absque molestia revertatur. Cetera quoque alia tam acquisita quam que sunt de iure meo ad | quirenda ut superius dictum est ibidem relinquo. Tali vero tenore ut in vita mea in his persistens nisi prius habitum monachalem eiusdem ecclesie voluntarie nutu Dei acciperem ea libere et | quiete audeam possidere. Hee autem sunt res que ibi mea gratuita et spontanea voluntate huiusmodi tenore donacionis propria offero: in primis domus que fuit olim domine Gallicie | et unum casalinum; domus eciam que fuit stabulum cum uno casalino; et casalinum unum que fuit de Arrappa [...]; terra que est ad Triamonasteria; terra que est ad via | Gerbinorum; et terra que est ad valonem Mauri Longi; et terra que est ad Almun; et terra que est ad puteum domine Rayne; et terra que est ad Ulmun; et terra que fuit olim domine Pome; et | terra que est ad piscariam veterem; et terra que est prope Rugerium de Algarda; et terra que est prope terra Petri de Barbaursone. Vineam eciam que est ad aquam de heremitis; et vinealia | duo que sunt prope vineam [...]. Et quia nullo meorum aliquo tempore qualibet malignitatis machinacione, quod absit, domus iam dicta de predictis possessionibus post obitum | meum in aliquo posset nequissime intestari

feci eidem ecclesie hoc memoriale fieri scriptum per manus presbiteri Bartholomei de Trayna olim cappellani domini comitis Bartholomey de Lucy. Huius scripti | tam testis quam exaratoris testimonio subscript[orum] proborum hominum [quorum nomina] subsequatur. | ✠ Ego Benencasa tunc temporis stratigotus paternionis testis sum. ✠ Ego presbiter Stephanus tunc temporis vice archidiaconus Paternionis testis sum. ✠ Ego Gualterius de Lumella testis sum. ✠ Ego Goffredus filius domine Donnane [estis] sum. ✠ Ego Bartholomeus Falapedere testis sum. ✠ Ego Henricus filius domini Benencase stratigotus testis sum. | ✠ Ego Benentendi nepos domini Benencase | testis sum. ✠ Ego Robertus Falapedere testis sum. ✠ Ego Basilius de Nichifori testis sum. ✠ Ego Obertus nepos domini Benencase baiulus testis sum. | ✠ Ego Petrus de Liniarda testis sum. ✠ Ego Goffredus filius Guidonis Decimale testis sum. ✠ Ego Americus testis sum. ✠ Ego Gualterius filius Americus testis sum. ✠ Ego presbiter Treardus Rubeus testis sum. | ✠ Ego presbiter Gullelmus tunc temporis cappellanus Sancti Marci testis sum.

Pergamena nr. 10 - Paternò, 1202, marzo, 4, ind. V

Alberto de Marina, con il consenso della moglie Munda, dei figli Guglielmo, Pietro e Bartolomeo e delle nipoti Agnese e Bonadonna, vende a Ruggero de Richelmo una vigna in contrada Lavanca Britii, presso Paternò. La vigna rientrerà in seguito nel patrimonio della chiesa di San Leone.

Bur, *Tabulario dei monasteri di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena*, pergamena nr. 38 (ex. 1, 60, B. 1). Inedita. Originale. Dimensioni mm. 180 x 410. Regesto: C. Ardizzone, *Regesto delle pergamene cit.*, p. 47. Nota: Il documento si conserva in buono stato.

In nomine domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. | Anno ab incarnatione eius millesimo duecentesimo secundo | indictione quinta mense Martii quarto die intrante. | Quoniam humana mens multis multotiens terrenis in | peditur negotiis ea que fiunt leviter mandat oblivioni. | Ob hoc itaque ego Albertus de Marina tam posteris quam presen | tibus per hoc presens scriptum fateor quod nulla vi coactus | set bona mea voluntate una cum uxore mea Munda et fi | liis meis Guillelmo, Petro, Batholomeo et filiabus meis Agnete et Bo | nadomina, volentibus et concedentibus, vendo tibi Rogerio de Richelmo | et heredibus tuis ac nepotibus tuis vineam meam que est in loc | que dicitur Lavanca britii, cum universo tenimento suo per septuaginta | septem tarenis, ab uno latere cuius est vinea Salathielis, a du | obus vero lateribus est vinea supradictorum emptorum, a quarto autem latere | est vallis et aqua currens per eandem; quam supradictam vineam cum omni | tenimento suo et via sua ibidem intrandi et exeundi, volo ut | amodo tu, supradicte Rogeri, cum heredibus et nepotibus tuis libere et | absolute habeas et teneas et quicquid de ea tibi facere placebit inde | cum tuis facias et quicumque hanc venditionem aliquo modo frangere volu | erit centum tarenos rege curie emponat et venditio semper firma | et inviolabilis permaneat. ✠ Ego Aczo testis sum |. ✠ Ego Rufinus testis sum. ✠ Ego Odo miles testi sum. ✠ Ego Gandulfus de Tetro Dealda testis sum. ✠ Ego Rainaldus Bardarius testis sum. | ✠ Ego Armannus Boccerius testis sum. ✠ Ego Guillelmus Pectenatus testis sum. | ✠ Ego magister Rainaldus ex utraque parte rogatus hoc suprascriptum feci. | Ego Albertus de Marina una cum uxore mea Munda et filiis | et filiabus meis suprascriptis hoc privilegium confirmo.

Pergamena nr. 11 - Paternò, 1205, settembre, ind. IX

Il prete Leone, divenuto confratello di San Leone, assegna un tari l'anno alla stessa chiesa. Non riuscendo ad assolvere al pagamento dona in vita a San Leone due appezzamenti di terreno, uno presso contrada Olivastro e l'altro vicino al fiume, entrambi nel territorio di Paternò, che aveva promesso di devolvere dopo la sua dipartita.

Bur, *Tabulario dei monasteri di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena*, pergamena nr. 43 (ex 1, 60, B. 4). Inedita. Originale. Dimensioni mm. 170 x 220. Regesto: C. Ardizzone, *Regesto delle pergamene* cit., pp. 47-48. Nota: Il documento si conserva in uno stato scadente, tanto da rendere la sua lettura molto difficoltosa.

✠ Signum manus presbiteri Leonis de Paternione. Ego presbiter Leo qui signum sancte crucis in | superiori parte presentis pagine propria manu impressi proficeor per ho presens scriptum qui | cum me confratrem ecclesie beati Leonis de Montegibello redderem, et eidem ecclesie pro recognitione | confraternitatis mea spontanea voluntate venerem tarenum unum annuatim offerre, et post mortem | meam due pecie terre mee laboratorie in tenimento Paternionis in dominio et potestate eiusdem dicte | ecclesie devolventur quarum terrarum una pecia est iusta terram Iohannis paternity que dicitur | de Olivastris; alia vero est iusta flumen Paternionis, et ab oriente dividitur cum terra Guillelmi | de magistro et ab occidente dividit cum terra Guillelmi de Gerbino, a meridie vero est flumen | magnum, a septemtrione autem vadit usque ad viam veterem que dividit cum Roberto | Mazuno. Accidit quod cum peccatis exigentibus ad tantam devenissem inopiam quod promissum | tarenum annuatim non possem exolvere, ductus mea spontanea voluntate ipsas duas pe | cias terras meas prenominatas appellavi omni tempore solitas et quietas supranominate | ecclesie beati leonis ut amodo et in antea sint in dominio et postestate eiusdem dicte | ecclesie. Ad huius itaque rei memoriam et securitatem presens instrumentum eidem ecclesie | fieri et testimonio subscriptorum proborum hominum rogavi roboravi. Anno dominice | incarnationis MCC quinto mense septembris non indicionis. | ✠ Ego magister Osbertus Cathanie canonicus interfui. ✠ Ego presbiter Gualterius tunc temporis Cathanie archidiaconos testis | sum. ✠ Ego Iohannes de Amalfi testis sum. | ✠ Ego Guillelmus de Masicanis testis sum. | ✠ Ego Iohannes de Foty testis sum. ✠ Ego Iohannes de Iacio testis sum. | ✠ Ego petrus Cathalanus testis sum.

Gaetano Conte

DUE RAGAZZI SCOPRONO UN TESORO A PANTELLERIA. LICENZE E TROVATURE NEL TARDO XV SEC.*

DOI 10.19229/1828-230X/61022024

SOMMARIO: *Due ragazzi scoprono un tesoro a Pantelleria nel 1479, mentre preparano il terreno per costruire un edificio. La loro storia prenderà una piega imprevista dopo che la trovatura giungerà nelle mani del governatore dell'isola. A partire dall'analisi della vicenda pantesca, si approfondisce il tema delle licenze e dei ritrovamenti di tesori nella Sicilia del '400, tramite una serie di documenti rinvenuti all'Archivio di Stato di Palermo. Dopo una breve digressione sulla legislazione precedente, che mostra, per usare le parole di A. Baviera Albanese, come vi fossero già in epoca normanna frequenti rinvenimenti «circondati da un alone di mistero», si indagano i rapporti fra amministrazione regia e privato in due casi specifici: rilascio di patenti per la prospezione di tesori e recupero di quelle masse monetali scoperte dai privati senza alcuna autorizzazione.*

PAROLE CHIAVE: *tesoro, oro, Sicilia, monete, licenze, cacciatori di tesori, diritti del sottosuolo, Regno di Sicilia*

TWO GUYS DISCOVER A TREASURE IN PANTELLERIA. LICENSES AND DISCOVERIES IN THE LATE OF 15th CENTURY

ABSTRACT: *Two boys discover a treasure in Pantelleria in 1479, while preparing the ground to build a construction. Their story will take an unexpected turn after the find reaches the hands of the governor of the island. Starting from the analysis of the Pantelleria affair, the licenses and the discoveries of treasures in Sicily in the 15th century are explored, through a series of documents found in the State Archives of Palermo. After a brief digression on the previous legislation, which shows, to use the words of A. Baviera Albanese, how there were already frequent discoveries "surrounded by an aura of mystery" in the Norman era, the relationships between the royal administration and the private sector are investigated in two specific cases: issuing of licenses for the prospecting of treasures and recovery of those monetary masses discovered by private individuals without any authorization.*

KEYWORDS: *treasure, gold, Sicily, coins, licenses, treasure hunters, subsoil rights, Kingdom of Sicily*

Fra l'estate e l'autunno del 1479, due giovani, che avevano intenzione di fare maramma¹ a Pantelleria, trovano e dissotterrano un vaso, all'interno del quale sono conservate più di 150 monete d'oro di antico

* Abbreviazioni utilizzate: Asp= Archivio di Stato di Palermo; Crp= Conservatoria del Real Patrimonio; Lv= Lettere Viceregie; Protonot.= Protonotaro del Regno; Rc= Real Cancelleria; Trp= Tribunale del Real Patrimonio.

Monete: 1 onza= 30 tari o 5 fiorini; 1 fiorino= 6 tari; 1 tari= 20 grani; 1 grano= 6 piccoli o piccioli. Il ducato valeva, invece, circa 13 tari.

Misure: in questo piccolo saggio si utilizza come peso solo il cantaro, che equivale a kg. 79,342.

¹ Parola di derivazione araba, che indica costruzione o riparazione di un edificio. Si veda sull'argomento un bellissimo contributo di H. Bress, G. Bress-Bautier, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia Medievale*, in H. Bress, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010 (*Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche*, 11), pp. 525-563.

conio². Difficile immaginare lo stupore, la tentazione di tenere per sé quell'incredibile scoperta, la possibilità di progettare una vita diversa, magari fuori da un'isola che in quel periodo risultava non sempre ospitale a causa dei conflitti politici³ e delle incursioni piratesche dal nord Africa. Tuttavia, dai documenti non si deduce come, il gruzzolo arriverà nelle mani del governatore dell'isola e il destino dei due avrà tutt'altro esito.

La storia del ritrovamento pantesco e del suo epilogo va affrontata innanzitutto a partire da uno studio su ciò che riguarda il sottosuolo, sui diritti e sulle procedure da avviare per il recupero dei tesori⁴, il cui

² I ritrovamenti di masse monetali a Pantelleria non saranno stati così rari nei secoli, dato che l'isola si è sempre imposta come crocevia di traffici e conquiste. Ancora nel XXI sec., si contano le quasi 3500 monete, scoperte nel 2011, le circa 600 monete, di cui fece annuncio ufficiale il ministro Galan nel 2020, infine le 4000 monete trovate con 300 anfore ripescate nel 2023. Va però sottolineato che in tutti questi casi si tratta di ritrovamenti subacquei di monete puniche del III sec. a. C. Le notizie sono ancora riportate su siti e giornali: *Il bottino punico di Pantelleria* (corriere.it); *Scoperto un tesoretto di monete puniche nelle acque di Pantelleria, rinvenuti circa 600 esemplari bronzei del terzo secolo a.C.* - Ministero della cultura (beniculturali.it); *La bellezza di 300 anfore puniche sono state individuate nel mare di Pantelleria* (storiachepassione.it).

³ Il potere sull'isola fu conteso dalle famiglie Belvis e de Nava. Nel 1443 pare che re Alfonso non fosse contento della gestione di Francesco de Belvis, tanto da invitare il viceré a nominare «un bon alcayt», mentre nel 1469 l'isola passò ad Alvaro de Nava, cosa che provocò una ribellione per i diritti della casata dei Belvis, alle richieste dei quali re Giovanni alla fine cedette. Pare che anche nell'estate/autunno del 1479 Francesco de Belvis provasse a ripristinare il potere della sua casa accusando di malgoverno Alvaro de Nava, che però stavolta venne appoggiato da re Ferdinando, cfr. H. Bress, C. Maurici, *I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)*, in C. Panero, G. Pinto (a cura di), *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Cherasco, 2009, p. 313; H. Bress, *Pantelleria medievale*, (web.tiscali.it/ambientevita/Henri_BRESC.htm); Asp, Crp serie Fortilizi, vol. n. 1035, *ad vocem* "Dominus Franciscus de Belvis" e sgg.

⁴ Le licenze sul sottosuolo erano principalmente concesse per la prospezione mineraria e solo tangenzialmente per il ritrovamento dei tesori, segno anche di un'elevata probabilità che si potesse incidentalmente rinvenire qualcosa concentrandosi su attività di scavo. Sul tema delle miniere in Sicilia si consiglia la consultazione di D. Puzolo Sigillo, *Ricerche minerarie in Sicilia a fine autarchico intorno al 1572*, «Bollettino Storico Messinese», I, 1936-38, pp. 52-82; B. Baldanza, M. Triscari, *Le miniere dei Monti Peloritani: materiali per una storia delle ricerche di archeologia industriale della Sicilia Nord-orientale*, Soc. Messinese di Storia Patria ed., Messina, 1987 e il più recente G. Pipino, *Le miniere dei Peloritani dall'antichità alla fine del Cinquecento*, «Miscellanea di giacimentologia, archeologia e storia mineraria», Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada, 2016.

L.A. Pagano, *Antiche miniere metallifere in Sicilia*, «Osservatorio Economico - Banco di Sicilia», 1939, pp. 57-66, oggi anche in «Rivista Mineraria Siciliana», 56, 1959, 59-68, fa un *excursus* dall'epoca araba al XX sec. incentrato sulla ricerca e la presenza di metalli in Sicilia. Per quanto riguarda nello specifico, invece, le

fenomeno – si può immaginare – non sarà stato esclusivamente circoscritto alla Sicilia e al Medioevo⁵.

Come A. Baviera Albanese sosteneva nel 1974, già all'epoca dei normanni i ritrovamenti di tesori «dovevano essere frequenti, ricchi e circondati da un alone di mistero»⁶. Non è quindi un caso che la regolamentazione del sottosuolo sia stata già stabilita ai tempi di re Guglielmo e poi riconfermata nelle costituzioni fridericiane⁷. In particolare, si sottolineava come tesori, monete e perfino i frutti di un naufragio non potessero essere recuperati dai singoli, ma fossero appannaggio del legislatore⁸. Chiunque quindi trovasse oro, argento, pietre preziose o qualsivoglia ricchezza, doveva immediatamente mostrare il bene e lasciarlo ad un ufficiale regio⁹.

Dopo circa un secolo, leggende su *trovature*¹⁰ siciliane ai tempi dei normanni facevano il giro d'Europa se il filosofo e frate francescano Roger

miniere di ferro con relative ferriere nel XV sec., si rimanda a C. Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, «Economia e storia», fasc. 4, 1964, pp. 511-531; G. Conte, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo*, «Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali», n. 12, luglio-dicembre 2012, pp. 34-51; G. Campagna, *Attività mineraria e metallurgica degli ebrei in Sicilia nel XV secolo*, «Archivio Storico Messinese», vol. 96, (2015), pp. 13-27.

⁵ In B. Baldanza, M. Triscari, *Le miniere dei Monti Peloritani* cit., ad esempio, si individuano delle concessioni minerarie a partire dai secc. XI e XII, mentre in A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Sciascia ed., Caltanissetta-Roma, 1974, si possono apprezzare licenze e ritrovamenti anche di epoca moderna; si legga anche C. Giovannini, *I tesori nascosti di Roma. La millenaria caccia alle ricchezze sepolte*, Mursia, Milano, 2010, *passim*, in cui si fa riferimento a numerosi ritrovamenti e si indaga sui motivi per cui si potevano creare alcuni accumuli monetali.

⁶ A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI* cit., p. 48.

⁷ L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia*, vol. I, Stamperia Reale, Napoli, 1841, p. 173 ci informa addirittura che «per legislazione romana il governo ritrasse talora una parte del prodotto dello scavo delle miniere di preziosi metalli».

⁸ *Constitutionum Regni Siciliarum Libri III*. Sumptibus Antonii Cervonii, Ed. Absolutissima, Napoli, 1761, p. 122.

⁹ Ivi, pp. 392-393.

¹⁰ Il termine *trovatura*, ovvero la scoperta di un tesoro nascosto, in Sicilia si è gradualmente affiancato al mondo dell'occulto, anche perché i metalli preziosi erano appannaggio di studi alchemici e stregoneschi. Impossessarsi di un ritrovamento poteva per giunta implicare di doversi imbattere in creature magiche, poste a guardia della *trovatura*, o di dover recitare parole rituali, che evitassero incidenti o apparizioni indesiderate. L'antropologo E. Amodio, ad esempio, in riferimento al XVIII-XIX sec., quando le prime ricerche archeologiche riportavano alla luce manufatti e preziosi di ogni genere, ha pubblicato delle mappe per trovare tesori, in cui si descrivevano toponimi concreti ed esistenti accanto a creature mitologiche o a cerimoniali magici. Si veda quindi Anonimo Ragusano, *'A Trovatura: mappe del tesoro nascosto nella contea di Modica e dintorni*, a cura di E. Amodio, Sicilia punto L, Ragusa, 1987.

Bacon, nella famosa lettera in cui predisse l'ingegneria contemporanea¹¹, raccontava come ai tempi di re Guglielmo un «rusticus, effodiens in campis cum aratro, invenit vas aureum cum liquore et existimans rorem coeli, lavit faciem et bibit et spiritu et corpore et bonitate sapientiae renovatus, de bubulco factus est baiulus regis Siciliae»¹².

La legislazione siciliana rimase invariata fino al 1596, quando, su richiesta del Parlamento, si conformò alla legge emanata da Carlo II d'Angiò per il regno di Napoli, nella quale era sancita una liberalizzazione delle ricerche e una ripartizione al 50% fra trovatore e proprietario del fondo. Va da sé che, se le due figure coincidevano, il fortunato poteva tenere tutto il bottino¹³, altrimenti doveva fare a metà con il fisco o con il privato.

Le Licenze

Nonostante, come detto, il sottosuolo appartenesse al re¹⁴, per incentivare i sudditi a collaborare con le autorità, nel tardo Medioevo si concedeva sempre una parte del ritrovamento a colui che rinveniva legalmente un tesoro. Per la precisione, l'interessato poteva chiedere una licenza per cavare oro, argento e preziosi, che veniva concessa insieme ad una fetta della *trovatura*. I tesori venivano divisi con il richiedente, che si assumeva in ogni caso le eventuali spese di danneggiamento provocato alle proprietà e alle persone, mentre la regia Corte intascava integra la sua parte. Così, il 25 giugno 1438, viene concessa una licenza a Christoforo de Augustino di Palermo per scavare oro, argento *sive aliud metallum tam monetatum quam non, cuiusvis speciei absconsum sive oculum et subteratum*, in ogni parte del Regno, con il permesso di tenere un terzo del ritrovamento¹⁵.

Il 10 febbraio 1440 fu elargita dal Viceré la licenza al giudeo Moyse de Liuzu di Palermo, che avrebbe potuto scavare il suo tesoro solo nel

¹¹ «Nam instrumenta navigandi possunt fieri sine hominibus remigantibus, ut naves maxime fluviales et marinae ferantur unico homine regente, majori velocitate quam si essent plenae hominibus navigantibus. Currus etiam possent fieri ut sine animali moveantur cum impetu inaestimabili [...]. Possunt etiam fieri instrumenta volandi, ut homo sedens in medio instrumenti revolvens aliquid ingenium per quod alae artificialiter compositae aerem verberent ad modum avis volantis», J. Dee (a cura di), *Epistola fratris Rogeris Baconis, De secretis operibus artis et naturae, et de nullitate magiae*, Bibliopolio Frobeniano, Amburgo, 1618, p. 37.

¹² A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI* cit., p. 48.

¹³ Ivi, p. 50, anche L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia* cit., p. 174.

¹⁴ Sul concetto di regalìa del sottosuolo, in cui si inseriscono i diritti sulle miniere, si veda ivi, pp. 173-174 ed anche J.U. Nef, *Le miniere e la metallurgia nella civiltà medievale*, in *Commercio e industria nel Medioevo*, vol. II di *Storia economica Cambridge*, Torino, 1982, p. 496 sgg.

¹⁵ A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI* cit., pp. 171-172.

territorio di Caccamo, ma ne avrebbe trattenuto la metà, anziché il terzo concesso nel documento precedente. Le spese eventuali dei danni sarebbero ricadute sulla sua parte e su quella di eventuali aiutanti¹⁶.

Le attestazioni sono tante, come ad esempio quella riguardante il territorio di Noto del 18 febbraio 1456, quando la regia Corte concesse ad Antonio di Orlando, Ferrando di Sampaya e compagni di cercare oro e argento *tanto cugnati comu non cugnati*, a patto di consegnarne i due terzi¹⁷.

Tutte le licenze inoltre riportavano l'obbligo a baroni, ecclesiastici o cittadini di mettersi al servizio dell'intestataro del documento, pena una multa altissima, spesso individuata con 100 onze o 1000 fiorini. Questo aspetto, insieme all'obbligo di contattare il secreto (o comunque un delegato viceregio) della località più vicina al luogo del ritrovamento come testimone, ha sempre idealmente avvicinato la concessione per tesori a quelle elargite per lo sfruttamento di giacimenti minerari. Tuttavia, se lo sfruttamento di miniere d'oro e d'argento veniva equiparato, in certo qual modo, al ritrovamento di un tesoro¹⁸, si possono oggi notare grosse differenze fra le due tipologie di contratto per il sottosuolo, soprattutto per quanto riguarda la compartecipazione alle attività.

Quando nello stesso 1438, infatti, si tratterà di sfruttare una vena d'argento nel messinese, la Corte chiederà a Nicoloso Crisafi, Lodovico Saccano e Guglielmo Spatafora solo una quinta parte della mina e si assicurerà della quantità di metallo cavato tramite il secreto di Messina o un suo procuratore¹⁹.

Le licenze per lo sfruttamento minerario risultano, inoltre, più articolate di quelle per il singolo ritrovamento di un tesoro, proprio perché è necessaria la costruzione di strutture atte alla lavorazione del minerale e alla separazione di questo dalla pietra. Si accordava perfino una sorta di "esclusiva", che permettesse maggior tempo per l'estrazione del prodotto²⁰.

¹⁶ G. Campagna, *Attività mineraria e metallurgica degli ebrei* cit., p. 20, n. 35. L'autore identifica questa come la prima concessione per scavare tesoro data a un ebreo. La licenza integrale è visibile in S. Simonsohn (a cura di), *The Jews in Sicily*, E.J. Brill, Leiden-Boston, 2003, V, p. 2649, doc. 2580.

¹⁷ Asp, Rc, vol. 104, c. 196v e R.M. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo: una realtà o una speranza?*, «Ricerche Storiche», a. XIV, n. 1, (1984), p. 120 n. 20.

¹⁸ Ad esempio, nel 1493 Stefano de Vinuto di Calascibetta chiede licenza di cavare miniere d'oro e d'argento. La Corte chiederà, in modo analogo alle concessioni per tesoro, di versare i 2/3 nelle casse regie. Il richiedente però riuscirà a strappare un accordo di 8 anni, di cui il primo per avviare le attività e quindi libero da qualsiasi balzello. Inoltre, ottiene di poter trattenere i 4/5 e cedere un solo quinto, R.M. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo* cit., pp. 127-128.

¹⁹ A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI* cit., pp. 53, 173-175.

²⁰ Su questi aspetti specifici, oltre i già citati lavori di C. Trasselli e G. Conte, si legga lo splendido contributo di R.M. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo* cit., *passim*. In ivi, nei documenti riportati alle pp. 136-141, si noterà come già nei primi del '400 le concessioni erano molto larghe, ma escludevano agli

Un caso esemplare è la maxi-concessione per miniere e tesori del 23/02/1480, data ad Aspromonte Crispo, Giuliano Mundo²¹, Raymo Gattula²², Nicola Levaliti per nome loro e per conto di Matteo Compagno *quondam nobilis Thomasii et Iohanni*, più tutti gli eventuali soci o sottoposti a cui questi potevano estendere i propri privilegi. Gli esperti avevano il diritto di interrogare chiunque sospettato di possedere informazioni per il reperimento di vene metallifere «*e si ad loro noticia pervenissi chi alcuno sapissi qualchi minera infra li supradicti territori, sia tenuto revelarichilo*»²³. Nascondere informazioni ai ricercatori implicava pure una pena di 200 onze ed era perfino prevista una ricompensa per chi denunciava gli “omertosi”²⁴: *hagia la terza parti di li proventi chi la regia Curti perciperà di li ditti peni*.

L'estrazione mineraria implicava risorse da impiegare in costruzioni e lavorazioni, quindi la compagnia poteva *prendiri, per lo usu de li ditti mineri, acqui et tutti ligna, chi non siano arbori fruttiferi, li serriano necessarii*²⁵.

La licenza ad Aspromonte Crispo e soci viene seguita da *capituli* talmente puntuali da ricordare quei contratti stipulati anche oggi da aziende a compartecipazione statale²⁶. Questi servivano per precisare i rapporti fra i nobili ricercatori e la regia Corte, rappresentata dal viceré Gaspare de Spes, dal tesoriere Nicola di Leofante e da Giovanni Adam dell'ufficio della conservatoria. I richiedenti avevano il diritto di trovare e cavare qualsiasi tipo di minerale *de qualunqua qualitati, dignitati et precio*, dall'oro al ferro fino al sale²⁷, purché le ricerche fossero

imprenditori, che volessero estrarre materie prime dal sottosuolo, la possibilità di cavare anche oro e argento, a sottolineare l'attenzione particolare nei confronti di questi ultimi.

²¹ Nobile siciliano, nominato capitano d'armi per Malta e Gozo il 7 agosto 1480, a causa del pericolo turco, in G. Conte, *Una flotta siciliana ad Otranto (1480)*, «Archivio Storico Pugliese», LXVII, (2014), p. 129

²² Indicato nel documento come castellano di Cefalù, Asp, Protonot., vol. 95, cc. 137v-138v.

²³ G. Conte, *Una flotta siciliana ad Otranto* cit., p. 125-126.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Asp, Protonot., vol. 95, cc. 137v-138v.

²⁶ Già per le ferriere del 1490, che sicuramente furono realizzate e in funzione, C. Trasselli azzardava trattarsi di «una specie di azienda IRI *ante litteram*». La considerazione potrebbe applicarsi anche a questo episodio, se solo vi fosse certezza che i cercatori avessero avviato una o più attività estrattive, in Id., *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI* cit., p. 517.

²⁷ Si potrebbero individuare, in una concessione così larga, i prodromi di quel *modus operandi* autarchico del regno siciliano, individuato da G. Barbieri, *L'autarchia nel pensiero e nella politica italiana dal medioevo all'età moderna*, in *Note e documenti di storia economica italiana*, Milano, 1940 e poi ripreso da D. Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, A. Giuffrida (a cura di), *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, S. Sciascia ed., Caltanissetta-Roma, 1996.

circoscritte ai territori di Patti, Sant'Angelo, Lercara, *Guisa Guardia*, Piraino, Brolo, *Nuhara*, *Lu Castru*, Tripi, *Furnari*, Santa Lucia, Ficarra, Raccuja e *la terra di l'Asinellu* (Isnello)²⁸.

Aspromonte e gli altri avevano un anno e mezzo per informare il Viceré di quali fossero le cave da saggiare ed eventualmente avviare. Al termine del tempo concesso, avevano un altro anno intero di esenzione da ogni pagamento di *dirittu*. Trascorsi i due anni e mezzo in cui le attività erano ben avviate, la regia Corte avrebbe chiesto la decima parte delle materie prime ricavate per ulteriori sei anni, con l'eventualità di mettere un guardiano ai cantieri, affinché fossero rispettati gli accordi. Dopo il suddetto tempo, l'amministrazione viceregia ancora si riservava il diritto di entrare in società al 50% con gli imprenditori e dividere a metà i proventi, una volta pagate le debite uscite; poteva, secondo i capitoli, perfino vendere o cedere la sua parte ad altri privati, previa valutazione di esperti chiamati allo scopo specifico di capire il valore di questa fetta di "azienda".

Inoltre, veniva garantito agli avventurieri che nessun nobile o ecclesiastico o altro regnicolo potesse opporre ostacolo durante i tempi della ricerca²⁹. Soltanto una parte di questo lungo documento è piuttosto generica, ovvero quella dedicata proprio al ritrovamento dei tesori, in cui si specifica solamente la modalità della suddivisione del bottino: un terzo a loro e due terzi al Regno.

Tutte le notizie finora riportate e quelle a seguire andrebbero quanto meno correlate ad una certa spinta europea sulle attività minerarie e metallurgiche dal 1460 al 1530 circa³⁰, legata in un primo momento all'esigenza di produzione e acquisto di armi per paura dell'invasore ottomano e in seguito anche alla scoperta del nuovo mondo, da cui sarebbe stato possibile drenare facilmente metalli preziosi.

Nel regno di Sicilia pare, invece, che la creazione di forni e le estrazioni minerarie si siano accelerate solo nell'ultimo ventennio o decennio del XV sec., quando esperti stranieri, con l'intervento delle finanze regie, avvieranno pure delle ferriere in alcune zone dell'isola³¹. Se quindi vi fu una sorta di «febbre dell'oro»³², questa andrebbe collocata

²⁸ Tutti territori ancora oggi appartenenti al messinese. Si noti che non viene menzionato proprio Fiumedinisi, luogo ricco di minerali di ferro cfr. *ibidem*; G. Conte, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo* cit.; C. Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI* cit.

²⁹ Asp, Protonot., vol. 95, cc. 138v-140v.

³⁰ J.U. Nef, *Le miniere e la metallurgia nella civiltà medievale* cit., p. 528 e sgg.

³¹ G. Conte, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo* cit., pp. 38 e sgg.

³² R.M. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo* cit., p. 120 riflette sul fatto che una febbre dell'oro «non ebbe a verificarsi mai nell'isola» e lascia però aperta la possibilità che questa spasmodica esigenza di preziosi si potesse riscontrare proprio nelle «numerossime concessioni date» per oro, argento e tesori.

approssimativamente nell'ultimo quarto del secolo, periodo in cui era necessario rinvigorire le casse dello Stato e ampliare l'apparato militare, di pertinenza dei feudatari e delle università, non certo del re.

Un caso limite fu raggiunto fra aprile e maggio del 1486, quando la penuria di monete d'oro costrinse i territori di Castronovo, Gratteri, Adernò, Mistretta, Caltagirone, Palermo, Messina, Prizzi, Randazzo e molti altri³³ a richiedere e ottenere una licenza per l'acquisto di monete d'oro da terzi, utili al pagamento della prima rata del regio donativo di quell'anno, contro le limitazioni imposte dalla Corte alla compravendita di conio aureo da altri paesi o da mercanti privati. Perfino il tesoriere Alferio di Leofante ebbe la necessità di convertire dei *pichuli* della tesoreria in oro ed ebbe la stessa concessione³⁴, così come capitò alle abbazie di San Pietro e Paolo e di San Calogero³⁵.

Ecco, quindi, che il 7 maggio 1478 veniva concessa licenza ad Amorososo Pernas giudeo, per ricerca di tesoro in tutto il Regno eccetto che nei luoghi sacri. Una metà del bottino andava al cercatore, mentre l'altra in questo caso sarebbe stata divisa fra la regia Corte e il padrone del luogo «*undi si trovassi*»³⁶. Come al solito sarebbe intervenuto il segreto del luogo oggetto della *trovatura* e Amorososo avrebbe pagato eventuali danni, valutati da due esperti.

Fra tutti i documenti registrati per la ricerca di tesori, ve n'è uno che risulta particolarmente interessante, stipulato il 9 marzo 1476 fra il Regno e il nobile Pietro lu Casali (anche *de* o *di* Casali), personaggio operante presso l'ufficio razionale della regia Curia³⁷ e tenuto di certo in gran considerazione, se il 25 agosto 1480 verrà inviato da Palermo

³³ A detta dello stesso viceré, quasi tutte le università e i territori siciliani non riuscivano a pagare il tributo in oro, cfr. Asp, Crp serie Debiti della corte, vol. 1068, cc. 156r, 168r, 169r, 170r, 171r, 172r-174r, 178r/v, 179r, 251r e *passim*.

³⁴ Ivi, c. 166r.

³⁵ Ivi, c. 176r.

³⁶ G. Campagna, *Attività mineraria e metallurgica degli ebrei* cit., p. 20. Il divieto di ricerca nei luoghi sacri e la suddivisione a svantaggio dell'amministrazione potrebbero essere letti anche come una sorta di tutela per il richiedente in quanto ebreo.

³⁷ «La funzione che i tre, poi cinque, Maestri Razionali svolgono è la supervisione della gestione delle finanze e segnatamente la revisione della contabilità degli uffici finanziari della monarchia. Un controllo che avviene centralmente, nell'ambito della Corte regia, e che fa dunque del ristretto numero dei titolari di quell'ufficio il perno dell'intero sistema del *fiscus regio*», P. Corrao, *I maestri razionali e le origini della magistratura contabile (secc. XIII-XV)*, in *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del Convegno di studi Palermo, 29 novembre 2012*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, (Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche, 23), p. 33. Sempre in Id., p. 36: «I membri del collegio dei Razionali figurano, almeno dalla fine del secolo XIV, non solo come consiliari regii, titolo che esprimeva genericamente il diritto-dovere di intervenire negli affari della Corte, sostanzialmente una sanzione dell'eminenza politica, ma come effettivi membri del Consiglio regio».

a Messina per inventariare le artiglierie, le scorte e le munizioni di ogni singola nave della flotta siciliana in supporto a Otranto³⁸. Il suddetto ebbe la concessione per cavar tesoro, con la possibilità di trattenerne un terzo, in mezzo a delle case nel quartiere del Cassaro a Palermo, di fronte la casa *di lo canchilleri*. Fino al 15/11/1477 tra soldi spesi, *risicu et periculo grandissimo* per i residenti e per il cercatore, i lavori non diedero alcun frutto: nemmeno un grammo d'argento. Pietro decise finalmente di desistere, a meno che le condizioni non fossero cambiate: avrebbe preso la metà dei ritrovamenti o fine dei giochi³⁹.

Il viceré, quasi ad incoraggiarlo nella prosecuzione della ricerca, dapprima elenca dettagliatamente i possibili oggetti di un ritrovamento⁴⁰, poi accorda la metà del potenziale tesoro per coprire eventuali altre spese e la possibilità di trasformare l'oro in moneta corrente direttamente nel Regno e senza altri oneri. Infine, fa letteralmente appello alla saggezza popolare e amichevolmente scrive: «*Si soli diri chi alcuni volti cuy cherca trova⁴¹ et chi continuando per quisto vuy, in lu cavari et chircari predicto, possibili fiera trovarì vuy lu oro et argento et li altri cosi*». Poco sotto ripropone un «*proverbio chi è meglu cum alto prezzo chi tutto perdiri⁴²*», per confermare al nobile quale sia la decisione più saggia da prendere.

La licenza di Pietro di Casali (nomen omen) verrà riconfermata alle suddette condizioni il 15/11/1477 e nuovamente il 23/02/1480 (lo stesso giorno in cui fu stilato l'accordo per miniere e tesori nel messinese con Aspromonte Crispo e soci), segno che fino a quella data non vi fu nessun ritrovamento.

Sempre nella città di Palermo, Giovanni Francisi doveva aver trovato qualcosa nel tragitto che andava da casa sua a quella di Antonio Sbarbatu *existenti in la Ruga nova⁴³*, se dichiara dei sospetti e ottiene

³⁸ G. Conte, *Le istruzioni segrete del Ventimiglia (Otranto, agosto 1480)*, «Itinerari di ricerca storica», a. XXXII, 2018, n. 2 n.s., p. 171.

³⁹ Asp, Trp Lv., vol. 141, cc. 302r-304r

⁴⁰ *Oro argento, tanto si serranno in massa et in virghi quanto si serranno cugnati, sive non cugnati oy stampati e ancora perni, petri preciosi, joyi et altri cosi*, ibidem.

⁴¹ Il detto "chi cerca trova" appare già nella Bibbia in latino come "qui quaerit invenit". Tuttavia, nella Bibbia Malermi, la prima traduzione italiana della Vulgata realizzata dal monaco camaldolese Nicolò Malermi a Venezia nel 1471, in Matteo 7,8 si legge un «et colui che cerca ritruova». Quindi il documento qui citato pare possa riportare, ad oggi, la prima attestazione colloquiale del detto "chi cerca trova", cfr. ibidem; N. Malermi, *Biblia vulgarizata*, V. da Spira, Venezia, 1471, p. 691, consultabile in <https://digital.bodleian.ox.ac.uk/>.

⁴² Oggi sostituito in Sicilia da "megghiu perdiri ca straperdiri".

⁴³ La parola *ruga*, dal latino, indica semplicemente una strada. La *Ruga nova* potrebbe essere una qualsiasi strada da poco realizzata o quella in zona Alberghe-ria, poi divenuta via delle Università e Rua Formaggi, M. Vesco, *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*, Kappa ed., Roma, 2010, p. 22.

una specifica concessione proprio su quel pezzo di strada il 22/06/1479, con la possibilità di tenere un solo terzo dell'oro e con l'obbligo di contattare un addetto dell'ufficio del conservatore, fosse anche per *metallu cognatu seu salvagio*⁴⁴.

L'indagine da ora esposta, va segnalato, approfondisce in particolare gli anni dal 1479 al 1483 (4 anni indizionali), con piccole parentesi per periodi anche successivi. Senza trascurare la possibilità che le medesime condizioni si fossero verificate in altri momenti storici, è importante farsi le corrette domande su una quantità di concessioni in apparenza considerevole.

Così, il 18/09/1480 viene data licenza a Micahel de Castronovo, che pensava di trovare tesoro nel Regno, con la possibilità di tenerne un terzo⁴⁵. La Sicilia aveva speso molti denari in agosto per allestire a gran velocità una flotta, con contratto per due mesi, da inviare ad Otranto; solo una parte delle spese era a carico delle casse regie, mentre il resto ricadde su nobili, mercanti, cittadini ed ecclesiastici⁴⁶. Sembra quindi naturale che la fame d'oro spingesse chiunque alla ricerca di un immediato guadagno, ma al contempo onesto.

Ad ottobre del 1480 il greco Andreas de Plonacaczi ottiene licenza per scavare tesoro, con la possibilità di tenerne una metà. Stessa percentuale fu promessa ad Andreas de Crescencio, barone di Canicatti, che però avrebbe ispezionato esclusivamente il suo feudo di Ravanusa, mentre a Pantaleone Corincti e a mastro Angelo di Sciacca sarebbe toccato un solo terzo senza alcun limite sul territorio da ispezionare⁴⁷.

Gli ultimi quattro documenti, a parte alcuni particolari caratterizzanti, presentano le stesse clausole dei precedenti: obbligo per i cercatori di contattare un secreto (o un ufficiale preposto) e obbligo per i residenti di dare il supporto necessario allo scavo, siano essi nobili o meno.

Per l'anno indizionale XV (1481-82), è stata trovata una sola autorizzazione per ricerca di tesori, concessa ad un ebreo palermitano⁴⁸, mentre, a partire da settembre 1482, vengono curiosamente rilasciati tantissimi permessi. In ordine cronologico troviamo innanzitutto quella del 6 settembre 1482 a *Jaymus Bonus de terra Santi Marci*⁴⁹ ed

⁴⁴ Asp, Protonot., vol. 89, c. 91v.

⁴⁵ Asp, Crp serie Commissioni, vol. 937, c. 26r (i fogli del volume non sono numerati, quindi si conti dall'ultima carta con numerazione in alto a dx).

⁴⁶ G. Conte, *Una flotta siciliana ad Otranto* cit., p. 133 n. 56.

⁴⁷ Asp, Crp serie Commissioni, vol. 937, cc. 112r/v, 116r, 118r (i fogli del volume non sono numerati, quindi si conti dall'ultima carta con numerazione in alto a dx).

⁴⁸ Asp, Protonot., vol. 101, c. 210v, cfr. Tab. I.

⁴⁹ Asp, Crp serie Commissioni, vol. 938, c. 66r.

eventuale compagnia, valida per il Regno; un'altra del 28 settembre a Giovanni de Castiglia con le stesse caratteristiche⁵⁰.

Andrea Scaspera e suo fratello asseriscono di aver notizia di un tesoro, così, assieme a Guglielmo Tito di Grimaldo e Bernardino di Russo, chiedono al consigliere regio e giudice della regia gran Corte Giovanni Cosfitella di fare da tramite col viceré Gaspare de Spes per ottenere le carte necessarie agli scavi. Il 2 ottobre questo scrive dei capitoli per la concessione e il 3 ottobre 1482 rilascia licenza, con l'obbligo per il secreto d'inventariare i beni eventualmente scoperti dalla compagnia nella loro terra di residenza: Castrogiovanni⁵¹.

Il 16/12/1482 Giovanni Gassida ottiene di poter ricercare fuori le mura della città di Palermo, ma entro il territorio d'appartenenza, con l'assegnazione di un eventuale terzo⁵². Il 24/02/1483 perfino il secreto di Bronte, Giovanni Capizi, chiede e riceve autorizzazione come cercatore in tutto il Regno e in cambio di un terzo avrebbe comunque dovuto contattare il collega più vicino al luogo della scoperta⁵³. Il 15/03/1483 una licenza venne prima scritta per un *alias Buczunaru* di Galati e poi concessa al *magistro Silvestro di Buxema*, che avrebbe cercato in tutto il Regno e preso la sua parte, dopo debito inventario della Secrezia interpellata⁵⁴.

Oltre quelle sopra menzionate, nel 1483 ne furono concesse ancora ben cinque: il 25 febbraio a Pino lu Monacu di Noto⁵⁵, il 7 aprile a Nicola, il prete della terra di Castania⁵⁶, il 21 aprile a Francisco de Cochi di Sinagra⁵⁷, il 15 maggio al presbitero Paolo di Noto della terra di Sinagra⁵⁸, il 7 giugno a mastro Thomeo di Tortoreto⁵⁹. Infine, sempre il 7 giugno si delegò il secreto di Messina Giovan Andrea de Stayti a conferire altre licenze a varie compagnie di avventurieri per tutto il territorio di Valdemone⁶⁰, segno abbastanza evidente che su questo

⁵⁰ Ivi., c. 62r/v. In c. 63r risulta una licenza a Bartolo di Favara di Militello per la val di Noto, ma è stata cassata, quindi non presa in considerazione per questa indagine.

⁵¹ Ivi, c. 72r/v. Purtroppo non sono stati rinvenuti i *capituli* inerenti la licenza.

⁵² Ivi, c. 78r.

⁵³ Ivi, c. 80r.

⁵⁴ Ivi, c. 76 r/v.

⁵⁵ Ivi, c. 82r. Licenza valevole per tutto il Regno, ma specificatamente per la terra di Noto. Il tesoro sarebbe stato per 1/3 di Pino, per 1/3 del Regno e il restante sarebbe andato a *lu patruni di lu locu*, a copertura di eventuali danni.

⁵⁶ Ivi, c. 86r/v (vedi Tab. I per le specifiche).

⁵⁷ Ivi, c. 88r/v (vedi Tab. I per le specifiche).

⁵⁸ Ivi, c. 90r/v. Oltre alle monete si potevano trovare *thesoru in virghi di oru o di argentu o in massa*.

⁵⁹ Ivi, c. 94r. Qui veniva concesso solo 1/4 al cercatore, e 3/4 alla regia Corte, cfr. Tab. I.

⁶⁰ Ivi, c. 106r/v. Il secreto messinese poteva a questo punto rilasciare licenze per la cerca di tesori in tutta la Valdemone e sarebbe intervenuto personalmente in caso di ritrovamento. Tutte le licenze conferite avrebbero lasciato l'onere di pagare i danni ai richiedenti e l'onore di trattenerne un'intera metà.

tipo di patenti vi fosse la necessità di decentrare ulteriormente l'autorità regia.

Ad indicare forte continuità anche con l'età moderna, si può riscontrare perfino nel 1594 un'ennesima concessione ad un tal Cola Stancanelli⁶¹.

In sintesi, le caratteristiche comuni ai documenti consultati sono: la possibilità per i cercatori di ispezionare terre pubbliche o private (siano pure recintate o edificate) e l'obbligo da parte dei proprietari di agevolare la ricerca prestando tutto l'aiuto necessario, pena una severa multa; la possibilità di coinvolgere terzi nella ricerca, di stipendiare aiutanti o di creare piccole compagnie di avventurieri e investigatori di tesori; l'obbligo di contattare il secreto (o un suo delegato) del territorio più vicino al ritrovamento e di condurlo al tesoro per inventariare i beni e spartirli correttamente; infine, l'obbligo di riparare tutti i danni compiuti a cose e proprietà, durante i lavori di scavo e perlustrazione del sottosuolo.

Le parti variabili delle concessioni sono invece quelle riportate in tabella (Tab. I). I beneficiari, infatti, potevano essere nobili in cerca di ricchezze nei dintorni dei propri feudi, importanti amministratori pubblici come secreti, imprenditori con un seguito di soci e compagni, stranieri attirati da miti e leggende o da sogni premonitori⁶², perfino religiosi che possibilmente avevano trovato un *escamotage* per impossessarsi legalmente di almeno una parte degli ori conservati nelle chiese o nelle cripte.

Rispetto a quanto proposto da Baviera Albanese ad oggi, su 24 autorizzazioni ritrovate per il XV sec.⁶³, solo il 66% concedeva 1/3 del tesoro ai richiedenti, mentre almeno il 25% concedeva la metà del bottino. Va sottolineato pure quel 12,5% che teneva conto di dare parte della *trovatura* ai proprietari dei luoghi dove si verificava il colpo di fortuna, segno inconfondibile che già prima della fine del XVI sec.⁶⁴ vi fosse una certa sensibilità per chi subisse una violazione della sfera privata e si trovasse improvvisamente in casa degli sconosciuti con vanghe, pale e picconi.

Un ultimo dato, che potrebbe rivelarsi particolarmente importante per un futuro approfondimento, è quello riguardante il numero di concessioni riscontrate nell'anno indizionale che va dal set-

⁶¹ *Ut infra* n. 66.

⁶² Sulla ricerca guidata da sogni premonitori, si veda in *infra*, p. 288 e n. 66.

⁶³ Dal conteggio si esclude la concessione del 1594, mentre quella a Pietro di Casali viene considerata come doppia licenza, perché fu rinnovata nel 1477 con clausole differenti. Infine, la delega al secreto di Messina, per creare compagnie di cercatori a metà del tesoro trovato, viene al momento esclusa dal calcolo per mancanza di ulteriori fonti, cfr. Tab. I.

⁶⁴ *Ut supra*, p. 282.

tembre 1482 all'agosto del 1483. Ben il 50% delle licenze recuperate riguarda proprio quell'unico anno indizionale, che culminerà addirittura con la delega al segreto di Messina per le autorizzazioni di ricerca in Valdemone.

Questa forte fame d'oro, unita alle vicende del 1486⁶⁵, potrebbe indicare un collasso dell'economia siciliana, da inserirsi in un contesto ben più ampio di crisi economica europea, che avrà visto una certa accelerazione dalla svantaggiosa tregua firmata da Venezia nel 1479 a favore di Maometto II. Dopo che l'ultimo baluardo cristiano cedette all'inserimento ottomano nello scacchiere del Mediterraneo occidentale, gli asset diplomatici si sarebbero modificati, assieme alle traiettorie commerciali col Medioriente.

Giunti a questo punto, l'argomento qui trattato spinge verso due domande: un aumento delle concessioni portò ad un aumento di ritrovamenti? Quanti di questi cacciatori di tesori riuscirono effettivamente a riportare alla luce anche un solo pezzo d'oro?

Le Trovature

Il desiderio di ricchezza esiste da quando gli uomini hanno costituito società con differenti ruoli e compiti da svolgere, tuttavia si può facilmente immaginare come in un'epoca di ripopolamento ed espansione, quale fu il XV secolo in generale, aumentassero i ritrovamenti, quindi circolassero leggende e storie a lieto fine ben più degli anni precedenti.

Premessa la considerazione che la più importante compagnia di cacciatori di tesori era composta dal viceré e dalla sua corte, si può affermare che alcuni, non per professione bensì a tempo breve e determinato, sicuramente si improvvisarono ricercatori con tanto di regolare autorizzazione, mentre altri furono disposti a restare fuorilegge per tenere tutto il gruzzolo recuperato fortuitamente. Assieme, quindi, alle leggi sui diritti del sottosuolo comparvero le sanzioni sui ricercatori senza licenza.

Così il 27 marzo 1449 re Alfonso invia Angelo Pisano a Monforte perché un tal Pietro Cavallaro rivelò all'amico Ciaravino Garvaza di aver sognato un luogo ricco di monete. I due, in un primo momento concordi nel recuperare l'oro, si tradirono quando Ciaravino scavò da solo nel luogo indicato. Pietro decise quindi di denunciare ai giurati l'amico traditore, cosa che inevitabilmente fece finire in carcere

⁶⁵ Cfr. *ut supra*, p. 278.

entrambi prima dell'arrivo di Angelo Pisano, con l'accusa per Ciaravino di aver scambiato un carlino di «conio inusitato e antichissimo»⁶⁶.

Il 31 maggio 1465, il frate Giorgio Lombardo accusò i giudei Minto e Mucha di aver scavato un tesoro, cosa che entrambi negarono. Sentiti alcuni testimoni, i due ritrattarono e ammisero di aver trovato una certa quantità di monete, ma visto che l'amministrazione viceregia non poteva più fidarsi dei trovatori, col sospetto che la quantità denunciata fosse ancora inferiore a quella riportata alla luce, furono sottoposti a tortura fino al raggiungimento di un'unica versione dei fatti⁶⁷.

Francesco de Soler, capitano della terra di Polizzi informò il vicere de Spes di una novità: Pietro di Scicli, già forgiudicato⁶⁸, conosceva

⁶⁶ A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI* cit., p. 120 n. 21. Sul fatto che il sogno potesse indicare il luogo di un tesoro nascosto, si rimanda pure ivi, pp. 172-173, in cui, nel 1594, una licenza viene concessa a Cola Stancanelli di Petro di Linguaglossa, che 8 mesi prima senti la compaesana Fiorella Bargirotto raccontare come in sogno le fosse rivelata una *trovatura seu thesoru di qualità* in contrada Turri Russa di Calatabiano: sarebbe stato nascosto da uno *nominato Re Cameniti*. Cola Stancanelli, inoltre, com'è usuale, avrebbe scavato alla presenza del secreto di Taormina, ma avrebbe anche richiesto la metà del bottino per la sua estrema povertà.

Ci si chiede a questo punto se il sogno possa essere stato l'*escamotage* per non incorrere in sanzioni, avendo trovato un tesoro prima della richiesta della licenza, oppure se possa rientrare in un'attenzione all'esoterismo propria di un periodo di caccia alle streghe ed estremismi religiosi. L'attenzione alla modalità di scoperta del tesoro risale già all'epoca romana e poi viene ripresa e regolamentata nel 1596 con una norma che rendeva valido il ritrovamento soltanto «non operandosi in ciò arti magiche», cfr. ivi, p. 50. Curiosa riflessione infine viene dal confronto fra quest'ultima notizia con *supra* n. 10.

⁶⁷ G. Campagna, *Attività mineraria e metallurgica degli ebrei* cit., pp. 20-21; S. Simonsohn (a cura di), *The Jews in Sicily* cit., p. 3332, doc. 3649.

⁶⁸ La condanna di forgiudica avveniva dopo la messa al bando, quando in pratica un indiziato non si presentava per un anno di fronte al magistrato che lo stava accusando di un determinato crimine. Il forgiudicato era pertanto un bandito, colpito da bando con aggravante di forgiudica, si veda M. Corcione, *Modelli processuali nell'Antico Regime. La giustizia penale nel tribunale di campagna di Nevano*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002, n. 48; R. Zeno, *Il procedimento di "bando e forgiudica" nel Regno di Napoli e di Sicilia*, «Rivista penale», vol. LXXII, 1910, fasc. I, pp. 5-21.

Lo spiega bene un documento sul caso giudiziario di Cesare di Piperno, coevo a quello di Pietro di Scicli. Il capitano di Polizzi venne informato che, il 18/10/1480, un pubblico notaio registrò l'accusa d'insulto e cicatrice sul viso del fu Franciscu la Cuppera contro il detto Cesare. Questo, però, per *lu timuri ac riguri di la justicia, si absentau et per l'absencia sua fu postu in bandu et poy forjudicatu*. Probabilmente, preso dal rimorso per la forgiudica imposta al rivale, Franciscu ritrattò tutto ed in seguito morì. La forgiudica imponeva la colpevolezza di Cesare, ma si decise di ammetterlo comunque a processo vista la sua innocenza e anche la buona condotta, in Asp, Crp serie Debiti della Corte, vol. 1067, c. 406r.

della gente che aveva trovato e preso un tesoro senza alcuna autorizzazione. In cambio di una testimonianza comprovabile, Pietro pretendeva di essere *remiso* [...] *di la forjudicacioni*. Così la regia gran Corte, il 13/06/1483, si espresse a favore della richiesta con l'invio di una lettera valida come grazia, che il capitano avrebbe consegnato solo dopo aver messo le mani su *quillo chi teni lo thesoro et lo thesoro*⁶⁹.

Due giorni dopo, proprio il tempo di inviare la lettera e ricevere notizie, il Viceré si congratula col capitano per aver fermato *Cola Panicteri, Andria la Bruna et certi altri*. Pare che le ricchezze siano state divise fra tanti perché viene raccomandato a Francesco de Soler di continuare l'indagine, nonché individuare e trattenere tutti quelli che *serria necessariu*.

La caccia al tesoro imponeva che, *per trovarisi la veritatti*, si procedesse *ad torturam* nei confronti di chiunque fosse necessario. La cattura dei ladri doveva essere favorita dalla collaborazione di tutti i regnicoli, compreso l'illustrissimo marchese Ventimiglia, vista la vicinanza ai territori gravitanti attorno a Geraci.

Una volta conclusa l'indagine, il capitano avrebbe dovuto condurre, nel o nei luoghi del ritrovamento, dei testimoni e il secreto del territorio più vicino, che in questo caso era il nobile Francisco Xaxa operante a Nicosia. Quest'ultimo, infine, verificata la quantità di oggetti e monete scoperte, avrebbe portato tutto al tesoriere del Regno, per una precisa valutazione dei beni recuperati⁷⁰.

Dai documenti trovati non si deduce se in questo caso un tesoro fosse davvero esistito, o se non fu l'espedito del forgiudicato Pietro per ottenere una diminuzione della pena o per colpire dei nemici. Tuttavia, viene da pensare che la mano della giustizia non si sarebbe mossa con tanta determinazione, se non ci fosse stato almeno il passaggio di una moneta di conio ignoto da un palmo a un altro, o la testimonianza di un attendibile galantuomo.

In altre occasioni, infatti, le indagini furono fatte in punta di piedi, come il 6 ottobre 1479, quando Antonio di Leto venne nominato commissario a Mistretta per sondare una voce giunta a Palermo. Pietro di Maiuri, probabile scopritore di tesoro, non doveva essere molestato, ma l'investigazione doveva procedere cautamente e si doveva basare

Inoltre, su condanne e patteggiamenti, ladri, omicidi e controllo della criminalità nel sud Italia si legga F. Di Chiara, *Le raccolte di decisiones. I supremi tribunali del Regnum Siciliae*, Palermo University Press, Palermo, 2017. Un quadro più ampio si potrà avere attraverso gli esiti del Convegno Internazionale di Studi, Gargnano/Tignale, 26/28 ottobre 2017: L. Antonielli, S. Levati, C. Povolo, L. Rossetto (a cura di), *Guardie e Ladri. Banditismo e controllo della criminalità in Europa dal Medioevo all'età contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2023.

⁶⁹ Asp, Crp serie Commissioni, vol. 938, c. 102r.

⁷⁰ Ivi, c. 103r/v.

sulla raccolta di prove tangibili e di testimonianze. Se quindi si fosse giunti a qualcosa di concreto, il colpevole sarebbe stato messo *in pligiria ydonea* e si sarebbe istruito il processo, altrimenti: niente prove, niente opprimenti molestie a Pietro di Maiuri⁷¹.

Dai casi su menzionati, si capisce come i trovatori senza licenza fossero considerati al pari di criminali comuni, per cui la prigionia e la tortura potevano essere mezzi consueti per risalire ai beni confiscati alle casse regie. La fondamentale differenza fra chi chiedeva un documento per lo scavo e chi non lo faceva era una: tutti potevano trovare un'immensa ricchezza, ma i primi non toccavano gli ori senza secreto o altri testimoni ufficiali, mentre i secondi cercavano di occultare il tutto e farlo sparire in vari modi.

Si intuisce quindi quali furono i metodi del legislatore per riappropriarsi di *certa quantità di monita salvaja*, scovata entro le mura di Palermo fra gennaio e febbraio del 1481 e venduta per 56 ducati veneziani al capitano di alcune galeazze fiamminghe, ancorate al porto della città.

Fortunatamente le galeazze fecero anche scalo a Messina, dove temporaneamente risiedeva la corte viceregia. Si dovette quindi scomodare il magnifico secreto Giovan Andrea Stayti per raggiungere le navi prima che facessero vela *extra regnum* e risarcire il capitano della somma da lui pagata. Avvertito il viceré Gaspare de Spes, tramite un corriere retribuito 12 tari, il tesoro passò dalle mani del secreto a quelle del tesoriere regio Alferio di Leofante, deputato alla custodia degli oggetti e delle monete trovate, oltre che responsabile di farne una stima. Va da sé che non si trattava mai di valutazione storico-artistica, ma soltanto economica⁷².

Il gruzzolo, a detta del Viceré, valeva ben più di quei 56 ducati recuperati dai criminali, così il 6 febbraio 1481 tramite messer Moliner si poté spedire il tutto a re Ferdinando. Pare che, per il gran valore del tesoro, la secrezia messinese chiese e ottenne di poter scomputare i 56 ducati e i 12 tari da una somma di 100 onze dovuta alla corona aragonese nella stessa XIV indizione (1480-81)⁷³.

Quest'ultima informazione potrebbe essere messa in relazione con la solerzia della corte viceregia nel recupero delle ricchezze dai ladri di tesori: oltre alla benevolenza del lontano Re, si può immaginare che i

⁷¹ Cfr. Asp, Rc, vol. 142, cc. 48v/49r; Asp, Protonot., vol. 96, c. 163r/v.

⁷² Nel XVIII sec. i tesori diverranno finalmente beni archeologici da tutelare e, nella crescente attenzione dei beni mobili e architettonici antichi, giungerà in Sicilia la *Regia Custodia*, in N. Cusumano, *I Borbone in Sicilia: considerazioni sulla tutela monumentale e sulle riserve di caccia*, in G. Cirillo e R. Quirós Rosado (a cura di), *The Europe of "decentralised courts". The construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain*, Napoli, 2022, pp. 203, 207 e sgg.

⁷³ Asp, Trp Lv, vol. 148, cc. 33v/34r.

preziosi, una volta stimati, fungessero davvero da moneta corrente per regolare i conti con le tesorerie d'oltremare.

Un altro documento, che rivela come fosse variabile la gestione del recupero di beni *tantu in oru, comu in argentu in massa et munita cugnata, comu di altri joyi, perni, petri preciusi et altra qualsivogla natura et specia di petri*, è del 30 giugno 1494, mentre la corte viceregia risiedeva a Catania.

Antonio Consalosti si presenta come testimone di un enorme ritrovamento da parte di terzi e si dice disposto a collaborare per il recupero. In questo caso l'indagine si affidò a Giuliano castellano, che avrebbe *cum subtili investigacioni et interrogacioni* recuperato il tutto e fatto istruire i processi. All'investigatore venne affiancato proprio il suddetto Antonio, che *darrà la via di tali investigacioni e nominarà* tutte le persone coinvolte.

Il testimone era talmente importante per il recupero da meritare un terzo della *trovatura* come compenso, *nonobstanti chi ipsu non sia stato inventuri però chi ipsu fu primu revelaturi di tali negocio*. Insomma, l'amministrazione apprezzò la buona volontà di Antonio, senza il quale questi preziosi sarebbero spariti⁷⁴.

Giunti a questo punto si deve sottolineare che i dati riportati fin qui sono del tutto incompleti e lo si deduce dalla totale mancanza di corrispondenza fra le licenze trovate e i tesori requisiti. Soltanto il 18 settembre 1482 si fa riferimento ad un compenso di onze 30.1.10, da parte del secreto di Trapani Enrico de Homodeo, a certe persone che legalmente hanno rinvenuto 37 pezzi d'oro sull'isola di Levanzo nel 1480-81 (XIV ind.), consegnati direttamente al Viceré⁷⁵. La *trovatura* passerà dalle mani del secreto di Trapani all'ufficio del maestro secreto, retto temporaneamente da Simonetto de Septimo, ma non vi è apparente corrispondenza con nessuna delle licenze qui riportate⁷⁶.

Conclusioni

Finalmente si può affrontare il caso dei giovani che dissotterrarono un vaso con 151 monete d'oro a Pantelleria sul finire dell'estate del 1479.

Dopo l'equinozio d'autunno di quell'anno, il brigantino di Simone di Valencia, in arrivo dall'ultima isola prima delle coste tunisine, portò

⁷⁴ Asp, Secrezia, vol. 51, c. 44r/v.

⁷⁵ Asp, Crp serie Fortilizi, vol. 1008, c. 664r/v. Nota che le pagine del volume non seguono un ordine progressivo, ma sono inserite alla rinfusa.

⁷⁶ Cfr. Tab. I.

una lettera al conte di Adernò Giovanni Tommaso Moncada, che in quel momento era maestro giustiziere e reggeva la corona di Sicilia in attesa del nuovo viceré.

Francesco Garrafino, governatore *pro tempore* di Pantelleria, lo informava di aver recuperato un tesoro da due giovani e, a prova di ciò, allegava alla missiva due monete d'oro come *monstra* appartenente alla *trovatura*.

Il 2 ottobre, il presidente Moncada si congratulava con il luogotenente pantesco per il recupero e lo pregava di attendere il commissario assegnato al caso: il nobile e diletto regio Battista Lo Iudichi.

Garrafino avrebbe consegnato l'intero ammontare delle monete, che erroneamente risultavano 157 dalla prima lettera⁷⁷, all'inviato della regia Corte e avrebbe avvisato i ragazzi che si dovevano presentare a Palermo per sostenere un interrogatorio sull'accaduto. Inoltre, sarebbe stato al servizio di Battista *per exequiri et compliri tutto quillo et quanto commiso et comandato* dal conte di Adernò.

Visto il buon servizio avuto da Simone di Valencia e dalla sua piccola ciurma, si decise che il suo brigantino avrebbe fatto da tramite per ogni faccenda inerente al tesoro, con la promessa di essere *ben contentato* di tutte le fatiche⁷⁸.

Delle due monete giunte in Sicilia come prova del tesoro, una venne data a Battista Lo Iudichi e gli venne ordinato di recarsi immediatamente a Pantelleria per recuperare il resto dei denari, confrontandoli con quello in suo possesso. Il passaggio del tesoro, dalle mani del Garrafino alle sue, doveva essere registrato da un pubblico notaio o da un ufficiale (in caso di assenza di notai sull'isola).

Battista, prima del viaggio, passò dalla tesoreria per prendere, col consenso dei mastri razionali, 3 onze per le spese che avrebbe dovuto sostenere⁷⁹, poi partì il 2 ottobre stesso con la suddetta piccola imbarcazione stipendiata allo scopo.

Il giudice-commissario, giunto sull'isola, non perse tempo e con Garrafino al fianco si dedicarono con abnegazione all'indagine. Si recarono insieme sul posto dove venne trovato il tesoro, per controllare che non vi fossero altri ninnoli o oggetti nei paraggi. Si fecero poi consegnare il vaso dove erano le monete e infine iniziarono gli interrogatori.

⁷⁷ Infatti, in tutte le lettere scritte dal Presidente siciliano dopo la prima comunicazione del governatore di Pantelleria si fa riferimento a *centocinquantasepti pezzi d'oro*, cfr. Asp, Protonot., vol. 92, cc. 38r/39r, 39r/40r.

⁷⁸ Ivi, cc. 38r/39r. Nel documento, inoltre, si intuisce che il governatore pantesco affidò alle cure del Presidente un moro chiamato Loray, che approdava in Sicilia con le sue mercanzie per fare affari.

⁷⁹ Cfr. Asp, Crp serie Debiti della Corte, vol. 1066, c. 47r; Asp, Rc, vol. 143, c. 104r.

Poteva capitare che i ladri di tesori occultassero parte delle monete o la mettessero in circolazione, quindi Battista avrebbe avuto il compito di fare, in questa eventualità, un inventario con gli oggetti ritrovati e le persone che li detenevano illegalmente⁸⁰.

Tuttavia, l'inviato regio poté comprovare la sincerità di Antonio di Belverde e Salvo di Peri, i due giovani che si ritrovarono accidentalmente coinvolti: dagli atti consultati, infatti, non si evince che fu necessaria la tortura.

Il viaggio, con indagine annessa, durò circa un mese e poi, finalmente, Battista poté tornare a Palermo con i due sfortunati isolani, il vaso e la *trovatura* al seguito. Salito sul naviglio, diede 5 monete del tesoro a Simone di Valencia, a garanzia che il patrone⁸¹ sarebbe stato pagato arrivati a destinazione e quindi che avrebbe dovuto tutelare lui e tutto il carico⁸².

Il brigantino finalmente approdò al porto di Palermo l'8 novembre, dove Battista incontrò Giovanni Adam dell'ufficio della conservatoria. Insieme a questo portò il vaso antico, Antonio e Salvo dal presidente Moncada e i 144 pezzi d'oro (151 decurtati delle 2 monete usate per la *monstra* e delle 5 date al capitano del naviglio) in tesoreria, assieme a una lettera del conte di Adernò, che prevedeva una integrazione di altre 3 onze per il compenso di Battista e il pagamento di 23 tari e 15 grani per riscattare la parte del tesoro trattenuta da Simone di Valencia⁸³.

Il patrone dell'imbarcazione venne ripagato delle spese e consegnò le monete, che furono riunite alle altre in tesoreria. Tuttavia non lamenterà il trattamento della Corona, perché, come promesso tempo prima, il 20 novembre gli verrà accordato un premio di un'ulteriore onza per i suoi servigi e di 1 onza e 18 tari per la sua piccola ciurma composta da 5 marinai (9 tari e 12 grani cadauno)⁸⁴.

I giovani furono sentiti dalla Corte. Si capì da subito che l'intenzione di Antonio e Salvo era di tenere il tesoro e di non rivelarlo ai rap-

⁸⁰ Queste almeno furono le istruzioni che pedissequamente avrebbe dovuto seguire Battista Lo Iudichi, in. Asp, Protonot., vol. 92, cc. 39r/40r.

⁸¹ Termine che indicava colui che di fatto comandava su una nave. In base all'imbarcazione, poteva coincidere o distinguersi dal proprietario del naviglio e anche dal conduttore, che in generale era una sorta di immediato sottoposto.

⁸² Nei documenti, di preciso, si legge che *lo dicto Baptista dedi per securitate a lo patruni di lo navilio*, cfr. Asp, Crp serie Debiti della Corte, vol. 1066, c. 48r; Asp, Rc, vol. 143, cc. 112v/113r.

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Il 31 gennaio 1480 la corona girerà il suo debito di 2.18 onze a Francesco de Tauromena, segno che Simone di Valencia non aveva ancora ricevuto il suo compenso, Asp, Crp serie Debiti della Corte, vol. 1066, c. 60r/v; Asp, Rc, vol. 143, c. 149r.

presentanti delle istituzioni sull'isola di Pantelleria. Entrambi, probabilmente anche molto spaventati dalla situazione in cui si trovarono, furono comunque abbastanza convincenti nell'affermare che non sapevano esistesse una legislazione in merito e sicuramente ignoravano totalmente che dissotterrare un vaso colmo d'oro fosse un crimine, se non provvisti di una licenza.

Giovan Antonio Moncada si prese qualche giorno per confrontare i dati raccolti da Battista con le deposizioni dei panteschi trattenuti in città. In fin dei conti, i giovani si mostrarono collaboranti dall'inizio della vicenda, le testimonianze raccolte sull'isola probabilmente li descrivevano come dei lavoratori onesti e non dei ladri, infine il tesoro non fu disperso.

Così, il 13 novembre, si mise per iscritto che i due non rivelarono la *trovatura* più per *ignorancia chi per malicia* e furono inaspettatamente perdonati. Inoltre, al fine di evitargli ulteriori danni economici, ad Antonio e Salvo vennero date 2 onze per le spese affrontate e per il viaggio di ritorno a Pantelleria⁸⁵.

Terminata la vicenda giudiziaria, si doveva fare una valutazione analitica delle monete e scrivere una relazione. Il luogotenente dell'ufficio della conservatoria fu deputato alla parte tecnica, così passò all'analisi del tesoro per controllare e pesare il tutto.

Si trattava di *solidi* d'oro della seconda metà del IV sec. d.C., con l'effigie dell'imperatore Teodosio (figg. 1 e 2). La massa monetale era di 2 libbre, 1 oncia e 1 trappeso⁸⁶, mentre la singola moneta era di ¼ di tenuta e di 23 carati *parum plus*⁸⁷.

⁸⁵ Asp, Crp serie Debiti della corte, vol. 1066, c. 59r/v e Asp, Rc, vol. 143, c. 120r.

⁸⁶ Il trappeso era un'unità di misura tipica dell'Italia meridionale e corrispondeva a 1/30 di oncia, quindi circa 0,9 grammi. Il peso complessivo della *trovatura* si sarebbe aggirato approssimativamente sui 730 gr., se si considera 1 libbra a circa 350 gr. come fu d'uso comune (l'oncia è 1/12 della libbra, di conseguenza 29,16 gr.). Ciò sarebbe in linea con il peso delle singole monete (4,8-4,9 gr. cad.) oggi custodite presso i musei o le collezioni private. Cfr. Enciclopedia Treccani, (www.treccani.it) *ad vocem* libbra; ivi *ad vocem* trappeso; Monetaoro, (<https://monetaoro.unicatt.it>) *ad vocem* solido di Teodosio I. La collezione dell'Università La Cattolica di Milano, ad esempio, riporta una moneta di 4,94 gr., mentre nella pubblicazione di un numismatico gli stessi *solidi* sono di peso inferiore, sui 4,5 gr., cosa che porterebbe il nostro tesoro a pesare sui 679 gr., vedi R. Diegi, *Le monete di Teodosio e dei suoi figli*, (www.panorama-numismatico.com). Interessante, per conoscere il peso delle monete fino al XVII sec., è anche la pubblicazione di R. Accardi, *Bando sul peso delle monete e loro corrispondenze*, in www.trapaniinvittissima.it.

⁸⁷ Questi ultimi due dati si riferirebbero alla singola moneta, infatti la *tenuta* indicherebbe la quantità di fino nella lega metallica (sarebbe da confrontare con le monete ad oggi rinvenute, se trattasi di oro a 6 carati: 250/1000) e 23 carati potrebbe essere il peso della singola moneta: poco più di 4,6 gr. appunto.



Figg. 1 e 2: Solidi battuti all'epoca di Teodosio I, l'ultimo imperatore romano.

Nel frattempo, giunse in Sicilia il nuovo viceré Gaspare de Spes, che si preoccupò di farsi consegnare le 149 monete (151 con le 2 che aveva in suo possesso), con la relazione del loro valore al seguito, per inviarle direttamente a re Ferdinando⁸⁸. In quei giorni l'imbarcazione di Andreas Badaluc doveva fare vela verso la Spagna e con probabilità fu proprio questa a portare un ennesimo gruzzolo dalla Sicilia alla tesoreria aragonese⁸⁹, che si preoccupava della fase finale di fusione e ribattitura in conio corrente: il lungo tragitto, compiuto da ogni tesoro recuperato, terminava così in un forno, dopo una sua valutazione in tesoreria generale.

Al netto di quest'ultimo approfondimento sulle vicende pantesche, si nota subito come le *trovatures* individuate fra bibliografia e documenti siano esclusivamente di masse monetali. Questo è probabilmente dovuto al fatto che, mentre oggetti antichi, pietre preziose o gioielli d'oro potevano essere scambiati o perfino utilizzati, sulle monete in circolazione vi era una rigorosa regolamentazione, che puniva i falsari e perfino chi deteneva inconsapevolmente un certo numero di pezzi falsi⁹⁰. Si aggiunga che, da un'attenta lettura, i trovatori non avevano facile possibilità di fondere le monete o ribatterle, quindi veni-

Se così fosse, sarebbe davvero apprezzabile la precisione con cui si analizzava una lega metallica e le caratteristiche di una singola moneta, cfr. Enciclopedia Treccani, (www.treccani.it) *ad vocem* tenuta.

⁸⁸ Asp, Crp serie Debiti della Corte, vol. 1066, c. 119r; Asp, Rc, vol. 143, c. 152r.

⁸⁹ Asp, Crp serie Debiti della Corte, vol. 1066, c. 121r.

⁹⁰ Si legga ad esempio G. Milani, *Uno scandalo monetario nella Bologna del 1305. Appunti per una ricerca da fare*, in *La Fabrique des Sociétés Médiévales Méditerranéées*, Éditions de la Sorbonne, Paris, 2018, pp. 525-534; C. Pigozzo, *Famosi falsarii et fabricatores monetarum falsarum: una banda di falsari fra Umbria e Marche nel XIV secolo*, L. Mezzaroba (a cura di), *Contraffazioni e imitazioni monetarie*, Ed. D'Andrea, Correggio, 2020, pp. 173-182; M. Chimienti, *Monete false e falsari a Bologna dal Medioevo al Novecento*, «GdN», n. 28, 2014, pp. 22-29, etc.

vano individuati con maggior frequenza proprio quando tentavano di usare i soldi come moneta corrente.

Nonostante, come detto, la forte incompletezza delle fonti, si può sicuramente giungere ad un paio di conclusioni importanti. La prima riguarda il numero dei ritrovamenti, che sarà stato di certo maggiore rispetto a quelli qui citati. Basta analizzare la “copertura in termini di territorio”⁹¹ per accorgersi subito che alcuni avevano già trovato tesoro prima della richiesta del recupero; infatti, veniva a loro assegnata una patente utile in un luogo specifico e non in tutto il Regno o in un’ampia zona di territorio.

Un altro dato emergente nel confronto fra le due tabelle è che, mentre la richiesta di licenze è ben concentrata in alcuni anni, i ritrovamenti si distendono in un arco di tempo maggiore. Ciò è probabilmente un indicatore dell’esigenza di implementare le risorse aurifere in un periodo di particolare crisi, ma potrebbe anche determinare l’uso di queste licenze per altri motivi, come ad esempio quello di “lasciapassare” o, come supposto in precedenza, per far riemergere ricchezze nascoste in chiese, tombe o altro e mettere in tasca almeno 1/3 del falso ritrovamento.

Una vicenda a tal proposito chiarificatrice accadde nel 1486, quando Thomeo lo Partannu, Giorgio Pictignano, Enrico di Sauro e certi altri furono messi sotto processo *de fabricacione false monete et de inventione thesauri*⁹².

Le due condanne, così associate, potrebbero testimoniare il tentativo di imitare le monete ritrovate con la battitura di ulteriori falsi, o piuttosto di confezionare un finto tesoro per ripulirlo tramite l’intervento di un secreto, che lo avrebbe inventariato.

A conclusione, vennero pure denunciati e accusati al pagamento di 15 onze i notai Antonio di Facio, Matteo Cammarana e Nicolao Augustino, per non essersi occupati di portare avanti questo processo, quanto piuttosto di insabbiarlo. L’ultimo in particolare si vide trattenerne 4 ducati d’oro a compenso delle sue 5 onze di debito verso la regia Corte, a riprova della fortissima mancanza di conio aureo sull’Isola nell’86⁹³.

⁹¹ Si veda l’ultima colonna in Tab. I.

⁹² Asp, Crp serie Debiti della Corte, vol. 1068, c. 386r/v. Questo ritrovamento, da supporre falso, non è stato quindi inserito in Tab. II.

⁹³ Cfr. *ivi*, c. 387r; *supra* n. 33.

Tab. I – Panoramica delle licenze ritrovate per il XV sec.

Data del rilascio	Beneficiario	Parte concessa al cercatore	Copertura in termini di territorio
25/06/1438	Christoforo de Augustino di Palermo	1/3	Tutto il Regno
10/02/1440	Moyses de Liuzu di Palermo (giudeo)	1/2	Territorio di Caccamo
18/02/1456	Antonio di Orlando, Ferrando di Sampaya (frati) e compagni	1/3	Territorio di Noto
9/03/1476 Rinnovi: 15/11/1477 23/02/1480	Pietro di Casali	1/3 Rinnovi: 1/2	Quartiere Cassaro di Palermo
7/05/1478	Amoroso Pernas (giudeo)	1/2 (la restante parte a metà fra il padrone del luogo del ritrovamento e la regia Corte)	Tutto il Regno eccetto luoghi sacri
22/06/1479	Giovanni Francisi	1/3	Specifica per il tratto di strada fra la casa del beneficiario e quella di Antonio Sbarbatu a Palermo
23/02/1480	Aspromonte Crispo, Giuliano Mundo, Raymo Gattula, Nicola Levaliti per nome loro e per conto di Matteo Compagno <i>quondam nobilis Thomasii et Iohanni</i>	1/3	Territori di Patti, Sant'Angelo, Lercara, <i>Guisa Guardia</i> , Piraino, Brolo, <i>Nuhara</i> , di <i>Lu Castru</i> , Tripi, <i>Fumari</i> , Santa Lucia, Ficarra, Raccuja e Isnello
18/09/1480	Micahel de Castronovo	1/3	Tutto il Regno
10/10/1480	Andreas de Plonacaczi (greco)	1/2	Tutto il Regno
25/10/1480	Andreas de Crescencio (barone di Canicattì)	1/2	Feudo di Ravanusa
28/10/1480	Pantaleone Corincti e mastro Angelo di Sciacca	1/3	Tutto il Regno
27/07/1482	Gimilono Naxhavi (giudeo palermitano)	1/2	Tutto il Regno
6/09/1482	Jaymus Bonus di terra San Marco	1/3	Tutto il Regno
28/09/1482	Giovanni de Castiglia	1/3	Tutto il Regno
2-3/10/1482	Guglielmo Tito di Grimaldo, Bernardinus di Russo, Andrea Scaspera e il fratello	--	Un tesoro specifico a Castrogiovanni

16/12/1482	Giovanni Gassida	1/3	Extra moenia di Palermo
24/02/1483	Giovanni Capizi (secreto di Bronte)	1/3 (1/3 pure al padrone del luogo del ritrovamento)	Tutto il Regno
25/02/1483	Pino lu Monacu di Noto	1/3 (1/3 pure al padrone del luogo del ritrovamento)	Tutto il Regno e nello specifico per la terra di Noto
15/03/1483	Silvestro di Buscemi	1/3	Tutto il Regno
7/04/1483	Nicola, il prete della terra di Castania	1/3	Tutto il Regno
21/04/1483	Franciscu de Cochi di Sinagra	1/3	Tutto il Regno
15/05/1483	Paolo di Noto della terra di Sinagra	1/3	Tutto il Regno
7/06/1483	Mastro Thomeo di Tortoreto	1/4	Tutto il Regno e nello specifico per la terra di Caltabellotta
7/06/1483	Varie compagnie di cercatori, tramite il secreto di Messina Giovan Andrea Stayti	1/2	Tutto il territorio di Valdemone
1594	Cola Stancanelli	1/2	Territorio di Calatabiano

Tab. II – Tesori individuati

Tesoro/località	Data del primo documento che lo menziona	Da chi viene riportato alla luce	Con o senza licenza
Monete di conio antichissimo/ Monforte	27/03/1449	Pietro Cavallaro e Ciaravino Garvaza	Senza
Monete/ ...	31/05/1465	Minto e Mucha (giudei)	Senza
151 monete d'oro di Teodosio Imperatore/ Pantelleria	2/10/1479	Antonio di Berverde e Salvo di Peri	Senza
37 pezzi (monete) d'oro/ isola di Levanzo	1480-81	...	Con
Monete di conio sconosciuto/ Palermo	06/02/1481	...	Senza
.../ Polizzi Generosa	13/06/1483	Cola Panicteri, Andrea La Bruna e altri	Senza
Tesoro <i>et trovatura di gran summa</i> / Catania e dintorni	30/06/1494	Certe persone denunciate da Antonio Consalosti	Senza

Francesco Villani

L'OSPEDALE DI SANTA MARIA DELL'OLMO E LA CITTÀ DI CAVA (SECOLI XVI-XVIII)*

DOI 10.19229/1828-230X/61032024

SOMMARIO: *Lo studio, sulla scorta di una variegata documentazione inedita, considera come oggetto d'indagine una delle più rilevanti istituzioni ospedaliere provinciali del Regno di Napoli di antico regime, non adeguatamente indagata dalla storiografia: l'Ospedale di Santa Maria dell'Olmo di Cava de' Tirreni, fondato nella seconda metà del Cinquecento dall'omonima confraternita laica. Particolare attenzione è rivolta al radicamento e all'influenza esercitata dall'ente caritativo-assistenziale nel dinamico tessuto socio-economico e istituzionale cittadino e alla sua proiezione extraurbana, inteso dunque nei termini di un'impresa cittadina, al crocevia di una fitta trama di poteri e interessi nell'intreccio tra sfera laica e dimensione religiosa, ambito pubblico e articolate strategie familiari. Un ruolo rilevante assume inoltre l'incursione tra i complessi risvolti dello scenario terapeutico, specificamente in relazione ai saperi e alle pratiche di quelle famiglie di speziali che, nel volgere dei secoli, subentrano nella gestione della ben fornita spezieria ospedaliera e dell'annesso 'giardino dei semplici'.*

PAROLE CHIAVE: *Regno di Napoli, ospedali, assistenza, speziali, storia socio-economica, storia religiosa, strategie familiari, età moderna.*

THE HOSPITAL OF SANTA MARIA DELL'OLMO AND THE CITY OF CAVA
(16th-18th CENTURIES)

ABSTRACT: *The study, based on a variety of unpublished sources, considers as an object of investigation one of the most relevant provincial hospital institutions of the Kingdom of Naples of ancient regime, scarcely considered by historiography: the Hospital of Santa Maria dell'Olmo in Cava de' Tirreni, founded in the second half of the sixteenth century by the homonymous lay confraternity. Particular attention is given to the rooting and influence exerted by the charitable-welfare institution in the dynamic socio-economic and institutional framework of the town and to its extraurban impact, meant therefore in terms of a 'city enterprise', at the crossroads of a dense network of powers and interests in the interweaving of the secular and religious dimension, public sphere and articulate family strategies. An important role also assumes the incursion between the complex implications of the therapeutic scenario, specifically in relation to the knowledge and practices of those families of apothecaries who, over the centuries, take over the management of the well-furnished hospital pharmacy and the joined 'Garden of the Simples'.*

KEYWORDS: *Kingdom of Naples, hospitals, welfare, apothecaries, socio-economic history, religious history, family strategies, early modern age.*

1. Introduzione

«Difficilmente si trova un'altra città nelle nostre province che possa stare al paragone della Cava»¹ esclama nel 1789 Giuseppe Maria Galanti, dopo aver tracciato a grandi linee i momenti storici salienti e

* Abbreviazioni utilizzate: Bcc, Biblioteca Comunale "Canonico Aniello Avalone", Cava de' Tirreni; Assa: Archivio di Stato di Salerno.

¹ G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Tomo IV, Napoli, MDCCXC (1790), presso li Socj del Gabinetto Letterario, p. 218.

la condizione socio-economica di questo centro del Mezzogiorno continentale, ubicato a cavallo del tratto appenninico che disgiunge l'agro nocerino dalla costa tirrenica «tra le amene vallate del monte *Meteliano* e intorno alla costiera sul mare»², al tempo parte del Principato Citeriore. Amenità del sito e prosperità degli abitanti cui si collega il riconoscimento di uno stato di eccezione nello scenario provinciale del Regno napoletano, rappresentano un fortunato *topos* narrativo nelle descrizioni dei viaggiatori: «oggi questa Città è una delle prime del Regno [...] & è Città molto ricca, e popolata per esser ella situata in uno de' più belli, & ameni luoghi, che siano nella presente Provincia»³ afferma già ai primi del Seicento Enrico Bacco nel suo *Regno di Napoli diviso in dodici province*.

La descrizione di Galanti coglie *in nuce* alcuni di quegli elementi che la recente storiografia ha identificato come distintivi: la presenza di un agiato ceto dirigente afferente al patriziato e alla borghesia commerciale e legale caratterizzato dal forte spirito identitario e dall'orgogliosa difesa della demanialità cittadina; un variegato gruppo sociale di artigiani specializzati – maestri fabbricatori, scalpellini, architetti, operai e filatrici⁴ – il cui dinamismo si riflette nelle molteplici attività manifatturiere (arte muraria, seta, lino, lana, ceramica); la produttività di un territorio che «sebbene sia sterile o petroso» per la sua morfologia accidentata «tuttavolta sembra un giardino»⁵ grazie all'operosità degli abitanti.

Le osservazioni, risalenti a un decennio più tardi, dell'erudito e giurista Lorenzo Giustiniani, indulgono in maggiori dettagli. Sono in particolare l'agiatezza del ceto civile, la maestria degli artigiani, la peculiare organizzazione dello spazio urbano del *Borgo*, con i suoi portici e le ben fornite botteghe lungo la frequentatissima Regia Strada delle Calabrie che, sul tortuoso tracciato dell'antica *via Cava*, attraversa la «gran valle, che ora forma il piano cavese»⁶ a far esprimere a

² Ivi, p. 216.

³ E. Bacco, *Il Regno di Napoli diviso in dodici province*, Napoli, MDCXX (1620), ad istanza di Pietro Antonio Sofia, p. 62.

⁴ S. Sciarrotta, *Cava nel Settecento* in G. Foscari, E. Esposito, S. Mazzola, S. Porfido, S. Sciarrotta, G. Santoro, *Lo Alluvione. Il disastro del 1773 a Cava tra memoria storica e rimozione*, Salerno, Edisud, 2013, pp. 36-37; G. Foscari, *La città de la Cava* cit., pp. 80-83; S. Milano, *Nuovi documenti sui maestri scalpellini attivi a Cava, a Napoli e nel salernitano (Secc. XVI - XVIII)* in «Rassegna Storica Salernitana», n. 47, giugno 2007, Laveglia Editore, Battipaglia (SA), 2007, pp. 251-305; V. Canonico, *Noterelle cavese* cit., pp. 250-254; pp. 241-249.

⁵ G. M. Galanti, *Della descrizione geografica*, Tomo IV cit., p. 218.

⁶ G. A. Adinolfi, *Storia della Cava* cit., p. 7; Cfr. L. Esposito, *La strada regia delle Calabrie. Ricostruzione storico-cartografica dell'itinerario postale tra fine Settecento e inizio Ottocento da Napoli a Castrovillari*, Stampato da AZEROprint, Marostica (VI), 2021, pp. 47-49.

Giustiniani un giudizio nel complesso favorevole, tanto da ravvisare nella cittadina di provincia taluni riflessi della grande capitale⁷.

Cava dunque nel tardo Settecento, con i suoi ventiquattromila abitanti ripartiti tra i quattro distretti cittadini – ivi compresi i borghi marinari di Vietri e Cetara e i numerosi *casali* o villaggi – risulta il centro provinciale più popoloso del Mezzogiorno continentale⁸ tanto da potersi fregiare da tempo dei titoli di città «fedelissima» e «nobilissima»⁹.

Un ruolo di rilievo è rivestito in questo scenario dalle istituzioni religiose e assistenziali. L'abate e geografo Francesco Sacco nel 1795 enumera, oltre al cenobio benedettino e alla cattedrale, sette istituzioni religiose tra chiese e monasteri, il seminario diocesano, quattro «confraternite laicali» ed infine lo «spedale per ricovero degli infermi» del Santissimo Nome di Dio e Santa Maria dell'Olmo. È a quest'ultima istituzione cittadina che il presente lavoro rivolge la propria attenzione.

La ricerca si avvale dell'ingente patrimonio documentario del *Comitato Cittadino di Carità* – erede della *confraternita del Santissimo Nome di Dio e Santa Maria dell'Olmo* – custodito presso la Biblioteca Comunale '*Canonico Aniello Avallone*' di Cava de'Tirreni. Il recente interesse storiografico, reso possibile a seguito di una complessa opera di riordino archivistico e inventariazione, ha svelato la natura eccezionale del fondo, terreno fertile per stimolare nuovi itinerari di indagine inerenti la storia sociale e assistenziale del Mezzogiorno di età moderna¹⁰.

⁷ «A me piace molto la città della Cava, e specialmente la ben lunga strada, che vi si vede tutta porticata, e sempre ricca, ed abbondante di viveri, da rassomigliarsi quasi ad una delle migliori di Napoli, non avendo altro difetto di quello essere alquanto stretta». L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato* cit., p. 405.

⁸ Ivi, p. 408; G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Tomo III, Napoli, MDCCCLXXXIX (1789), presso i Socj del Gabinetto Letterario, p. 26.

⁹ A. Polverino, *Descrizione istorica della città fedelissima della Cava*, Parte Prima, in Napoli, MDCCXVI (1716), nella stamperia di Domenico Roselli, p. 49. Rientrano nel regio demanio nell'area del Principato Citeriore, oltre Cava, una decina di centri tra cui Salerno e Amalfi. Cfr. E. Bacco, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 57-58.

¹⁰ M. Sessa, *La religiosità delle opere. I laici e l'assistenza sanitaria a Cava de'Tirreni dal XV al XX secolo*, Palladio Editrice, Salerno, 2003. Il lavoro include l'inventariazione sistematica del fondo della confraternita cavese, cfr. pp. 85-305. La prima ricostruzione storiografica sulle dinamiche della confraternita è nel il recentissimo lavoro di D. D'Andrea, *Confraternities and historical memory in the principato Citra* in D. D'Andrea, S. Marino (a cura di), *Confraternities in southern Italy: Art, Politics, and Religion (1100-1800)*, Toronto, Centre for Renaissance and Reformation Studies, 2022, pp. 325-361. Si veda inoltre C. Stanzione, *L'ospedale di Santa Maria Incoronata dell'Olmo di Cava de'Tirreni: nuovi documenti*, tesi di laurea in Storia dell'Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II, relatore F. Starace, A/A 2004-2005. Per una panoramica sullo scenario confraternale e caritativo-assistenziale nelle province del Mezzogiorno nella tarda età moderna oltre il

Lo studio, in relazione ad un arco cronologico comprendente oltre due secoli, analizza l'ospedale in rapporto alla città, cercando di cogliere la molteplicità di funzioni che, in quanto istituzione caritativo-devozionale caratteristica di antico regime, esprime. L'attenzione è rivolta in primo luogo a quelle dinamiche socio-economiche complementari alle pratiche assistenziali a beneficio di infermi e indigenti¹¹ nel cui quadro si situa l'ospedale: vera 'impresa cittadina' al centro di una fitta trama o sistema territoriale, groviglio inestricabile di potere, interessi, conflittualità tra sfera pubblica e ambito privato¹², veicolo di identificazione, sociabilità e prestigio socio-politico dei ceti dirigenti cittadini, laici ed ecclesiastici¹³; l'analisi si sofferma inoltre su alcuni

già citato *Confraternities in southern Italy*: P. Avallone, R. Salvemini, *Beyond the capital: an eighteenth-century survey of charitable institutions in the Kingdom of Naples*, pp. 415-443; R. Salvemini, *Sulla distribuzione degli ospedali nel regno di Napoli nel Settecento borbonico* in L. Maffi-M. Rochini-G. Gregorini, *I sistemi del dare nell'Italia rurale del XVIII secolo*, Franco Angeli, 2018, pp. 51-80.

¹¹ G. Boccadamo, *La malattia della vita. Ospedali e assistenza a Napoli in età moderna*, (edizione a cura di P. A. Costante), Liguori Editore, Napoli, 2019; D. Gentilcore, *Healers and healing in Early Modern Italy*, Manchester University Press, 1998, pp. 125-155; J. Henderson, *L'ospedale rinascimentale. La cura del corpo e dell'anima*, Odoja, Bologna, 2016; A. Musi, *La disciplina del corpo. Le arti mediche e paramediche nel Mezzogiorno moderno*, Guida, Napoli, 2011, pp. 36-50; E. Novi Chavarria, *Accogliere e curare. Ospedali e cultura delle nazioni nella Monarchia ispanica*, Viella Libreria Editrice, Roma, 2020; S. Tomassetti, *Dentro e fuori l'ospedale di età moderna. Idee, pratiche, contesti* in «Storica», 74, 2019, pp. 91-127.

¹² M. Garbellotti, *Ospedali e storia nell'Italia moderna: percorsi di ricerca* in «Medicina e Storia», vol. 6, 2003, pp. 120-125; M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Clueb, Bologna, 2016, cfr. pp. 3-81; A. Pastore, *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 181-185, pp. 215-235; G. Piccinni (a cura di), *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, Viella Libreria Editrice, Roma, 2020, p. 18.

¹³ P. Chinazzi, *Le confraternite. Storia, evoluzione, diritto*, Edizioni Universitarie Romane, Roma, 2010; E. D'Agostino, «Ospedali» nella locride in età moderna in V. Naymo (a cura di), *Confraternite, ospedali e benefici laicali nell'età moderna*, atti del II Colloquio di studi storici sulla Calabria Ultra, Polaris, Roma, 2010, pp. 19-42; D. D'Andrea, *Cities of God or structures of Superstition: Medieval Confraternities and Charitable Hospitals in the Early Modern World* in K. Eisenbichler (a cura), *A companion to Medieval and Early Modern Confraternities*, Brill, Leiden-Boston, 2019; A. Groppi, *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Viella Libreria Editrice, Roma, 2010; S. Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, MMXIV (2014); A. Martini, *Origini e sviluppo della confraternite* in «La Ricerca Folclorica», n. 52, ottobre 2005, pp. 5-13; G. Pinto, *Lo spedale di Santa Fina nel contesto cittadino* in AA.VV., *Una farmacia preindustriale in Val d'Elsa*, Città di San Gimignano, 1981, pp. 19-35; G. Sodano, *Religious sociability in early modern Terra di Lavoro* in D. D'Andrea, S. Marino (a cura di), *Confraternities in southern Italy* cit., pp. 303-324.

protagonisti di quell'eterogeneo gruppo che, in seno all'ospedale, praticano l'arte della salute¹⁴.

Una prospettiva, dunque, che si pone allo snodo di molteplici indirizzi di ricerca: la storia economica, religiosa e culturale, la storia sociale dei saperi farmaceutici e medico-scientifici.

2. La confraternita di Santa Maria dell'Olmo e la fondazione dell'Ospedale

La nascita, lo sviluppo e il radicamento nel tessuto cittadino del *Sacro Ospedale del Santissimo Nome di Dio e Santa Maria dell'Olmo* sono inscindibilmente legati alle vicende della confraternita da cui trae il nome. Come in casi analoghi esaminati dalla storiografia – emblematica, in questo senso la genesi degli antichi ospedali napoletani – risulta arduo, in relazione all'atto fondativo, discernere gli elementi storici da quelli leggendari, in una cornice dal forte valore spirituale e simbolico¹⁵.

L'incremento demografico ed economico dell'area unitamente al crescente spirito devozionale, determina la fondazione – presumibilmente attorno al 1428 – all'interno di alcune stanze attigue alla cappella di Santa Maria della Pietà¹⁶ di un primo nucleo ospedaliero «al di cui reggimento essi [i confratelli] intendevano con tutta alacrità e disinteresse»¹⁷ mentre risale al 1482 la posa della prima pietra, alla presenza di San Francesco di Paola lì di passaggio e diretto alla volta della Francia, della nuova chiesa dedicata alla Vergine dell'Olmo.

¹⁴ D. Gentilcore, *Healers and healing* cit., p. 8.

¹⁵ La tradizione, ripresa dalla memorialistica locale, fa riferimento alla miracolosa apparizione di un'icona della Vergine Maria tra le fronde di un olmo, indicando il tempo e il luogo: sul finire dell'XI secolo presso la cappella di Santa Maria della Pietà, luogo di ricovero per pastori e viandanti in un'area – le propaggini meridionali della valle Metelliana lambite dalla *Via Caba* nel suo degradare verso Vietri – al tempo avvolta da «mille folte e spesse boscaglie» e popolata da «ladri e assassini» in quanto distante dagli insediamenti abitativi. G. A. Adinolfi, *Storia della Cava* cit., p. 254; A. Polverino, *Memorie storiche della invenzione, e miracoli di S. Maria dell'Olmo e suo Oratorio nella Città della Cava*, in Roma, per Gaetano Zenobi, 1715, pp. 4-12. Per i processi che caratterizzano la formazione dei maggiori ospedali napoletani – Sant'Eli-gio, Casa Santa dell'Annunziata, San Nicola al Molo tra gli altri - tra età medievale e moderna cfr. G. Boccadamo, *La malattia della vita. L'antico ospedale di San Nicola al Molo per i marinai* in G. Boccadamo, *La malattia della vita* cit., pp. 1-27; S. Marino, *The urban impact of hospitals in medieval Naples* in A. Conejo Da Pena-P. Bridgewater Mateu (a cura), *The medieval and Early modern hospital. A Physical and Symbolic Space*, Viella, Roma, 2023, pp. 165-190; S. Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli* cit., pp. 3-7; E. Novi Chavarría, *Accogliere e curare* cit., pp. 117-127. Per l'ospedale degli Incurabili E. Sanchez Garcia-C. Antonino Capp (a cura), *Maria Lorenza Longo. Una donna e tanti carismi*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 2023.

¹⁶ A. Polverino, *Memorie storiche* cit., pp. 12-19.

¹⁷ G. A. Adinolfi, *Storia della Cava* cit., p. 255.

I decenni centrali del XVI secolo, fase di maggiore e più vivace espansione dell'edilizia civile e religiosa cittadina, vedono il completamento della chiesa e l'edificazione dell'attiguo monastero e in parallelo la realizzazione, tra il 1559 e il 1564, della nuova direttrice con Salerno¹⁸: è lungo questo tracciato, in prossimità del nuovo imponente ponte Tragustino (o di San Francesco), transito meridionale obbligato alla città, che a fine secolo si stabilisce il trasferimento dell'ospedale.

Il 1595, con l'avvio dei lavori di costruzione della nuova struttura ospedaliera, rappresenta una netta cesura con l'esperienza precedente e, allo stesso tempo, l'atto di nascita di un'istituzione assistenziale articolata, con ruoli e finalità disciplinati da una Regola; essa segna altresì il punto d'arrivo di un programma di ampliamento delle funzioni e servizi offerti dall'ente ospedaliero al quale i vertici dell'amministrazione cittadina lavorano almeno dal 1560¹⁹.

È possibile delineare i momenti centrali e le finalità di ordine spirituale e sociale che conducono alla nascita dell'«hospitale novo»²⁰ incrociando le *Memorie storiche* di Agnello Polverino – egli stesso membro della confraternita e medico fisico dell'ospedale ai primi del '700²¹ – una interessante ricostruzione manoscritta posta in appendice al libro contabile del 1785²² e il registro degli introiti relativo alla prima fase di edificazione (1595-1600), la più antica testimonianza documentaria presente attualmente nell'archivio dell'ospedale²³.

¹⁸ Inoltre tra il 1480 e il secondo decennio del secolo seguente è portata a termine, a poca distanza dal complesso di Santa Maria dell'Olmo, la costruzione dell'imponente chiesa e annesso monastero di Santa Maria di Gesù affidata ai frati Minori, sede dell'archivio e delle pubbliche riunioni dell'*universitas* e, attorno al 1570, la Cattedrale. P. Gravagnuolo, *Civiltà di un borgo* cit., pp. 111-112, pp. 120-123; S. Milano, *La chiesa di Santa Maria de Jesu. Santuario di San Francesco e Sant'Antonio in Cava de'Tirreni*, Areablu Edizioni, Cava de'Tirreni, 2017.

¹⁹ Il 17 aprile 1560 il consiglio cittadino, in relazione all'ospedale di Santa Maria dell'Olmo, decreta all'unanimità che «benchè sia stato facto non ce ei comodità de posserenose ricipere li poveri peregrini, pertanto essi magnifici congregati, considerano che una delle opere pie che piace al Eterno Padre ei che li poveri peregrini troveno albergo [...] vogliano fare omni debita provisione circa lo bisogno de dicto hospitale», ossia nominare i *maestri* per la direzione dei lavori e la raccolta del denaro. R. Taglè (a cura), *Regesto delle delibere 1558-1562*, Città di Cava de'Tirreni, 2000, p. 87; due anni più tardi (1562) il procedere dell'iniziativa è testimoniato dalla presenza di procuratori dell'ospedale cui sono consegnati i 30 ducati «decretati», R. Taglè (a cura), *Regesto delle delibere 1562-65*, Città di Cava de'Tirreni, 2002, p. 43.

²⁰ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte II, Titolo I, busta 9, *In questo libro se ge tassano tutti quelli* [...] (1595-1600), fasc. A.

²¹ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte III, Serie 8, Congregazione, ospedale, contabilità, busta 123; P. Gravagnuolo, *Civiltà di un borgo* cit., p. 177.

²² Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte II, Titolo I, busta 9, fasc. C, ff. 26-28.

²³ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte II, Titolo I, fasc. A, *In questo libro se ge tassano tutti quelli li quali...* (1595-1600).

Si delineano alcuni elementi significativi presenti nella narrazione. In primo luogo, il pubblico cui l'erigendo ospedale si rivolge nella sua fase primigenia (1570), che avrebbe dovuto accogliere «poveri forastieri passeggeri ammalati, che ritornavano per il Borgo di q.sta [questa] Città», dunque pellegrini e viandanti bisognosi di soccorso; la condizione di precarietà del vecchio ricovero – definito nei termini di «lamione» o «basso» – ormai inadatto alle nuove esigenze; l'enfaticizzazione circa la scarsità degli introiti, limitati esclusivamente alle elemosine: un aspetto quest'ultimo, come si vedrà, profondamente ribaltato nei secoli seguenti.

Nel 1573 in seguito alla visita pastorale del vescovo Cesare D'Alemagna, poiché «il basso era umido, e niente giovevole», si stabilisce il trasferimento del ricovero in luogo più consono annesso al limitrofo oratorio dei Padri Minimi. La ricostruzione arricchisce di particolari quanto ricordato da Polverino, la cui narrazione, pur concordando sull'inadeguatezza della precedente ubicazione – «un sito prossimo al vallone» ove «pativano i poveri ammalati per l'umido abbondante, e per lo freddo ancora»²⁴ – colloca circa un ventennio più tardi (1591) il rinnovo della cappella dell'oratorio e degli edifici circostanti con la loro parziale adibizione a ospedale, delineandone inoltre la struttura: due ambienti sovrapposti «in cui nella stanza soprana si fero no otto picciole celle di fabrica à volta, ò ver lamia per separare l'uno infermo dall'altro, con alcune altre stanze più anguste, oltre le antiche»²⁵.

Un altro dato sul quale la ricostruzione di fine Settecento e le *Memorie* di Polverino convergono è l'impegno dei Padri Minimi, sin dal loro insediamento presso il convento (1582), nella cura spirituale degli infermi del piccolo ospedale, con «assisterli e darli il viatico» e «con farli seppellire nella di loro chiesa»²⁶, pratica che rimarrà costante sino alla ridefinizione dell'istituzione ospedaliera con i *Capitoli* del 1661.

Si giunge infine al 1595. L'elenco di coloro che nel quinquennio 1595-1600 «per loro volontà e beneficio» contribuiscono alla fondazione del nuovo ospedale, ribadisce i profondi vincoli sociali ed economici che legano la confraternita di Santa Maria dell'Olmo al tessuto cittadino così come la centralità dell'intervento ecclesiastico.

Il presule D'Alemagna, ricordato come «uno dei vescovi più attivi della nostra [cavese] plurisecolare storia diocesana»²⁷ e, come si è detto, già da un ventennio zelante promotore dell'ampliamento ospe-

²⁴ A. Polverino, *Memorie storiche* cit., p. 62.

²⁵ Ivi, p. 63.

²⁶ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte II, Titolo I, busta 9, fasc. C cit.

²⁷ A. Della Porta, *L'assistenza ospedaliera a Cava prima del 1595* in A.A.V.V. *L'ospedale "S.Maria Incoronata dell'Olmo" di Cava de'Tirreni 1595-1995 - IV Centenario della fondazione dello "Hospitale Novo"*, a cura dell'Ospedale Santa Maria dell'Olmo di Cava de'Tirreni, 1995, p. 16.

daliero²⁸, attraverso un gesto che ratifica, sul piano simbolico, il patrocinio della Chiesa all'iniziativa «andò a ponere la prima pietra allo sagra hospitale novo»²⁹ che sorgerà su un terreno acquisito allo scopo dalla confraternita «non senza rimarchevole spesa»³⁰; a ciò si aggiunge la donazione di cinquantacinque ducati, che rende il vescovo il maggiore benefattore dell'iniziativa. Dunque, la ripartizione di compiti e prerogative nell'intreccio tra autorità civili, sodalizio confraternale e istituzione ecclesiastica, con il preponderante intervento di quest'ultima, è elemento caratteristico di un'istituzione – vivida espressione di quella 'religiosità delle opere' di origine medievale, ribadita e rinvigorita con forza dalla riforma tridentina a fronte dell'«assalto protestante»³¹ – rivolta a beneficio della comunità e potente veicolo di lustro, peso sociale e rigenerazione spirituale di coloro che nel suo accrescimento vi profondono impegno e risorse.

I benefattori appartengono ad alcune delle maggiori famiglie civesi, molte delle quali – Genoino, Iovene, Franco, Tagliaferri, Vitale, Gagliardi, Orilia, De Mauro, De Marinis, Cioffi – caratterizzeranno la vita dell'ospedale e della confraternita nei secoli successivi³² mentre non risultano riferimenti all'organico ospedaliero se si esclude forse il

²⁸ Il particolare interessamento del vescovo alle sorti dell'ospedale si evince ulteriormente nel corso della visita pastorale del 1588 durante la quale trovando gli ambienti adibiti ad uso degli infermi occupati dai Padri Minimi ordina a questi ultimi «sotto rigorosissime pene» di ritirarsi presso il dormitorio «lasciando vacui detti luoghi dell'Ospedale». L'episodio, narrato da Polverino, evidenzia la situazione di disagio derivante probabilmente dall'incapacità della struttura di far fronte al flusso crescente di malati. A. Polverino, *Memorie storiche* cit., p. 67.

²⁹ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte II, Titolo I, busta 9, fasc. C cit.

³⁰ A. Polverino, *Memorie storiche* cit., p. 67.

³¹ D. D'Andrea, *Cities of God or structures of Superstition* cit., pp. 182-184.

³² Il maggiore contribuente benefattore laico è il «mag.co Andrea Genoino» (50 ducati) accanto ad altri cinque per «li vaticali da Avellino», probabilmente spese per il trasporto di materiale per la «frabicha» cui segue Giovan Francesco Iovene (25 ducati). Significativi inoltre i lasciti testamentari: es. «il mag.co Cesare Gagliardo se have fatto testamento e have lassato al sagra hospitale novo ducati sette»; «Anniballo Gagliardo» ducati 7 quale esecutore testamentario del defunto figlio Cesare; «ei morto il mag.co Gio. Belardino Gagliardo» 25 ducati; Ferrante Pisapia 26 ducati; Nicolò De Orilia 30 ducati. Numerose anche le donazioni esplicitamente dirette per la «frabicha de lo hospitale novo» (per esempio, 16 ducati da Annibale Gagliardo e figlio con Mario Tagliaferro, Michele Angelo Genoino, Antonio Franco, Giovan Tommaso De Marino) così come ulteriori 10 ducati dallo stesso Annibale Gagliardi per coprire le spese «per cavare il terreno dello hospitale novo [...] Lo terreno stava ambontonato che se aveva da iettare alo vallone». Alcuni effettuano donazioni a rate: «receputo da Gio. Nicola Tagliaferro docati vinte et tari quattro et gra sette in più volte [...] et detti denari sono pagati per subsidio dela frabicha del hospitale novo». La condizione sociale dei benefattori non è specificata (è utilizzato sovente l'epiteto «magnifico») eccetto nel caso del medico Cioffi e dello «scarpetaro m.co Gelormo Mordento» (10 ducati).

cenno alla donazione effettuata dal medico Tiberio De Cioffo (6 ducati), uno dei pochissimi contribuenti del quale è specificata la professione.

I lavori terminano nel 1617. Seguendo la ricostruzione settecentesca, l'ospedale appare svilupparsi su due livelli; il primo a essere ultimato è un pian terreno o «basso che è l'attuale speziaria» e in seguito un più ampio ambiente superiore o «cammarone di sopra d.a [detta] speziaria, e reso abitabile ivi salirono l'infermi»³³; tuttavia, è soltanto alla metà del secolo, con la fondazione del Monte delle Anime del Purgatorio (1654)³⁴, cui si accompagna l'edificazione della chiesa posta accanto all'ospedale utilizzata, tra l'altro, per la sepoltura degli infermi defunti e la redazione dei *Capitoli* (1661)³⁵ che il processo può dirsi compiuto.

3. L'«hospitale novo» tra sfera laica, dimensione religiosa e prestigio sociale

Le norme statutarie testimoniano il mutamento del Santa Maria dell'Olmo dal tradizionale ospedale-ospizio in direzione della centralità assunta dalla funzione terapeutica; un'istituzione ospedaliera che si prefigge il soccorso di pazienti di qualsiasi categoria senza discriminare di genere, condizione sociale e provenienza e la cura di tutte le patologie: «sia lecito ad essi supp.ti [supplicanti] di ricevere in detto luogo infermi cittadini e forestieri di ogni sorte d'infermità dell'uno e dell'altro sesso ed eliggere loco separato per le donne conforme al solito». Una delibera della confraternita risalente al oltre un secolo più tardi

³³ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte II, Titolo I, busta 9, fasc. C cit.

³⁴ La fondazione del Monte delle Anime del Purgatorio, detto dei Morti, occorre ad opera di sette confratelli. Il preambolo della *Regola* recita: «havendo sempre l'oratorio del SS.mo Nome di Gesù della Città della Cava esercitato opere di grandissima pietà con fundare Conventi, stabelire Hospitali, fabricare Cimeterij, sovenire a bisognosi, sepillire defoncti, et con altre opere di Carità, hora li Fratelli di quello [...] per magiorm.te impiegarenosi nell'opere di pietà et sovienire alle Anime de poveri defoncti, hanno stabelito con il Divino agiuto ponere in exeguat.e [sic, esecuzione] quello molti anni sono, fu determinato [...] fundare un monte sotto Titolo del Monte delle Anime del Purgatorio, destinto però et separato dal detto Oratorio». Titolo I, *Monte delle Anime del Purgatorio, detto Monte dei Morti* (1654).

³⁵ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte II, Titolo I, *Copia della fondazione del Sacro Osple e sua chiesa fatta nello mese di Luglio Anno 1661* (1707). L'utilizzo della chiesa ospedaliera come luogo di sepoltura è testimoniata nei registri settecenteschi dalla nota relativa a ciascun paziente deceduto: «et il suo cadavero è stato sepillito nella nostra chiesa», Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte III, Serie 15, Congregazione – Ospedale – Registri degli Infermi, busta 220, anno 1721 (mio corsivo).

(1779), probabilmente riflesso di una prassi ormai in atto da tempo, modera la disposizione, limitando l'accoglienza ai pazienti affetti da mali acuti: «che possano ricevere ogni sorte d'infermi, a riserva di qlli [quelli] di male cronico o tifico, e venendo qualcheduno di qsti [questi] debbiano con sollecitudine licenziarli»³⁶.

Il complesso intreccio tra sfera civile ed ecclesiastica, la profonda compenetrazione tra dimensione religiosa e ambito medico-terapeutico – già evidente nelle dinamiche fondative – permea l'organizzazione dell'ospedale in modalità che riecheggiano, in forme ed equilibri variabili in relazione alle peculiarità di ciascun contesto, la formazione di molteplici istituti assistenziali del Regno di Napoli così come dell'Italia centro-settentrionale³⁷.

Un'idea circa l'evoluzione gestionale dell'ospedale un secolo più tardi si ricava dalla *Regola* della confraternita, sottoposta all'approvazione del sovrano Ferdinando IV di Borbone (1768)³⁸. Se il Santa Maria dell'Olmo di pieno Settecento conserva l'originaria funzione medico-spirituale, emerge una maggiore subordinazione e un più stringente controllo da parte della componente laica. L'ospedale è guidato da quattro governatori ed un cassiere, eletti a scrutinio segreto. È definita inoltre l'elezione e il ruolo del Padre Spirituale della congregazione che svolge anche la funzione di Rettore dell'ospedale; il mandato di quest'ultimo non ha limiti di tempo ma può essere revocato se giudicato inadempiente: dato rilevante, si ribadisce, come nei capitoli secenteschi, che «la sua incumbenza si restringerà alla sola e semplice spiritualità, senza punto ingerirsi nella temporalità della Congregazione», analogamente a quanto la maggior istituzione ospedaliera del Regno, la Casa Santa dell'Annunziata, stabilisce ai primi del Seicento in relazione alla componente religiosa ivi operante (padri camilliani)³⁹.

Sfogliando le pagine dei registri contabili, è possibile seguire il succedersi dei confratelli *mastri* (o governatori) e *cascieri* alla guida dell'ospedale. Se ne contano, a partire dai primi decenni del Seicento sino agli inizi

³⁶ Articolo 4. Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte III, serie 2, deliberazioni (1648-1970), DEL 1, *Libro dove si notano tutte le conclusioni che si fanno nell'Ora-torio* (1724-1833), delibera del 28-5-1779.

³⁷ G. Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 132-133; M. Garbellotti, *Ospedali e storia nell'Italia moderna* cit., pp. 119-120; A. Pastore, *Le regole dei corpi* cit., pp. 155-162; S. Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli* cit., pp. 3-74; M. Gazzini, *Confraternite e società cittadine* cit., p. 6, pp. 157-196.

³⁸ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte II, Titolo 1, Amministrazione, *Regio assenso di Ferdinando IV alle regole*, 1768 (copia del 1779).

³⁹ G. Boccadamo, *L'ospedalizzazione a Napoli in età moderna. Il San Giacomo, gli Incurabili e l'Annunziata al tempo di Camillo de Lellis* in G. Boccadamo, *La malattia della vita* cit., pp. 218-221.

dell'Ottocento, almeno una sessantina, dei quali soltanto in tre casi è specificata la professione⁴⁰ e in un solo caso risulta il possesso di un titolo nobiliare⁴¹; in almeno nove casi, distribuiti lungo tutto l'arco temporale, si attesta l'alternanza nel ruolo di cassiere e governatore⁴².

Le cariche risultano per circa la metà ripartite tra un ristretto numero di famiglie, alcune delle quali appartenenti al gruppo originario dei fondatori; il primo posto spetta ai De Marinis che vantano, tra Sei e Settecento, sei governatori, a seguire gli Orilia e gli Stendardo con cinque, i Genoino e i Formosa con quattro⁴³ mentre per le famiglie di più recente integrazione si assiste ad una maggiore mobilità. Si rivela peraltro, dato significativo, il solido legame esistente tra confraternita e istituzioni dell'*universitas* cavese: cinque governatori ospedalieri risultano aver ricoperto, infatti, talvolta per più mandati, la funzione di sindaco. Anche in questo caso si tratta di una dinamica afferente alle famiglie di antica affiliazione; tre di essi appartengono alla famiglia Genoino – Ignazio e Diego nella prima metà del Settecento e Ignazio *iunior* sul finire del secolo – uno agli Stendardo nella seconda metà del Seicento e infine uno agli Orilia negli anni venti del Settecento⁴⁴.

A partire dalla metà del Settecento è possibile focalizzare l'attenzione sulla dimensione religiosa del Santa Maria dell'Olmo, a partire dalla fisionomia di due direttori spirituali. Il reverendo Tommaso Maria Fienca, originario di Barletta, succeduto attorno al 1758 a padre

⁴⁰ Si tratta della professione notarile. Si tratta dei maestri Andrea Landi (attestato 1661-62/1665/1673/1677), Domenico Landi (attestato 1673-74) e Tommaso Mirabile (attestato 1673/1675/1676/1677/1679). Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., buste 117-118-119.

⁴¹ Il barone Don Salvatore De Marinis (attestato maestro e cassiere per gli anni 1691/1692/1722). Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., buste 121-124.

⁴² Giuseppe De Marinis, cassiere/maestro (1661/1662); Giacomo Antonio Orilia, cassiere/maestro (1670-73/1690-91/1692); Antonio De Sio, cassiere/governatore (1674/1675/1677); Barone Don Salvatore De Marinis, governatore (maestro) /cassiere (1691/1692/1722); Lorenzo Vitale, governatore/cassiere (1710-17/1722/1726); Carmine De Marinis, governatore/cassiere (1710-1717); Nicola Antonio Abenanti, governatore/cassiere (1710-17/1726); Michelangelo De Marinis, cassiere/governatore (1716/1718); Luigi Abenante, governatore e cassiere (1801). Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., buste 117-118-119-121-122-123-124-143.

⁴³ Altre famiglie presenti sin dalla fondazione (fine Cinquecento) sono i Franco e i Mauro, rappresentate rispettivamente da 1 governatore. Tra quelle integrate ai primi decenni del Seicento spiccano le famiglie Stendardo (5 governatori), Formosa (4), Abenanti (2) e Landi (2).

⁴⁴ Andrea Stendardo, (governatore nel 1676, sindaco 1681-82); Ignazio Genoino, (governatore nel 1719, tre volte sindaco 1713-14/1721-22/1731-32); Diego Genoino, (governatore nel 1726/1729, sindaco 1727-28); Giovan Domenico Orilia, (governatore nel 1724-25/29, sindaco 1720-21); Ignazio Genoino, governatore nel 1787, sindaco 1790-91). R. Taglè, *La città della Cava e i suoi sindaci (secoli XV-XX)*, Comune di Cava de' Tirreni, 1996, pp. 76, 83, 85, 87.

Orazio Salerno, è Rettore dell'ospedale durante la «penuriosa carestia, e grave d'infermità», ossia l'epidemia tifoide che nel 1764, abbattendosi su una popolazione già prostrata dalla denutrizione causa la scarsità del grano e delle principali derrate agricole, travolge le province del Regno e da qui la capitale nel corso dei mesi primaverili ed estivi mietendo centinaia di migliaia di vite⁴⁵.

A causa della gravità della situazione e del massiccio afflusso di malati dai territori provinciali – specie nel periodo compreso tra maggio e giugno – per iniziativa del Fienca si ritiene necessario fare ricorso all'«ajuto di più sacerdoti per l'amministrazione de' SS.mi S.gti [Sacramenti]»; ma sul finire di maggio, affaticato e febbricitante, il Rettore si stabilisce provvisoriamente presso il limitrofo convento dei Minimi ove la morte lo coglie il 9 giugno⁴⁶. Il successore, Padre Francesco Antonio Scermino di Cava reggerà le sorti dell'ospedale per oltre un trentennio, sino al decesso sopravvenuto nel 1800. Le prime settimane della sua direzione coincidono con un'ampia opera di sanificazione degli ambienti ospedalieri⁴⁷: si provvede in particolare, attraverso il reclutamento di personale, ad eliminare metodicamente qualsiasi traccia del contagio. In primo luogo «biancheggiare tutte le stanze» compreso «il pavim.to [pavimento] de'camaroni» con calce e utilizzo del «solfo bruggiato per togliere la puzza»⁴⁸; per quel che concerne le suppellettili a più stretto contatto con i pazienti ovvero le biancherie da letto, «li sacconi» ripieni di paglia sono bruciati all'esterno dell'edificio mentre il materiale di maggior valore – 34 «mante di lana» e «la lana delle mazzette» – è decontaminato attraverso il lavaggio.

Una nota della spesa occorsa nella mortale malattia del fu Rdo [reverendo] D. Fran.co Ant.o Scermino (1-12-1800) testimonia il rilievo, anche morale, esercitato dal religioso in seno alla confraternita «atteso l'obbligo avea il luogo a tale soggetto per il suo lungo servizio e per esser stata causa del male la passata sciagura del Regno e nelle disgraziate circostanze di questa città [gli eventi del 1799] mai lasciò l'esercizio della [...] sua carica»⁴⁹; un carisma acquisito dal reverendo Scermino

⁴⁵ P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari-Roma, 1973, pp. 28-30, p. 85; S. de Renzi, *Napoli nell'anno 1764 ossia documenti della carestia e della epidemia*, Napoli, stabilimento tipografico del commendatore G. Nobile, 1868.

⁴⁶ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Registri degli Infermi cit., busta 220, anno 1764.

⁴⁷ Ivi, *Nota di varie spese occorse nello spurgo fatto all'ospedale*.

⁴⁸ Le cronache del tempo identificano negli odori intollerabili uno dei tratti esteriori più caratteristici del tifo, connessi anche ai particolari sintomi (per esempio vomito, diarrea, meteorismo, eruzioni cutanee flatulenti, alito cattivo). S. de Renzi, *Napoli nell'anno 1764* cit., pp. 68-73, pp. 91-99.

⁴⁹ Il riferimento è alle drammatiche vicende del 1799 note come 'sacco di Cava' ad opera delle truppe francesi. G. Foscari-A. Infranzi, *Cava 1799*, Di Mauro Editore, Cava de' Tirreni, 1999. Le spese somministrate per la cura ammontano a 29 ducati mentre risultano consultati 5 medici. Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., busta 143.

nei lunghi anni di servizio tale da consentire alla confraternita di costruire attorno alla sua figura il prestigioso prototipo di benefattore e religioso esemplare⁵⁰.

Ulteriori testimonianze rivelano gli sforzi dell'istituzione ospedaliera nel fornire assistenza spirituale ai pazienti nell'ottica di una terapia dell'anima complementare a quella del corpo come nel 1764 l'«affitto di un letto intero fornito servito per lo spazio di mesi due alli Sacerdoti posti dal Vescovo di notte, e giorno per assistere all'inf.i [infermi]» e le risorse disposte per le funzioni religiose e per il conforto spirituale giornaliero⁵¹: sono le spese per la celebrazione delle Quarantore presso la chiesa dell'ospedale e per la manutenzione dell'organo⁵² così come quelle volte a garantire la presenza di un sacerdote per «la celebrazione di una messa quotidiana nella Cappella del Salone degl'Infermi»⁵³. Rientra infine in questo ambito l'impegno quotidiano assunto dallo speciale ospedaliero Domenico Salsano (1763) – a tutti gli effetti assimilabile alle funzioni di un sacrestano – nella «cura tiene della chiesa [...] come la cappella di sop.a [sopra]» e nel fornire tutto quanto «bisogna per le messe»⁵⁴.

4. La funzione economica dell'ospedale: 'patrimonio dei poveri' e strategie familiari

A partire da metà Seicento l'ospedale si presenta dunque come una realtà ben radicata nel territorio urbano e strutturata, con compiti e funzioni definiti. Attraverso quali canali l'istituzione si sostiene? Preziosi da questo punto di vista si rivelano due accurati registri contabili, redatti ad oltre un secolo di distanza l'uno dall'altro.

Il *Libro di introito ed esito* relativo al biennio 1662-63⁵⁵ consente di delineare un quadro di sostanziale affinità del Santa Maria dell'Olmo con lo scenario assistenziale napoletano cui si richiama sin dall'atto fondativo.

⁵⁰ La realizzazione di un ritratto del defunto da esporre in ospedale allo scopo di «lasciare ai posteri una memoria di un soggetto bene merito ed affezionato di d.o Pio luogho» è elemento essenziale in tale dinamica. *Ibidem*.

⁵¹ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., busta 134.

⁵² Quattro ducati sono erogati al Rettore Scermino «in sussidio delle S.e [San-tissime] Quarantore» e 20 per l'organista Rocco De Rosa per «avere accomodato, spolverizzato ed accordato l'organo nella nostra chiesa». Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., busta 142.

⁵³ Risultano erogati nell'anno 1800 54 ducati al sacerdote Nicolangelo Salsano in adempimento della cappellania fondata dal defunto Carlo Di Donato. Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., busta 143.

⁵⁴ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., busta 134.

⁵⁵ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., busta 119, *Libro di introito ed esito* (1662-63).

Gli introiti, ammontanti a 424 ducati, traggono origine da un ampio ventaglio di lasciti testamentari, donazioni, censi, crediti, «obbligazioni», affitti di case e botteghe ubicate tra Cava e Napoli⁵⁶, fedeli di banco cui si aggiungono le «cerche [elemosine]» raccolte dai confratelli il cui introito oscilla tra un massimo di 11 carlini e un minimo di poche grana per volta; per contro, l'entrata maggiore è rappresentata dall'affitto della spezieria⁵⁷.

Attraverso l'analisi delle uscite è possibile cogliere alcune dinamiche interne della vita ospedaliera come per esempio l'impegno profuso nella realizzazione della «nuova chiesa»⁵⁸, le spese annuali (11 ducati) per l'olio e la cera della «lampa del SS.mo [Sacramento] et sepoltura de defonti et altre cause» della limitrofa chiesa di Santa Maria dell'Olmo, così come le tracce relative alla concreta assistenza dei malati⁵⁹ e le retribuzioni di medico fisico e infermiere⁶⁰. Dato interessante, la spesa più ingente affrontata dall'ospedale in questa fase è relativa al rinnovo della cucina; il Maestro Andrea Landi impiega duecentosessanta ducati per l'acquisto in Napoli di un «ingegno da far maccheroni con sei trafile de rama et la vita di bronzo» cui si aggiungono «altri stigli [...] bilangione, statere grosse et tutte altre stiglie necessarie»⁶¹.

⁵⁶ Le case e il forno ubicate «in mezzo al borgo» di Cava (23 ducati), una casa e due botteghe nei pressi di Santa Maria Visitapoveri a Napoli (25 ducati annui in totale) cui si aggiunge una «vigna» (4 ducati) a Cava.

⁵⁷ L'affitto annuo della spezieria allo speziale Geronimo Franco rende 60 ducati annui.

⁵⁸ Risultano per esempio un totale di 40 ducati a mastro Mattia Iovene «et suoi compagni» in diverse rate per «tanta giornate de mastrie et manipoli fatte nella fabrica della nuova Chiesa», 20 ducati per acquisto di «pietre» e 10 per il trasporto di «tante pietre del vallone di Surdolo [nei pressi dell'ospedale]», per «pizzolana», e per 20 ducati per i «mastri pipernieri» delle limitrofe Nocera e Roccapiemonte per la realizzazione delle «pietre de intaglio haveranno da fare con lo agiuto de Iddio bend. [benedetto] nella nostra nova Chiesa».

⁵⁹ Il maestro Andrea Landi nell'agosto 1622 riceve 3 ducati per «servitio de poveri infermi», 4 ducati nei mesi di ottobre, novembre e dicembre dello stesso anno. Inoltre il 26 maggio 1663 risultano spesi 5 carlini per l'acquisto di «tanta galline» per alimento degli infermi.

⁶⁰ L'erogazione, per esempio, di 20 carlini all'infermiere del nostro Hospitale Simone Romano (luglio 1662) e 8 ducati al «Sig.r fisico Diego Vitale per sua provisione di medicare li infermi» (maggio 1663).

⁶¹ Il contratto di acquisto definisce in dettaglio la natura dell'«ingegno» e degli altri strumenti così come il loro valore economico. «Ceppo guarnito con cantara 3 di ferro» (50 ducati), «tre colonne» (8 ducati), «vita con la scrofolo di Bronzo [...] con il guarnimento di legnio e chierchi di ferro [...] et il mortaio di Bronzo» (120 ducati), «un incegno da cernere farina alla genoese con stamegna di seta» (12 ducati), «coma» e «bilancione di rame» con «pesi grossi» (4 ducati), «una cassetta di chiuppo per sotto la bilancia è per tenere denari» (2 ducati), «una statera grossa» (5 ducati), «cento canne» (10 carlini), «uno gramoliero armato con stanche [...] et altro di ferro» (3 ducati). Si aggiungono le spese per una «matre nova di castagnio con il coverchio

Un intervento dunque oneroso ma evidentemente improrogabile – si pensi, oltre alle formalità e al trasporto, anche alle spese per il viaggio e la permanenza del maestro e dei suoi assistenti nella capitale⁶² – tanto da determinare un significativo saldo negativo di bilancio⁶³. Se la penuria cronica di risorse e lo squilibrio tra entrate ed uscite a favore di queste ultime rappresenta un fenomeno tendenzialmente diffuso in relazione alle istituzioni ospedaliere italiane di età moderna⁶⁴, la vicenda in questione testimonia da un lato la particolare attenzione da parte dei confratelli rivolta al miglioramento della salute dei degenti attraverso l'elevazione qualitativa del regime alimentare, dall'altro una forma d'investimento il cui rientro si traduca in un rinnovato prestigio e maggiori capacità di captare risorse e sostegno.

Il *Libro dell'introito ed esito* del 1785⁶⁵, delineando un'ampia panoramica del patrimonio ospedaliero nella seconda metà del Settecento, testimonia un vigoroso potenziamento di quelle dinamiche socio-economiche presenti, si potrebbe dire in forma embrionale, oltre un secolo addietro; lo scenario, complesso e articolato, vede il Santa Maria dell'Olmo al centro di una fitta trama di vincoli solidaristico-clientelari che ha come protagonisti istituzioni pubbliche e attori privati, in un raggio d'azione che, a partire dal contesto urbano cavese, si irradia alla provincia sino alla capitale.

di chiuppo» (20 carlini), le spese per il notaio per l'istrumento, la dogana di Napoli e il trasporto. Cfr. Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità, busta 119, *Nota della spesa fatta per alla compra del ingegno da fare macaroni con la vita, e scofola di bronzo con sei trafile et altri stigli come qui sotto comp.te in Napoli dal fra.llo And.a Landi n.ro compagno con l'assistenza delli fra.lli Fran.co De Marinis e Sebastiano Serino* (1662). La fonte è stata oggetto di analisi in un recente intervento di David d'Andrea. D. d'Andrea, *La Pasta e gli Ospedali nell'età moderna* nell'ambito del convegno *L'Italia della pasta. Produzione, consumo e culture in età medioevale e moderna*, Università degli Studi del Molise, Campobasso, 29-30 settembre 2021.

⁶² Si tratta di 10 ducati “per servizio della compra [...] in andar et ritornar due volte in Napoli, cavalature, spese di magnare loro et altre”. Cfr., *Libro di introito ed esito* (1662-63) cit.

⁶³ L'esito totale ammonta a 614 ducati, dunque 190 ducati di disavanzo rispetto all'introito.

⁶⁴ In relazione all'area centro-settentrionale A. Pastore, *Le regole dei corpi* cit., pp. 215-222. Per la diffusa presenza di ammanchi e passività negli ospedali del Mezzogiorno anche nei decenni centrali del Settecento relativamente, in particolare, alle *Annunziate* presenti in molteplici centri provinciali R. Salvemini, *Sulla distribuzione degli ospedali nel regno di Napoli nel Settecento borbonico* cit., pp. 55-60; V. Fiorelli, *La Casa Santa dell'Annunziata tra potere urbano e governo del territorio nel Mezzogiorno moderno* in E. Novi Chavarria-V. Fiorelli (a cura), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2011, pp. 29-49.

⁶⁵ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte II, Titolo I, busta 9, *Libro dell'introito ed esito* (1785).

Gestione di beni immobili e attività finanziaria – crediti, censi, arrendamenti – derivanti in gran parte da legati e donazioni rappresentano le voci di introito essenziali, ammontanti ad un totale di 2002 ducati annui.

Il nosocomio cavese, riflettendo una tendenza riscontrata dalla storiografia per analoghe istituzioni coeve, manifesta una forte propensione all'impiego finanziario delle proprie risorse⁶⁶, operando in questo senso, attraverso la pratica del prestito di denaro a interesse, nei termini di un banco. Notevoli sono gli interessi maturati sull'acquisizione di titoli del debito pubblico delle *universitas* di Cava e Salerno⁶⁷ oltre che nei confronti di privati spesso appartenenti ad agiate famiglie cavese i cui componenti risultano peraltro stabilmente presenti tra le fila della confraternita; in questi ultimi casi non è azzardato, come suggerisce l'esame delle cifre e considerate le relazioni di parentela che legano i debitori all'istituzione creditrice, cogliere la presenza di una sorta di 'prestito agevolato' in termini di tasso di interesse e tempi di restituzione⁶⁸.

Se dunque la pratica creditizia riveste un ruolo più che rilevante, la voce primaria di introito annuale del Santa Maria dell'Olmo è rappresentata dai proventi derivanti dall'affitto di beni immobili ubicati in Cava, Salerno e Napoli a partire da quelli di più immediata pertinenza: «speziaria, casa, e giardino»⁶⁹.

I *legati per causa pia*⁷⁰ si presentano nella forma di nove lasciti di differente entità vincolati ad obblighi stringenti che rivelano, più di ogni altra testimonianza, il radicamento plurisecolare del Santa Maria dell'Olmo nel tessuto socio-economico locale – almeno quattro donazioni

⁶⁶ Sul peso crescente degli investimenti a carattere finanziario di molteplici istituzioni ospedaliere italiane di età moderna complementare al possesso immobiliare cfr. A. Pastore, *Le regole dei corpi* cit., pp. 223-229; M. Garbellotti, *Il patrimonio dei poveri. Aspetti economici degli istituti assistenziali a Trento nei secoli XVII-XVIII* in A. Pastore-M. Garbellotti (a cura di), *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 196-200, pp. 206-216.

⁶⁷ Si tratta di 94 ducati annui per un totale di un credito ammontante a 1891 ducati «de' quali [...] se ne ritrovano acclarati doc.ti 1841» – e della vicina Salerno – 25 ducati annui su un credito di 500 ducati e altri 5 «per caple [capitale] di doc.i 172».

⁶⁸ Il marchese Andrea Genoino e il fratello Paolo devono 22 ducati annui «per capitale di doc.ti 500 maturandi a 5 agosto»; da Giuseppe Stendardo 12 ducati annui per il capitale di 300 ducati; da Don Saverio Di Marino (o De Marinis) 6 ducati annui per il capitale di 184 ducati; da donna Lucrezia Grimaldi, vedova del dottor Don Francesco Adinolfi 8 ducati annui e «due caponi» per il capitale di 211 ducati; Don Placido Siani e fratelli 15 ducati annui per capitale di ducati 412.

⁶⁹ Un totale di 67, 70 ducati annui.

⁷⁰ A. Torre, «Cause pie». *Riflessioni su lasciti e benefici in Antico Regime* in «Quaderni Storici», vol. 52, n.154, aprile 2017, pp. 155-180; M. Garbellotti, *Per carità* cit., pp. 89-95.

risalgono al periodo compreso tra la fine del XVI e i primi decenni del secolo seguente – con la capacità di captare gli interventi ad opera di singoli benefattori e delle loro famiglie; ciò concorre alla elaborazione di una solida rete solidaristica di supporto sociale attraverso vincoli di natura gerarchica e verticistica che si costruisce attorno alla dimensione pre-gna di valore simbolico del donare, del ricevere e dell'obbligazione, ai meccanismi della reciprocità asimmetrica tra carità e gratitudine⁷¹.

Per esempio, il lascito dal maggior valore monetario è quello del cavese Carlo Di Donato, membro di spicco della confraternita⁷², deceduto nel 1780, mentre quello della famiglia napoletana Galisio (XVII secolo) ingloba in sé le quattro principali direttrici delle donazioni: maritaggi, assistenza agli infermi, celebrazioni religiose e beni immobili le cui rendite sono a beneficio del Santa Maria dell'Olmo. Rientra in questo lascito la maggiore proprietà ospedaliera, un vasto territorio agricolo ubicato in Napoli, seminativo e arbustato (vigneti e frutteti) con annessa masseria denominato le «padule nel Borgo di Sant'Antonio Abate» o anche la «padule di Santa Maria degli Angeli a Foria»; la proprietà, pervenuta all'ospedale nel 1730 dopo la morte dell'ultimo erede, il vescovo di Lettere Domenico Galisio, sarà acquisita parzialmente dallo Stato per l'ampliamento del limitrofo Albergo dei Poveri (1754) e infine la restante porzione aggregata nel 1812 al neonato Orto Botanico⁷³.

Vale la pena inoltre menzionare, tra gli altri, il lascito di Prudenza Di Fiore (1597); risalente alla fase di edificazione della nuova struttura ospedaliera, si distingue per il particolare riferimento alla somministrazione dei farmaci a beneficio di poveri e pazienti⁷⁴.

⁷¹ Sul tema si veda N. Zemon Davis, *Il dono. Vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Feltrinelli Editore, Milano, 2002, cfr. pp. 7-39.

⁷² Il lascito di Carlo Di Donato, *primo assistente* della confraternita nel 1768, è costituito da un capitale di 1200 ducati sull'Universitas di Salerno da cui deriva una rendita di 60 ducati annui oltre ad aver disposto l'attribuzione all'ospedale dei propri beni immobili. Cfr. *Regio assenso di Ferdinando IV alle regole*, 1768 cit.

⁷³ In cambio, nel 1812 il Santa Maria dell'Olmo acquisisce un complesso di case demaniali in Chiaia appartenenti al soppresso convento di Sant'Orsola dal valore di 16.295 ducati. Cfr. Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte I, Titolo 1, busta 1, M. Sessa, *La carità delle opere* cit., p. 67. In relazione alle 'padule', fertilissimi territori di natura vulcanica ricchi di vene d'acqua (falde freatiche) ubicati a nord-est di Napoli, punteggiati di mulini e masserie e sul ruolo centrale da esse svolto nel rifornimento alimentare cittadino G. Muto, *Napoli capitale e corte. Linguaggi e pratiche di potere nell'Italia spagnola*, Viella Libreria Editrice, Roma, 2023, pp. 326-330.

⁷⁴ La donna attraverso il suo testamento stabilisce che i propri eredi eroghino 38 ducati annui all'ospedale dei quali 10 per «dispensa di panno e fave a'poveri della Parochial chiesa di San Cesario [casale di Cava] nel giorno della commemorazione dei defonti [...] e che tale dispensa si fusse fatta nella Cappella del Casale delli David [casale di Cava]», 22 ducati «per medicam.i e letti all'infermi dell'Ospedale» e i restanti 6 per «li poveri infermi del casale delli David solam.e [solamente] con qualche sciroppo, ed elemosina».

I «pesi annuali dell'Ospedale», ossia le uscite, ammontano ad un totale di 1737,44 ducati. Oltre alla costituzione di maritaggi ed elemosine attraverso il ricorso al capitale dei legati, la voce più consistente (760 ducati), corrispondente al 43% del totale, è rappresentata dalle spese a beneficio dei degenti, ossia l'acquisto di alimenti, vestiario e farmaci: la grande maggioranza di questi, circa 625 ducati annui (82%), sono impiegati «per il vitto degli infermi» nei quali sono compresi 50 ducati per il fuoco (riscaldamento degli ambienti e cottura degli alimenti), altrettanti «per biancherie, letti ed altro», 30 ducati «per provvista di sogna e droghe» e 15 «per utensili di cucina» mentre i restanti 135 ducati (18%) sono destinati «per medicamenti agli infermi».

Seguono, sebbene in misura nettamente minore, le retribuzioni per il personale ospedaliero, per un totale di 212 ducati annui (12%): rettore, medico fisico, chirurgo, «sagnatore» e «servi dell'ospedale», una generica definizione quest'ultima che fa riferimento al personale infermieristico⁷⁵.

5. Saperi, pratiche e scenari degli speciali ospedalieri

Ricostruire l'offerta assistenziale di un ospedale di antico regime implica rivolgere l'attenzione ai luoghi, alle pratiche e ai protagonisti dello scenario medico-terapeutico, ripartiti, come è noto, secondo un rigido criterio gerarchico di funzioni e competenze⁷⁶; in questa sede, l'indagine prende in considerazione gli itinerari professionali di coloro

⁷⁵ Risultano 45 ducati annui al rettore, una parità di retribuzione tra medico fisico e chirurgo (20 ducati annui ciascuno), 7,50 al barbiere sagnatore. Il ruolo rilevante degli infermieri è testimoniato dall'entità della retribuzione complessiva (60 ducati annui).

⁷⁶ C. Caccioppoli-G. Rispoli, *La spezieria negli antichi ospedali* in «Atti e Memorie» - Rivista dell'Accademia Italiana di Storia della Farmacia, aprile 2022, pp. 7-16; G. Botti, *Sulle vie della salute. Da speciale a farmacista-imprenditore nel lungo Ottocento a Napoli*, Il Mulino, Bologna, 2008; R. Cancila, *Prevenzione e benessere in tempo di peste: cura della persona e dietetica nel contributo del medico siciliano Giovanni Filippo Ingrassia (1576)* in «Storia Mediterranea», n. 55, agosto 2022, pp. 359-384; M. Franchi, *La spezieria: gestione e funzionamento* in AA.VV., *Una farmacia preindustriale* cit., pp. 123-140; D. Gentilcore, *Medical Charlatanism in Early Modern Italy*, Oxford University Press, 2006; D. Gentilcore, *Food and Health in Early Modern Europe*, Bloomsbury, London-New York, 2016; J. Henderson, *L'ospedale rinascimentale* cit., Parte III, pp. 291-328; C. Masino, P. Villani, P. Frascani, A. Russo, *Per una storia della farmacia e del farmacista in Italia. Napoli e Campania*, Edizioni Skema, Bologna, 1988; S. Minuzzi, *Sul filo dei segreti. Farmacopea, libri e pratiche terapeutiche a Venezia in età moderna*, Edizioni Unicopli, Milano, 2016; C. B. Vicentini, L. Altieri, S. Manfredini, *La spezieria del "Magno spedale S. Anna" di Ferrara* in «Atti e Memorie» - Rivista dell'Accademia Italiana di Storia della Farmacia, aprile 2022, pp. 87-98.

che, tra Sei e Settecento, si succedono alla guida della spezieria ospedaliera: gli speziali di medicina, figure ibride, al crocevia tra formazione scientifico-culturale, afflato benefico-spirituale e ambito affaristico-mercantile⁷⁷.

L'eclettico erudito cinquecentesco Tommaso Garzoni nella sua celebre *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* definisce in questi termini l'attività degli speziali di medicina: «non sò che di colliganza e di strettezza, c'hano le cose loro con le cose divine [...]. L'arte in se stessa onorevole, per avere una certa similitudine di scienza [...]. Tiene questa professione ancora del mercantile assai, per che il traffico delle speciarie è tanto noto, quanto altra fonte di traffico vi sia al mondo»⁷⁸.

Il Santa Maria dell'Olmo si dota di una spezieria propria a partire dal 1636, testimonianza di maggiore disponibilità economica ma anche della necessità di migliorare, a fronte della crescente domanda, qualità e quantità dei servizi offerti⁷⁹.

La ricostruzione a grandi linee delle dinamiche inerenti la gestione della spezieria del Santa Maria dell'Olmo tra Sei e Settecento rivela il succedersi, nel volgere delle generazioni, di quelle che è possibile definire nei termini di vere e proprie dinastie familiari attraverso una strategia di trasmissione del capitale professionale in via rigorosamente agnatzia (genitore-figli maschi); una logica dunque di persistenza e consolidamento di *status* e integrità di lignaggio che presenta interessanti analogie con quanto la storiografia ha riscontrato, nel caso delle province campane di età moderna, in relazione a circolazione e trasmissione di beni e specializzazioni professionali in seno a gruppi sociali borghesi e contadini (artigiani e proprietari)⁸⁰.

Geronimo Franco, longeva presenza nella vita ospedaliera secentesca – sarà affittuario della spezieria sino al 1669, anno in cui gli succede il figlio Domenico Antonio⁸¹ – appartiene ad una delle famiglie fondatrici dell'ospedale e prende egli stesso parte attiva alle vicende

⁷⁷ B. di Gennaro Splendore, *Craft, money and mercy. An apothecary's self-portrait in sixteenth-century Bologna* in «Annals of Science», Vol. 74, 2017, pp. 91-107.

⁷⁸ T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, appresso Vincenzo Somasco, 1595, p. 662.

⁷⁹ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Registri degli Infermi, busta 220.

⁸⁰ Cfr. G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1988, pp. 83-122; G. Delille, *Classi sociali e scambi matrimoniali nel salernitano: 1500-1600 circa*, in «Quaderni Storici», Vol. 11, N. 33, settembre-dicembre 1976. Per la presenza di dinamiche affini in altri contesti italiani di età moderna e in relazione alla gestione delle spezierie cfr. M. Franchi, *La spezieria: gestione e funzionamento* in AA.VV., *Una farmacia preindustriale* cit., pp. 131-132.

⁸¹ Quest'ultimo gestisce la spezieria ospedaliera dal 1669 al 1685. Assa, *Distretto notarile di Salerno*, Primo Versamento, notaio Domenico De Lando, Cava, busta 1590, atto del 17-4-1686.

del sodalizio confraternale; risulta per esempio nel 1657 tra i sette confratelli fondatori del Monte dei Morti⁸²: ed è con un certo orgoglio che nel 1662 il cassiere dell'ospedale, quasi a voler sottolineare il salto di qualità occorso nell'offerta assistenziale in quegli anni, può registrare Geronimo Franco come «*nro [nostro] spetiale nella nra [nostra] spetiaria*»⁸³. Dato significativo, Franco gestisce, accanto alla spezieria del Santa Maria dell'Olmo, un esercizio familiare ubicato nel centro cittadino «e prop.e [propriamente] da sop.a [sopra] la porta del palazzo vecchio della mensa Vescovile di qsta [questa] città», ampio e ben fornito a giudicare dall'entità di strumentazione e medicinali (di questi ultimi se ne contano 172)⁸⁴ che il proprietario continuerà a dirigere in prima persona sino al termine della vita (1679) e oltre un decennio dopo aver lasciato l'attività ospedaliera nelle mani del figlio Domenico⁸⁵.

L'atto di rinnovo del contratto a Geronimo Franco del 1663⁸⁶ rappresenta una preziosa occasione per investigare le attività di una spezieria ospedaliera proto-moderna del Mezzogiorno. Il rogito descrive, senza precisare l'entità e la ripartizione funzionale degli ambienti, un'«aromataria» fornita di «tutte le robbe di spetiaria medicinale e manuale» alla quale risulta annesso un giardino ubicato «ante ditta aromataria arbustato et vitato cum non multis arboribus fruttiferis». L'affitto stabilisce esplicitamente «che detto Geronimo detto pezzo d'orto sia obbligato benetenerlo et governarlo di tutti Governi necessarij a operarvi. Itachè più presto venga in agumento»; nel breve inventario risulta la presenza di un tavolo e uno «stiglio», un «lambicco di rame», «scatole» e «lancelle [anfore]» mentre tra gli arredi spicca «uno quadro della Madonna». L'affitto ammonta ora a 60 ducati annui detratti dallo stipendio di 180 ducati. Una «quietanza» stipulata lo stesso giorno⁸⁷ fornisce ulteriori dettagli: *langelle de greta, sciopperra di stagno, scatole de legno, forno*.

⁸² Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte II, Titolo I, Monte delle Anime del Purgatorio, detto Monte dei Morti (1654).

⁸³ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte III, Serie 8, Contabilità cit., busta 119, *Introito della Cascia che si administra da me Gennaro Gaudioso cass.ro del Sacro Hospitale del S.S. mo Nomo de Dio e Santa Maria del ulmo del anno 1662 cominciato a 26 Maj.o e feniendo a 27 Maggio 1663* (mio corsivo).

⁸⁴ Assa, *Distretto notarile di Salerno*, Primo Versamento, busta 1699, notaio Domenico De Lando, busta 1589, atto del 14-5-1680.

⁸⁵ Assa, *Distretto notarile di Salerno*, Primo Versamento, busta 1588, notaio Domenico De Lando, 13-10-1679. In questa data, poco prima della morte del genitore, Domenico subentra anche nella gestione della spezieria di famiglia.

⁸⁶ Assa, *Distretto notarile di Salerno*, Primo Versamento, busta 1699, vol. 4, notaio Giuseppe Casaburi, Cava, atto del 25-5-1663.

⁸⁷ *Ibidem*.

La documentazione definisce l'attrezzatura che accompagna il lavoro dello speziale dalle fasi iniziali – le scatole per le erbe essiccate e il tavolo dove si svolge la manipolazione e la macinazione – alla preparazione – l'alambicco per le distillazioni e il forno per il riscaldamento e la cottura – sino al prodotto finito e alla sua conservazione: vasi per unguenti, oli e sciroppi, stigli o grandi armadi per la loro custodia. Proiezione esterna della spezieria dell'ospedale cavese è il giardino, affidato, come si evince, alle cure dirette dello speziale; non vi è ora testimonianza circa l'intervento di figure subalterne quali infermieri o giardinieri anche se è plausibile ritenere, come la storiografia ha avuto modo di illustrare, che l'orto ospedaliero svolga la duplice funzione di area per la produzione di cibo e di approvvigionamento di erbe mediche fresche e di uso comune⁸⁸. Il giardino appare una presenza costante nel volgere dei secoli, segno del suo ruolo essenziale nell'economia assistenziale del Santa Maria dell'Olmo e sempre connesso alla spezieria: definito «da dietro» quest'ultima nel 1726⁸⁹ e «accosto» nel 1810⁹⁰: soltanto in quest'ultimo luogo si specifica il suo affitto unitamente ad un «sottano» a persona diversa dallo speziale per il quale è lecito ipotizzare il ruolo di giardiniere.

A partire dal 1686 subentra lo speziale Marco Benincasa⁹¹, iniziatore di una 'dinastia' che tiene le redini della spezieria sino agli anni Venti del secolo successivo con i figli Carlo, Matteo e Giovan Bernardino⁹². La famiglia è originaria del 'casale' di Cetara ove Marco possiede, unitamente a diversi beni immobili (case, boschi, oliveti, giardini) e analogamente al predecessore Franco, una spezieria propria «con tutto il suo stiglio» e «un magazzino granne», sui quali stipula nel 1695 un censo annuo del 4% a beneficio dell'ospedale⁹³: sono dunque

⁸⁸ J. Henderson, *L'ospedale rinascimentale* cit., pp. 270-272; C. B. Vicentini, L. Altieri, S. Manfredini, *La spezieria del "Magno spedale S. Anna" di Ferrara* cit., p. 91.

⁸⁹ Assa, *Distretto notarile di Salerno*, Primo Versamento, busta 1954, notaio Tommaso Saverio Adinolfi, Cava, atto del 24-1-1726.

⁹⁰ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., busta 1, n. 10, *Processo per l'Ospedale del S.S. Nome di Dio* (1810).

⁹¹ Nel 1688 lo stipendio annuale ammonta a 176 ducati dai quali sono detratti 45 per l'affitto della spezieria. Cfr. Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., busta 120 bis (1685-1689), *Lista delle Robbe di Spetiararia date da me Marco Benincasa del S. Ospedale del S. Nome di Dio e S. Maria dell'olmo di questa fedelissima Città della Cava. Per uno anno principiato dalli cinque feb.o 1687 et et ter.to [terminato] a detti 1688* (1687-1688).

⁹² La presenza di Carlo Benincasa è attestata dal 1706 al 1716; Matteo nel 1718, Giovan Bernardino dal 1718 al 1726. Cfr. Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., buste 122-123; Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte III, Serie 18, Farmacia - Ricettari, busta 228.

⁹³ Assa, *Distretto notarile di Salerno*, Primo Versamento, busta 1689, notaio Aniello Siani, Cava, atto del 23-4-1695.

l'alto grado di professionalizzazione antecedente all'arrivo in ospedale e la condizione di agiatezza a caratterizzare gli speziali Franco e Benincasa, testimonianza della forza attrattiva e del prestigio esercitato da un'istituzione ospedaliera in crescente espansione.

Nel dicembre 1722 l'affitto a Filippo Salsano della spezieria con «tutti li stigli atti e necessarij»⁹⁴ determina l'insediamento di una nuova 'dinastia' professionale più longeva delle precedenti; essa caratterizzerà la vita dell'ospedale per tutto il Settecento sino alla prima metà del secolo successivo con il figlio Domenico⁹⁵ e il nipote Gaetano⁹⁶.

La «nota de stigli della speziaria»⁹⁷, un inventario del materiale lasciato dallo speziale Giovan Bernardino Benincasa che continua a gestire la spezieria assieme al Salsano sino all'inserimento formale del figlio di quest'ultimo, testimonia il significativo incremento dell'esercizio in termini di arredi e strumentazione se confrontato con lo scenario di sette decenni addietro.

Sono presenti «un lambicco di rama», 31 langielle [anfore], «una bilangia piccola di rama senza pesi», «uno stainato [calderone] di rama», 6 «alberi [contenitori cilindrici per medicinali] di greta», 20 «giarroni», 15 «mezzi giarroni», 182 «fusilli [fusi, albarelli di diametro minore]» e 39 «mezzi fusilli [...] e tutti loro con l'immagine della B. [Beata] V. [Vergine] del Olmo», 26 «alberini piccoli», 6 «scatole piane colorite verdi» e 50 «tra piccole e grandi», 21 «carrafoni e carrafini», 1 «scomarola [mestolo per togliere la schiuma durante la cottura o la fusione]

⁹⁴ Assa, *Distretto notarile di Salerno*, Primo Versamento, busta 1950, notaio Tommaso Saverio Adinolfi, Cava, atto del 14-12-1722. La presenza di Filippo è testimoniata sino al 1751. Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., busta 131.

⁹⁵ Domenico Salsano si associa al padre nella gestione della spezieria a partire dal 1726. L'affitto convenuto ammonta a 45 ducati annui. La sua attività dura oltre un quarantennio, sino al 1770. Assa, *Distretto notarile di Salerno*, Primo Versamento, busta 1954, notaio Tommaso Saverio Adinolfi, Cava, atto del 24-1-1726. Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte III, Serie 8, Contabilità cit., buste 124,125,131,134,136.

⁹⁶ Documentato tra il 1773 e il 1825. L'affitto ammonta sempre a 45 ducati annui. Cfr. Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., buste 137,143; Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Parte II, Titolo 4, Contabilità cit., busta 1, n. 10; M. SESSA, *La religiosità delle opere cit.*, p. 264; Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Ricettari cit., buste 229, 233.

⁹⁷ Assa, *Distretto notarile di Salerno*, Primo Versamento, busta 1950, notaio Tommaso Saverio Adinolfi, Cava, atto del 14-12-1722. Per la trasposizione dei termini tecnici o desueti presenti nell'inventario cfr. G. Vannini, *La spezieria: formazione e dotazione* in AA.VV., *Una farmacia preindustriale in Val d'Elsa*, Città di San Gimignano, 1981, pp. 84-121. C. Masino, P. Villani, P. Frascani, A. Russo, *Per una storia della farmacia e del farmacista in Italia. Napoli e Campania*, Edizioni Skema, Bologna, 1988, pp. 51-75; V. Caso, *Dizionario tascabile napoletano-italiano*, Napoli, stabilimento tipografico Lanciano e Pinto, 1896; *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, David Passigli, 1842.

piccola», 1 «setanio [setaccio]», 1 «mortaio di marmo con suo pistone di legno», 5 «giarroni piani», 1 «stiglio di castagno con scanzia», «due stipi senza chiave usati», «uno bancone di castagno usato» e, come in passato, un'effigie della Madonna dell'Olmo; testimonianza del rinnovo ed accrescimento della strumentazione è, per esempio, nel 1726 l'acquisto da parte dello speziale Domenico Salsano di sei «lancelle grandi istoriate e lavorate» così come la riparazione dell'alambicco⁹⁸. Tornando all'inventario, non vi è riferimento alle stanze che costituiscono la spezieria ma si accenna alla presenza di tre porte: una interna «grande verso il cortile», una sulla strada ed una terza che pone in comunicazione la struttura con il giardino.

Le liste di medicinali o conti di robbe di spetiaria medicinale redatte da Geronimo Franco relative al triennio 1662-65 forniscono un'ampia panoramica relativa ai medicinali prodotti dalla spezieria ospedaliera⁹⁹; la cornice è quella di un'*ars tuende sanitatis* di impostazione ippocratico-galenica orientata al ripristino del corretto equilibrio umorale (sangue, flemma, bile gialla, bile nera) di ciascun paziente – la cui alterazione produce la condizione di infermità – secondo il modello *allopatico*: curare ciascuna patologia con un elemento di opposta natura (caldo, freddo, secco, umido)¹⁰⁰.

L'analisi della documentazione rivela come i medicinali non siano diretti esclusivamente ai degenti dell'ospedale, ammontanti a poche decine e dunque nettamente inferiori all'entità numerica dei preparati¹⁰¹. La presenza di riferimenti talvolta posti accanto alle ricette quali «il maestro Andrea Lanni per una povera»¹⁰², «per la creatura di monsignore»¹⁰³, «per un infermo»¹⁰⁴, «per la femina»¹⁰⁵, «per lo monaco di San Liberatore»¹⁰⁶, «per lo monaco del Carmine»¹⁰⁷, «per lo

⁹⁸ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., busta 124.

⁹⁹ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., busta 119, *Il Venerabile ospedale di Santa Maria dell'olmo per servizio degli amalati*. Si tratta di un registro con pagine numerate (25) di medicinali che inizia nel marzo 1662 e termina nell'ottobre 1665. Risulta inoltre acclusa una pagina sulla quale – recto e verso – sono indicati, in colonne verticali, i «prezzi» di ciascun medicamento.

¹⁰⁰ D. Gentilcore, *Food and health* cit. p. 12 e ss.

¹⁰¹ Nel solo 1663 si contano oltre 300 preparazioni a fronte di appena 22 pazienti indicati nei registri. Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Registri degli Infermi, cit., busta 220, anno 1663.

¹⁰² Bcc, *Comitato Cittadino di Carità*, Contabilità cit., busta 119, *Il Venerabile ospedale*, cit., 6 maggio 1662.

¹⁰³ Ivi, 20 aprile 1662.

¹⁰⁴ Ivi, per esempio, 9 maggio, 18 dicembre 1662; 28 gennaio, 8 febbraio, 13, 29 marzo 1663.

¹⁰⁵ Ivi, 12 agosto 1662.

¹⁰⁶ Ivi, 12 agosto 1663.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

cocchiere»¹⁰⁸ suggeriscono, accanto agli infermi ospedalieri, la presenza di un sensibile flusso di avventori esterni, si può ipotizzare in caso di menzione, se non presenti in qualche tempo tra i ricoverati nella corsia ospedaliera, quantomeno persone note allo speciale scrivente.

I medicamenti possono essere classificati avendo come riferimento le tipologie considerate dalla trattatistica coeva.

Tra le conserve si possono citare alcuni preparati *semplici*, a base di singole piante facilmente reperibili – probabilmente coltivate dallo stesso speciale Franco nel giardino dell'ospedale – e utilizzate per la cura di numerose patologie: borragine, viole, rose rosse, malva¹⁰⁹. Tra gli elettuari, medicamenti *composti*, costituiti da diversi estratti di erbe miscelate, europee ed orientali, ed impastate con miele o zucchero, troviamo, per esempio, il *Cattolico del Quercetano* per le febbri¹¹⁰; la *Confezione Hamech di Mesue* per le malattie della pelle, i disturbi della memoria e la malinconia con l'espulsione della bile nera in eccesso¹¹¹; la *Manna di corpo eletta*, tratta dalla resina di frassino e orno utile per le infiammazioni di gola e petto e per la reidratazione¹¹²; la *Requie Magna di Niccolò*, a base tra l'altro di oppio e utilizzata, come suggerisce il nome, a favorire il sonno e come calmante in caso di delirio feb-

¹⁰⁸ Ivi, 1 settembre 1663.

¹⁰⁹ *Conserva di fiori di borragine* per sincopi, disturbi cardiaci, malinconia, G. Donzelli, *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico*, Venezia MDCLXXXVI (1686), presso Paolo Baglioni, p. 520, p. 465; A. Baumé, *Elementi di farmacia teorica e pratica*, Venezia, MDCLXXXVIII (1788), presso Giuseppe Orlandelli, p. 217. *Conserva di viole*, reidratante e purgativa, G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., pp. 208-210. *Conserva di rose rosse* per disturbi di cuore e apparato digerente, G. Mesue [Yuhanna Ibn Masawayh], *I libri di Gio. Mesue dei semplici purgativi, et delle medicine composte*, Venezia, MDCXXI (1621), appresso Alessandro de'Vecchi, p. 190. *Conserva di fiori di malva* per gonorrea, reni e urina, G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., p. 520.

¹¹⁰ G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., p. 426. Trae il nome da Joseph Duchesne (1521/1544-1609), latinizzato in *Quercetanus*, medico fisico e chirurgo francese. Di religione calvinista, dopo gli studi a Montpellier, soggiorna a lungo in Svizzera (Ginevra) e Germania dove acquisisce le cognizioni paracelsiane (spagiriche) che tenta di armonizzare con la dottrina galenica; frutto di questa opera di sintesi è l'elaborazione di una nuova filosofia naturale che identifica la coincidenza tra la teoria galenica dei quattro umori (caldo, secco, freddo, umido) e quella paracelsiana dei tre elementi (sale, zolfo, mercurio). Di ritorno in Francia (1593) è nominato, a seguito dell'editto di Nantes, medico ordinario di Enrico IV. È autore, tra l'altro, di un ampio trattato farmaceutico in lingua latina, *Pharmacopoea dogmaticorum restituta*, Francoforte, 1607, tradotta in francese e italiano in molteplici edizioni.

¹¹¹ G. Mesue, *I libri di Gio. Mesue* cit., pp. 209-210; A. Baumé, *Elementi di farmacia* cit., pp. 235-236.

¹¹² G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., p. 418; P. A. Mattioli, *Discorsi ne'sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*, Venezia, MDCCXLIV (1744), pp. 76-80.

brile¹¹³; la *Hierapietra di Galeno* ossia medicina sacra amara, un elettuario composto da nove erbe addensate con miele, adoperato per i disturbi di stomaco, intestino e le ostruzioni renali la cui presenza accanto ad alcuni dei preparati semplici cui si è fatto cenno – interessante testimonianza dell'affinità dei saperi farmaceutici tradizionali nei territori della Monarchia ispanica – si riscontra presso la coeva spezieria dell'ospedale di San Pietro degli Italiani in Madrid¹¹⁴.

Numerosi sono inoltre gli sciroppi, semplici e composti. Geronimo Franco fa uso sovente di quello a base di *agro di cedro*, antifebbrile e reidratante¹¹⁵; vi sono inoltre gli sciroppi semplici a base di borragine o anche in unione ad altre erbe (violenze, rosa e cicoria), lo *sciroppo rosato solutivo*¹¹⁶, quello di infusione di rose e di succo di cicoria; se ne rilevano altri derivanti da frutti quali, per esempio, lo *sciroppo di melograno dolce* per tosse e pleurite¹¹⁷, di *mandorle dolci*, purificante e reidratante¹¹⁸, quello di *noce moscata* per i dolori del ventre¹¹⁹, lo *sciroppo solutivo di Fioravanti*, un composto di erbe e minerali – quattordici in tutto – con miele, acido citrico ed acqua per curare, tra l'altro, le febbri, il catarro e la sifilide¹²⁰.

Alla cura delle patologie esterne sono invece diretti unguenti e impiastri; dall'*unguento rosato* per le infiammazioni e le infezioni della

¹¹³ G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., p. 402.

¹¹⁴ G. Mesue, *I libri di Gio. Mesue* cit., p. 203, G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., pp. 450-451. In relazione ai medicamenti prodotti presso l'ospedale della *nazione italiana* di Madrid dallo speziale spagnolo Juan De Carralafuente negli anni 1657-58 si veda E. Novi Chavarria, *Accogliere e curare* cit., pp. 183-188.

¹¹⁵ G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., pp. 483-484.

¹¹⁶ Ivi, p. 462.

¹¹⁷ Ivi, p. 482.

¹¹⁸ Dioscoride Anarzabeo, *Della materia medicinale. Tradotto per Marcantonio Montigiano da S. Gimignano*, Firenze, MDXLVII (1547), pp. 60-61.

¹¹⁹ P. A. Mattioli, *Discorsi* cit., p. 187, G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., pp. 226-227.

¹²⁰ J. J. Wecker, *Antidotarium generale*, Basilea, per Conr. Waldkirch sumptibus, 1601, p. 505. La poliedrica figura del medico bolognese Leonardo Fioravanti (1517-1588) è assertore di un rinnovamento delle scienze medico-farmaceutiche che può riassumersi nei seguenti punti: stretta connessione tra teoria e pratica, superamento della tradizionale tripartizione gerarchica dei ruoli (medico, chirurgo, speziale) nell'ottica di un sapere a carattere sintetico e dinamico fondato sulla centralità della sperimentazione, acquisizione delle nuove cognizioni paracelsiane (chimica spagirica) di cui è acceso sostenitore, integrazione delle pratiche di medicina popolare nel quadro teorico 'dotto', massiccio utilizzo della stampa e della lingua volgare nell'ottica di una prospettiva divulgativa del sapere medico. Cfr. P. Camporessi, *Camminare il mondo. Vita e avventure di Leonardo Fioravanti, medico del cinquecento*, Il Saggiatore, Milano, 2021 (prima edizione 1997); S. Minuzzi, *Sul filo dei segreti. Farmacopea, libri e pratiche terapeutiche a Venezia in età moderna*, Edizioni Unicopli, Milano, 2016, pp. 35-41, pp. 136-137.

pelle¹²¹ ai più elaborati unguenti *degli Apostoli* per cura di piaghe e fistole¹²², quello *aureo di Mesue* per le ferite¹²³, l'*impiastro del figlio di Zaccaria* – costituito da elementi vegetali ed animali – con funzione emolliente e reidratante¹²⁴ e quello *rosato di Giovanni da Procida*, famoso preparato in uso nelle spezierie del Mezzogiorno ancora sino a metà Ottocento e adoperato, tra l'altro, per rinvigorire il cuore e stimolare l'appetito¹²⁵.

A partire dalle *liste* dello speziale Marco Benincasa (seconda metà del XVII secolo), si aggiungono al repertorio preparati a base di piante originarie del Nuovo Mondo, alcuni dei quali presenti da oltre un secolo nei circuiti del mercato terapeutico dei maggiori centri della Penisola¹²⁶. Per prima (1687)¹²⁷ la *china china* o *chinchina*, corteccia della *Cinchona*

¹²¹ G. Mesue, *I libri di Gio. Mesue* cit., p. 249, A. Baumé, *Elementi di farmacia* cit., pp. 283-284.

¹²² G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., pp. 752-753.

¹²³ G. Mesue, *I libri di Gio. Mesue* cit., p. 250, G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., pp. 748-749.

¹²⁴ G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., p. 740, G. Mesue, *I libri di Gio. Mesue* cit., p. 259.

¹²⁵ Si tratta di un medicamento esterno (impiastro) costituito da numerosi composti quali rose rosse disseccate, assenzio maggiore, cannella, noci moscate, aloe, lavanda, coralli, laudano polverizzati e amalgamati con cera e trementina e si applica sull'area di stomaco e cuore. Cfr. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., p. 730; M. Fumagalli, *Dizionario di alchimia e di chimica farmaceutica antiquaria*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2000, p. 82. Il preparato prende il nome dal suo inventore, il nobile salernitano Giovanni, signore di Procida (1210-1298), formatosi nella celebre Scuola Medica locale. Stimato tra i più illustri medici del tempo – è autore, tra l'altro, di un'opera di medicina pratica, oggi dispersa – Federico II lo chiama a sé e ne fa inoltre il precettore del figlio Manfredi. Partecipa delle vicissitudini della Casa di Svevia, cui rimane sempre fedele, mosso da passione politica e abilità diplomatica, opera con energia per la cacciata degli angioini dal Mezzogiorno attraverso la costruzione di un'ampia rete di alleanze che vede coinvolti ampi settori della società siciliana sino al sovrano aragonese Pietro III, marito di Costanza, figlia di Manfredi, presso il quale si era ritirato; svolge dunque un ruolo rilevante negli avvenimenti occorsi a seguito dell'insurrezione dei Vespri siciliani (1282). Muore in Roma al seguito della regina Costanza attorno al 1298. La sua figura è stata oggetto di riscoperta in età risorgimentale in chiave politico-ideologica più che medico-scientifica. Cfr. G. Boccardo, *Nuova enciclopedia italiana ovvero dizionario generale di scienze lettere e industrie*, Volume XVIII, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1885, pp. 514-515; S. De Renzi, *Il secolo decimoterzo e Giovanni da Procida. Studi storico morali*, in Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1860, p. 136, p. 474, p. 506.

¹²⁶ Per la diffusione degli *exotica* americani nelle altre aree italiane cfr. F. Rotelli, *Exotic plants in italian pharmacopoeia (16th -17th centuries)* in «Medicina nei secoli, arte e scienza», 30/3 (2018), pp. 827-879.

¹²⁷ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità, Contabilità, busta 120 bis, Lista delle Robbe di Spetiaria date da me Marco Benincasa del S. Ospedale del S. Nome di Dio e S. Maria dell'olmo di questa fedelissima Città della Cava. Per uno anno principiato dalli cinque feb.o 1687 et et ter.to [terminato] a detti 1688 (1687-1688).*

officinalis – nota anche come *corteccia del Perù* e a partire dal XIX secolo, in seguito all'estrazione del principio attivo, come *chinino* – potente antifebbre e antimalarico portato in Europa dai Gesuiti nel corso del XVII secolo¹²⁸. Seguono, nei primi decenni del Settecento, l'infuso di radice della *gialappa* (1710) un potente purgativo¹²⁹; il *balsamo peruviano* (1718), il cui olio essenziale è utilizzato come unguento per la cura di ferite ed escrescenze¹³⁰; la radice di *salsapariglia* (1728), diffusa in Europa sin dalla prima metà del Cinquecento, alla base di sciroppi e decotti per la cura, tra l'altro di febbre, sifilide e dolori articolari attraverso la sudorazione¹³¹ e infine il decotto di radice di *ipecaeoana* (1750), utilizzato per disturbi respiratori e gastro-intestinali, il quale, accanto alla onnipresente e popolare *china china*, rappresenta il preparato a base di piante americane maggiormente diffuso del XVIII secolo¹³².

In conclusione, la Santa Maria dell'Olmo incarna nella sua plurisecolare vicenda, tanto sul piano della promozione sociale e della rilevanza economica quanto in relazione alla dimensione religiosa e a differenti rami dell'offerta assistenziale, uno snodo di primo piano, presenza costante nella vita cittadina cavese di antico regime.

La nascita dell' 'hospitale novo' tra Cinque e Seicento, è conseguenza della felice sinergia tra iniziativa ecclesiastica, volontà politica

¹²⁸ G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., p. 264; G. C. Signore, *Storia della farmacia* cit., pp. 239-240. Per le trasformazioni culturali, scientifiche e metodologiche (scienza sperimentale) connesse con l'assimilazione della materia medica del Nuovo Mondo e sulle dinamiche caratterizzanti la diffusione e l'utilizzo della *china-china* cfr. F. Rotelli, *The accommodation of New World Plants in Early Modern Pharmacology: the case of Cinchona bark and the challenges to Seventeenth-century gale- nism* in F. Baldassarri (a cura di), *Plants in 16th and 17th century. Botany between medicine and science*, Walter de Gruyter, Berlin-Boston, 2023, pp. 169-195.

¹²⁹ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità, Contabilità, busta 122, Conto di robbe di spetiarìa medicinale che si sono date da me Carlo Benincasa alli infermj pervenutj in questo Sacro Ospedale del SS. Nome di Dio e S.a M.a dell'Olmo di questa Città della Cava (1710-1711)*. A. De Sgobbis, *Universale teatro farmaceutico*, Venezia, MDCLXXXII (1682), p. 360.

¹³⁰ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità, Contabilità, busta 123, Conto di robbe di spetiarìa medicinale deve questo Sacro Ospedale sotto il Nome di Giesù e S.a Maria dell'Olmo, servite per lo comodo de suoi infermi (1718)*. A. Baumé, *Elementi di farmacia* cit., p. 9; A. De Sgobbis, *Universale teatro farmaceutico* cit., pp. 166-167.

¹³¹ Bcc, *Comitato Cittadino di Carità, Contabilità, busta 125, Lista de' medicamenti serviti per l'infermi di questo Sacro Ospedale dell' SS.mo Nome di Dio e S.ta Maria dell'Olmo (1728-1729)*. P. A. Mattioli, *Discorsi* cit., pp. 135-136, p. 666.

¹³² Bcc, *Comitato Cittadino di Carità, Bcc, Ricettari, busta 231 n. 5*. G. Sem-mola, *Saggio chimico-medico su la preparazione, facoltà ed uso de' medicamenti*, Vol. II, Napoli, dallo stabilimento tipografico di Giuseppe Severino, 1836, pp. 245-249; F. Rotelli, *Exotic plants in the italian pharmacopoeia of the 18th century* in «Vesalius Journal for the Visual Communication in the Health Sciences», Vol. XXVI, N. 1, june 2020, cfr. pp. 156-158.

ai vertici dell'*universitas* e, soprattutto, intraprendenza del sodalizio confraternale; tali dinamiche determinano sul medio e lungo periodo, il pieno coinvolgimento delle *èlites* cittadine nello sviluppo dell'istituzione che diviene – ne sono testimonianza varietà ed entità di lasciti e donazioni, attività creditizia, provenienza sociale, formazione e carriera politica (sindacato) dei governatori – ineludibile punto di riferimento per quest'ultime e sul piano devozionale e su quello propriamente sociale e politico. Peraltro, le leve dell'azione caritatevole e i molteplici virgulti di scambio e clientela che da queste sorgono, germogliano e si espandono, dando vita a fenomeni attrattivi ed emulativi il cui raggio d'azione travalica i limiti dello spazio urbano locale – emblematico il coinvolgimento, a partire dalla seconda metà del Seicento, della famiglia napoletana Galisio – evidenziano il prestigio considerevole assunto dal Santa Maria dell'Olmo, cui fa da inevitabile corollario l'incremento, tra Sei e Settecento, del patrimonio immobiliare e della liquidità disponibile. Risolto significativo di questo processo sul piano assistenziale risulta la cooptazione di prestigiose prosapie di speciali presso l'ospedale – oltre che tra i ranghi della confraternita – che si traduce nell'elaborazione di un'ampia gamma di preparati, l'allestimento e la cura di un 'orto dei semplici' e, in parallelo, l'elevazione qualitativa del vitto ospedaliero, testimoniata dalle ingenti spese per il rinnovo della cucina a metà Seicento: tutti elementi che concorrono a fare del Santa Maria dell'Olmo una realtà per molti versi singolare nello scenario provinciale meridionale di età moderna.

Paolo Broggio

PRATICHE E RITUALI DI REINTEGRAZIONE: LA PACIFICAZIONE DEI NEMICI NELLA PASTORALE CATTOLICA IN AREA MEDITERRANEA (SECOLI XVI-XVIII)

DOI 10.19229/1828-230X/61042024

SOMMARIO: *Tra tardo medioevo e prima età moderna la pace interna è stata sempre considerata come uno dei principali doveri del sovrano, come lo scopo ultimo dell'operare degli organismi politici. Contestualmente, gli stessi attributi furono riconosciuti al vescovo nel governo della sua diocesi, forte di un personale ecclesiastico costantemente dedito alla pacificazione di realtà locali attraversate da conflitti e violenze. Il saggio si ripropone di analizzare i meccanismi di reintegrazione sociale dei cosiddetti "inimicati", ossia coloro che si trovavano in stato di inimicizia con altre persone e quindi al centro di dinamiche conflittuali violente, posti in atto in età moderna dal clero cattolico nel quadro della pastorale. Una particolare attenzione sarà rivolta alla pastorale missionaria degli ordini religiosi attivi in Italia e nel mondo iberico. L'inimicato, escluso dai sacramenti fino a riconciliazione avvenuta con i suoi avversari, andava riammesso nella comunità dei credenti attraverso rituali facenti perno su un teatralizzato perdono dei torti subiti e in nome di una devozionalità indirizzata il più delle volte alla Vergine o ad un pantheon a tale scopo selezionato.*

PAROLE CHIAVE: *Pacificazione, inimicizia, pastorale, ordini religiosi, missioni al popolo, devozioni, rituali, cerimonie.*

PRACTICES AND RITUALS OF REINTEGRATION: THE PACIFICATION OF ENEMIES IN CATHOLIC PASTORAL CARE IN THE MEDITERRANEAN AREA (16TH-18TH CENTURIES)

ABSTRACT: *Between the late Middle Ages and the Early modern era, internal peace was always considered one of the primary duties of the sovereign, as well as the ultimate goal of political entities' actions. Simultaneously, the same attributes were attributed to the bishop in the governance of his diocese, with a clergy constantly dedicated to pacifying local realities plagued by conflicts and violence. The essay aims to analyse the mechanisms of social reintegration of the so-called "enemies", that is, those who were in a state of enmity with others and thus at the centre of violent conflict dynamics, implemented in the Early modern period by the Catholic clergy within the framework of pastoral care. Particular attention will be paid to the missionary pastoral care of religious orders active in Italy and the Iberian world. The enemy, excluded from the sacraments until reconciliation occurred with his adversaries, was readmitted to the community of believers through rituals revolving around a theatricalized forgiveness of wrongs suffered and in the name of a devotion often directed towards the Virgin Mary or a pantheon selected for this purpose.*

KEYWORDS: *Peacemaking, enmity, pastoral care, religious orders, popular missions, devotions, rituals, ceremonies.*

Gli atti di violenza scaturenti dallo stato di inimicizia possono condurre ad un duplice tipo di esclusione: di tipo reale, nella misura in cui il bando e l'esilio conseguenti alla condanna penale comportano l'allontanamento del reo dalla comunità, a cui segue solitamente l'innescò di procedure atte alla sua reintegrazione nel tes-

suto sociale¹; di tipo spirituale, dal momento che il confessore non può concedere l'assoluzione al penitente che si rifiuti di accordare il perdono (condizione previa per il raggiungimento della pace) a colui che gli ha inferto un torto². Nella prima età moderna per i pubblici poteri e per le gerarchie ecclesiastiche fu di importanza centrale escogitare sistemi di controllo e di superamento degli odi, delle inimicizie, delle discordie e delle fazioni. Ma sin dal medioevo la pace e la concordia sociale, specie in connessione con il governo della giustizia, avevano primeggiato tra le questioni poste al centro della produzione discorsiva dei regimi comunali prima³, e degli stati territoriali italiani poi⁴; ciò si trasmise alla trattativa politica di età moderna, con un ovvio rafforzamento dei riferimenti alla persona del sovrano. Il mantenimento della pace – attraverso metodi sia coercitivi, sia compositivi – rappresenta una delle caratteristiche fondamentali del buon governo del Principe, una delle doti che quest'ultimo deve necessariamente possedere per conservare il potere. Una trasmissione in tutto simile di teorie, modelli concettuali e pratiche avvenne anche in campo religioso, dal momento che il tradizionale protagonismo del personale ecclesiastico nel mantenimento della concordia sociale in epoca medievale, specie in momenti particolarmente segnati dall'instabilità e dal conflitto – si pensi alla *Pax Dei* tra X e XI secolo, al movimento dell'Alleluia del 1233 o alle intense campagne di predicazione dei frati mendicanti a partire dal XIII secolo⁵ –, non venne certamente meno.

¹ Cfr. G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2003. Sul rapporto tra inimicizia, giustizia, bando e pace in età moderna si veda l'ampio e solido affresco di impianto comparativo offerto da S. Carroll, *Enmity and Violence in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023 (per il contesto italiano si vedano in particolare le pp. 46-52).

² Cfr. W. De Boer, *La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 134-136; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996; J. Bossy, *Peace in the Post-Reformation. The Birkbeck Lectures*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

³ Cfr. A. Zorzi, *I conflitti dell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in Id. (a cura di), *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 7-41. Su amicizia e inimicizia, concetti politici al centro dei meccanismi di aggregazione e disaggregazione fazionaria, nell'Italia del XV secolo cfr. M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma, Viella, 2009, S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma, Viella, 2013.

⁴ Cfr. M. Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna*, Roma-Bari, 2008, pp. 40-59.

⁵ Sul ruolo di pacificazione di francescani e domenicani nei comuni italiani del Quattrocento e dei primi anni del Cinquecento agitati dagli scontri tra fazioni cfr. F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, Il Mulino, 2003.

Nelle pagine che seguono mi ripropongo di analizzare la natura del mutamento che in età moderna avvenne nella pastorale al popolo dal punto di vista della affermazione della necessità della instaurazione della pace sociale, e quindi della ricomposizione dei conflitti e della reintegrazione nel tessuto sociale di chi si fosse macchiato di un crimine violento. L'area geografica oggetto dell'indagine è il Mediterraneo iberico-italiano e un'attenzione particolare sarà rivolta alla questione dei rapporti tra sfera secolare e sfera spirituale nella predisposizione di meccanismi che si ponevano al crocevia tra potere, giustizia, cultura e religione.

* * *

La letteratura di emblemi e imprese può fornire ottimi spunti di analisi su questo terreno⁶. Nella *Idea de un Príncipe político Cristiano representado en cien empresas* il letterato e diplomatico spagnolo Diego de Saavedra Fajardo aveva individuato nella pace e nell'unione tra i cittadini uno degli ideali fondamentali a cui il "principe politico cristiano" avrebbe dovuto ispirarsi⁷. Perfettamente in consonanza con i principi espressi dalla letteratura politica del tempo, per Saavedra la pace e la concordia sociale sono garantite solo se le leggi sono poche e se i processi sono ugualmente pochi e, soprattutto, brevi. Si tratta di un concetto già espresso da Platone nella *Repubblica* e ripreso da molti autori cinque-seicenteschi di *Avvertimenti* indirizzati ai principi. Tra questi, Giusto Lipsio⁸: «Le leggi nella Republica devono essere come le medicine – ammoniva il grande giurista e filosofo fiammingo – quali per certo né molte, né varie si approvano, così né quelle»⁹. Il motivo è evidente: «dove sono molte leggi, ivi sono anco liti, e similmente cattivi

⁶ Per l'area ispanica: F. R. De La Flor, *Las esferas del poder: emblemática y nueva ética cortesana entre 1599 y 1610*, in F.J. Aranda Pérez, J. Damião Rodrigues (a cura di), *De Re Publica Hispaniae. Una vindicación de la cultura política en los reinos ibéricos en la primera modernidad*, Madrid, Silex, 2008.

⁷ Cfr. J.A. Maravall, *Saavedra Fajardo: moral de acomodación y carácter conflictivo de la libertad*, in Id., *Estudios de historia del pensamiento español*. Serie tercera. El siglo del Barroco, Madrid, Ediciones Cultura Hispánica, 1984.

⁸ «Tutti i filosofi moralisti, cominciando da Platone, che ottima ravvisava quella repubblica in cui le liti fossero pochissime e brevissime, hanno sempre raccomandato la conciliazione, la quale sostituisce all'ira la mansuetudine, all'odio l'amore, all'irrequietezza la tranquillità, alle scissure la pace e la concordia dei cittadini e delle famiglie, alle lotte intestine l'ordine e il benessere sociale», L. Scamuzzi, *Conciliatore e conciliazione giudiziaria*, in *Digesto italiano*, vol. VIII, Torino, 1896, p. 38.

⁹ *Avvertimenti et esempi politici di Giusto Lipsio libri due, che rimirano le virtù, e vitij de' Principi, tradotti nella nostra lingua dal P. Sisto Pietralata da Visso, Cher. Regol. Ministro degl'Infermi*, in Roma, per il Successore al Mascardi, 1673, p. 384.

costumi»¹⁰. E ancora: «Non le molte leggi fanno i buoni costumi, e la buona ragione, ma le poche, e costantemente osservate»¹¹. Il Principe e i suoi giudici devono fare in modo che la materia civile e patrimoniale sia ben governata, in quanto dalle liti civili possono facilmente nascere le discordie. Anche in questo caso la suggestione è di origine platonica, laddove – sempre nella *Repubblica* – si prospettava una quasi totale assenza di contese patrimoniali grazie ad un regime di tipo collettivistico¹². Dalle discordie, si chiede retoricamente Lipsio, «non succedono gli odij, le ingiurie, e spesso le uccisioni?»¹³. I cittadini non vivranno mai in concordia laddove vi sia la proliferazione dei processi giudiziari; questi devono essere, invece, pochissimi e brevissimi¹⁴. Saavedra Fajardo non fa che riprendere Lipsio e questa tradizione di pensiero quando, dopo aver messo in chiaro che non c'è «ningún daño interior de las Republicas mayor, que el de la multiplicidad de las leyes, ni cosa mas excusada, que añadir ligeramente nuevas a las antiguas», afferma che

Mejor le está al litigante una condenacion despachada brevemente, que una sentencia favorable, después de aver litigado muchos años. En la Republica, donde no fueren breves, i pocos los pleitos, no puede aver paz, ni concor-

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Ivi, pp. 387-388.

¹² «Allora, come io sostengo, tanto le norme stabilite in precedenza quanto quelle di cui stiamo ora discutendo, non contribuiranno ancora di più a farne veri difensori, e a evitare che essi spezzino la città parlando del “mio” non in riferimento alla stessa cosa, ma a cose diverse l'uno dall'altro – sicché questo trascinerà nella propria casa ciò di cui ha potuto impadronirsi separatamente dagli altri, quello in una casa diversa e sua propria, e considereranno come propri moglie e figli diversi, che, vivendo essi nella privatezza, procureranno piaceri e dolori privati –, invece di condividere un'unica opinione su ciò che è “proprio”, tendendo tutti allo stesso fine, in modo da provare nella misura del possibile le stesse esperienze di dolore o piacere?» «È certo cosil», disse. «Ma poi? Processi e denunce reciproche non spariranno, per così dire, dalla loro vita, perché non possiedono alcuna proprietà privata tranne il corpo, e tutto il resto è in comune? Questo li rende del tutto estranei a quei motivi di conflitto che vengono agli uomini dal possesso di ricchezze, figli, parenti» «È del tutto necessario», disse «che se ne siano sbarazzati». «E neppure potrebbero esistere fra loro giusti motivi di intentare processi per violenze o maltrattamenti: non mancheremo di dichiarare che è bello e giusto che i coetanei si difendano dai loro pari di età, stabilendo l'obbligo di prendersi cura del proprio corpo», Platone, *La Repubblica*, a cura di Mario Vegetti, Milano, Rizzoli, 2006, pp. 685-687.

¹³ *Avvertimenti et esempi politici di Giusto Lipsio* cit., p. 388.

¹⁴ «Non fuerint concordēs unquam, aut interamantes cives, ubi mutuae multae lites iudiciales sunt, sed ubi eae brevissimae et paucissimae», *Idea de un Principe político Christiano representada en cien empresas. Dedicada al Principe de las Españas Nuestro Señor por Don Diego Saavedra Fajardo del Consejo de Su Magestad en el Supremo de las Indias, su Embaxador extraordinario en Mantua...*, en Monaco, en la Imprenta de Nicolao Enrico, 1640, p. 131.

dia. Sean por lo menos pocos los letrados, procuradores, i escrivanos. Como puede estar quieta una Republica, donde muchos, para sustentarse, levantan pleitos? *Que restitución puede esperar el desposeido, si primero le an de despojar tantos*¹⁵.

Il riferimento finale alla restituzione ci proietta in un universo giudiziario impregnato di criteri giudiziari molto diversi da quelli moderni e in cui la materia civile e la materia criminale risultano fittamente intrecciate. Scopo primario della giustizia non doveva essere quello di processare e di emettere una sentenza; il fine non doveva necessariamente essere la punizione del reo, bensì il ristabilimento di equilibri infranti dal fatto criminoso attraverso composizioni, perdoni, pacificazioni e arbitrati, istituti giuridici che presupponevano sistemi di restituzione e di compensazione¹⁶. Fuorviante pensare che questo meccanismo complessivo scomparve, oppure ebbe la tendenza a dissolversi – almeno per quanto riguarda il criminale – con l’affermazione del processo *ex officio* e del rito inquisitorio, giacché una grande varietà di tipologie criminali rimase per tutto il corso dell’età moderna terreno di operatività di sistemi di mediazione dai quali i tribunali non erano affatto estromessi, e questo per volontà stessa – implicita o esplicita – delle pubbliche autorità. Anche per tale motivo, i precetti morali miranti a tenere le persone il più possibile lontane dalle dinamiche contenziose e forensi, e che a prima vista sembrerebbero riguardare esclusivamente il campo del civile, si possono ritenere applicabili anche al criminale, in particolare a quella fetta di criminale legata agli odi e alle inimicizie. Del resto, i crimini violenti generati dall’odio avevano spesso la propria radice nel concetto di onore e nella difesa dell’onore, personale o della propria famiglia; filosofi, moralisti e teologi erano concordi nel considerare l’onore come il bene più prezioso di una persona, e quindi la sua difesa da attacchi esterni come un diritto naturale¹⁷.

¹⁵ *Ibidem* (mio corsivo).

¹⁶ Per una precisa messa a punto storiografica cfr. G. Alessi, *Giustizia pubblica, private vendette. Riflessioni intorno alla stagione dell’infragiustizia*, «Storica», 39, 2007, pp. 91-118.

¹⁷ Il contrattualismo insito nel filone del giusnaturalismo, da Ugo Grozio fino ad arrivare Suárez, Mariana e Althusius, aveva la caratteristica di temperare le esigenze di unità, anche morale, dello Stato con la preservazione delle esigenze, delle libertà delle singole comunità, cittadine e rurali, anche tenendo conto del loro carattere conflittuale. «The Dutch towns and cities, like towns and cities elsewhere in Europe, had been established as contractual communities in the course of high and late Middle Ages and therefore provided the best possible empirical support for contractualist political theories. Such contractualism enabled Lipsius to juxtapose his ethical view of human mankind as a lasting and stable moral entity against his legalistic perception of the diversity of “commonwealths” as a local, law-governed, but antagonistic, competitive and constantly changing spaces of regular

Nella stessa epoca, all'immagine del sovrano ideale si affiancò quella del vescovo ideale. Fu un compito delicato, nel postridentino, quello di definire l'ideale del buon governo per i prelati. La storiografia ha posto in luce l'evoluzione che portò la figura del vescovo ad essere sempre meno legata alla cura diretta degli affari pastorali e spirituali e sempre più associata al compito di governo del territorio. Il tentativo fu quello di mantenersi in equilibrio tra la dovuta esaltazione ideale del *munus* pastorale, tradizionalmente ricadente sui titolari delle diocesi, e la realtà di un governo delle anime che si strutturava secondo logiche e principi propri della giurisdizione e del buon governo, facenti dunque perno sui poteri di delega. Come ha scritto Adriano Prosperi, il vescovo postridentino non predicava, non catechizzava, non confessava più; egli si presenta «come un magistrato severo e paterno, responsabile non immediatamente delle pecorelle del gregge ma di tutto un corpo di mediatori subalterni che a quel gregge [dovevano] impartire insegnamenti e punizioni sotto la sua direzione»¹⁸.

Un controllo dei corpi più che delle anime. Nel tardo Seicento fu Giovanni Battista De Luca a mettere in chiaro che, specie per quanto concerne le diocesi italiane, non era certo la preparazione teologica la dote più importante che un vescovo avrebbe dovuto possedere. L'ufficio del vescovo

principalmente consiste nell'amministrazione dell'una e l'altra giustizia commutativa e distributiva, nel punire i delitti e nel dare a ciascuno quel che è suo e per conseguenza sopra la vita e costumi de' sudditi e del suo clero e popolo et anche nella distribuzione de' benefizi, nel decente culto delle chiese, nella buona provvisione de' Parochi e nell'invigilare che questi facciano bene l'ufficio loro e nel difendere e mantenere la giurisdizione et l'immunità ecclesiastica, con la buona economica amministrazione delle robbe temporali della Chiesa catedrale o della sua mensa, invigilando che l'istesso segua nelle altre chiese inferiori¹⁹.

communication established for the defence of the specific belongings and interests of private individuals», H. Kleinschmidt, *The Nemesis of Power. A History of International Relations Theories*, London, Reaktion Books, 2000, p. 101. Sulla giustificazione teologico-morale della vendetta basata sulla legittima difesa dell'onore cfr. P. Broggio, *Justice, vengeance et légitime défense dans les traités juridiques et théologico-moraux de l'époque moderne*, in C. Gauvard, A. Zorzi (a cura di), *La vengeance en Europe (XIIe-XVIIIe siècle)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2015, pp. 269-285.

¹⁸ A. Prosperi, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disaggi e continuità*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea (Storia d'Italia. Annali 9)*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 217-262 (p. 258).

¹⁹ Cit. in A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi in età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Roma, Viella, 2007, p. 93 (Giovanni Battista De Luca, *Discorso sopra il modo da tenersi nell'esame de' vescovi*, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Ottob. Lat.* 1945, *Manoscritti diversi*, cc. 228 ss.).

Tralasciando la questione, pur importante, delle tensioni che si svilupparono tra i vescovi delle diocesi italiane e Roma sul terreno giurisdizionale in ragione della invadenza dei rappresentanti del governo pontificio²⁰, risulta perfettamente comprensibile il motivo per cui la trattatistica cinque-seicentesca sull'ottimo prelado potesse da una parte ricalcare abbastanza fedelmente il modello che era maturato in ambito secolare, dall'altra includere, tra i compiti più importanti del "sovrano" della diocesi, l'instaurazione e il mantenimento della pace e della concordia tra i propri fedeli-sudditi.

Nel mondo ispanico, alle celebri imprese di Saavedra Fajardo fecero ad esempio eco quelle "sacre" concepite dal gesuita Francisco Núñez de Cepeda (1616-1690)²¹. Docente, missionario, ma anche religioso di corte a Madrid²², nella *Idea del Buen pastor* (1682) il gesuita tratteggia – sempre grazie al ricorso dell'iconografia, strumento privilegiato di comunicazione nell'Europa del tempo²³ – l'ideale del "buon pastore" inteso innanzitutto come capacità di governare le anime attraverso il saldo controllo della struttura di comando della diocesi, territorialmente radicata²⁴.

Il compito di pacificazione attribuito ai prelati, espresso dall'impresa XXXV (corrispondente alla XXVIII dell'edizione originale spagnola²⁵), è lo stesso che la trattatistica politica da sempre considerava proprio dell'ottimo principe: «La prima diligenza, e attenzione si collochi in tagliare il corso alle fazioni, e alle inimicizie in ogni popolo: e in ridurre a pace cristiana gli abitatori». Così come il «giardiniere

²⁰ Cfr. P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 251-293.

²¹ Cfr. R. Garcia Mahiques, *Empresas sacras de Núñez de Cepeda*, Madrid, Tuero, 1988.

²² Sulla questione generale si veda F. Rurale (a cura di), *I religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico regime*, Roma, Bulzoni, 1998; E. Novi Chavarria (a cura di), *Ecclesiastici al servizio del Re tra Italia e Spagna (secc. XVI-XVII)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2015); R. Valladares (a cura di), *La Iglesia in Palacio. Los eclesiásticos en las cortes hispánicas (siglos XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2019.

²³ Cfr. P. Burke, *Eyewitnessing: The Uses of Images as Historical Evidence*, London, Reaktion Books, 2005; O. Niccoli, *Vedere con gli occhi del cuore. Alle origini del potere delle immagini*, Roma-Bari, Laterza, 2011; G. Palumbo, *Le porte della storia. L'età moderna attraverso antiposte e frontespizi figurati*, Roma, Viella, 2012.

²⁴ *Idea de el Buen Pastor copiada por los SS. Doctores representada en empresas sacras, con avisos espirituales, morales, políticos, y economicos para el gobierno de un Principe eclesiastico... Por el padre Francisco Nuñez de Cepeda de la Compañia de Jesus*, en Leon, a costa de Anisson, y Posuel, 1682.

²⁵ Ivi, pp. 460-475.

artificioso piega le cime degli olmi, tra di loro le intreccia, e le unisce per tal modo, che aprono, e formano al di sotto un verde delizioso viale, affine di renderlo il sito più gradevole, ameno, e fresco al loro padrone», allo stesso modo «le insule della Mitra debbono legare in amichevole concordia le popolazioni; e unire le più ragguardevoli famiglie, che si trovassero tra di loro nemiche, ad oggetto di formare un delizioso riparo, sotto alla cui ombra si riposi quel signore, che al Vescovo incaricò la coltura de' suoi giardini»²⁶. L'immagine è ispirata all'*Epodo 2* di Orazio, come attestano le parole poste nel cartiglio che sovrasta l'impresa (*Epodi 2,10*), dove la vita solitaria e la calma campestre sono poste a contrasto con i turbamenti derivanti dai *negotia* cittadini, con le sue dinamiche conflittuali (anche di natura forense)²⁷.

La quiete, la *tranquillitas*, è condizione irrinunciabile per la prosperità il buon funzionamento della diocesi, così come lo è per lo Stato. Quello della composizione delle dispute e della pacificazione dei nemici era un compito antico attribuito ai vescovi e discendeva dalla confessione quaresimale, resa obbligatoria per ogni fedele – come è noto – dal decreto *Omnis utriusque sexus* del IV Concilio del Laterano (1215). In età moderna, però, il significato della pacificazione in quanto condizione per il mantenimento dell'ordine pubblico e per il buon governo della diocesi sembra rafforzarsi rispetto a quello tradizionale di rimozione degli impedimenti sacramentali, e tutto ciò – paradossalmente – proprio in un periodo in cui anche dalla confessione dipendeva l'intercettazione della devianza religiosa (gli inimicati erano portati a mantenersi lontani dal confessionale dal momento che sapevano che senza la riconciliazione col proprio nemico non avrebbero potuto ottenere l'assoluzione)²⁸.

²⁶ *Idea del Buon Pastore, Ricopiata dalle Opere de' Santi Padri, Rappresentata in Imprese Sacre, Contenenenti avvisi spirituali, morali, politici ed economici pe'l governo d'un Principe Ecclesiastico, Composta in Lingua Spagnuola, dal P. Francisco Nuñez de Cepeda della Compagnia di Gesù, tradotta nella Italiana e dedicata alla Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIV da Francesco de Castro della stessa Compagnia*, in Venezia, presso Gio. Battista Recurto, 1741, p. 494.

²⁷ Cfr. Orazio, *Odi. Epodi*, a cura di L. Canali (note di M. Pellegrini), Milano, Mondadori, 2004, pp. 370-374.

²⁸ Rimane tuttora fondamentale H.Ch. Lea, *A History of Auricular Confession and Indulgences in the Latin Church*, vol. II, Philadelphia, Lea Brothers & co., 1896, pp. 41-43. Si veda anche W. De Boer, *La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 196-204.

494

IMPRESE SACRE.



La prima diligenza, e attenzione si collochi in tagliare il corpo alle fazioni, e alle inimicizie in ogni popolo: e in ridurre a pace cristiana gli abitatori.

I M P R E S A XXXV.

Ufficio del vescovo è quello di armonizzare le differenze e le discordanze, inevitabilmente presenti nel corpo sociale, allo scopo di comporre una «musica gradevolissima all'orecchio divino», secondo un'immagine molto usata nella moralistica seicentesca di area cattolica²⁹. Per «comporre le volontà opposte» egli deve impiegare grande destrezza e le «più accorte maniere»; il fine deve essere quello di «ridurre le passioni troppo scordate a una perfetta armonia», «adoperando ora il rigore, ed ora la piacevolezza»³⁰. La complementarità tra l'azione del Principe e l'azione del vescovo in ordine all'instaurazione della concordia sociale è ben chiara al gesuita:

²⁹ Sull'utilizzo della *concordia discors* oraziana (*Epistole* I, 12, 19) con riferimento al conflitto sociale cfr. P. Broggio, *Governare l'odio. Pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2021, cit., pp. 79-83.

³⁰ *Idea del Buon Pastore, Ricopiata dalle Opere de' Santi Padri* cit., p. 497.

Ancorché sia lodevolissima azione, e degna di qualunque Principe il quietare i tumulti, e ammorzare le sedizioni, in cui ardon tal volta, come in incendj, le intere città; tutta volta è uffizio particolarmente del Vescovo il portarsi da Angiolo, che scorra con passi di amore, evangelizzando pace per tutta la sua diocesi³¹.

Poco prima, Núñez de Cepeda aveva paragonato il vescovo ad un «fiume di pace» che scorre nella diocesi «imitando le visite del Signore» con lo scopo di «ammollire i cuori impietriti, ora coll'innaffiamento della divina parola: ora colle ruggiade de' salutevoli suoi consigli»³². Attraverso l'intero corpo ecclesiastico dislocato sul territorio i prelati arrivano dove i principi e i suoi rappresentanti non possono arrivare: l'intimo delle coscienze. È per tale ragione che per il gesuita esistono due tipi di pace: una pace politica, che «fa fiorire le arti, e le scienze», e una pace cristiana, che «fa risplendere negli animi le più luminose virtù; cioè i veri tesori, con cui la pace ne fa acquistare immortali felicità»³³. In assenza di tumulti e sedizioni (e anche di guerre contro nemici esterni) la vita civile può prosperare, ma è solo con la riconciliazione dei cuori che la pace – la vera pace – può diventare qualcosa di duraturo, al punto da proiettare gli individui oltre la loro esistenza terrena³⁴; la seconda sembra, anzi, essere la condizione di esistenza della prima.

Predicazione e confessione sacramentale sono al centro di questo grandioso progetto. Una predicazione che prima di ogni altra cosa aveva il compito di far conoscere ai fedeli i frutti benefici della pace, interna ed esterna, come indica s. Paolo nella Lettera ai Romani («Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona», *Rom* 10,15, con un chiaro riferimento al versetto di Isaia «La pace è in chi confida in Dio»)³⁵. Il richiamo alla concordia sociale, alla necessità di abbandonare gli odi, le inimicizie e le vendette, contenuto nella pastorale ben può essere considerato nel suo carattere universale, ma è anche necessario calarlo nei contesti specifici, così come nelle particolari congiunture politico-istituzionali e sociali, e collegarlo a peculiari figure di predicatori. L'azione di pacificazione svolta ad esempio da s. Bernardino da Siena nel corso della sua attività di predicazione nella prima metà del XV secolo, caratterizzata da una singolare prudenza nell'additare direttamente i protagonisti delle lotte tra le

³¹ Ivi, p. 495.

³² *Ibidem*.

³³ Ivi, p. 498.

³⁴ Cfr. M.C. Rossi, *Polisemia di un concetto: la pace nel basso medioevo. Note di lettura*, «Quaderni di storia religiosa», 12, 2005, pp. 9-45.

³⁵ «Propositum eius est firmum; servabis pacem, quia in te speravit. Sperate in Dominum in saeculis aeternis, Dominus est petra aeterna» (*Is* 26,3-4).

fazioni cittadine³⁶ ma anche dalla istituzione di una vera e propria magistratura il cui compito era eleggere pacieri o conservatori della pace³⁷, risulta avere caratteristiche piuttosto diverse rispetto al messaggio di vera e propria eversione politica che Bernardino Ochino, il generale dell'ordine cappuccino che sarebbe fuggito dai territori italiani nel 1542 di fronte al rischio di essere incriminato per eresia dalla appena eretta Inquisizione, indirizzò nel 1539 agli studenti dell'Università di Perugia. In quella occasione, con un velato riferimento al governo dei papi sulla città, invitava a disobbedire alle leggi ingiuste imposte dagli uomini in nome della libertà evangelica, perché se le persone si fossero convertite a vivere nella «soave e amorosa legge di Cristo», come accadeva nella primitiva Chiesa, «non sarebbero tanti litigi; i mortali scinderiano ogni dubbietà e ogni discordia senza errare; e se pure errassero, non andariano le liti in infinito»³⁸.

Lo stretto controllo sulla predicazione inaugurato in età posttridentina servì a evitare che essa potesse tornare ad essere un veicolo di propagazione di dottrine eterodosse ma anche a scongiurare il ritorno ai toni apocalittici tipici della predicazione bassomedievale. Ciò non toglie che la pastorale al popolo, specie sotto la forma delle missioni, assunse in pieno il compito di pacificazione sociale, specie in momenti di particolare recrudescenza della violenza sociale e politica,

³⁶ C.L. Polecristi, *Preaching Peace in Renaissance Italy. Bernardino of Siena & His Audience*, Washington, DC, The Catholic University of America Press, 2000. Si veda anche J.-C. Maire Vigueur, *Bernardino et la vie citadine*, in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*. Atti del XVI Convegno del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale (Todi, 9-12 ottobre 1975), Todi, presso l'Accademia Tudertina, 1976, pp. 251-282; C. Delcorno, *Le partialitates e la rovina delle patrie. Un topos della predicazione di Bernardino da Siena*, in L. Chines et alii (a cura di), *Humana feritas: studi con Gian Mario Anselmi*, Bologna, Pàtron Editore, 2017, pp. 165-180. Sempre sulla predicazione della pace nel basso medioevo, cfr. Y. Kimura, *Preaching Peace in Fifteenth-Century Italian Cities: Bernardino da Feltre*, in M.G. Muzzarelli (a cura di), *From Words to Deeds. The Effectiveness of Preaching in the Late Middle Ages*, Turnhout, Brepols, 2014, pp. 171-183. Sul rapporto tra pace e penitenza, sempre nel basso medioevo, cfr. K.L. Jansen, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2018.

³⁷ Cfr. M. Sensi, *Le paci private nella predicazione, nelle immagini di propaganda e nella prassi tra Tre e Quattrocento*, «Quaderni di storia religiosa», 12, 2005, pp. 159-200, p. 164.

³⁸ Cit. in M. Camaioni, *Riforma cappuccina e riforma urbana. Esiti politici della predicazione italiana di Bernardino Ochino*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2013, n. 1, p. 55-98 (p. 93). Si veda ora, dello stesso autore, il vasto studio su predicazione, potere politico-ecclesiastico e comunicazione pubblica nell'Italia della prima età moderna: M. Camaioni, *Il governo dei pulpiti. Predicatori, potere e pubblico nell'Italia della prima età moderna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2024.

sia nella forma delle perduranti *partialitates*³⁹, sia in quella delle rivolte e delle guerre internazionali. Così come Félix Vialart de Herse, vescovo di Châlons-en-Champagne, in una sua lettera pastorale prendeva spunto dalla pace dei Pirenei tra Francia e Spagna del 1659 per esortare i fedeli alla pacificazione sociale a partire dalle famiglie⁴⁰, alla metà del XVIII secolo il gesuita Francesco Masotti⁴¹ collegava la necessità della pace domestica ai contestuali eventi della Guerra di Successione Austriaca⁴²: «Questo esordio fu composto, e detto l'anno 1745, che fu di guerra quasi universale», scriveva il gesuita per contestualizzare la sua predica, inclusa in una raccolta data alle stampe nel 1755. Dalle parole di Masotti si evince quella centralità della pace nella pastorale cattolica evocato poc'anzi:

Pace quivi addimandasi la sanità del corpo, e pace la serenità della mente; pace i vantaggi di natura, e pace i favori di grazia; pace la vita eterna, e pace la temporale [...] e i sufficienti averi, e l'onorato nome, e i costumati figliuoli, e quanto di bene può dare Iddio, tutto si prega con sol pregare la pace [...] Ogni cosa in somma desiderabile, ogni prospero avvenimento, ogni privata, e pubblica felicità porta nel sacro volume il nome di pace; a far palese, credo io, che tutti i beni dell'uman vivere o sono pace, o da essa derivano, o non son beni senza di lei⁴³.

È la propensione al conflitto e alla lite, soprattutto giudiziaria, che il corpo ecclesiastico guidato dai vescovi avrebbe dovuto “curare”, mettendo in campo strumenti diversi e tra loro collegati, utilizzati sia nel

³⁹ Sulla persistenza delle fazioni in età moderna cfr. F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 115-146.

⁴⁰ Cfr. A. Bonzon, *La paix au village. Clergé paroissial et règlement des conflits dans la France d'Ancien Régime*, Paris, Champ Vallon, 2022, p. 146.

⁴¹ Nato a Verona il 4 ottobre 1699, fece ingresso nella Compagnia di Gesù a Bologna il 24 ottobre 1715. Si dedicò alla predicazione itinerante per circa un quarantennio e divenne tra i più popolari operai apostolici del suo tempo. Morì il 16 dicembre 1771. Cfr. A. De Backer (a cura di), *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus*, vol. II, Liège-Lyon, chez l'Auteur A. De Backer-chèz l'Auteur C. Sommervogel, 1872, c. 1141.

⁴² Nel corso del 1745 diversi eventi della Guerra di Successione Austriaca toccarono l'Italia settentrionale, teatro abituale della predicazione del Masotti: nel mese di maggio si formò la Quadruplice Alleanza in funzione antiprussiana (Inghilterra, Paesi Bassi, Austria e Sassonia), e dopo la ripresa delle operazioni belliche da parte della Francia, che portò tra l'altro alla invasione dei Paesi Bassi, le truppe franco-spagnole vinsero la battaglia di Bassignana sul Tanaro e occuparono successivamente Asti, Casale Monferrato, Tortona e il Ducato di Parma. Gli austriaci furono persino costretti ad abbandonare Milano.

⁴³ *Prediche di Francesco Masotti della Compagnia di Gesù disposte secondo l'ordine delle materie. Parte terza, con appresso alquanti sermoni sopra diversi Soggetti, ed alcune considerazioni Ecclesiastiche*, in Venezia, appresso Tommaso Bettinelli, 1755, p. 72.

corso dei passaggi dei missionari popolari e dei predicatori itineranti, tradizionalmente non dipendenti dall'ordinario diocesano ma magari da questi espressamente chiamati proprio per porre rimedio a situazioni di particolare recrudescenza dei conflitti e della violenza fazionaria, sia nel quadro della cura pastorale ordinaria, affidata al clero secolare⁴⁴. Aveva sempre costituito, del resto, una sorta di *topos* edificante la sottolineatura della miracolosa capacità dei predicatori itineranti di sedare conflitti che le autorità civili non riuscivano a risolvere. Nel maggio del 1425 il Comune di Perugia scrisse al Comune di Siena per reclamare l'invio nella città umbra di s. Bernardino da Siena senza ulteriori dilazioni vista la situazione di vera e propria emergenza causata da una serie ininterrotta di uccisioni e ferimenti, un "gioco" (*ludus*) – così viene chiamato – «tam diu in hac urbe inveteratus et ita contagiosus est, ut superioribus temporibus nulla unquam potentia secularis cohercere vel sanare potuerit»⁴⁵. In età moderna, i resoconti missionari continuarono ad insistere sulla miracolosità dell'intervento dei regolari itineranti, veri e propri "angeli della pace".

La predicazione missionaria e la confessione appartenevano ad entrambe queste tipologie di intervento pastorale: l'uno episodico, l'altro stabile e continuo. L'azione pastorale del clero parrocchiale⁴⁶, ma soprattutto l'attività svolta dalle confraternite⁴⁷ incideva sulla quoti-

⁴⁴ Sul ruolo di pacificazione dei conflitti svolto dal clero parrocchiale nella Francia moderna si veda A. Bonzon, *La paix au village*, cit. Per l'Italia, ricco di indicazioni sulla mediazione dei conflitti è il ritratto del parroco ideale tratteggiato da Paolo Segneri (*Il parroco istruito, opera in cui si dimostra a qualsisia Curato novello il debito, che lo strigne, e la via da tenersi nell'adempirlo*, in Napoli, a spese di Francesco Masari, 1693).

⁴⁵ Cit. in F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 280.

⁴⁶ Sull'Andalusia moderna cfr. J.J. Iglesias Rodríguez, *Mediaciones del clero en conflictos interpersonales y colectivos en la Andalucía Moderna*, «Vinculos de Historia», 13 (2024), pp. 216-232, in cui l'autore si sofferma anche sull'attività pastorale del gesuita Pedro de León, autore dell'interessante *Compendio de algunas experiencias en los ministerios de que usa la Compañía de Jesús*, vivido resoconto delle sue missioni al popolo.

⁴⁷ «La confraternita intesa come "grande famiglia" artificiale, che stringeva legami di comunione con i defunti e annodava vincoli di servitù vicendevole fra uomini di nuclei e parentele diverse, veniva incontro al bisogno di socialità degli individui e li metteva in rapporto fra loro, contribuendo ad attenuare le rivalità e gli antagonismi che si aprivano nel corpo articolato della realtà sociale e a sostenere la stabilità dell'insieme dell'edificio. Ma appianamento dei contrasti, arbitrato extragiuridico e riappacificazione, se enfatizzavano ritualmente la ricerca di compromessi fra le aspettative anche divergenti dei singoli, non potevano non rivestirsi, in un regime di cristianità istituzionalizzata e osservante, dei toni, delle suggestioni ideali e insieme della forza concreta di pressione loro conferiti dalla tradizione religiosa, con il cui codice etico di fondo si coniugavano, del resto, in un abbraccio

dianità dei rapporti sociali, nel tentativo di intercettare la maggior parte dei conflitti meno gravi e incanalarli verso i sistemi di arbitrato per evitare che giungessero alle corti giudiziarie⁴⁸. Per curare la propensione al conflitto era necessario agire non solo sulla esteriorità delle azioni umane ma anche, se non soprattutto, sulla dimensione interiore, quella della coscienza⁴⁹. Bisognava penetrare nei cuori dei fedeli, per espungere l'odio e incitare al perdono dei nemici, primo comandamento di Cristo:

Debbon essere i Prelati il laccio, il nodo, e la unione de' cuori, perché debbono adoperarsi in procurarne, quando gli scorgano opposti, la riconciliazione; per la qual cosa li chiamò il Grisostomo nervi del Corpo mistico della Chiesa; poiché, siccome i nervi servono a collegare, e a stringere in amichevole concordia le parti d'ogni vivente; al modo medesimo eglino debbono unire gli animi disuniti in cristiana amistà⁵⁰.

I vescovi stessi – continua Núñez de Cepeda – hanno l'obbligo di adattare la propria personale condotta agli ideali di mansuetudine e di carità, tenendosi lontani dalle liti su «temporali interessi», evitando accuratamente di innescare contenziosi e pertanto di sperperare denaro in cause e di finire per utilizzare la legge a proprio vantaggio grazie ad una poco cristianamente intesa arte forense⁵¹. È innegabile che in alcuni casi le liti giudiziarie siano necessarie anche per il prelato,

di solida simbiosi», D. Zardin, *Riscrivere la tradizione. Il mondo delle confraternite nella cornice del rinnovamento cattolico cinque-seicentesco*, in M. Gazzini (a cura di), *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 167-213 (p. 193).

⁴⁸ Si veda in generale, per quanto riguarda l'Italia, N. Terpstra (a cura di), *The Politics of Ritual Kinship. Confraternities and Social Order in Early Modern Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009. Sulla Firenze del XV secolo, cfr. I. Taddei, *L'idéal de paix dans les confréries de jeunesse à Florence au XV^e siècle*, in R.M. Dessi (a cura di), *Prêcher la paix et discipliner la société: Italie, France, Angleterre (XIII^e-XV^e siècles)*, Genève, Brepols, 2005, pp. 431-446. Sul rapporto tra il sistema della *correctio fraterna* e il mantenimento della pace nella comunità cristiana cfr. L. Coccoli, *Corrector proditor? La correzione fraterna come messa in forma della delazione tra Medioevo e prima Età moderna*, in M.G. Muzzarelli (a cura di), *Riferire all'autorità. Denuncia e delazione tra Medioevo ed Età Moderna*, Roma, Viella, 2020, pp. 235-247.

⁴⁹ Cfr. P. Broggio, *L'odio come categoria politica? Percorsi tra foro interno e foro esterno nella trattatistica teologico-morale della prima età moderna*, in F. Alesse, L. Giovannetti (a cura di), *Le metamorfosi dell'odio. Percorso interdisciplinare tra storia, filosofia, letteratura*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2023, pp. 217-240.

⁵⁰ *Idea del Buon Pastore, Ricopiata dalle Opere de' Santi Padri cit.*, p. 499.

⁵¹ «Si oppone assaiissimo alla decenza del Prelato l'aspirar egli in ingordigia a ciò, che altri gode. Dee piuttosto cedere al proprio diritto, che turbare punto l'altrui: fuggire i contrasti, aborrire le discordie; e a qualunque prezzo comprarsi la unione, e la bellezza della pace», ivi, p. 500.

come quando è chiamato a difendere la propria giurisdizione o immunità, ma allora è necessario che «indirizzi l'intenzione, e si porti in esse con somma cautela; essendo che non di rado sotto colore di mantenere l'immunità, può muovere lite per mantenere la vanità»⁵². Tutto ciò muoveva dalla convinzione che il «vero umile non si impaccia mai in quelle liti, che d'ordinario sono mosse o dall'ira, o dalla vanagloria»⁵³, e anche la pace nasce innanzitutto nei cuori: «La prima, e più efficace diligenza per unire in pace, e sincera amicizia i popoli, è riposta in pacificarsi con Dio. La pace del cuore esce fuori, si distende, e si spande nell'esteriore delle opere»⁵⁴.

La pace dei cuori, resa possibile dalla pace del fedele con Dio, è la condizione indispensabile affinché anche un insulto ricevuto possa non trasformarsi in causa di ritorsioni e vendette. Solo se si è in pace si è in grado di non turbarsi «per cose (dirò così) che non anno [sic!] altra sussistenza, che d'aria», in quanto «non v'ha alcuno, che senza un atto della propria volontà, possa chiamarsi offeso; e però quegli solamente si fa da se stesso la offesa, che la immagina, e sopra vi pensa». Una giusta disposizione d'animo «sa passare con garbo la offesa»: «di essa si disimpegna: ed ivi acquista opinione di saggia, dove la asprezza d'un uomo di poco spirito verrebbe a perdersi, rimanendo mortificata». Anzi, giova grandemente alla distensione dei rapporti il dire di sé stessi «per ischerzo ciò, che altri mi può dire per insulto»⁵⁵. Come si vede, il salto dagli «interessi temporali», tipici della giustizia civile, al campo della violenza e delle vendette, e quindi della giustizia criminale, è costante, e ci conferma nella convinzione che questo filone della precettistica politica non operava una distinzione netta tra i due ambiti. Oltre agli strumenti dolci e persuasivi il vescovo avrebbe dovuto ricorrere, in caso di necessità, a quelli repressivi, ossia le sanzioni proprie della giustizia spirituale:

Se il Prelato, dopo di aver fatto per sua parte ciò, che conviene per introdurre la pace, e riconciliare le dissensioni degli animi, ne trovasse alcuni così ostinati, che in pregiudizio delle loro coscienze, e delle pubblica tranquillità, vogliono durare nel loro furore, ricusando di piegarsi a' dettami della ragione, alle istanze, alle preghiere, e agli altri mezzi più soavi; punto non si sgomenti; ma, a tenore di ciò, che definisce, e comanda il Concilio Toledano, metterà in opera i più efficaci, e possenti delle censure⁵⁶.

⁵² Ivi, p. 501.

⁵³ Ivi, p. 502.

⁵⁴ Ivi, p. 504.

⁵⁵ Ivi, p. 505.

⁵⁶ Ivi, p. 506.

Date tali premesse, si potrà comprendere agevolmente il motivo per cui, in area italiana e iberica, nel quadro delle missioni al popolo di età barocca la “funzione” della pacificazione dei nemici, con quella stretta connessione tra pulpito e confessionale che la caratterizza, potesse assumere un ruolo centrale, e in ambito gesuitico in modo particolare⁵⁷. In età moderna non mancarono casi di contrasti tra vescovi e regolari in missione, ma fu in generale la loro collaborazione la cifra caratteristica degli sforzi di contenimento della conflittualità sociale, negli Stati italiani e nei territori della Monarchia spagnola più che in Francia, dove gli sforzi si indirizzarono maggiormente al rafforzamento della fede di popolazioni cattoliche che potevano spesso entrare in contatto con la minoranza ugonotta. Accanto alla quotidiana attività di mediazione dei conflitti svolta dal clero parrocchiale, in Francia le missioni di pacificazione furono una realtà meno omogeneamente diffusa, meno teatralizzata e anche meno enfaticamente celebrata dai resoconti. I missionari potevano offrirsi come mediatori neutri e imparziali, dal momento che non appartenevano alla comunità e quindi non erano coinvolti nelle dinamiche conflittuali locali; in ogni caso, oltralpe lo svolgimento di missioni di pacificazione dei conflitti non era sistematica, dipendendo di solito dall'indole e dagli orientamenti pastorali dei singoli vescovi e anche dai rapporti tra questi ultimi e determinati ordini religiosi, soprattutto la Congregazione della Missione di s. Vincenzo de Paoli e la Congregazione di Gesù e Maria di s. Jean Eudes⁵⁸.

Molto teatralizzate, invece, anche sul punto della pacificazione dei nemici, erano le missioni dei gesuiti in area iberica e italiana. Padre Miguel Ángel Pascual, attivo tra Catalogna e Valencia negli ultimi decenni del XVII secolo⁵⁹, era solito ricorrere ad una funzione specifica per la ricomposizione dei conflitti presenti nella comunità: prendeva il nome di *Acto de perdón* e il suo scopo era di «poner en paz los coraçones consigo, entre si, y con la Magestad Divina», visto che chi non è in grazia con Dio non può nemmeno vivere in pace con il prossimo. Al centro dell'azione del missionario stava quel terreno di congiunzione tra interiorità della coscienza ed esteriorità delle azioni umane su cui si è già avuto modo di porre l'accento:

⁵⁷ Sarebbe interessante indagare sulle motivazioni che portarono altri ordini religiosi ugualmente impegnati nelle missioni al popolo, come ad esempio i cappuccini, a riportare con molta meno enfasi nella letteratura edificante da loro stessi prodotta l'opera di pacificazione sociale, fino ad arrivare in taluni casi alla completa assenza.

⁵⁸ Cfr. A. Bonzon, *La paix au village*, cit., pp. 146-177.

⁵⁹ Su Pascual si veda E. Gil Coria, *Pascual y Ruiz, Miguel Ángel*, in Ch. E. O'Neill, J. M. Domínguez (a cura di), *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús. Biográfico-Temático*, vol. III, Roma-Madrid, Institutum Historicum Societatis Iesu-Universidad Pontificia Comillas, 2001, pp. 3051-3052.

Mas como no basta sanar de la herida por adentro, sino que es menester quitarle el paño de lana, que la irrita, assi no se ha de contentar el medico de el Alma, con averle curado el coraçon, tambien ha de procurar quitarle las ocasiones, que pueden provocarle, como son las demonstraciones, y señales de enemiga, el negarle la visita, la salutacion, ò la palabra⁶⁰.

È a partire dalla dimensione interiore e spirituale che il missionario deve “muovere” l’uditorio al perdono delle offese ricevute, e nelle diverse parti che compongono la missione deve saper opportunamente inserire l’*Acto de perdón* per fare in modo che il maggior numero possibile di fedeli lasci cadere qualsiasi resistenza e si rapacifichi con il proprio nemico. Indispensabile, innanzitutto, dare il buon esempio, «postrandose el Predicador à los pies de otro, ò abraçandose con él, para que todos le imiten», ma la capacità del missionario stava tutta nel cogliere il momento più appropriato, preferibilmente in prossimità della comunione generale, in collegamento con processioni (magari notturne, come nel caso del suggestivo *Acto de contrición*⁶¹), con prediche studiate *ad hoc* rafforzate dall’uso di espedienti visivi (*Ecce Homo*, il ritratto dell’anima condannata o in peccato, i due teschi a rappresentare le teste dei due capifazione⁶², l’immagine della Vergine o del Cristo), e sfruttando l’effetto sorpresa. I fedeli non avrebbero dovuto sapere in anticipo dove e quando si sarebbe svolto l’*Acto de perdón*, altrimenti il rischio era «que huyan los mas necessitados». Tale strategia, tipica delle missioni al popolo svolte dai gesuiti nel mondo iberico, Pascual l’aveva probabilmente appresa da colui che può essere considerato la figura di riferimento in ambito gesuitico, modello indiscusso per schiere di missionari spagnoli della seconda metà del Seicento, il valenciano Jerónimo López:

obrava el V.P. en estas materias, con tal silencio, y recato, que ni aun en los primeros dias de la Mission, ablava palabra, ni en el Pulpito, ni fuera dél, de pazas, ni de perdon de enemigos, asta que le parecia, que yá tenia ganados

⁶⁰ *El Misionero Instruido, y en el los demas operarios de la Iglesia. Compuesto por el Padre Miguel Angel Pasqual, de la Compañia de Jesus, en Madrid, por Juan Garcia Infançon, 1698, p. 288.*

⁶¹ Cfr. *L’Acto de Contrición entre Europe et nouveaux mondes. Diego Luis de Sanvitores et la circulation des stratégies d’évangélisation de la Compagnie de Jésus au XVII^e siècle*, in P.-A. Fabre, B. Vincent (a cura di), *Missions religieuses modernes. « Notre lieu est le monde »*, Roma, École française de Rome, “Collection de l’École française de Rome”, 2007, pp. 229-259.

⁶² Cfr. J.D. Selwyn, *A paradise inhabited by devils*, p. 184, con riferimento ad una missione svolta dai gesuiti ad Aversa nel 1621 su disposizione del Viceré di Napoli, il Cardinale Gaspar de Borja.

los coraçones, y el Auditorio devoto, y compungido, y bien dispuesto, con los Sermones de la Muerte, Iuizio, è Inferno; y entonces predicava el sermon de solo este argumento, del Perdon de los Enemigos⁶³.

Qualora un villaggio si fosse trovato in una situazione di particolare conflittualità interna (solitamente fasi acute di scontri tra fazioni), López era solito interrompere la consueta sequenza delle sue visite per recarvisi e compiere proprio lì la missione. Ma al suo arrivo non rivelava mai il motivo della sua presenza, «porque tal vez à sucedido, que por entender, ò barruntar las Cabeças de vandos, que la Mission avia de llegar a su Pueblo, ausentarse, y no volver a él, asta que la Mission se allava yà concludida»⁶⁴. I capifazione, insomma, non volevano in nessun modo essere costretti a far pace con i propri nemici, laddove il verbo “costringere”, come vedremo tra poco, è tutto fuorché un’iperbole.

L’abilità consisteva nel non lasciar intendere quando il missionario avrebbe sfoderato l’arma dell’*Acto de perdón*: si sarebbe dovuto limitare ad invitare i fedeli ad una generica processione, o funzione, per le strade della città o del villaggio, a fare attenzione a che sussistesse un giusto equilibrio di genere nell’uditorio e a pronunciare una predica su un qualsiasi argomento «que sea eficaz para mover el coraçon, sin hablar cosa tocante a perdonar agravios», questo per evitare che gli inimicati potessero insospettirsi a arrivare prevenuti all’*Acto*. Solo a quel punto avrebbe potuto avere inizio il vero e proprio rituale collettivo di riconciliazione e di reintegrazione simbolica di coloro che l’inimicizia aveva sospinto fuori o ai margini della vita della comunità⁶⁵. Tutti, non solo le persone coinvolte in faide o in conflitto con altre, avrebbero dovuto dare una estrema dimostrazione di umiltà gettandosi ai piedi del prossimo per poi abbracciarsi teatralmente⁶⁶. Come si

⁶³ *El Missionero Perfecto, deducido de la vida, virtudes, predicacion, y misiones del Venerable, y Apostolico Predicador, Padre Geronimo Lopez, de la Compañía de Jesus. Con una practica muy cumplida, de la perfecta forma de azer Misiones, con fruto de las Almas, conforme el estilo, que en ellas guardava el mismo V.P. y otros Missioneros insignes. Por el Padre Martin de La Naja, de la misma Compania, Penitenciero Apostolico, que fue en la Santa Casa, de nuestra Señora de Loreto, por la lengua de España, en Zaragoza, por Pasqual Bueno, 1678, p. 556.*

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ Nelle missioni svolte dai Padri Fulvio Fontana, Paolo Segneri e Giovanni Pietro Pinamonti tra tardo Seicento e inizi del Settecento ritroviamo la stessa strategia di avvicinamento fisico degli inimicati per mezzo di una specifica processione in cui i membri delle fazioni rivali venivano fatti sfilare uno accanto all’altro, in coppia. L’obiettivo era lo scambio di segni comuni di benevolenza, che per un cristiano rappresenta un obbligo, anche nei confronti dei propri nemici. Cfr. O. Niccoli, *Perdonare*, cit., pp. 179-182.

⁶⁶ Sull’importanza della gestualità nella cultura (e nelle pratiche sociali) del lungo Rinascimento italiano cfr. O. Niccoli, *Muta eloquenza. Gesti nel Rinascimento e dintorni*, Roma, Viella, 2021, pp. 103-112. Per quanto riguarda i gesti

accennava poc'anzi, le donne dovevano essere presenti ma, secondo uno schema tipico della predicazione tardomedievale⁶⁷, separate dagli uomini. L'incomunicabilità tra i due sessi era a maggior ragione in questo caso raccomandata per evitare che potessero verificarsi contatti fisici promiscui: l'abbraccio – necessario suggello dell'avvenuta riconciliazione – sarebbe dovuto avvenire solo tra uomini e solo tra donne. Una manifestazione “estrema” di amore verso il prossimo, estrema ed indiscriminata, universale; come ha osservato Ottavia Niccoli, questo tipo di contatto fisico «non era più il segno della pace dei cuori [...] ma ne era divenuto la causa»⁶⁸. I fedeli avrebbero dovuto abbracciare

no solamente al que os está al lado, sino cada uno a todos los amigos, y parientes, y aun aquellos, que no son muy conocidos, sin parar hasta encontrarles, aunque sea yendo a sus mismas casas [...] y diziendose, aunque no se ayan agraviado, aunque sean Padres, hermanos, amigos, y parientes: Hermano, Amigo, Francisco, Juan, ò Antonio, yo os pido perdon si en algo os huviere ofendido⁶⁹.

Inutile e anche controproducente prendere di mira, nelle prediche e nelle cerimonie della missione, le persone realmente coinvolte nelle fazioni, nei conflitti familiari, nelle faide; questi erano dei “cuori induriti” che per questioni di onore e di orgoglio personale avrebbero negato qualsiasi gesto di riavvicinamento; anzi, avrebbero semmai preso in odio i missionari nel loro esercitare pressione affinché le inimicizie cessassero. Meglio allora agire sulla sfera emotiva dei fedeli mediante riferimenti e categorie di carattere universale, affidando al confessionale il compito di spingere, se non addirittura di costringere, colui che veramente si trovava in stato di inimicizia al perdono dei propri nemici. Lo scopo ultimo di tutto questo apparato rituale e scenico era fare in modo che tutti si confessassero, dal momento che il missionario-confessore non avrebbe concesso l'assoluzione finché l'odio non fosse

della pace nella liturgia nel basso medioevo cfr. L. Cabrini Chiesa, *Gesti e formule di pace: note in margine all'età medievale*, «Quaderni di storia religiosa», 12, 2005, pp. 47-97.

⁶⁷ Per il caso della predicazione di s. Bernardino da Siena, nel corso della quale uomini e donne venivano radunati in chiese diverse per ottenere perdoni e riconciliazioni, si veda M. Sensi, *Le paci private nella predicazione* cit., p. 165. Anche l'ordinaria distribuzione spaziale dei fedeli all'interno delle chiese obbediva al medesimo criterio di separazione di genere; cfr. G. Ciappelli, *Carnevale e Quaresima. Comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, pp. 158-159.

⁶⁸ O. Niccoli, *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 181.

⁶⁹ *El Missionero Instruido* cit., p. 296.

stato sanato, sia in coscienza che nelle manifestazioni esteriori⁷⁰. E la mancata concessione dell'assoluzione (o il suo differimento) comportava conseguenze spirituali molto gravi per i penitenti. Stava tutta qui la cogenza dell'attività di pacificazione portata avanti non solo dai missionari, ma dal corpo ecclesiastico tutto, in continuità con una pratica pastorale che affondava le sue radici nel tardo medioevo e di cui è anche rimasta qualche rara traccia. È della metà del Quattrocento, ad esempio, il caso di un conflitto di natura patrimoniale intercorso a Verona tra due conoscenti di origine tedesca: esso si risolse con una pace, che però fu celebrata dopo la condanna dell'uno, dal momento che l'altro fu costretto dal proprio confessore a ritrattare l'accusa dopo che questi aveva rivelato proprio in confessionale di aver solo in quel momento individuato il vero colpevole e di aver anche recuperato la merce. Il confessore negò l'assoluzione fino al momento in cui egli non avesse scagionato completamente il suo avversario⁷¹.

Di un certo interesse, in ogni caso, il fatto che Pascual avverta che il missionario non deve però nemmeno spingersi troppo in là in questa sorta di foga pacificatrice. Quando sussistono «alguna antipatia en el natural, ò contrariedad en los dictámenes, ò aversion de mucho tiempo contrahida», l'imposizione dell'unione e della concordia «es causa de mas desunion, y la mucha paz de mayor guerra»⁷². Sta allora alla sensibilità del missionario capire fino a che punto i protagonisti delle inimicizie possono essere spinti a manifestare segni di benevolenza nei confronti dei propri avversari. Una traccia molto significativa sia del delicato – e anche precario – equilibrio su cui si reggevano le strategie di contenimento sociale perseguite in Antico Regime dai poteri, civili ed ecclesiastici, sia della consapevolezza, nella cultura cattolica della Controriforma, della ineliminabilità del conflitto sociale e, anche, di una sua fisiologica funzione all'interno del corpo sociale.

⁷⁰ Cfr. P. Broggio, *Governare l'odio* cit., pp. 323-336. Sulla centralità della confessione nell'opera di pacificazione svolta nel quadro delle missioni insiste Federico Palomo, mettendo a tale proposito in risalto anche l'importanza della preparazione teologico-morale acquisita in connessione con la materia della restituzione: cfr. F. Palomo, *Fazer dos campos excolas excelentes. Os Jesuitas de Évora e as missões do interior em Portugal (1551-1630)*, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian- Fundação para a Ciência e a Tecnologia, 2003, pp. 385-423. Si veda anche l'ottimo capitolo che Jennifer D. Selwyn ha dedicato alla funzione pacificatrice delle missioni al popolo dei gesuiti in area napoletana: cfr. J.D. Selwyn, *A Paradise Inhabited by Devils. The Jesuit's Civilizing Mission in Early Modern Naples*, Aldershot-Burlington-Rome, Ashgate-Institutum Historicum Societatis Iesu, 2004, pp. 183-209.

⁷¹ Cfr. V. Rovigo, *Le paci private: motivazioni religiose nelle fonti veronesi del Quattrocento*, «Quaderni di storia religiosa», 12, 2005, pp. 201-233, pp. 215-216.

⁷² *El Missionero Instruido* cit., p. 303.

Questa strategia la ritroviamo intatta alla metà del Settecento, quando un altro grande missionario popolare gesuita percorreva per centinaia di chilometri i regni della Monarchia spagnola predicando, confessando e muovendo il popolo a “compunzione” attraverso processioni penitenziali e funzioni. Pedro de Calatayud riservava la «función de los enemigos» al momento finale della missione, «quando yá los animos están contritos, los cuerpos con penitencia, y dociles para obedecer à lo que se les dice»; di questa funzione i fedeli non avrebbero dovuto sapere nulla fino al momento del suo svolgimento. Il gesuita spagnolo si limitava a raccomandare al popolo la partecipazione alla funzione con particolare enfasi, senza però far sapere di che cosa si trattasse. Tutto doveva far pensare che la partecipazione fosse qualcosa di realmente obbligatorio:

dos, ò tres dias antes de ella [la funzione] se cita al Pueblo, y à la Redonda, diciendo: para el día N. os guardo la gran Doctrina, y mas principal, que tanto bien os ha de traher: en otras partes han assistido à ella de dos, tres, y quatro leguas, y los que no la oyeron, lo sintieron mucho; nadie la pierda, cerrad vuestras puertas, dexad vuestras casas, y las Justicias ronden por las calles, y pongan centinelas⁷³.

Anche Calatayud poneva molta attenzione nel «separar hombres de mugeres» e facendo in modo che le donne fossero posizionate al centro e non in prossimità di imbocchi stradali o dietro alla folla radunata, «porque el diablo es astuto, y alguna vez sucede, que el enemistado oyendo el tema del Sermon, escapa del sitio, si tiene comodidad para esso, por no verse precisado à perdonar». La funzione proseguiva con espedienti di carattere performativo e spettacolare tipici di una pietà barocca che in quel periodo, specie in area italiana, era ormai oggetto di aspre critiche da parte degli ambienti vicini alla “regolata devozione”⁷⁴. La scena si presentava in questo modo: Calatayud con

⁷³ *Misiones y sermones del Padre Pedro Calatayud. Maestro de Theologia, y Missionero Apostolico de la Compañia de Jesus, de la Provincia de Castilla la Vieja, Arte y Methodo con que se establece: las cuales ofrece al público en dos Tomos para mayor facilidad, y expedicion de los Ministros Evangelicos, Parrocos, y Predicadores en misionar, doctrinar, y predicar, y para mayor fruto, y bien espiritual de los próximos*, vol. II, en Madrid, en la Imprenta de Musica de Don Eugenio Bieco, 1754, p. 191 (mio corsivo).

⁷⁴ Cfr. M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 225-266 («Pietà illuminata» e religione popolare). Sull’influsso di Muratori in area iberica cfr. A. Mestre, *Muratori y la cultura española*, in *La Fortuna di L.A. Muratori*. Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani (Modena, 1972), Firenze, Leo S. Olschki, 1975, pp. 173-220, pp. 173-220.

una corona di spine sulla testa e una corda intorno al collo, accompagnato da tre o quattro predicatori di talento suoi collaboratori che, crocifisso in mano, «al tiempo de los abrazos animen, peguen fuego, y clamen por los quatro costados del sitio, y por medio del Auditorio, para que se reconcilien, y perdonen»⁷⁵. Il gesuita avverte, però, che «esta funcion commueve mucho», e pertanto consiglia di non eccedere nella drammatizzazione e di fare in modo che l'uditorio non si impaurisca o persino atterrisca, specie nel caso delle donne⁷⁶. Dopo un *Acto de contrición* (secondo il testo redatto un secolo prima da Jerónimo López) sul perdono che Cristo aveva accordato ai suoi nemici, durante il quale i fedeli dovevano essere inginocchiati e con le mani rivolte verso il cielo, tutti si sarebbero dovuti rialzare:

que hombres con hombres, mugeres con mugeres se abrazen, se reconcilien, buscandose unos à otros, y el mayor abrazo à su mayor enemigo. Y echa la persuasiva, el Misionero se abraza en el Pulpito, para que todos le vean, con el Sacerdote que le echó la sogá, y el Padre Compañero con otros Predicadores encienden mas los animos exhortando à todos al perdon con sus Crucifixos, & c.⁷⁷.

Ciò che è certo è che, a partire da un dato momento, nei resoconti missionari qualsiasi riferimento al concreto coinvolgimento dei religiosi nelle dinamiche che conducevano alla sottoscrizione di paci, remissioni e perdoni, solitamente davanti ad un notaio, sparisce del tutto. Nelle lettere seicentesche abbondano le narrazioni edificanti di miracolosi episodi di pacificazione tra nemici acerrimi, diretta conseguenza – come si è appena visto – di strategie di persuasione che rimanevano su un piano sostanzialmente astratto, slegato dalla concretezza dei rapporti personali e familiari e che facevano perno su obblighi religiosi di carattere universale. Queste fonti non ci illustrano il contenuto dell'azione di mediazione messa in atto; la loro funzione è solo quella di celebrare una concordia sociale ipostatizzata e cristianamente intesa, fomentata dalle devozioni e veicolata dai missionari, gli eroici “angeli della pace”. Nel racconto l'impresa viene mostrata come difficile, se non impossibile, dal momento che la natura umana è

⁷⁵ *Misiones y sermones del Padre Pedro Calatayud* cit., p. 192.

⁷⁶ Sulla pastorale della paura cfr. B. Dompnier, *Pastorale de la peur et pastorale de la séduction. La méthode de conversion des missionnaires capucins*, in *La conversion au XVIIe siècle*. Actes du XIIe Colloque de Marseille (janvier 1982), Marseille, C.M.R. 17, 1983, p. 257-273. Per l'ambito delle missioni al popolo in area iberica cfr. F.L. Rico Callado, *Misiones populares en España entre el Barroco y la Ilustración*, Valencia, Institució Alfons el Magnànim-Diputació de Valencia, 2006, pp. 234-270.

⁷⁷ *Misiones y sermones del Padre Pedro Calatayud* cit., p. 196.

incline alla violenza, alla vendetta e alla sopraffazione; una strategia retorica il cui scopo era di sottolineare l'eroicità del lavoro dei missionari. La utilizza, tra i tanti, anche il gesuita Scipione Paolucci, autore di una conosciutissima relazione a stampa delle missioni fatte nel Regno di Napoli alla metà del Seicento:

Sogliono [gli Angeli della Pace] à questo effetto stabilire un giorno determinato, in cui con predica tutta indirizzata al persuadere e la necessità, e utilità grandissima, che ne proviene dal perdono de' nostri inimici, s'invita tutto il popolo a praticarlo. Chi sà quanto sia egli difficile l'osservanza di questo precetto, che l'mio Christo chiamò nuovo, e particolarmente suo; riserbato alla legge della gratia, che sola potea contro à gl'innati dettami della vitata natura, suggerir a' suoi fedeli le forze da porlo in esecuzione, saprà anche giustamente ponderare, quale stima, quale ammirazione si meriti il mirare non uno, ò due, anzi non una, ò due decine, ma più, e più centinaia, (ove la frequenza delle città l'ha permesso), d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni qualità, ò condition di persone esclamare a gran voci, e con sincerità di cuore, che perdonano qual si sia offesa, e qual si sia ingiuria a' suoi inimici⁷⁸.

Il successo di queste missioni veniva mostrato come universale, diretta conseguenza di strategie di teatralizzazione del perdono reciproco, come nel caso dello "spettacolo del perdono universale" raccontato dalla relazione di Scipione Paolucci sulle missioni napoletane⁷⁹, ma soprattutto miracoloso, nella misura in cui prescindeva dalle cause e dalla tipologia dei conflitti, dalla gravità delle offese e dalla profondità degli odi. Ciò non significa, però, che la dimensione retorica ed edificante fosse l'ingrediente unico di queste missioni, che esse non avessero, cioè, una reale incidenza sulla conflittualità sociale (sebbene sia molto difficile misurarla).

⁷⁸ *Missioni de Padri della Compagnia di Giesù nel Regno di Napoli scritte dal P. Scipione Paolucci, della medesima Compagnia*, in Napoli, nella Stampa di Secondino Roncagliolo, 1651, p. 124. Sulle missioni popolari nel Mezzogiorno d'Italia cfr. M. Rosa, *Strategia missionaria in Puglia agli inizi del '600*, in Id., *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976, pp. 159-186; M.G. Rienzo, *Il processo di cristianizzazione e le missioni popolari nel Mezzogiorno. Aspetti istituzionali e socio-religiosi*, in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di G. Galasso e C. Russo, vol. I, Napoli, Guida, 1980, pp. 439-481; E. Novi Chavarria, *L'attività missionaria dei Gesuiti nel Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVII secolo*, in ivi, vol. II (1982), pp. 159-185; Ead., *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazione e missioni nel Mezzogiorno d'Italia, secoli XVI-XVIII*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001.

⁷⁹ La particolarità dello "spettacolo del perdono universale" risiedeva nella commistione tra teatralizzazione del perdono e coinvolgimento di un notaio per la registrazione delle paci concluse, con il Cristo crocifisso a fungere da testimone simbolico. Cfr. *Missioni de Padri della Compagnia di Giesù*, cit., pp. 138-139.

In ogni caso, non era stato sempre così. La corrispondenza missionaria non ebbe sempre quella forma, edulcorata e oscillante tra il devozionalismo e il miracolismo. Alcune lettere inviate dai religiosi nei primi tempi di vita della Compagnia di Gesù, quando la corrispondenza non aveva ancora subito il ben noto processo di standardizzazione edificante, offrono tracce preziose della capacità dei religiosi di inserirsi nelle pratiche di giustizia delle comunità, nei meccanismi giudiziari e paragiudiziari di regolazione della conflittualità. È il caso del francese Paschase Broët, uno dei primi compagni di Ignazio, che trovandosi in missione in Romagna nel 1549 ricevette una lettera da un personaggio su cui non abbiamo nessuna informazione, tale Andrea Sassi, di Forlì. Nella missiva quest'ultimo dispensava consigli al padre Broët su come pacificare i nemici nelle sue missioni. Il religioso – secondo Sassi – avrebbe dovuto convincere l'inimicato a rilasciare una delega, autenticata da un notaio, al proprio padre, per fare in modo che quest'ultimo potesse trattare la pace per conto del figlio; un

mandato in forma ampla, valida et autentica con le lettere della legalità del notario del luogho, in che costituisca suo procuratore o el padre o altro che li pare [...] a domandare et fare pace et in suo nome a promettere et obligare, etiam sotto pena pecuniaria grande et con sicurtà che, et non praticarà ne' tali et tali luoghi per tanto tempo, et che non offenderà né farà offendere, né per sé, né per altro o altri, in persona, robba o honore le tale et tale persone, et come et chi piacerà ad esso suo procuratore⁸⁰.

Non una pace generica, dunque, ma una pace che assomiglia moltissimo ad una *promissio* o, con maggiore probabilità, una *cautio de non offendendo*, vista anche la menzione della sanzione pecuniaria (di solito una somma cospicua), associata alla fideiussione, sempre annessa alla *cautio*. La traccia documentaria è preziosissima. È l'unica, a mia conoscenza, che testimonia un ruolo attivo di un missionario all'interno del meccanismo di prevenzione della violenza vendicativa utilizzato dalle stesse autorità giudiziarie che si serviva dell'imposizione delle fideiussioni di non offendere e sfociava solitamente nella pace, come ho cercato di mostrare altrove⁸¹. In questo caso, il missionario si sarebbe dovuto assumere un compito fondamentale: convincere non tanto il figlio a concedere il «mandato in forma ampla» al padre, quanto il padre ad accettare di fungere da garante, quindi da

⁸⁰ Forlì, 2 aprile 1549. *Epistolae Paschasii Broeti, Claudi Jayi, Johannis Codurii et Simonis Rodericii Societatis Iesu*, ("Monumenta Historica Societatis Iesu"), Madrid, Typis Gabrielis López del Horno, 1903, cit. in O. Niccoli, *Perdonare* cit., p. 173.

⁸¹ Cfr. P. Broggio, *Governare l'odio* cit., pp. 121-136.

fideiussore, rispetto al comportamento del figlio, che sulla base della sicurtà si sarebbe impegnato a non frequentare determinati luoghi e a non tornare ad offendere il suo avversario. La vera scommessa era convincere il padre, dal momento che i padri (o gli zii paterni) erano spesso riluttanti: sapevano bene con quale frequenza e facilità le sicurtà potevano essere rotte e non volevano rischiare di essere finanziariamente rovinati.

La scomparsa, nella corrispondenza e nei resoconti, di riferimenti precisi al coinvolgimento dei missionari nei meccanismi giudiziari di regolazione della conflittualità, per lasciare esclusivo spazio alla evocazione delle esortazioni alla pace contenute nelle prediche e del ricorso alla forza emotiva delle cerimonie e delle devozioni per spingere i fedeli alla confessione sacramentale, resta un problema da risolvere. Il ricorso ad altre tipologie documentarie potrebbe rivelarsi particolarmente utile per analizzare i rapporti tra episcopato e feudalità ecclesiastica, specie nel Mezzogiorno d'Italia, dove a partire dal Seicento è stato rilevato un aumento considerevole degli acquisti di feudi da parte non solo dei tradizionali ordini monastici ma anche della stessa Compagnia di Gesù, ben consapevole della redditività di questa peculiare forma di investimento, derivante in gran parte dall'esercizio della giurisdizione civile e criminale, che andava a sommarsi a quella spirituale⁸². Oltre al già parzialmente noto interesse del baronaggio napoletano nei confronti della predicazione missionaria, occasionalmente favorita nella misura in cui permetteva di assolvere al proprio dovere di istruzione religiosa e morale del vassallaggio⁸³, è piuttosto in questo punto di intersezione che potrebbero annidarsi indizi interessanti circa la capacità del clero di utilizzare gli strumenti giuridici tradizionalmente a disposizione delle corti e degli attori sociali per imbrigliare le dinamiche conflittuali per volerli al servizio della reintegrazione nella comunità dei fedeli di coloro che se ne erano allontanati a causa dello stato di inimicizia.

Al centro della dinamica stava la minaccia di scomunica, che pendeva su tutti coloro che non assolvevano all'obbligo della confessione e comunione annuale per sfuggire alla richiesta del confessore di rappacificarsi coi propri nemici, condizione necessaria per la concessione dell'assoluzione. Ma, anche a causa della negligenza di molti parroci nella tenuta dei registri, tale meccanismo di base poteva non risultare

⁸² Cfr. E. Novi Chavarria, *Potere trasversale. Ecclesiastici a corte e nei feudi (secoli XVI-XVIII)*, "Quaderni- Mediterranea - Ricerche Storiche", Palermo, Associazione no profit Mediterranea, 2023, pp. 132-140.

⁸³ Cfr. in generale L. Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Presentazione di A.M. Rao, Milano, FrancoAngeli, 2013.

sufficiente. Ecco allora che il ricorso a sanzioni spirituali per l'inosservanza di obbligazioni concernenti il comportamento (come nel caso delle sicurtà di non offendere, che ad esempio nella Sicilia spagnola si chiamava "pleggiaria"⁸⁴) poteva rappresentare un ulteriore strumento di pressione sui fedeli inimicati in funzione della riconciliazione sacramentale.

⁸⁴ Cfr. *Iesus Mariae Filius. Foro Christiano nel quale si tratta come devono osservarsi l'humane leggi conforme alle divine... composto per Rocco Gambacorta, Dottore nativo della Città di Messina, & Cittadino Palermitano*, in Palermo, appresso Gio. Francisco Carrara, 1594, p. 317.

Nicola Cusumano

L'ITINERARIO LATOMISTICO DI UN TEOLOGO LUTERANO. FRIEDRICH MÜNTER, L'ITALIA E LA SICILIA*

DOI 10.19229/1828-230X/61052024

SOMMARIO: *Nel ricostruire l'itinerario massonico di Friedrich Münter in Italia, il saggio integra la storiografia più recente con le fonti epistolari, in special modo in relazione alla questione della presenza del teologo danese nel Regno di Sicilia, che è restituita in forza dalla sua interlocuzione con l'erudito Saverio Landolina Nava. L'articolato quadro che emerge è quello di una dinamica latomistica in pieno fermento, che riguarda l'intera penisola, soprattutto Napoli – centro tellurico della massoneria in Italia – e la Sicilia, che all'arrivo di Münter attraversa una stagione di autentico rinnovamento culturale. L'isola, peraltro, alle prese col progetto caraccioliano di riforma antif feudale, da qualche anno appena ha proceduto ad abolire l'Inquisizione (1782), una circostanza su cui si appunta l'interesse dello studioso danese, che lo avrebbe condotto più tardi ad affinare la riflessione sul tribunale con l'elaborazione di un'opera.*

PAROLE CHIAVE: *Münter, massoneria, erudizione, Inquisizione.*

THE LATOMISTIC ITINERARY OF A LUTHERAN THEOLOGIAN FRIEDRICH MÜNTER, ITALY AND SICILY

ABSTRACT: *In reconstructing Friedrich Münter's Masonic itinerary in Italy, the essay integrates the most recent historiography with epistolary sources, especially in relation to the question of the theologian's presence in the Kingdom of Sicily, which is returned on the strength of his interlocution with the scholar Saverio Landolina Nava. The articulated picture that emerges is that of a latomistic dynamic in full ferment, affecting the entire peninsula, especially Naples – the telluric centre of Freemasonry in Italy – and Sicily, which at Münter's arrival went through a season of authentic cultural renewal. The island, moreover, grappling with Caracciolo's project of anti-feudal reform, had just a few years before proceeded to abolish the Inquisition (1782), a circumstance on which the scholar's interest was focused, which would later lead him to refine his reflections on the tribunal with the elaboration of a work.*

KEYWORDS: *Münter, Freemasonry, erudition, Inquisition.*

Gradirei li consigli vostri principalmente sopra l'amministrazione interna, diritti de' baroni, le rendite delle principali città e delle più ricche case principesche e baroniali, e simili cose incognite al resto dell'Europa. Non ho bisogno d'assicurarvi della mia discretezza [...]. Sono ora fratello oratore nella *[loggia] e parlo spesso. Qui siamo in libertà e non abbiamo bisogno di radunarci furtivamente come in Catania.
(Münter a Saverio Landolina, 1787)¹

* Abbreviazioni utilizzate: Bas = Biblioteca Alagoniana di Siracusa; Ep. Landolina = Epistolario Landolina; Smi = C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini sino alla Rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.

¹ Bas, Ep. Landolina, I, 627-629, Münter a Saverio Landolina, Copenhagen 10 novembre 1787.

Friedrich Münter giunge in Italia nell'ottobre del 1784, nel frangente che segue il declino della Stretta Osservanza e la crisi del templarismo, contrassegnato dall'affermazione di sensibilità massoniche di indirizzo razionalista e dall'azione degli Illuminati. L'Apparato della muratoria era entrato in crisi già a partire dagli anni settanta, con un'accelerazione nel decennio successivo, realizzatosi a partire dall'estate del 1782, quando trentacinque soggetti provenienti dalla costellazione del sistema «rettificato» sul modello scozzese si riunivano nel convento prussiano di Wilhelmsbad per provare una non facile ricomposizione². Le decisioni di compromesso, volte a marcare una definitiva distanza dall'Osservanza e ad accelerare il processo di democratizzazione all'interno delle logge, nel rimarcare le finalità filantropiche riallocavano il sistema massonico entro la cornice di una chiara resistenza a ogni forma di controllo degli Stati (l'abbandono della matrice aristocratica, del resto, rappresentava il rischio reale di sortire l'interruzione della collaborazione con i principi).

Se nell'Impero asburgico nel volgere di qualche anno la forza propulsiva dell'*Aufklärung* finirà per coinvolgere l'Istituto sottoponendolo al controllo governativo, unitamente alla protezione, l'apertura del 1785 di Giuseppe II avrebbe generato una progressiva stagnazione, agevolando così l'anima conservatrice agglutinata attorno ai soggetti di tendenze più reazionarie. Alcune difficoltà si sarebbero manifestate anche in territorio transalpino, dettate dall'incapacità di mediare una soluzione tra le ambizioni filantropiche delle logge democratiche e la chiusura moderata e aristocratica del Grande Oriente di Francia. Quanto alla Baviera, com'è noto, l'Ordine degli Illuminati, messo al bando nel 1784, sarebbe stato perseguitato per aver cospirato contro lo Stato (in esilio sotto l'ala protettiva del duca di Sassonia-Gotha, lo stesso Adam Weishaupt avrebbe proseguito la sua attività)³.

Quando Münter si sposta da Copenaghen per gettare il suo scandaglio nell'articolata realtà latomistica della penisola l'edificio della

² Cfr. almeno L. Hammermayer, *Der Wilhelmsbad Freiermaurer-Konvent von 1782*, Verlag L. Schneider, Heidelberg, 1980; R. Le Forestier, *La massoneria templare e occultista*, vol. 3: *Il sistema di Wilhelmsbad*, Atanor, Roma, 2002.

³ Cfr. A. Trampus, *La massoneria in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2001 (in part. «Dalla Stretta Osservanza agli Illuminati di Baviera»). Sugli Illuminati rinvio inoltre a G. Giarrizzo, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia, 1994, pp. 207-274; P.-Y. Beaurepaire, *Les illuminati: De la société secrète aux théories du complot*, Tallandier, Paris, 2022. Per quanto riguarda la prospettiva politica degli Illuminati, la lotta antiassolutista e il sostegno alle riforme cfr. pure M.C. Jakob, *Massoneria illuminata*, Einaudi, Torino, 1995, p. 23 e *passim* (ed. orig. *Living the Enlightenment. Freemasonry and Politics in Eighteenth-Century Europe*, Oxford University Press, Oxford, 1991).

libera muratoria, nonostante il dilagare delle logge, è da tempo trascinato in uno smottamento contrassegnato soprattutto dalle inclinazioni spiritualiste dei martinisti, dalle derive istrioniche di Cagliostro⁴ e dall'enorme entusiasmo sollevato nel continente dal mesmerismo e dalla pratica ipnotica della Società dell'Armonia Universale. Il danese giunge in Italia con un duplice incarico, quello di valutare le condizioni dell'Ordine dei Cavalieri templari, un mandato che gli veniva dallo stesso duca di Brunswick, e di sostenere gli Illuminati (vi era entrato il 3 aprile 1783) e la massoneria di matrice razionalista⁵. Si trattava di osservare l'articolazione delle logge in un contesto territoriale policentrico e dalla complessa geografia culturale, il loro stato di salute – questa la prima missione di *Fridericus ab Itinere*, che poco più che ventenne si trovava così al centro del progetto di Carlo d'Assia di riorganizzare la libera muratoria nel paese mediterraneo. Ma v'era anche l'altro e più segreto incarico di trasferire nella penisola l'esperienza della massoneria razionalista reclutando i migliori fratelli su cui poter fare affidamento per fondare anche qui l'Illuminismo e sostenerne la prospettiva democratica in funzione antidispotica⁶.

Il giovane luterano proviene da un soggiorno a Vienna, dove dall'agosto del 1784 risiede per apprendere i dettagli della sua missione italiana dagli Illuminati, di cui si trova a condannare le tendenze materialiste ma ai quali è vicino nell'orientamento antigesuitico⁷. Quando si mette in viaggio in autunno passando dal Triveneto è ormai più che un promettente teologo e orientalista, ha appreso numerose lingue, tra cui il copto e l'ebraico, e ha saputo nutrire brillantemente interessi storico-filologici, archeologici e antiquari. Il viaggio è ufficialmente finanziato dal governo danese per studiare e catalogare i codici

⁴ Cfr. almeno, nelle vasta letteratura storiografica su Giuseppe Balsamo, C. Porset, *Cagliostro e la massoneria*, in *Storia d'Italia. Annali 21, La Massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, Einaudi, Torino, 2006, pp. 290-311 e, più recentemente, P. Palmieri, *Le cento vite di Cagliostro*, il Mulino, Bologna, 2023.

⁵ E. Rosenstrauch-Königsberg, *Freimaurer, Illuminat, Weltbürger. Friedrich Münters Reisen und Briefe in ihren europäischen Bezügen*, Reimar Hobbing Verlag, Essen, 1987. Cfr. inoltre N.G. Bartholdy, *Friedrich Münter: videnskabsmand og frimurer*, «Acta Masonica Scandinavica», 1 (1998), pp. 15-39.

⁶ Punto di riferimento per il viaggio italiano di Münter continua a essere il volume di Carlo Francovich, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini sino alla Rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze, 1974 (Smi). Un grande giacimento di informazioni è il diario di viaggio del teologo danese, pubblicato nei volumi secondo, terzo e quarto dell'imponente lavoro curato da A. Rasmussen e Ø. Andreasen, *Frederik Münter, et Mindeskraft. Aus den Tagebüchern Friedrich Münters. Wander und Lehrjahre eines Dänischen Gelehrten 1772-1787*, Haase-Harassowitz, København-Leipzig, 7 voll., 1925-1949.

⁷ Smi, pp. 388-389. Sui rapporti del danese con le logge austriache cfr. G. Giarrizzo, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento* cit., pp. 326-329.

dei testi di storia sacra custoditi nelle biblioteche e nei conventi sparsi su un territorio su cui è sedimentata la più remota presenza cristiana. Se il suo diario di viaggio rappresenta una fonte preziosa per comprendere molto delle suggestioni accese dagli incontri realizzatisi attraverso la rete massonica, le informazioni più delicate del suo itinerario sono invece da lui annotate a parte, in un registro cifrato custodito oggi presso l'archivio della Grande Loggia di Copenaghen, che nella sua enigmaticità non ha smesso di esercitare il suo potere di seduzione sugli storici, come osservava già Benedetto Croce⁸.

Poco si è scritto del viaggio di Münster nel settentrione d'Italia, se si esclude il contributo di Carlo Francovich e qualche studio successivo centrato principalmente sull'area veneta⁹, differente attenzione è stata riservata alla sua permanenza nel resto del paese, soprattutto a Napoli e in Sicilia. Nei primi mesi del 1787, tre anni dopo aver intrapreso il suo itinerario di formazione, sulla via del ritorno verso la Savoia visita Genova, lasciandone uno sconfortato resoconto¹⁰, poi la Lombardia (anche il quadro latomistico della Milano di Wilczeck e Künigl gli appare spento)¹¹. A febbraio è a Torino, dove incontra i fratelli Giovanni e Amedeo Valperga grazie a una lettera di presentazione di Raimondo Ximenes, l'ex gesuita affiliato a una loggia cremonese¹², già incontrato

⁸ B. Croce, *Federico Münster e la massoneria di Napoli nel 1785-86*, in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, Laterza, Roma-Bari, 1954, vol. 3, pp. 168-180.

⁹ Smi, pp. 390-397, 426-431; A. Stella, *Friedrich Münster e il suo soggiorno veneto (dicembre 1784). Considerazioni su alcune ipotesi da lui formulate sull'idioma "cimbro"*, in *700 anni di storia cimbra veronese*, a cura di G. Volpato, Curatorium Cimbricum Veronense, Verona, 1987, pp. 165-168; P. Del Negro, *La massoneria nella Repubblica di Venezia*, in *Storia d'Italia. Annali 21, La Massoneria* cit., pp. 399-417; cfr. inoltre S. Ferrari, *Libri, storia e Altertumswissenschaft. Amadeo Sväier e gli eruditi danesi a Venezia sul finire del Settecento*, «Analecta Romana Instituti Danici», 28 (2001), pp. 135-152; R. Gaeta, *Per la storia della massoneria nel '700 veneto. Il soggiorno padovano di Friedrich Münster illuminato bavarese*, «Critica storica», 23 (1981), pp. 180-198; R. Targhetta, *La massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-1785)*, Del Bianco, Udine, 1985. Sui rapporti tra Münster e la Lombardia e con i teologi giansenisti di Pavia: F. Zuliani, *Il carteggio tra Gaetano Cattaneo, Frederik Münster e Pietro Tamburini. Fra numismatica e giansenismo*, «Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», 148 (2014), pp. 3-50.

¹⁰ «Qui non vi niente di buono. Ci è solamente una biblioteca utile, ed un o due uomini di nome: Oderici un ex-Jesuita di merito in materie numismatiche, ed il padre Molinelli delle scole pie che ha scritto sopra il Primato di Pietro» (*Aus den Tagebuchern Friedrich Munters* cit., II, pp. 267-271).

¹¹ Sulla sua presenza in Lombardia, cfr. G. Giarrizzo, *La massoneria lombarda dalle origini al periodo napoleonico*, in *Storia d'Italia. Annali 21, La Massoneria* cit., pp. 368 ss.

¹² *Aus den Tagebuchern Friedrich Munters* cit., II, pp. 294-300; cfr. V. Ferrone, G. Tocchini, *La massoneria nel Regno di Sardegna*, in *Storia d'Italia. Annali 21, La Massoneria* cit., p. 351.

a Pisa nel 1786. Ritorna a Copenaghen soltanto a luglio, dove diviene docente di teologia all'Università. Nel 1808 sarà nominato vescovo dell'isola di Selandia (Sjælland) e lascerà il suo incarico di Gran Maestro della loggia *Friederich zur Gekrönten Hoffnung*¹³.

Quando vi giunge Münter, nella penisola l'allarme per la diffusione della massoneria su gran parte del territorio europeo ha già da tempo raggiunto la Santa Sede¹⁴. Né si può dire che dopo la bolla *In eminenti* di Clemente XII (1738) – che aveva avuto origine da una questione tutta interna al Granducato di Toscana e dalle iniziative dell'Inquisizione fiorentina e del Sant'Uffizio¹⁵ – si fosse riuscito a impedire la crescita esponenziale della Fratellanza, su cui si era appuntato di nuovo lo stigma della Chiesa con la Costituzione *Providas*, emanata da Benedetto XIV nel maggio 1751, in continuità col documento corsiniano degli anni trenta¹⁶. Erano stati inizialmente i nunzi apostolici a concorrere alla rappresentazione di un fenomeno riconosciuto manifestamente per una sua supposta deriva ereticale, che prospettava la salvezza al di fuori di ogni quadro provvidenziale e le cui radici erano in parte individuate in una matrice protestante, soprattutto dopo la protezione fornita alle logge inglesi dagli Hannover (la stessa impossibilità di esercitare da fuori un controllo interno sulle logge non poteva che insospettire il mondo ecclesiastico, sebbene l'Apparato si fosse premunito da tempo di precisare la sua neutralità rispetto alla politica e alle questioni di fede, soprattutto a partire dalle *Constitutions* di James Anderson del 1723)¹⁷. Una protezione, quella degli Hannover, che aveva ricevuto il biasimo di Carlo Edoardo Stuart, il «giovane pretendente» al trono d'Inghilterra, che aveva vissuto il suo esilio italiano tra Roma e la Toscana nella speranza, poi disattesa, di un riconoscimento da parte dello stesso Benedetto XIV.

¹³ N. Perrone, *La loggia della Philantropia. Un religioso danese a Napoli prima della rivoluzione. Con la corrispondenza massonica e altri documenti*, Sellerio, Palermo, 2006, p. 19. Il libro di Perrone analizza l'attività di Münter a Napoli e contiene la trascrizione di alcune lettere del suo carteggio coi fratelli napoletani e siciliani.

¹⁴ A.M. Isastia, *Massoneria e sette segrete nello Stato Pontificio*, in *Storia d'Italia. Annali 21, La Massoneria* cit., pp. 484-512.

¹⁵ R. Pasta, *Fermenti culturali e circoli massonici nella Toscana del Settecento*, in *Storia d'Italia. Annali 21, La Massoneria* cit., pp. 447-483, cui rinvio anche per una bibliografia. Mi limito qui a ricordare, relativamente alla vicenda legata a Tommasi Crudeli, M.A. Morelli Timpanaro, *Tommaso Crudeli (Poppi 1702-1745). Contributo per uno studio sull'Inquisizione a Firenze nella prima metà del XVIII secolo*, Olschki, Firenze, 2 voll., 2003.

¹⁶ Cfr. J.A. Ferrer Benimeli, *Origini, motivazioni ed effetti della condanna vaticana*, in *Storia d'Italia. Annali 21, La Massoneria* cit., pp. 143-165.

¹⁷ A. Trampus, *La massoneria nell'età moderna* cit., p. 38. Sui rapporti tra le logge e il protestantesimo nella penisola, M. Novarino, *Massoneria e protestantesimo*, in *Storia d'Italia. Annali 21, La Massoneria* cit., pp. 266-289.

La borsa di studio di cui il giovane danese dispone per il suo viaggio lo colloca in una condizione di relativa agiatezza, ciò che gli consente di pianificare un esteso cammino che principia a fine ottobre, quando raggiunge Trieste, dove vi sono alcune logge irregolari. Qui si mette in contatto coi membri della loggia *Harmonie et Concorde Universelle*, che pur essendo collegata alla Gran Loggia nazionale di Vienna professava i gradi scozzesi¹⁸. La tappa successiva lo porta a Venezia, dove risiede per tutto il mese di novembre adoperandosi fruttuosamente nelle ricerche dei testi sacri, soprattutto alla Biblioteca Marciana. Le prime visite sono alla loggia inglese *L'Union*, fondata nel 1772, e al bavarese Karl König, il segretario del marchese napoletano Michele Cessa, il Venerabile al momento assente (Münter scrive su Cessa nel diario segreto). Si trattava di una loggia che metteva assieme, sull'esempio della massoneria inglese, soggetti di diversa estrazione sociale e soprattutto di differenti sensibilità religiose, tanto è che tra gli affiliati, oltre a cattolici e protestanti, vi erano anche ebrei¹⁹.

Nella città lagunare il danese stringe rapporti col bibliofilo Amedeo Svaier, la cui famiglia era originaria di Norimberga, di cui aveva sentito parlare già in estate a Vienna a casa di Friedrich Clemens Warthes. Svaier, raffinato commerciante ed erudito, a Venezia aveva formato una biblioteca di sedicimila volumi e di circa millecinquecento manoscritti, che attirava l'attenzione di Münter in special modo relativamente alla storia del Santo Uffizio. Un interesse che veniva inoltre incrementato dalla sua serrata interlocuzione col massone tedesco Johann Philipp Siebenkees, conosciuto a casa di Svaier, alle prese in laguna col reperimento di materiale documentario finalizzato alla pubblicazione di una storia dell'Inquisizione veneziana, che verrà pubblicata a Norimberga nel 1791²⁰.

¹⁸ Tra i fratelli incontrati a Trieste, Münter ricordava con favore Domenico Gasperoni, Antonio Colombo, Antonio Gini, Girolamo Zustinian e Johann Sibenkees (Smi, p. 393).

¹⁹ Sulla scorta del materiale archivistico relativo alla massoneria veneta (si tratta di un «certificato» dell'«apprendista» vicentino Giovan Battista Sbardelà) Francovich scriveva dell'affiliazione in questa loggia dal 1774 di «Vita Sachi, ebreo, maestro eletto; Isacheto Belilios, ebreo; Raccà, ebreo, in pratica presso l'interveniente Mistura; Angelo Levi, ebreo padovano» (Smi, p. 263). Sul ruolo, del tutto particolare, degli ebrei all'interno delle istituzioni culturali veneziane, come le accademie, cfr. G. Veltri, E. Chayez, *Oltre le mura del ghetto. Accademie, scetticismo e tolleranza nella Venezia barocca*, Palermo University Press, Palermo, 2016.

²⁰ J.P. Siebenkees, *Versuch einer Geschichte der venetianischen Staatsinquisition*, Nurnberg, 1791. Alla partenza da Venezia Münter dedicava a Svaier una lunga nota biografica nel suo diario di viaggio. Cfr. S. Ferrari, *Libri, storia e Altertumswissenschaft. Amadeo Svaier e gli eruditi danesi a Venezia sul finire del Settecento* cit., pp. 138-139.

Nel successivo transito a Padova, dove Münter si trattiene una settimana, omaggia di una visita il docente di chimica Marco Carburì, deista di simpatie giacobine, legato ai Rosacroce di Vienna, che è presente nella lista compilata dagli inquisitori sugli affiliati veneti alla massoneria, a cui aveva aderito dal 1778²¹. È qui, come osservava Francovich, che il danese inizia a costruire i primi rapporti con una generazione di massoni che condurrà a maturazione le proprie aspirazioni democratiche attraverso la militanza giacobina e durante le convulse fasi del processo rivoluzionario²². Seguono i soggiorni a Bologna, Vicenza, Verona, Mantova e Modena. Giunge quindi a Firenze e vi risiede sino al 15 febbraio del 1785, dove frequenta assiduamente il salotto di Maria Maddalena Morelli (la «Corilla Olimpica» accolta nel 1771 dall'Arcadia), che raccoglie gli intellettuali filomassonici²³, prima di muovere per il suo primo soggiorno romano. Poco sappiamo dell'attività latomistica fiorentina – visita pure Pisa, Siena, Livorno e Pistoia – dal momento che il suo diario, sovente ricco di indicazioni sugli esponenti delle logge, non registra informazioni degne di nota²⁴.

Al suo arrivo a Roma, dove le bolle del 1738 e del 1751 avevano reso difficoltosa ogni operosità latomistica, impedendo di fatto la formazione delle conventicole, si adopera con l'amico Wilhelm Becker nella costruzione di una prima loggia di cui diviene Venerabile, che è sottoposta al controllo della Gran Loggia Nazionale austriaca, i cui affiliati annota nel suo diario. Tra questi, Karl Philipp Moritz, il vedutista Wilhelm Tischbein, il commerciante lionese Poudrel e il sodale di studi a Gottingen Johann Heinrich Bartels, che diviene primo sorvegliante della loggia, il viaggiatore che nel 1791-1792 avrebbe dato alle stampe i tre tomi intitolati *Briefe über Kalabrien und Sizilien*²⁵. Münter riesce ad appagare pure alcune curiosità antiquarie e a stringere rapporti che gli permettono di incrementare le sue prospettive storico-erudite. Visita a Velletri la collezione di antichità del cardinale Stefano Borgia²⁶, a cui accede

²¹ Cfr. la voce *Carburì, Marco*, curata da Ugo Baldini per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 19, 1976), online al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-carburì_%28Dizionario-Biografico%29/

²² Smi, p. 395.

²³ R. Pasta, *Fermenti culturali e circoli massonici nella Toscana del Settecento* cit., p. 469.

²⁴ Ancora Pasta ricorda la frequentazione degli archivi e delle biblioteche fiorentine e alcune conversazioni con massoni vicini al Granduca come Felice Fontana e Giovanni Fabbroni (ivi, pp. 473-474). A Siena Münter frequenta il salotto di Teresa Regoli Mocenni e i gruppi filogiansenisti (ivi, p. 476). Cfr. *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters* cit., I, pp. 247-253.

²⁵ J.H. Bartels, *Briefe über Kalabrien und Sizilien*, Dieterich, Göttingen, 3 voll., 1791-1792. Cfr. *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters* cit., I, p. 54

²⁶ Il 23 gennaio 1786, rientrato dalla Calabria a Messina, Münter comunicherà a Landolina il suo prossimo indirizzo a Roma presso il cardinale Stefano Borgia: «a

grazie a una lettera di raccomandazione dell'archeologo Georg Zöega, che è nell'Urbe come rappresentante del governo danese alla corte pontificia²⁷. Del porporato e della sua presunta militanza in una loggia romana con sede in via della Croce, a capo della quale vi sarebbe stato il cardinale Raniero d'Elci, Münter scrive successivamente in un abbozzo della storia della massoneria in Italia, che pubblicherà nel 1831²⁸. Durante una visita alla Biblioteca Corsiniana si imbatte nelle carte in lingua d'oïl delle *Regole* dell'Ordine, che gli consentono di ridefinire criticamente quella che era la costruzione mitologica dell'origine della massoneria nei templari²⁹. Differente appare invece l'esito della propaganda legata al progetto dell'Illuminismo, che pare non conduca a stabili risultati, nonostante le indicazioni di fondarvi qui un centro da cui promuovere la massoneria razionalista in Italia. La rete di Münter, che a partire dal 1785 mette insieme individui di varia provenienza – si tratta soprattutto di artisti tedeschi, austriaci e polacchi – si dissolve dopo la sua partenza da Roma, in un contesto che ha già

Napoli c/o Cuttler & Heigelin» (è il console danese a Napoli, anch'egli massone), a Roma presso «mons. Stefano Borgia, segretario di Propaganda»: Bas, Ep. Landolina, I, 880-2, Münter a Landolina, Messina 23 gennaio 1786.

²⁷ Sui rapporti tra Zöega e Münter, T. Fischer-Hansen, *Georg Zoëga and Friedrich Münter. The Significance of Their Relationship*, in *The Forgotten Scholar: Georg Zoëga (1755-1809). At the Dawn of Egyptology and Coptic Studies*, K. Ascani, P. Buzi. D. Picchi (eds.), Brill, Leiden, 2015, pp. 87-98. Così in una missiva di Jakob Georg Christian Adler a Stefano Borgia, del 10 luglio 1784, si fa riferimento a Münter e al motivo della sua presenza a Roma: «È partito da qui per Roma il signor Münter, uno dei nostri, ed il mio amico particolare. Gli ho dato una lettera per Monsignore, ed egli farà inanzi l'Agente della nostra nazione a Roma, come monsignore ha voluto dichiararsene il nostro protettore. [...] quello ha fatto lo studio particolare della Storia Ecclesiastica, e spero che Monsignore troverà facilmente anche da fare per lui. Il suo Museo fa onore non solamente a l'Italia, ma anche a noi altri, che chi [sic] hanno l'onore di spiegarlo» (Biblioteca Apostolica Vaticana, Borg. lat. 283, f. 183v): la lettera è pubblicata in M. Stuißer, *Zwischen Rom und dem Erdkreis. Die gelehrte Korrespondenz des Kardinals Stefano Borgia (1731-1804)*, Akademie Verlag GmbH, Berlin, 2012, p. 264.

²⁸ *Noticen für die Geschichte der Freimaurerey mitgetheilt vom Br. Bischof Münter zu Kopenhagen*, «Kalender für die Provinzial-Loge von Meklemburg», 1831, p. 94 ss. Tra gli affiliati ci sarebbe stato anche Domenico Passionei (una circostanza non verisimile, se consideriamo che era morto nel 1761). Il racconto di Münter su questa loggia è in Smi, pp. 120-121.

²⁹ Smi, p. 399. Le carte ritrovate a Roma sui processi ai templari, ai loro rituali e agli statuti, furono inviate da Münter alla loggia di Copenhagen, in attesa di potervi poi lavorare; il danese in realtà non avrebbe mai portato a termine questo lavoro, nonostante la pubblicazione a Berlino di una prima parte (*Statutenbuch des Ordens der Tempelherren*, Voss, Berlin, 1794). Sul templarismo cfr. almeno R. Le Forestier, *La Franc-maçonnerie et occultisme au XVIII^e et XIX^e siècles*, Aunier-Nauwelaerts, Paris-Louvain, 1970. L'opera è stata riedita nel 1987 (La Table d'Émeraude, Paris, 2 voll., 1987).

assistito allo sbandamento della massoneria di rito inglese a tutto vantaggio della Fratellanza francese, tra gli anni settanta e ottanta, e che nonostante l'indefessa attività del danese attesta la scarsa capacità di penetrazione della componente tedesca (la loggia da lui fondata si riunisce a più riprese nella casa di Franz Eberle, il segretario del plenipotenziario austriaco in città, che è anche il primo iniziato³⁰, a cui il danese si avvicina probabilmente su indicazione del Venerabile austriaco Ignaz von Born).

Dal maggio del 1785 infuria in Veneto la repressione inquisitoriale contro la Fratellanza, che partita dalla Serenissima si indirizza poi alla terraferma, al territorio di Padova, Verona e Piacenza. L'azione inquisitoriale a Venezia, che oltre ai dignitari della loggia frequentata dal danese colpisce gli 'stranieri' Cessa e König, che sono espulsi dalla Repubblica (a difesa di quest'ultimo si muove da Napoli la stessa Maria Carolina), ha uno strascico nella pubblicistica, dove il fronte ostile alla muratoria, che sposa le tesi contenute nel libretto intitolato *Istituzione, riti e cerimonie dell'Ordine dei Franc-Maçons* (1785), si confronta con i sostenitori come l'Illuminato Tommaso de Bassus, amico personale di Weishaupt, il quale pubblica con falsa data una *Apologia dell'ordine de' Franchi Muratori* tradotta dal tedesco (1791, in realtà 1785) che gli consente la scalata al vertice dell'Ordine³¹.

È in questo clima agitato che Münter muove verso Napoli, dove giunge il primo settembre 1785, restandovi sino a fine ottobre (vi tornerà altre due volte l'anno successivo, dal gennaio ad aprile e, di nuovo, tra fine ottobre e novembre)³². La prima visita è al fratello Stephan Rainer, appartenente alla loggia viennese *Zur gekrönten Hoffnung*, poi si reca da don Diego Naselli provvisto di una lettera di presentazione del *Magnus Superior Ordinis*³³. A capo della massoneria templare dell'intera penisola (gran maestro della IV Provincia Massonica), dopo l'editto antimassonico del 3 novembre 1789 Naselli avrebbe sciolto la Loggia Nazionale, in crisi ormai da alcuni anni.

³⁰ A.M. Isastia, *Massoneria e sette segrete nello Stato Pontificio* cit., p. 486 in n. (cfr. Smi, p. 456).

³¹ *Apologia dell'Ordine dei Franchi Muratori del Fratello *** membro della Loggia Scozzese in P***, tradotta dal tedesco*, Poschiavo, 1781 (ma 1785). Cfr. sempre Smi, p. 405.

³² A Napoli la presenza della Fratellanza è più tarda rispetto a Roma e Firenze, segue in sostanza gli effetti sortiti dalla bolla del 28 aprile 1728. La prima loggia di cui si ha notizia è quella sorta nel 1749 dall'iniziativa del lionese Luis Larnage e dell'alfiere di reggimento napoletano Francesco Zelaya, che ne diviene Venerabile nel 1750 (per gli sviluppi della massoneria a Napoli cfr. A.M. Rao, *La massoneria nel Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia. Annali 21, La Massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga cit., in part. pp. 516 ss).

³³ Smi, p. 406.

Numerose le frequentazioni napoletane con molti di coloro che di lì a poco avranno un ruolo di spicco nelle congiure del 1792-95 e nell'esperienza repubblicana, come Eleonora de Fonseca Pimentel. Tra i fratelli più stretti di Münter, cui sarà vicino nei suoi tre soggiorni, il giurista Melchiorre Delfico e Pasquale Baffi («inglese», da lui definito il più grande grecista italiano, verrà impiccato durante la repressione)³⁴. E ancora, Nicola Pacifico (patriota, anche lui finirà i suoi giorni nel patibolo), Gaetano Carrascal e Francesco Maria Pagano (tutti Illuminati). Quanto a Gaetano Filangieri, di cui proprio nel 1785 usciva il libro quarto della *Scienza della legislazione*, rivolto alla pubblica educazione, il danese – che lo visitava nella sua dimora di campagna raccogliendone la disillusa valutazione circa le condizioni politiche ed economiche del Regno – intratteneva con lui autentica amicizia, come ricordato da Donato Tommasi nell'*Elogio* del grande costituzionalista partenopeo³⁵ (il funerale di Filangieri, nel luglio del 1788 veniva celebrato solennemente in «una gran casa di campagna» dalle logge «della dipendenza inglese», così Tomasi a Münter il 14 ottobre dello stesso anno)³⁶.

Quando Münter vi giunge, è costretto a osservare a Napoli il proliferare caotico di logge regolari – quelle che dipendono da Naselli e quelle «inglesi» – e logge irregolari, dipendenti dalla loggia di San Demetrio. Il danese, che non fornisce alcuna notizia circa il numero di quelle inglesi, menziona la loggia irregolare di Paolo di Sangro principe di San Severo³⁷. A complicare un quadro già di per sé assai confuso contribuivano in città, oltre ai diversi regimi massonici, anche le

³⁴ Smi, p. 407.

³⁵ D. Tomasi, *Elogio storico del cavaliere Gaetano Filangieri a cura di Donato Tomasi*, Michele Stasi, Napoli, 1792.

³⁶ Cfr. la voce «Filangieri, Gaetano» di E. Lo Sardo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47 (1997), ora online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-filangieri_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-filangieri_(Dizionario-Biografico)/). Per l'epistolario di Filangieri, E. Lo Sardo, *Il mondo nuovo e le virtù civili. L'epistolario di Gaetano Filangieri*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, 1999. Sul giurista napoletano rinvio almeno ad A. Trampus, *Diritti e costituzione. L'opera di Gaetano Filangieri e la sua fortuna europea*, il Mulino, Bologna, 2005; Id., *Gaetano Filangieri: die Wissenschaft der Gesetzgebung*, in *Grundriss der Geschichte der Philosophie: Die Philosophie des 18. Jahrhunderts*, band 3: *Italien*, J. Rohbeck und W. Rother (hsg.), Schwabe Verlag, Basel, 2011, pp. 418-436; Id., *La genesi e la circolazione della Scienza della legislazione. Saggio bibliografico*, «Rivista Storica Italiana», CXVII, fasc. 1 (2005), pp. 309-359; V. Ferrone, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Roma-Bari, 2003. Cfr. inoltre *Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo*, Atti del convegno (Vico Equense, 14-16 ottobre 1982), Guida, Napoli, 1991, con scritti, tra gli altri, di R. Aiello, L. Firpo, G. Galasso, G. Giarrizzo.

³⁷ E.E. Stolper, *La massoneria settecentesca nel Regno di Napoli*, a cura di M. Bonanno, Gruppo editoriale S.r.l., Acireale-Roma, 2013, p. 52.

organizzazioni para-massoniche come quelle degli *Zappatori* e degli *Adamiti*, che seguirà con interesse anche dopo il suo rientro in patria in forza delle informazioni raccolte dai suoi corrispondenti, primo fra tutti l'archeologo catanese Saverio Landolina.

A ben scorgere le dinamiche della Fratellanza tra gli anni settanta e ottanta, esse finiscono per ricalcare la parabola dell'azione riformistica del sovrano e lo stesso rapporto fra illuministi e governo quale si configura dopo la caduta di Tanucci e la vittoria del partito austriaco a corte. Emergono, cioè, tutte le contraddizioni di questo delicato frangente, che è poco comprensibile se lo si interpreta sotto la cifra dell'affermazione della muratoria (come ha scritto Anna Maria Rao, «protezione austriaca e trionfo corrispondono ormai alla crisi dell'Istituto, così come la collaborazione tra riformatori, corte e governo, rivela i suoi limiti interni e la sua impraticabilità proprio quando sembra finalmente realizzarsi»)³⁸. Lasciando Napoli per la Sicilia Münter è destinato a un compito altrettanto gravoso, quello di provare a porre un argine alla confusione della costellazione massonica isolana e al proliferare delle logge irregolari. Definerà questa esperienza come «un'impresa a vuoto»³⁹, prima di rientrare nella capitale partenopea, dove per realizzare il suo progetto massonico e politico si appoggerà alla nuova loggia Illuminata della *Philantropia*, sorta su iniziativa di Tommasi e Pagano, rispettivamente Venerabile e Venerabile aggiunto⁴⁰.

Giunge a Palermo, dunque, in autunno inoltrato, accolto in una città che è coinvolta in quel momento dal progetto riformista di Caracciolo⁴¹. L'auspicato ridimensionamento della giurisdizione feudale a vantaggio della legislazione regia, con i provvedimenti messi in atto dal viceré e da collaboratori non siciliani come Saverio Simonetti e Giuseppe Gargano, si richiama pur sempre alla tradizione giuridica del Regno, complesso dunque è realizzare le riforme a partire dal completo sovvertimento di un sistema plurisecolare incardinato da sempre

³⁸ A.M. Rao, *La massoneria nel Regno di Napoli* cit., p. 534. Cfr. pure A.M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devozione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Luciano, Napoli, 1997; R. Ajello, *I filosofi e la regina. Il governo delle Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, «Rivista Storica Italiana», CIII, fasc. 2 (1991), pp. 398-454, 657-738.

³⁹ Smi, p. 408.

⁴⁰ N. Perrone, *La loggia della Philantropia* cit., p. 70.

⁴¹ Sulla sua presenza in Sicilia, oltre a Smi, *passim*, cfr. *Viaggio in Sicilia di Federico Munter, tradotto dal tenente colonnello d'artiglieria Cavalier D. Francesco Peranni, con note ed aggiunte del medesimo*, dalla tipografia del fu Francesco Abbate q.m Domenico, Palermo, 2 voll., 1823 (tit. orig. *Efterretninger om begge Siciljerne, samlede paa en Reise i disse Lande i Aarene 1785 og 1786*); S. Li Greci, *Delle antichità di Siracusa sul viaggio in Sicilia di Federico Münter*, Solli, Palermo, 1825; E. Di Carlo, *Dai Diari di Federico Münter (il suo soggiorno a Palermo)*, «Archivio Storico Siciliano», 1838-1839 (IV-V), pp. 471-481.

sull'equilibrio degli ordini⁴². Come gli scriverà Landolina nel gennaio del 1788:

Il nuovo consultore del Regno Simonetti ha pubblicato una consulta al re nella quale dimostra che molti feudi dovevano da gran tempo ritornare al re, e comeché sarebbe lo stesso che impoverire molti baroni propone che d'oggi in poi, estinta la discendenza del barone non essendoci parenti infra il quinto grado debbano li feudi ritornare alla corona. Non si sa però qual esito avrà un tal sentimento perché voi sapete bene quanto possano li maneggi de' baroni in corte presso la sovrana⁴³.

La capitale del Regno, che lo ospita per tre settimane, prima della partenza del 20 novembre, quando si dirige in direzione di Monreale e della Sicilia meridionale, è stata protagonista di un risveglio culturale che nella prima metà del XVIII secolo l'ha tirata fuori dalle secche dell'erudizione barocca schiudendo l'orizzonte delle *Lumières* in grazia delle relazioni che una nuova generazione di benedettini e di studiosi proveniente dal collegio dei teatini è stata in grado di costruire con l'Europa continentale⁴⁴. La diffusione di aggiornati gusti letterari e l'affiorare, anche qui, di un consumo culturale, sono l'epifenomeno di uno scenario in evidente trasformazione, che esplicita tutte le apprensioni legate agli esiti politici delle riforme – l'accelerazione è prodotta a partire dal 1784, quando si acuisce la lotta alle giurisdizioni baronali – e che rischia di esacerbare lo scontro sociale. Sono i mesi in cui Francesco Paolo Di Blasi, appoggiato da Simonetti, presta ausilio alla riforma di Caracciolo con un progetto di pubblicazione di alcune prammatiche del Regno, edite e inedite, volte a depotenziare le tesi dei feudisti, che sarà poi portato avanti negli anni di vicereame di Caramanico, quando il giurista palermitano, nell'integrare la pubblicazione delle *Siculae Sanctiones* di Niccolò Gervasi di metà secolo⁴⁵, si farà interprete della volontà borbonica di avvicinare sul piano del diritto la feudalità isolana a quella napoletana⁴⁶.

⁴² Cfr. R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, p. 184 (a cui rinvio anche per una bibliografia aggiornata sul quinquennio caraccioliano).

⁴³ Bas, Ep. Landolina, I, 737-40, Landolina a Münter, Palermo 21 gennaio 1788.

⁴⁴ Cfr. per tutto N. Cusumano, *Libri e culture in Sicilia nel Settecento*, New Digital Press, Palermo, 2016.

⁴⁵ N. Gervasi, *Siculae sanctiones*, excudebat aere proprio Petrus Bentivenga, Panormi, 7 voll., 1750-1758.

⁴⁶ Nel 1788 Di Blasi scriveva un *Discorso* che faceva da premessa all'edizione delle Prammatiche, che trovava l'approvazione di Simonetti e suscitava immediatamente l'entusiasmo di Caracciolo. I primi due volumi delle *Pragmaticae sanctiones Regni Siciliae, quas iussu Ferdinandi III Borbonii nunc primum ad fidem authenticorum exemplarium in regis tabulariis existentium* uscivano a Palermo tra il 1791

La vicenda del rousseauista Di Blasi è nota, la sua congiura repubblicana, scoperta durante la Settimana Santa del 1795 grazie ad alcune delazioni, verrà punita con la sua decapitazione e con l'impiccagione di Bernardino Palumbo, Giulio Tinaglia e Benedetto La Villa, i patrioti che con lui avevano collaborato⁴⁷.

A Palermo dagli anni sessanta v'è la loggia *San Giovanni di Scozia*, animata dal console svizzero Aubert. Da una scissione tra i seguaci della loggia napoletana dello *Zelo*, appartenente al regime scozzese rettificato, e quelli che avevano scelto l'obbedienza inglese, era sorta inoltre nel 1779 la loggia *Marie au temple de la Concorde*, in omaggio alla sovrana. Münter si avvicina agli «inglesi», con alcuni dei quali stringe rapporti di amicizia, tra cui il giurista Titta Di Stefano e il poeta Giovanni Meli («è un male che questo personaggio non può dedicarsi interamente alla poesia, per essere un medico») ⁴⁸, anche se – scriverà più tardi – gli tocca constatare sin da subito il panorama sostanzialmente desolante dell'intera muratoria isolana, in cui solo pochi spiccano («i buoni però sono veramente buoni»): tra questi, il grande mineralogista Giuseppe Gioeni, il principe di Biscari Ignazio Paternò Castello e lo stesso Landolina⁴⁹.

L'altro grande viaggiatore in Sicilia degli anni ottanta, Goethe, che con Herder è stato iniziato agli Illuminati da Johann Joachim Christian Bode, trae vantaggio dalle informazioni di Münter sullo stato della muratoria nell'isola, prova a orientarsi nelle dinamiche delle logge e sfrutta l'esperienza maturata qualche anno prima dal danese⁵⁰. È sicuro che da Milano, dove si trovava sulla via del ritorno, Münter

e il 1793 presso la Tipografia Regia, e includevano alcune *Notizie* dei re di Sicilia curate dallo zio, lo storico benedettino Giovanni Evangelista Di Blasi. Cfr. D. Novarese, «*Pragmaticas omnes pristinae integritati restituimus*», *Francesco Paolo Di Blasi e la raccolta delle Prammatiche del Regno di Sicilia (1793-1793)*, «Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti. Classe di Scienze Giuridiche, Economiche e Politiche», LXXIII (2006), pp. 193-232.

⁴⁷ Le carte processuali sono conservate in Archivio di Stato di Palermo, Real Segreteria, Incartamenti, 5302, «Di Blasi, congiura».

⁴⁸ «O quanto è diversa la maniera di pensare degli uomini. Quel merito che nel Nord mette l'ultima corona sopra Werlofhs [Paul Gottlieb Werlhof], ed all'apice delle celebrità il grande Haller, in Sicilia è riguardato come cosa sconvenevole a un medico» (*Viaggio in Sicilia di Federico Münter cit.*, vol. 1, p. 20).

⁴⁹ Sul rapporto tra Munter e Landolina cfr. T. Fischer-Hansen, *La conoscenza dell'Italia meridionale e della Sicilia greca in Danimarca nel Settecento: il vescovo Friderik Munter e il cavaliere Saverio Landolina*, «Analecta Romana Instituti Danici», 28 (2001), pp. 35-64. Su Landolina cfr. L. Gazzè, *Il diario del cavalier Saverio Landolina (1804-1806)*, «Archivio Storico Siracusano», serie IV, vol. VI, XLIX (2014), pp. 201-265.

⁵⁰ Sul viaggio di Goethe e sulla rete massonica conosciuta grazie a Münter cfr. ora M. Cometa, *Goethe e i siciliani. Il dialogo delle affinità*, Palermo University Press, Palermo, 2019, pp. 15-22.

scrivesse una missiva a Gioeni per presentargli il poeta tedesco, ed è altrettanto certo che i due si fossero incontrati a Roma in più occasioni a partire dal novembre del 1786, in compagnia del vedutista Johann Heinrich Tischbein e dello stesso Karl Philipp Moritz (Münter lo annota nel diario: «Dopo il pranzo da Tischbein, presso il quale ho incontrato Goethe che vuol passare una parte dell'inverno a Roma. Abbiamo parlato molto della Sicilia, del mio viaggio»)⁵¹.

Tra i primi con cui Münter prende contatto giunto a Palermo c'è il fratello Joseph Sterzinger, teatino di Innsbruck e dotto bibliotecario, che il 5 novembre lo guida nella visita a palazzo Chiaramonte (lo *Steri*), l'antica sede del Sant'Ufficio da poco abolito (1782). L'austriaco e il danese si aggirano in quei lugubri ambienti soffermandosi sulla sala delle torture e le prigioni⁵² assieme a un ex carceriere che tendeva a ridimensionare la fama oscura dei luoghi e ricordava all'ospite come gli ultimi reclusi dell'edificio fossero sempre stati trattati con umanità. Rientrato in patria, Münter si informerà sull'erudito enipontano col fidato Landolina, una prima volta nel marzo del 1791 e, di nuovo, nel gennaio del 1792, quando gli chiederà di presentare Sterzinger («se ancora vivente») al conte Graf von Stolberg⁵³. Giunto in Sicilia nel 1774 per assumere l'incarico di bibliotecario presso la biblioteca dell'Accademia Regia, che dopo l'espulsione era ospitata presso i locali dell'ex Collegio Massimo dei Gesuiti, già a Napoli Sterzinger era stato introdotto nell'*entourage* di Maria Carolina dal vescovo di Thiene e confessore della regina Anton Görtler, attorno a cui ruotava il circolo gian-senista a corte⁵⁴.

Münter si giova della nuova conoscenza, è Sterzinger a mostrargli a Palermo le pregiate raccolte librerie della Biblioteca Regia: essa è stata «accresciuta per via d'un fondo stabilito dal Re» e ha «di già 40000 volumi», oltre a una considerevole raccolta «di manoscritti sopra l'Ordine, e l'Historie de' Gesuiti». Inoltre, ricorda il danese, per questa Biblioteca è stata «autorizzata una collezione delle più antiche edizioni»⁵⁵. In fondo l'abolizione del Sant'Ufficio ha consentito una libertà di lettura precedentemente impensabile: i teologi luterani (tra cui Melantone), gli scritti «oltremontani» e proibiti, queste opere sono adesso tutte consultabili,

⁵¹ *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters* cit., vol. III, p. 247.

⁵² Ivi, pp. 50-52. Cfr. V. Sciuti-Russi, *Riformismo settecentesco e Inquisizione siciliana. L'abolizione del «terribile monstre» negli scritti di Friedrich Münter*, «Rivista Storica Italiana», CXV, fasc. 1 (2003), pp. 112-148.

⁵³ Bas, Ep. Landolina, II, 295, Münter a Landolina, Copenaghen 21 gennaio 1792.

⁵⁴ N. Cusumano, *Libri e culture in Sicilia nel Settecento* cit., pp. XIX-XX. Su Görtler, E. Novi Chavarria, *Il confessore della regina*, in *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, a cura di G. Sodano e G. Brevetti, Associazione Mediterranea, Palermo, 2016, pp. 76-96.

⁵⁵ *Viaggio in Sicilia di Federico Münter* cit., vol. 1, p. 9.

una volta che il Tribunale della Fede non esercita più la sua morsa, tant'è – osserva – che si è diffusa in città una «maggiore franchezza nel parlare, e nell'esternare irreligiosità», che si traduce in una maggiore possibilità «d'havere libri»⁵⁶. E nell'agosto del 1788 scriveva a Landolina manifestandogli per la prima volta l'interesse per lo studio dell'Inquisizione in Sicilia: «è uscita nuovamente in Germania una traduzione di tutte le regole ed istruzioni dell'Inquisizione spagnuola, che sono orrende; e m'è venuto il pensiero di conoscere un po' meglio le istruzioni della fu Inquisizione Generale di Palermo»⁵⁷. Landolina gli risponderà una prima volta a settembre, entrando così nel ragguaglio della logica che era stata dietro alla soppressione del Tribunale e al successivo rogo delle carte dell'archivio inquisitoriale:

Non posso nulla dirvi delle leggi come si regolava l'Inquisizione in Sicilia. Monsignor Ventimiglia, ch'era il supremo inquisitore, quando ebbe notizia che doveva abolirsi questo suo tribunale, chiamato santissimo, ebbe l'avvertenza d'abbruciare tutti li libri, processi e carte. Ecco per questa volponeria levato il mezzo di poter essere informati di quanto praticavano⁵⁸.

⁵⁶ Per tutto cfr. N. Cusumano, *Libri e culture in Sicilia nel Settecento* cit., p. XII e *passim*. Donato Tommasi informava Münter sulla presenza a Palermo di materiale sull'origine dei templari, con una lettera spedita nel dicembre 1786, mentre il danese, già sulla via del ritorno, si trovava a Roma (ho veduto Carrascal, il quale mi ha detto di aver saputo dal Sig.^r Marsilia Officiale di Segreteria di Caracciolo, che nella Biblioteca di Palermo si conservano moltiss.^e interessanti scritture riguardanti la Storia de' Templari) (Tommasi a Münter, Napoli 16 dicembre 1786, pubblicata in N. Perrone, *La loggia della Philantropia* cit., p. 63). Per la questione dell'affermazione massonica tra gli intellettuali siciliani più aperti alle cultura dei Lumi cfr. C. Laudani, *Illuminismo e massoneria nel pensiero politico di Tommaso Natale*, Bonanno Editore, Acireale, 2017.

⁵⁷ Bas, Ep. Landolina, I, 761, Münter a Landolina, Copenhagen 18 agosto 1788. Nel 1796 Münter avrebbe dato alle stampe il suo saggio sull'Inquisizione in Sicilia, seguito dall'edizione in francese, arricchita da un'appendice documentaria (*Histoire de l'Inquisition de Sicile*, Rebour, Paris, 1797). Su quest'opera cfr. V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento. Il dibattito europeo sulla soppressione del «terrible monstre»*, Olschki, Firenze, 2009, che in appendice ne pubblicava inoltre il testo. Lo storico aveva anticipato il suo lavoro nell'articolo del 2003 per «Rivista Storica Italiana» (Id., *Riformismo settecentesco e Inquisizione siciliana. L'abolizione del «terrible monstre» negli scritti di Friedrich Münter* cit.). Sull'Inquisizione in Sicilia cfr. M. Rivero Rodríguez, *La Inquisición española en Sicilia (siglos XVI a XVIII)*, in B. Escandell Bonet, J. Pérez Villanueva (dirigida por), *Historia de la Inquisición en España y América*, BAC, Madrid, 2000, pp. 1031-1222.

⁵⁸ Bas, Ep. Landolina, I, 797-9, Landolina a Münter, Siracusa 30 settembre 1788. Cfr. per tutto V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento. Il dibattito europeo sulla soppressione del «terrible monstre»* cit., in part. «La soppressione dell'«infâme tribunal» nel Regno di Sicilia», pp. 91-125.

Frattanto, il viaggio di Münter nell'isola prosegue. Si sposta a cavallo accompagnato dall'americano Gibbs e da un «campiere», una guida armata che gli fa strada, con le lettere di raccomandazione del viceré e di monsignor Alfonso Airoldi, che avvisano le autorità civili e religiose di andare incontro al viaggiatore per soddisfare le esigenze di pernottamento e le altre richieste. Dopo aver visitato i dintorni di Palermo, si reca dapprima ad Alcamo poi presso l'antica città di Segesta, di cui descrive il grande tempio dorico, attraversando un territorio che gli appare desertico («in tutta la lunga strada non vidi un albero»). Giunge poi a Trapani, per spostarsi nella vicina Erice. Il 24 novembre riprende il viaggio passando per Marsala in direzione di Mazara, nella costa meridionale dell'isola, descritta come una «città fortificata per poter prestare resistenza a' primi assalti de' Barbareschi»⁵⁹. Giunge quindi a Castelvetro e, finalmente, nella vicina Selinunte, che descrive in dettaglio. L'itinerario prosegue con l'attraversamento della località termale di Sciacca, poi Siculiana, prima di raggiungere Girgenti, alle cui importanti rovine dedica un'accurata sezione storica del *Viaggio*. Il 6 dicembre lascia Agrigento per indirizzare il cammino verso Siracusa, percorrendo contrade ben coltivate di pistacchi e mandorleti. Osserva le miniere di zolfo, soprattutto nella zona di Palma di Montechiaro, qui gusta i datteri, di cui consiglia una coltivazione che per lui sarebbe facilitata dalle particolari condizioni climatiche del luogo, battuto da un forte vento di scirocco. Passa successivamente per Licata e Camarina, scorge – attraverso «strade incommode» – prima Scicli e poi Modica, fa sosta a Noto, dove conosce il barone Antonino Astuto, raffinato numismatico e archeologo. Il 12 dicembre riparte per la «superba» Siracusa, tra «le grandi e rinomate città greche dell'antichità», alla cui storia dedica un lungo articolo del *Viaggio*. Qui lo attende Landolina, che viene spinto da Münter a riprendere l'attività massonica dopo che era stato Venerabile di una loggia siracusana la cui origine si riconduceva all'iniziativa del principe Carlo Alessandro di Lorena, che a seguito della chiusura aveva lasciato spazio a una loggia irregolare.

La tappa successiva è Catania. In questa città Münter trova in piena operatività la loggia riformata dell'*Ardore*, retta dal principe di Biscari (ne fa parte pure Giuseppe Gioeni), che seguiva il rituale di Wilhelmsbad e che lo accoglie con grande benevolenza: il 3 gennaio 1786, infatti, il danese vi tiene l'orazione ufficiale. La vitalità della loggia e la presenza nella città etnea di Münter allarmano però il vescovo Corrado Maria Deodato Moncada, la cui attività di spionaggio è sventata solo grazie a una soffiata di un fratello, che mette in guardia gli affiliati e sortisce l'effetto di far convocare le riunioni in luoghi ignoti e

⁵⁹ *Viaggio in Sicilia di Federico Münter cit.*, vol. 1, p. 74.

ancora sicuri. È in questo momento che il danese viene a conoscenza della presenza nella città etnea degli *Zappatori*, di cui aveva sentito già parlare a Napoli, e che nell'isola erano particolarmente attivi a Palermo⁶⁰. Dalla corrispondenza con Landolina apprendiamo alcuni interessanti dettagli circa la minaccia di questa società segreta. Lo stesso giorno in cui tiene la sua orazione, Münter gli scrive infatti sul ruolo di Moncada – «sapete le persecuzioni di cui il vescovo di questa città ci onora et queste ci fanno molto più cauti che prima bisognava» – e degli *Zappatori*, di cui dichiara di avere ricevuto un «Catalogo», stupito nel ritrovarvi «molti miei amici di Palermo, de' quali mai non avevo creduto tale perfidia, et principalmente il Venerabile della * [loggia] inglese, il principe di Villerosa» (Carlo Cottone), mettendolo in guardia dalla loro azione anche a Siracusa, dove «questa setta [...] professa odio perpetuo contro i massoni», come riferitogli dall'americano Gibbs⁶¹.

Il 28 dicembre sale sull'Etna con Gibbs e una guida. Il 6 gennaio 1786 parte a cavallo da Catania lungo la costa in direzione di Messina. Passa per Acireale (*Jaci Reale*) e si ferma la notte a Giardini. Visita successivamente Taormina, da cui scorge la costa opposta («Reggio giaceva avanti di me come una macchia bianca, mentre l'Orizzonte metteva un limite agli alti monti Appennini di Calabria»). La tappa finale è Messina, il centro urbano che era stato mutilato dal terribile terremoto del 1783, di cui Münter descrive tutta la forza distruttiva. Intenzionato a passare in Calabria per muovere da lì verso la Puglia e le isole greche, desiste dal suo intento limitandosi a visitare soltanto il territorio calabrese, per tornare a Messina, dove coglie l'occasione di imbarcarsi su un bastimento diretto a Napoli, da cui il 25 febbraio inizierà il suo lungo viaggio di rientro in patria.

Qualche anno dopo ricorderà i pochi fratelli dell'isola con cui aveva condiviso il suo progetto antidispotico e che avevano rappresentato, nei settori più avanzati, le prospettive del neorepubblicanesimo⁶². Ma emergerà anche, più realisticamente, la considerazione circa le diffi-

⁶⁰ Smi, pp. 411 ss.

⁶¹ Bas, Ep. Landolina, I, 478-9, Münter a Landolina, Catania 3 gennaio 1786. Gli *Zappatori* erano molto temuti a Napoli e Palermo, scriveva il danese, ammettevano le donne, una delle quali era la marchesa Foti, che godeva di una «cattiva reputazione»; le parti relative al Regno di Napoli in alcuni *Appunti per la storia dei liberi muratori* sono state tradotte e pubblicate in italiano da N. Perrone, *La loggia della Philantropia* cit., pp. 211-224. Si tratta di appunti originariamente in tedesco (*Notizen für die Geschichte der Freimeurei mitgetheilt vom Br. Bischof Münter zu Copenhagen*, in Arkiv og Bibliothek, den Danske Store Landsloges, København, *Kalender für die Provinzial-Loge von Mecklenburg*, VIII, 1831, pp. 92-103). Della prosecuzione dell'opera, a cui lo stesso Münter faceva riferimento, non resta traccia.

⁶² G. Giarrizzo, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento* cit. pp. 280 ss.

coltà incontrate in Sicilia. Il suo equilibrato resoconto, che nel novembre 1787 descriveva a Landolina la maggiore facilità di riunione massonica in terra danese («qui siamo in libertà e non abbiamo bisogno di riunirci furtivamente come a Catania») ⁶³ lascerà in seguito il posto a comunicazioni sempre più preoccupate, man mano che il panorama politico si farà più agitato. Il 7 gennaio 1793, esprimerà il suo timore per la natura violenta del processo rivoluzionario in Francia e per la sorte dello stesso Luigi XVI, che sarà ghigliottinato il 21 gennaio per mano del boia Charles Henri Sanson:

Spero che abbiate voi siculi niente da temere da' francesi. Non ardiranno assalire i vostri porti e suppongo che voi abbiate messo tutto [in] tanto buono stato di difesa che non siasi cosa da rischiare, se si presentassero sotto i vostri cannoni. Ma meglio è se restano chieti in casa loro. Siamo qui pieni di aspettazione del fine che avrà il processo del povero re, che compatisciamo tutti, benché molti tra di noi siano grandi zelatori della repubblica ⁶⁴.

Nel giro di un paio di mesi, Münter avrebbe cambiato definitivamente opinione sul fatto che l'isola sarebbe rimasta fuori dal conflitto: sarebbe stato difficile per «il vostro governo» mantenere «la neutralità e la pace con questi infedeli». Il passo compiuto, «chiedere il transito per invadere lo Stato Pontificio», comprovava le mire dei francesi: «sarete obbligati a far loro guerra; e in tal caso attaccheranno la Sicilia per impadronirsi de' granarii» ⁶⁵.

Negli anni successivi l'esperienza rivoluzionaria in Italia meridionale si sarebbe spenta con la tragica fine della Repubblica Napoletana, che avrebbe chiuso una stagione di autentico fervore, a cui Münter farà ancora riferimento in una delle sue ultime lettere a Melchiorre Delfico, il 26 ottobre 1816: se i giorni intensi trascorsi a Napoli non sarebbero mai stati cancellati sul piano personale, uomini come Filangieri e lo stesso Delfico avevano tracciato un percorso continentale che non si sarebbe più arrestato («une aera nouvelle devrait commencer, pour l'Europe au moins») ⁶⁶.

⁶³ Bas, Ep. Landolina, I, 629, Münter a Landolina, Copenaghen 10 novembre 1787.

⁶⁴ Bas, Ep. Landolina, II, 425, Münter a Landolina, Copenaghen 7 gennaio 1793. Cfr. N. Cusumano, *Libri e culture in Sicilia nel Settecento* cit., pp. 18-19.

⁶⁵ Bas, Ep. Landolina, II, 438, Münter a Landolina, Copenaghen 5 marzo 1793. La lettera di Münter è stata pubblicata in V. Sciuti-Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento* cit., 2009, p. 123.

⁶⁶ La lettera è in N. Perrone, *La loggia della Philantropia* cit., p. 208.

Meltem Begüm Saatçı Ata

THE CAREER OF AN OTTOMAN BUREAUCRAT OF ALBANIAN ORIGIN IN THE AGE OF NATIONALISM IN THE BALKANS: MAHMUD BEDRİ BEY*

DOI 10.19229/1828-230X/61062024

ABSTRACT: *The article examines the attitude of Mahmud Bedri Bey, an Ottoman citizen of Albanian origin, during his civil service and parliamentary career in the period when nationalist movements began to gain political power among the Albanians in the Ottoman Empire. Mahmud Bedri Bey was an Albanian-origin Ottoman who did not favor the establishment of an Albanian state, but took a stance in favor of the continuation of Ottoman unity. The article reveals the details of this Ottoman bureaucrat's preference for Ottoman political unity at the end of the 19th and beginning of the 20th centuries, a period that was marked by nationalist movements among the Ottoman Albanians. The primary sources for this research are Ottoman archival documents and the reports of the Parliament of Deputies; qualitative research and document analysis have been utilized to analyze the information therein.*

KEYWORDS: *Mahmud Bedri Bey, Albania, Ministry of Post and Telegraph, Sultan Abdülhamid II, Second Constitutional Monarchy.*

LA CARRIERA DI UN BUROCRATO OTTOMANO DI ORIGINE ALBANESE NELL'ERA DEL NAZIONALISMO NEI BALCANI: MAHMUD BEDRİ BEY

SOMMARIO: *L'articolo esamina l'atteggiamento di Mahmud Bedri Bey, cittadino ottomano di origine albanese, durante il suo servizio civile e la sua carriera parlamentare nel periodo in cui i movimenti nazionalisti cominciarono a conquistare il potere politico tra gli albanesi nell'Impero Ottomano. Mahmud Bedri Bey era un ottomano di origine albanese che non era favorevole alla creazione di uno stato albanese, ma prese posizione a favore della continuazione dell'unità ottomana. L'articolo rivela i dettagli della preferenza di questo burocrate ottomano per l'unità politica ottomana alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo, un periodo segnato da movimenti nazionalisti tra gli albanesi ottomani. Le fonti primarie di questa ricerca sono i documenti d'archivio ottomani e i rapporti del Parlamento dei Deputati; la ricerca qualitativa e l'analisi dei documenti sono state utilizzate per analizzare le informazioni in essi contenute.*

PAROLE CHIAVE: *Mahmud Bedri Bey, Albania, Ministero delle Poste e del Telegrafo, Sultano Abdülhamid II, Seconda Monarchia Costituzionale.*

* Abbreviations: Boa (Presidency of the Republic of Türkiye Directorate of State Archives Ottoman Archives); Beo (Record Office of the Sublime Porte); Dh.Mkt (Ministry of Internal Affairs. Secretary); Dh.Mui (Ministry of Internal Affairs. Administration of General Communication); Dh.Saidd (Ministry of Internal Affairs. Registers); Dh.Şfr (Ministry of Internal Affairs. Code Registry); Hsdtfr1 (Purchased Document Rumelian Inspectorate); İ.Azn (Imperial Decrees. Court of law and Sects); İ.Dh (Imperial Decrees. Internal Affairs); İ.Hus (Imperial Decrees. Private); İ.Ml (Imperial Decrees. Revenue); İ.Pt (Imperial Decrees. Telegraph and Post); İ.Tal (Imperial Decrees. Rewards); İ.Tks (Imperial Decrees. Retirement Fund); Şd (Council of State); Y.Mtv (Yıldız Palace. Diversified Petitions); Y.Prk.Ask (Yıldız Palace. Military Petitions); Y.Prk.Şd (Yıldız Palace. Council of State Petitions); Mmzc (Official Records of the Parliament of Deputies of the Ottoman State); H: Hijri calendar; M: Gregorian calendar; R: Julian calendar.

1. Introduction

The Balkans is a region that embodies diversity of state, ruler, ethnicity, religion, sect etc. due to its location and has experienced periods of peace in the past known as Pax Romana and Pax Ottomana. The term Balkanization started to be used by 19th century geographers and entails a negative connotation which refers to the compartmentalization of a region into smaller and often hostile regions. Instead of the Balkans, the term Southeast Europe is also an indicator of the understanding of accentuating differences¹. These characteristics can create both positive and negative perceptions.

During the first centuries of its existence, the Ottoman Empire developed and strengthened with an understanding of governance that could accommodate peoples of different ethnic origins, religions or sects. In the 19th century, a transition process was experienced and differences became antagonistic in accordance with the political, economic, and cultural dynamics of the period. The indicators of this transition process were felt earliest and most clearly in the Balkans. The Ottoman Empire was active in many fields during this time from politics to economy in different parts of the Balkans, and similarly, Ottoman Albanians started to become involved in nationalist movements. These kind of movements increased their influence among Albanians who thought that the decisions taken at the Berlin Congress (1878) ignored the Albanian identity in the face of other Balkan nationalisms², and efforts to emphasize the Albanian identity in areas such as language, culture, literature, and politics intensified³ within and outside the borders of the Ottoman Empire. For example, the anthropological studies of the region in the 1900s by British Mary Edith Durham gained a political character⁴. It was not difficult to find economic, political, and cultural reasons for this rupture in nationalist character. At the same time, the negative perception of Albanians in the Ottoman Empire as early as the 18th century can be considered as additional drive towards efforts to secede from the empire⁵.

In the 20th century, similarly to the beginning of Ottoman rule, there were Albanians who favored Ottoman unity for political,

¹ A. Hilaj, *The Albanian National Question and the Myth of Greater Albania*, «Journal of Slavic Military Studies», 26 (2013), p. 394.

² H. Saygılı, *20. Yüzyılın Başlangıcından Günümüze Arnavutlarda Osmanlı ve Türkiye Algısı*, «Bilge Strateji», 6, 10 (2014), p. 36.

³ N. Bozboru, *Osmanlı Yönetiminde Arnavutluk ve Arnavut Ulusçuluğu'nun Gelişimi*, Boyut Kitapları, İstanbul, 1997.

⁴ M.E. Durham, *High Albania*, Edward Arnold, London, 1909.

⁵ U. Bayraktar, *Bir Terim Olarak "Arnavut": 18. Yüzyıl Osmanlı Düşüncesinde Arnavutlar*, «Balkan Araştırma Enstitüsü Dergisi», 11, 1 (2022), pp. 1-38.

economic, religious, and cultural reasons. As a result of their effect, Albanians were the last ethnic group in the Ottoman Balkans to break away from the Ottoman Empire and establish their own national state. It would be incomplete to explain this with the cultural similarities, such as religion or language, of a significant part of the Ottoman Albanians with those in the Ottoman central administration. This is because the perception of culture in the Ottoman period before the age of nationalism was different from the understanding of cultural hybridity in the era of globalization⁶.

Many statesmen, soldiers, thinkers, and literary figures of Albanian origin were raised in the Ottoman Empire in various fields from politics to literature. Among the figures for whom the most information is available are Köprülü Mehmed Pasha, İsmail Kemal Bey, Süreyya Bey (from Vlora), İbrahim Temo, Esad Toptani, Ferid Pasha (from Vlora), the Frashëri brothers (Naim, Abdül, and Şemseddin Sami), Niyazi Bey (from Resen), and Mehmet Akif Ersoy. Mahmud Bedri Bey's name is mentioned differently in the records of the period; he appears as Mahmud Bedri Bey, Bedri Efendi, Arnavud Bedri, and Bedri Bey⁷. Compared to other Albanian-origin Ottomans such as Ferid Pasha, Grandvizier from 1903 to 1908⁸, there is not as much detailed information about Mahmud Bedri Bey. However, as an Ottoman civil servant, bureaucrat, and parliamentarian of Albanian origin who embraced the concept of Ottomanism at a time when the state and society were undergoing significant transformation, more information about him needs to be uncovered.

2. Mahmud Bedri Bey's family and education

Mahmud Bedri Bey was born in Niš, a city currently in southern Serbia, in 1844. His father was Mehmet Reşit Ağa from Belgrade⁹. Mahmud Bedri Bey's son Mazhar Ali Bey was also an Ottoman bureaucrat who served as a governor in different cities of the Ottoman Empire¹⁰. Apart from the above information, the only document about Mahmud Bedri Bey's family in archival records relates to the medals

⁶ P. Burke, *Kültürel Melezlik*, trans. by M.Topal, Asur yayınları, İstanbul, 2011, pp. 7-11.

⁷ The name Mahmud Bedri Bey will be used in the rest of the text.

⁸ A. Kırmızı, *Experiencing the Ottoman Empire as a Life Course Ferid Pasha, Governor and Grandvizier (1851-1914)*, «Geschichte und Gesellschaft», 40 (2014), pp. 42-66.

⁹ Boa, Y..Mtv., 116/104, H. 21.09.1312 (M. March 18, 1895).

¹⁰ S. Küneralp, *Son Dönem Osmanlı Erkân ve Ricali (1839-1922) Prosopografik Rehber*, İSİS, İstanbul, 1999, p. 63.

given to his wife and daughter-in-law in 1909¹¹. Mahmud Bedri Bey graduated from Rüşdiye (a secular Ottoman school), and in addition to Albanian he could write in Turkish and speak Bulgarian¹².

3. Mahmud Bedri Bey's professional life before the Second Constitutional Monarchy

Mahmud Bedri Bey's professional life can be divided into two periods: his tenure as a civil servant before the declaration of the Second Constitutional Monarchy in 1908, and afterwards, as a parliamentarian. He started his career as a customs officer in Niš and later, worked for the Ministry of Post and Telegraph before becoming a member of parliament for Peja, which was known as İpek in the Ottoman period and today is a city in Kosovo. He also served as a member of different institutions such as the Ministry of Post and Telegraph, Finance Council.

The Ottoman Tanzimat period (1839-1876) is important in terms of the distinction between the professions of the educated and non-educated. Since the institutional transformation that would train the employees of the Post and Telegraph Directorate began after Mahmud Bedri Bey's entry into the profession¹³, he belonged to the non-educated group in the first period of his working life. Being an Ottoman bureaucrat of Albanian origin and a non-educated Ottoman civil servant were characteristics of Mahmud Bedri Bey as an individual and, at the same time, exemplified his period which was a transitional one. In this sense, Mahmud Bedri Bey was known by each identity but not owned by either, i.e., neither by the Ottoman identity nor the Albanian one.

4. An Ottoman official from Niš to Aleppo (1862-1895)

In 1862, at the age of 19, Mahmud Bedri Bey started working at the Niš Tax Administration and three years later became an apprentice at the Niš Telegraph Office. He changed his position 23 times during

¹¹ Boa, İ.Tal., 207/73, H.22.12.1317 (M. April 23, 1909).

¹² Boa, Dh.Saidd..., 2/308, H.29.12.1259 (M. January 20, 1844).

¹³ B. Ata, *Osmanlı İmparatorluğu Döneminde Telgrafçılar Nasıl Yetiştirildi?*, in C. Öztürk, İ. Fındıkçı (ed.), *Prof.Dr. Yahya Akyüz'e Armağan Türk Eğitim Tarihi Araştırmaları, Eğitim ve Kültür Yazıları*, Pegem Akademi, Ankara, 2011, pp. 284-295.

his 33 years and six months of civil service between 1862 and 1895¹⁴. The only exceptions in this process were in 1877 when he was in the inspectorate of Niš and Sofia and he came to İstanbul due to the seizure of the region by the Russians, and three months after his appointment to the inspectorate of Karaağaç with the same salary when he was inoperative for 1.5 months due to the abolition of this inspectorate¹⁵.

Tab. I – Mahmud Bedri Bey's duties between 1862 and 1895

	Position/Place of Duty	Period of Duty	Duration (months)	Salary (kuruş)
1	Niš Tax Chief Clerk's Office	August 14, 1862 – June 14, 1865	34	100
2	Apprentice/Niš Telegraph Office	June 14, 1865 – January 26, 1868	31	0
3	Accountant/Niš Telegraph Office	January 26, 1868 – August 13, 1870	31	480
4	Accountant/Plovdiv Telegraph Office	August 13, 1870 – March 28, 1872	19	480
5	Officer/Gorna Dzaumaja Telegraph Office	March 28, 1872 – May 14, 1873	14	570
6	Accountant/Plovdiv Telegraph Office	May 14, 1873 – July 14, 1873	2	455
7	Accountant/Edirne Telegraph Office	July 14, 1873 – September 14, 1873	2	455
8	Leskovac Telegraph Directorate	September 14, 1873 – October 14, 1873	1	700
9	Thessaloniki Inspector Clerk's Office	October 14, 1873 – January 05, 1874	2	800
10	Bosnia Telegraph Directorate	January 05, 1874 – June 13, 1875	17	1,050
11	Skopje Telegraph Directorate	June 13, 1875 – July 13, 1875	1	1,140
12	Skopje Telegraph Directorate	July 13, 1875 – January 12, 1877	18	900
13	Skopje Telegraph Directorate	January 12, 1877 – November 13, 1877	10	1,200
14	Niš Telegraph Directorate	November 13, 1877 – December 13, 1877	1	1,200
15	Niš and Sofia Telegraph Inspectorate	December 13, 1877 – February 04, 1878	2	1,750
16	Karaağaç Telegraph Inspectorate	February 04, 1878 – May 03, 1878	3	1,750
17	Inoperative	May 03, 1878 – June 16, 1878	1,5	0
18	İzmir Telegraph Directorate	June 16, 1878 – May 15, 1879	9	1,250

¹⁴ Boa, Y..Mtv., 116/104, H.21.09.1312 (M. March 18, 1895).

¹⁵ Boa, Dh.Saidd..., 2/308, H. 29.12.1259 (M. January 20, 1844).

19	Ankara Telegraph Directorate	May 15, 1879 – April 14, 1881	23	1,300
20	Ankara Telegraph Chief Inspectorate	April 14, 1881 – October 05, 1883	30	2,000
21	Diyarbakır Telegraph Chief Directorate	October 05, 1883 – January 13, 1885	15	2,400
22	Bozkır	January 13, 1885 – December 26, 1886	23	3,000
23	Aleppo Telegraph Chief Directorate	December 26, 1886 – October 13, 1892	70	3,000
24	Aleppo Telegraph Chief Directorate	October 13, 1892 – February 14, 1895	28	3,500

Mahmud Bedri Bey's career as a civil servant progressed with promotions. Especially from the 1880s onwards, his progress is confirmed by the promotions and medals he received. In January 1883, he was promoted to the rank of inspector of the Ankara and Sivas Post and Telegraph¹⁶. His appointment in 1886 to the duty left vacant by the death of Ahmet Efendi, the chief director of the Post and Telegraph in Aleppo Province, was also a kind of promotion¹⁷. Some of the documents on promotion requests and the outcomes of these requests for the years 1891, 1892, and 1895 reveal Mahmud Bedri Bey's efforts and achievements in his civil service during this period¹⁸.

In the 19th century, the deterioration of the economic system in the Ottoman Empire led to more complex and long-term problems in duties dealing with cash transactions. The Ministry of Post and Telegraph was one of the institutions where such incidents occurred frequently. There were many examples where personal problems between civil servants became entangled with state affairs – a situation that Mahmud Bedri Bey also struggled with. In addition to positive developments such as promotion and medals, there were also negative statements about Mahmud Bedri Bey's civil service. One such statement belongs to Karçınzade Süleyman Şükrü who was appointed to Pozantı (Adana) in 1887 and who claimed that Mahmud Bedri Bey, the chief director of Aleppo at the time, was engaged in illegitimate activities and took bribes¹⁹. Sometimes, such disputes led to denunciations or slander between state officials. Official correspondence reflects

¹⁶ Boa, İ.Dh., 874/69763, H.13.03.1300 (M. January 22, 1883).

¹⁷ Boa, Dh.Mkt., 1378/102, H.19.02.1304 (M. November 17, 1886).

¹⁸ Boa, Dh.Mkt., 1875/79, H.04.03.1309 (M. October 8, 1891); Boa, Beo., 1/74, H.13.10.1309 (M. May 11, 1892); Boa, Dh.Mkt., 1993/15, H. 04.02.1310 (M. August 28, 1892); Boa, Dh.Mkt., 2018/69, H.17.04.1310 (M. November 8, 1892).

¹⁹ İ.H. Göksoy, *Eğirdirli Seyyah Karçınzade Süleyman Şükrü: Hayatı, Seyhahati ve Eserleri*, «Süleyman Demirel Üniversitesi İlahiyat Fakültesi Dergisi», 39, 2 (2017), p.14.

such problems experienced or allegedly experienced in dealings with Mahmud Bedri Bey. In 1895, there were allegations that Mahmud Bedri Bey was communicating secretly with the consuls. In this process, the replacement of Aleppo Postmaster İskender Efendi and Aleppo Post and Telegraph Chief Director Mahmud Bedri Bey came to the fore²⁰. When the incident was reported to the Ministry of Post and Telegraph by the Aleppo Province, the expression «Mahmud Bedri Bey's unruly and inappropriate behavior»²¹ was used. Developments led Mahmud Bedri Bey to leave for İstanbul on February 12, 1895²²; he requested an increase in his salary and his appointment as an administrative member of the Ministry of Post and Telegraph. He also wrote to the relevant authorities that such a stigma on his reputation was unacceptable²³. Mahmud Bedri Bey requested the investigation to be transferred from the Ministry of Post and Telegraph to the Council of State, for a just decision to be made, and for his record to be cleared²⁴. As a result of the investigation, it was decided that there was no evidence that Mahmud Bedri Bey had transmitted news to the consulates. According to the response received from the Interior Department of the Council of State, it was decided to issue warnings to the Aleppo Province after the Ministry of Post and Telegraph did not deem it necessary to investigate Mahmud Bedri Bey²⁵. On June 12, 1895, Mahmud Bedri Bey petitioned to leave the duty of chief director of Post and Telegraph in Aleppo²⁶. On September 10, 1895, he was promoted to the Post Office Directorate with a salary of chief director in order to benefit from his presence in İstanbul due to his good conduct and actions²⁷. Both before and after this promotion, he was promoted several other times as well²⁸.

In the end, Mahmud Bedri Bey was not found guilty of any crime and it was reported that there was no need for a different method in examining the mail coming to Aleppo Province²⁹. It was decided that Mahmud Bedri Bey was to be reinstated. Meanwhile, it was reported that Mahmud Bedri Bey was appointed to the position vacated by the

²⁰ *Boa, Beo.*, 556/41653, H.24.7.1312 (M. January 21, 1895); *Boa, Beo.*, 561/42028, H.02.08.1312 (M. January 29, 1895).

²¹ *Boa, Dh.Mkt.*, 339/76, H.07.08.1312 (M. February 3, 1895).

²² *Boa, Y..Prk.Ask.*, 103/49, H.16.8.1312 (M. February 12, 1895).

²³ *Boa, Dh.Mkt.*, 363/50, H.20.10.1312 (M. April 16, 1895).

²⁴ *Boa, Şd.*, 2968/76, H.04.11.1312 (M. April 29, 1895).

²⁵ *Boa, Dh.Mkt.*, 363/50, H.20.10.1312 (M. April 16, 1895).

²⁶ *Boa, Şd.*, 2656/38, H.16.02.1313 (M. August 8, 1895).

²⁷ *Boa, Dh.Mkt.*, 425/53, H.20.03.1313 (M. September 10, 1895).

²⁸ *Boa, Dh.Mkt.*, 216/26, H.07.09.1311 (M. March 14, 1894); *Boa, İ..Tal.*, 177/48, H.11.01.1317 (M. May 22, 1899).

²⁹ *Boa, Dh.Mkt.*, 429/16, H.26.03.1313 (M. September 16, 1895).

death of Zühdü Bey, the director of Telegraph Office of Goods, and that a suitable person should be appointed in his place³⁰. In September 1895, it was requested that Mahmud Bedri Bey be appointed as governor of Peja³¹; the reasons given were that Mustafa Naili Efendi, the governor of Peja, was in Thessaloniki and the public order incidents in Gjakova (Yakova) district of Peja required attention³². However, this request was not realized³³.

5. Mahmud Bedri Bey's services in İstanbul

After the investigation during his tenure at the Aleppo Post and Telegraph Head Office, a new era began in Mahmud Bedri Bey's civil service life. In October 1896, since the investigation into Nurettin Efendi, an accountant of the Ministry of Post and Telegraph, had not yet been completed, it was decided that Mahmud Bedri Bey would be appointed to this position³⁴. The gold Medal of Merit he received during his long tenure as a Ministry accountant was another positive development in his professional life³⁵; however, there were those who had negative opinions about him even after he came to İstanbul. Mehmed Salahi Bey, who held various civil servant positions during the reign of Sultan Abdülhamid II and worked as a civil servant in the Ministry of Post and Telegraph in the 1890s³⁶, was one of them. Mahmud Bedri Bey might have been more vulnerable to such accusations as his positions involved cash transactions and, therefore, were open to abuse, or perhaps the accusations were a reflection of the political instability. Süleyman Şükrü Bey's opinions about Mahmud Bedri Bey who was an accountant of the Ministry of Post and Telegraph in İstanbul in 1897 were similar to the accusations expressed in Aleppo³⁷. At the end of 1897, there was a denunciation against four people, including Reşad Efendi, the head of the Council of Ministry of Post and

³⁰ Boa, Dh.Mkt., 435/21, H.08.04.1313 (M. September 28, 1895).

³¹ Boa, Dh.Şfr., 180/43, R. 07.07.1311 (M. September 19, 1895).

³² Boa, Dh.Şfr., 181/32, R.23.07.1311 (M. October 5, 1895).

³³ BOA, Y.Prk.Ask., 102/80, H.30.07.1312 (M. January 27, 1895); *Salname-i Devlet-i Ali-yi Osman*, Matbaa-i Âmire, Dersaadet, 1895; *Salname-i Devlet-i Ali-yi Osman*, Matbaa-i Âmire, Dersaadet, 1896; *Salname-i Vilâyet-i Kosova*, Vilâyet matbaası, Üsküp, 1896.

³⁴ Boa, İ.Pt., 6/58, H.26.05.1314 (M. November 2, 1896).

³⁵ Boa, İ.Tal., 253/97, H.27.03.1319 (M. July 14, 1901).

³⁶ M. Aktepe, *Mehmed Salâhi Bey ve Mecmuâsı'ndan Bâzı Notlar*, «Tarih Dergisi», (1969), pp. 55-67.

³⁷ İ.H. Göksoy, *Eğirdirli Seyyah Karçınzade Süleyman Şükrü: Hayatı, Seyahati ve Eserleri* cit., 18.

Telegraph, and Mahmud Bedri Bey, on the grounds of selling stolen stamps as is stated in the archival document³⁸. This denunciation was not based on a new incident. In May 1896, during Reşad Bey's tenure as chief postmaster general of İzmir, there was a report that several thousand liras' worth of old postage stamps were sold to foreigners³⁹.

During his tenure as a civil servant in İstanbul, Mahmud Bedri Bey maintained his ties with his homeland and invested in educational and religious institutions in the region. In 1900, the construction of a mosque and a school for the Muslim Gashi tribe living in the district of Osojë of the Peja sanjak was on his agenda, the expenses of which were to be covered by him. It was stated that the district's cemetery to be enclosed by a wall and the school and mosque be named of Sultan Abdülhamid II by the Imperial Decree⁴⁰. The statesmen in the Ottoman Empire attached importance to investments in their homelands during their tenure. Mahmud Bedri Bey's undertaking such an investment while he was still an accountant of the Ministry of Post and Telegraph is an example of this. However, the fact that an investigation was on-going against him during the same period should not be overlooked.

In October 1900, it was decided that Mahmud Bedri Bey, an accountant of the Ministry of Post and Telegraph at the time, did not need to be dismissed from his job due to the aforementioned issue regarding the sale of stamps to foreigners, and it was deemed appropriate to wait for the results of the investigation and take action accordingly⁴¹. The fact that the Grand Vizierate did not request an investigation be opened against Mahmud Bedri Bey on the grounds of theft was a positive development and can be interpreted as not being deemed necessary on the part of the authorities. The situation was in favor of Mahmud Bedri Bey; however, those in favor of the investigation applied to the sultan and in July 1901⁴², it was decided to dismiss Mahmud Bedri Bey due to his corruption in accounting affairs⁴³ and to appoint Ziya Bey, one of the financial inspectors of the Ministry, in his place⁴⁴. Two months later, in September 1901, Mahmud Bedri Bey, who was described as well-skilled in financial affairs, became a

³⁸ Boa, Beo, 1061/79533, H.05.08.1315 (M. December 30, 1897).

³⁹ Boa, Beo, 777/58274, H.27.11.1313 (M. May 10, 1896).

⁴⁰ Boa, İ.Hus., 84/75, H.24.05.1318 (M. September 19, 1900); Boa, Beo, 1552/116352, H.25.05.1318 (M. September 20, 1900); Boa, Dh.Mkt., 2407/54, H.30.05.1318 (M. September 25, 1900); Boa, Beo, 1561/117075, H.18.06.1318 (M. October 13, 1900).

⁴¹ Boa, Beo, 1562/117076, H.16.06.1318 (M. October 11, 1900).

⁴² Boa, Y.Prk.Şd., 3/4, H.04.07.1318 (M. October 28, 1900).

⁴³ Boa, Dh.Mkt., 2512/26, H.04.04.1319 (M. July 21, 1901).

⁴⁴ Boa, Dh.Mkt., 2512/87, H.05.04.1319 (M. July 22, 1901).

member of the Finance Council with a salary of 6,000 kuruş⁴⁵. This development requires a closer look as the fact that Mahmud Bedri Bey was handed a negative verdict regarding his professional conduct in one institution but was appointed to another salaried job in another institution can be considered as a weakness of the Ottoman bureaucracy. This pattern, in fact, continued. According to a letter dated April 5, 1904, it was stated that Mahmud Bedri Bey, who was assigned to an estate to be auctioned in Aleppo, abused his position by offering money for this estate before the auction and a decision was taken to prosecute him⁴⁶. Another judgment was issued in 1905, when he was still a member of the Finance Council, for allegedly assaulting Tatyos Efendi⁴⁷. In these and similar cases, the verdicts against Mahmud Bedri Bey and the fact that he was kept in the position he held at the time with positive statements about him show how the Ottoman bureaucracy functioned. The situation is characteristic of a period when personal preferences rather than state policy could be effective among decision-makers.

6. Mahmud Bedri Bey's professional life during the Second Constitutional Monarchy

The year 1908 is an important date of change for the Ottoman Empire as a whole and specifically for Ottoman bureaucracy. During the Second Constitutional Monarchy, efforts were made to base membership in the Parliament of Deputies on the concept of the Ottoman citizenship, not on identities based on ethnicity or sectarian differences. The Young Turks' slogan of brotherhood also required this. However, this understanding could not be maintained for long and especially in the Parliament of Deputies, ethnic differences began to be felt more and more astutely.

The period of change that began in July 1908 is also important for Mahmud Bedri Bey's professional life. In the first elections held after the proclamation of the Second Constitutional Monarchy, Mahmud Bedri Bey was elected as a deputy from Peja. In total, there were 25 deputies of Albanian origin in the Ottoman Parliament⁴⁸ and these deputies disagreed on the political future of the Ottoman Empire. Just as there were pro- and anti-sultan sentiments among Albanians before

⁴⁵ Boa, İ.Ml., 46/67, H.02.06.1319 (M. September 16, 1901).

⁴⁶ Boa, Dh.Mkt., 2630/51, H.17.09.1326 (M. October 13, 1908).

⁴⁷ Boa, İ.Azn., 63/16, H.13.09.1323 (M. November 11, 1905).

⁴⁸ F. Ahmad, A.R. Dankwart, *İkinci Meşrutiyet Döneminde Meclisler: 1908-1918*, «Güney-Doğu Avrupa Araştırmaları Dergisi, 4-5 (1975-1976), p. 247.

1908⁴⁹, after 1908, there were those in favor of continued existence within the Ottoman Empire and those in favor of autonomy or independence. Among the Albanian-origin members of parliament who held these different views, İsmail Kemal Bey, for example, was one of the leaders of the anti-Ottoman struggle in Albania⁵⁰, while Mahmud Bedri Bey was one of the proponents of Ottoman unity.

A decision taken before the 1908 elections and only one month after the declaration of the Second Constitutional Monarchy is indicative of Mahmud Bedri Bey's place in the Ottoman bureaucracy. On August 23, 1908, upon the abolition of the Finance Council, to which he had been elected as a member in September 1894, it was decided to pay Mahmud Bedri Bey's salary until he was appointed to another civil service⁵¹. During this period, he was also given an investigation job: Mahmud Bedri Bey was appointed to examine the accounts of Selim Melhame Pasha⁵², one of the ministers of forestry and mines during the reign of Sultan Abdülhamid II, who had increased his income considerably during his ministry period⁵³.

Denunciations and complaints against Mahmud Bedri Bey continued in this period. According to the decision of the Council of State dated September 18, 1908, in the report referring to the judgment taken in 1904 in Aleppo on the allegation of abuse of office regarding the real estate to be auctioned, it was decided to notify the Ministries of Internal Affairs and Finance regarding Mahmud Bedri Bey's failure to pay back 4,000 kuruş he had received because he had been in İstanbul for four years⁵⁴.

Despite the results of the parliamentary elections⁵⁵, Mahmud Bedri Bey's appointment as the deputy of Peja met objections on the grounds that a person who was under trial for bribery and slander could not be elected as a member of parliament according to the Code of Laws⁵⁶. However, the Presidency of the Assembly decided that the accusation of embezzlement against Mahmud Bedri Bey during his term as the

⁴⁹ M. Glenny, *Balkans Nationalism, War, and the Great Powers, 1804-1999*, Penguin Books. London, 2001, p. 154.

⁵⁰ İ.H. Birecikli, *Avlonyalı İsmail Kemal Beyin Osmanlı Meclis-i Mebusanı'nda Tokatlanması Hadisesi*, «SBARD», 18, 36 (2020), pp. 139-163; C. Telci, *İsmail Kemal Bey Hakkında Avusturya Devlet Arşivinde Bulunan Bir Mektup*, «Türk Dünyası İncelemeleri Dergisi», 1 (1996), pp. 185-191.

⁵¹ Boa, Beo, 3381/253506, H.25.07.1326 (M. August 23, 1908).

⁵² E. Makzume, *Sultan II.Abdülhamid'in Hizmetinde Selim Melhame Paşa ve Ailesi*, MD basımevi, İstanbul, 2019, p. 14.

⁵³ Boa, Beo, 3381/253508, H.25.07.1326 (M. August 23, 1908).

⁵⁴ Boa, Dh.Mkt., 2630/51, H.17.09.1326 (M. October 13, 1908).

⁵⁵ Boa, Dh.Mkt., 2700/100, H.14.12.1326 (M. January 7, 1909).

⁵⁶ Boa, Dh.Mkt., 2686/74, H.25.11.1326 (M. December 19, 1908).

chief director of Post and Telegraph in Aleppo was groundless, and, therefore, his deputation was accepted⁵⁷. Having received 139 votes, Mahmud Bedri Bey's parliamentary seat was finalized on January 13, 1909⁵⁸.

7. Mahmud Bedri Bey's activities in parliament

During the Second Constitutional Monarchy, there were heated debates in the Parliament of Deputies. These debates were especially intensified by the parliamentarians who supported the Ottoman nations that had separated or were in the process of separation from the political sovereignty of the Ottoman Empire. Meanwhile, the deputies who did not support this process of separation prioritized addressing the political, economic, and social problems of the country. It is possible to understand Mahmud Bedri Bey's attitude in this process through the proposals he submitted and the comments he made in parliament during his term (1908-1912). His proposals were related both to the country's foreign and domestic problems. He submitted his first proposal on January 27, 1909 together with Ömer Şevki Bey, the deputy for Sivas. The proposal related to the security of the state and was about the documents of Gazi Ahmet Muhtar Pasha who had been appointed as the extraordinary commissioner of Egypt in 1885, which were seized by the Egyptian Court after his return to İstanbul in 1908⁵⁹. The seized record was a correspondence document pertaining to Aqaba and its vicinity during Gazi Ahmet Muhtar Pasha's governorship of Hejaz, which was very important for the security of the state. The proposal requesting that the relevant documents be taken and examined by a committee in the presence of Gazi Ahmed Muhtar Pasha was not accepted⁶⁰.

Mahmud Bedri Bey's second proposal was dated February 22, 1909 and was about the negative impact of the Reji Administration on the state treasury. During his term as a member of the Finance Council, Mahmud Bedri Bey had mentioned the problem in the 1906 budget of the Reji Administration and the damage caused to the state treasury by the Ottoman State Debt Administration (*Düyûn-u Umûmiyye*) and the Reji Administration, and had asked Mehmed Ziya Pasha, the minister of finance at the time, to provide an explanation. His suggestion

⁵⁷ Boa, Şd, 2779/4, H.24.08.1327 (M. September 10, 1909).

⁵⁸ Boa, Şd, 2779/4, H.24.08.1327 (M. September 10, 1909).

⁵⁹ R. Uçarol, *Gazi Ahmet Muhtar Paşa (1839-1919)*, «Türkiye Diyanet Vakfı İslam Ansiklopedisi», 13 (1996), p. 447.

⁶⁰ Mmzc, R.14.11.1324 (M. January 27, 1909), 19/2, pp. 360-363.

to discuss this issue, which he defined as a dispute, in the Finance Committee was accepted by the parliament⁶¹. As a different development from these, in June 1909, a petition was submitted for the retirement of Mahmud Bedri Bey as a former member of the abolished Finance Council, with a salary of 4,657 kuruş⁶².

On March 19, 1910, Arif İsmet Bey, Hasan Bey, and Mahmud Bedri Bey made a proposal about the tax levied on butchers for the animals they slaughtered. It was decided to refer this to the Committee of Bill in order to eliminate the hesitation in the implementation of the decision taken in the General Assembly dated August 7, 1909 regarding this tax⁶³.

Apart from his proposals, Mahmud Bedri Bey's attitude towards state affairs is also evident in his speeches in parliamentary sessions. On January 21, 1909, Mahmud Bedri Bey claimed that arbitrary expenditures were made in the purchases made during İzzet Pasha's ministry of the Hejaz Railroad and stated that the issue should be investigated by a committee consisting of experts in the field, not appointed by the Ministry of Finance or Court of Accounts. In the same session, he expressed his opinion in favor of the continuation of the customs imposed in order to maintain law and order in Yemen⁶⁴.

On March 8, 1909, Mahmud Bedri Bey, a member of the Budget Commission of the parliament⁶⁵, acknowledged that the Ministry of Post and Telegraph was in need of reform, but warned that a reduction in its budget would also affect the number of civil servants, and this could cause unrest. Mahmud Bedri Bey argued that postal affairs should not be neglected at a time when the establishment and concession of the telephone, which could rival the post, was on the agenda⁶⁶ and when efforts were being made to abolish European postal services, and emphasized the necessity of a post master general and telegraph manager general. He emphasized that the Postal Directorates that existed in important places such as Ioannina, Bitola, Thessaloniki, Ankara, Aleppo, Diyarbakır, and Adana should be spread throughout the country, and that there should be a Postal Directorate in every province. Mahmud Bedri Bey argued for the necessity of standardizing the salaries paid by the Ministry of Post and Telegraph and the presence of reserve sergeants and postmen in each head directorate. He stated

⁶¹ Mmzc, R.09.12.1324 (M. February 22, 1909), 33/2, pp. 774-775.

⁶² Boa, İ.Tks., 22/61, H.27.05.1327 (M. June 16, 1909).

⁶³ Mmzc, R.06.01.1326 (M. March 19, 1910), 57/1, pp. 227-228.

⁶⁴ Mmzc, R.08.11.1324 (M. January 21, 1909), 16/1, pp. 280-292.

⁶⁵ E. Tural, *Osmanlı Posta Bürokrasisi 1908-1914*, «Tarih Araştırmaları Dergisi», 28, 46 (2009), p. 212.

⁶⁶ M. Malhut, *Meclis-i Mebusan'da İmtiyazlar Sorunu 1908-1914*, İlkim Ozon yayınları, Antalya, 2011, pp. 251-254.

that only under these conditions could the Ottoman Ministry of Post and Telegraph compete and be on par with its European counterparts. He cited the Egyptian case as an example of mail services that were on equal footing with European services⁶⁷.

Mahmud Bedri Bey's words regarding the law called the stray and persons from whom only evil is expected (*Serseri ve Mazanne-i Sui Eşhas Hakkında Kanun*) which was among the discussed topics of the parliament session dated March 31, 1909, thirteen days before the March 31 incident i.e. the rising against the new regime, are a detail that reflects Mahmud Bedri Bey's personality. «He who does not violate his honor cannot be a stray. Once he becomes a stray, he is a dishonorable man, [and] he needs effective measures»⁶⁸, stated Mahmud Bedri Bey. Despite the decision to lift the immunity of the Ottoman deputies of Albanian origin who were involved in the March 31 incident as instigators and refer them to the Court of War, Mahmud Bedri Bey's continued immunity clarifies his attitude in favor of Ottoman unity. The fact that Albanians who were still in cooperation with the Young Turks after 1910 were considered traitors by the Albanian nationalists⁶⁹ shows that Mahmud Bedri Bey was not part of the political wing of Albanian nationalism.

In the proposal dated February 2, 1910 and signed by Mahmud Bedri Bey, the problems that the Albanians who defended Ottoman unity and remained loyal to the Ottoman Empire had recently experienced regarding military recruitment were mentioned. The proposal emphasized that a similar problem concerned not only the Albanians but the whole country, and criticized the fact that the Albanians, who always took part voluntarily in the wars with the Greeks and generally participated in the defense of the homeland and the resumption of the regime of the Second Constitutional Monarchy, continued to be exposed to similar wrong practices as those of the previous administration⁷⁰.

8. Albanian alphabet debates and Mahmud Bedri Bey

Apart from his work in the parliament, Mahmud Bedri Bey took an active role in the alphabet discussions that started to gain importance among Albanians especially after 1878⁷¹. After the Second Constitu-

⁶⁷ Mmzc, R.23.12.1324 (M. March 8, 1909), 38/2, pp. 184-187.

⁶⁸ Mmzc, R.18.01.1325 (M. March 31, 1909), 50/1, p. 577.

⁶⁹ M. Aydın, *Arnavutluk'un Osmanlı Devleti'nden Kopuşu Sorunu (1912-1913)*, «Belgi», 17, 1 (2019), p. 1099.

⁷⁰ Mmzc, R.26.11.1325 (M. February 8, 1910), 37/1, p. 194.

⁷¹ G. Castellan, *Balkanların Tarihi*, trans. by A. Yaraman, Doğan Kitap, İstanbul, 1995, pp.374-375.

tional Monarchy, when the number of Albanians who were dissatisfied with the policies of the Unionists increased, alphabet discussions among Albanians gained momentum⁷². The Debre Congress (July 23-28, 1909), the Elbasan Education Congress (September 2, 1909)⁷³, and the Second Bitola Congress (1910) are examples of this process. Mahmud Bedri Bey's statements in these discussions demonstrate his conciliatory personality.

During the reign of Sultan Abdülhamid II, Mahmud Bedri Bey stated that, like some Albanian intellectuals, he could accept the preference of Latin letters to some extent for the continuation of the Albanian culture vis-à-vis other national cultures in the Balkans. However, after 1908, Mahmud Bedri Bey, like the Unionists, described the previous regime as despotism and defended the idea that giving up the Arabic letters would harm the Albanian culture and existence, and that Catholicism would spread rapidly, especially among children. Mahmud Bedri Bey was aware of the Albanian education discussions among Albanians in the 1890s after the Albanian alphabet created in 1825⁷⁴, and was the president of the temporary Board of Directors of the Ottoman Union Albanian Education Assembly (*İttihâd-i Osmânî Arnavud Maârif Mahfilî*). In the opening ceremony of this society on March 4, 1910, Mahmud Bedri Bey gave a speech as its president. After talking about the history of Albanians and their loyalty and usefulness to the Ottoman Empire, he expressed his views in favor of the Arabic alphabet⁷⁵.

The information about Mahmud Bedri Bey's participation in the Second Bitola Congress is contradictory: since the majority of the participants of the congress were against Latin letters, it was deemed unimportant whether Mahmud Bedri Bey would attend or not⁷⁶. Although it is stated that he took part in the 1910 Bitola Congress, Mahmud Bedri Bey's name is not included in the participant list of the Second Bitola Congress⁷⁷.

⁷² N. Bozborra, *Osmanlı Yönetiminde Arnavutluk ve Arnavut Ulusçuluğu'nun Gelişimi* cit., p. 269.

⁷³ E. Karakoç, M. Yavaş, *İkinci Meşrutiyet Döneminde Arnavutların Eğitim Çalışmalarında Önemli Bir Aşama: Elbasan Maarif Kongresi*, «Belleten», 82, 294 (2018), p. 683.

⁷⁴ F. Maden, *Arnavutluk'un Bağımsızlık Süreci (1877-1913)*, «Avrasya Etüdüleri», 39, 1 (2011), pp. 157-161.

⁷⁵ M. Yavaş, *İkinci Meşrutiyet Dönemi'nde İttihâd-i Osmânî Arnavud Maârif Mahfilinin Kuruluş ve Faaliyetleri*, «Anadolu ve Balkan Araştırmaları Dergisi», 5, 10 (2022), pp. 633-636.

⁷⁶ Boa, Hsdtrf1, 2/74, H.20.03.1328 (M. April 1, 1910).

⁷⁷ Boa, Dh.Mui., 102/3, H.07.06.1328 (M. June 16, 1910).

9. Mahmud Bedri Bey's last speeches in parliament

Mahmud Bedri Bey's last speeches in parliament date back to 1911 and regard issues concerning the country's development, economy, and independence. As part of the discussions on the draft law regarding the telephone network to be established in İstanbul and its surroundings, he stated that the telegraph would produce more efficient results than the telephone, especially in business life⁷⁸. Among other topics, he emphasized that tax amnesty would put the treasury in trouble⁷⁹, the restoration of the General Directorate of Post and Telegraph to the status of a ministry would increase the power of the Ottoman posts vis-à-vis European posts, and that the institution needed for medical staff⁸⁰.

Mahmud Bedri Bey offered his opinion on issues such as the Muhajirs coming to Anatolia from the Caucasus, Crimea, and Bulgaria⁸¹; the salaries of civil servants; the organization of the Ministry of Finance; and the administration of the estates. Regarding the last issue, he suggested to the government that the practices of the Private Treasury of the Sultan (*Hazine-i Hassa*) regarding the creation of villages should be followed⁸². Mahmud Bedri Bey expressed his gratitude on behalf of the Albanians for Sultan Mehmed Reşad's Rumelia trip in June 1911⁸³, and he did not take any active action since then. After this no detailed information about Mahmud Bedri Bey appears from public records. On November 11, 1911, Ahmet Müfit Bey stated that Mahmud Bedri Bey had asked for 20 days leave from parliamentary sessions to repair his house in Aksaray, which had burned down⁸⁴. Mahmud Bedri Bey did not participate in the parliamentary works in early November and his participation in the following sessions was very limited.

The name of Mahmud Bedri Bey is found for the last time in the Parliamentary Minutes on January 13, 1912, among those who voted against the draft law on the amendment of Article 35 of the Code of Laws concerning the dissolution of parliament⁸⁵. After the 1912 by-

⁷⁸ Mmzc, R.15.01.1327 (M. March 28, 1911), 67/2, pp. 410-411.

⁷⁹ Mmzc, R.22.01.1327 (M. April 4, 1911), 72/1, p. 12, 27.

⁸⁰ Mmzc, R.02.02.1327 (M. April 15, 1911), 80/2, pp. 325-328, 341-342.

⁸¹ Mmzc, R.04.03.1327 (M. May 17, 1911), 100/6, pp. 610-611.

⁸² Mmzc, R.11.03.1327 (M. May 24, 1911), 106/2, pp. 149-167.

⁸³ K. Kuzucu, *Balkanlar'da Son Osmanlı Padişahı: Sultan V. Mehmed Reşad'ın 1911 Yılındaki Rumeli Seyahati*, «Uluslararası Türk Kültür Coğrafyasında Sosyal Bilimler Dergisi», 2, 2 (2017), p. 17.

⁸⁴ Mmzc, R.29.08.1327 (M. November 11, 1911), 14/1, pp. 362-363.

⁸⁵ Mmzc, R.31.10.1327 (M. January 13, 1912), 37/2, p. 510.

elections, he is no longer listed among the members of parliament⁸⁶. His constituency, Peja, was no longer an Ottoman territory, and it was decided that it would remain within the borders of Montenegro, not within the borders of Albania, which gained autonomous status in December 1912 and was recognized as independence in 1913⁸⁷.

10. Conclusion

The Balkans is a region which includes peoples of different beliefs, ethnicities, and cultures, and in the last period of the Ottoman Empire, the Balkan Peninsula became a field of pro- and anti-Ottoman struggle. In the course of these struggles, Albania was the last region that separated from the Ottoman Empire, while among Ottoman state officials, there were those who supported and those who opposed these separation processes. Mahmud Bedri Bey was a supporter of Ottoman unity and political continuity.

Mahmud Bedri Bey lived in the period when the Ottoman state and society were affected by nationalist movements. Between 1862 and 1895, he worked at different levels of the Ministry of Post and Telegraph from civil servant to director, inspector to chief director, across a wide geography of the Ottoman state, from Niš to Aleppo. Although he faced investigations regarding his role in the institution's financial affairs, no permanent negative decisions were made against him. On the contrary, he progressed in his profession with promotions and medals. His career in the state bureaucracy is, in fact, an example of the reflections of the political, economic, and social tremors of the Ottoman Empire on its bureaucratic functioning.

Mahmud Bedri Bey became a member of parliament for Peja at a time when nationalist movements began to gain political power among Ottoman Albanians. It was commented about Mahmud Bedri Bey that «it was accepted by the entire province that he was an experienced, compassionate and patriotic person»⁸⁸. The fact that he was promoted in 1895 in order to benefit from his presence in the capital while there was an ongoing investigation against him can be understood as a testament to the value placed on his working life. Being asked to take a senior position in Peja while he was working in İstanbul is further

⁸⁶ F. Ahmad, AR. Dankwart, *İkinci Meşrutiyet Döneminde Meclisler: 1908-1918* cit., p. 265.

⁸⁷ M. Aydın, *Arnavutluk'un Osmanlı Devleti'nden Kopuşu Sorunu (1912-1913)* cit., p. 1121.

⁸⁸ M. Yavaş, *İkinci Meşrutiyet Dönemi'nde İttihâd-i Osmânî Arnavud Maârif Mahfilinin Kuruluş ve Faaliyetleri* cit., p. 633.

proof of this. As an Ottoman bureaucrat who was aware of his Albanian origin he also wanted to support Albanian culture in the Oşışe district of Peja with the construction of a school and mosque.

When his proposals and comments in the parliamentary sessions are examined, he can be evaluated as an Ottoman bureaucrat who took into account the conditions of the country in different fields such as economy, politics, security, foreign relations, independence, culture, education, transportation, and health, and strived to improve them. It is clear that he acted with the awareness of the integrity and continuity of state affairs. It could be argued that the problems he experienced in his working life were due to the country's conditions; however, personal conflicts also played a role in his troubles.

Mahmud Bedri Bey's ideas on the written language of Ottoman Albanians at different times seem to contradict one other. During the reign of Sultan Abdülhamid II, he approved of those who preferred Latin letters to preserve the Albanian national identity and culture against the anti-Ottoman nationalist movements in the Balkans. During the Second Constitutional Monarchy, he saw Arabic letters as a solution for the continuity of Albanian identity and culture, this time in accordance with the understanding of Ottoman unity.

Mahmud Bedri Bey's date of birth is known and detailed information about his working life is available, but no information about his date of death can be found in the archives or other sources; after 1912, information about him ends. There is, however, ample evidence both of Mahmud Bedri Bey's consciousness of being Ottoman and of his desire to protect his Albanian cultural identity at a time when the Ottoman Empire was busy with nationalist movements. In the age of nationalism, Mahmud Bedri Bey displayed characteristics that can be evaluated as a kind of in-betweenness. Known by everyone but embraced by no one, Mahmud Bedri Bey has not been sufficiently appreciated in either Albanian or Ottoman history. He was in favor of the independence of the Ottoman Empire, which he saw as a guarantee for Albanian identity. This was not accepted by the Albanian nationalists and could not be evaluated sufficiently by the Ottomans due to the conflicts between the old and the new regime in the Ottoman Empire.

Mahmud Bedri Bey started his working life in the Balkans and continued for 33 years in different parts of the Ottoman lands, serving 13 years in İstanbul and after 1908, for four years as a member of parliament. He deserves to be remembered as an Ottoman civil servant who was well aware of his Albanian origin and who acted in favor of Ottoman unity in the half-century-long service he provided to the state.



APPUNTI & NOTE

Orazio Cancila

STORIA DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA DI PALERMO¹

DOI 10.19229/1828-230X/61072024

Il volume sulla facoltà di Giurisprudenza di Palermo a cura di Gianfranco Purpura può considerarsi la prima, sia pure sintetica, storia di una facoltà universitaria palermitana. E purtroppo è anche l'unica. L'occasione delle celebrazioni per il bicentenario della nascita dell'Università di Palermo era buona per avviare una riflessione a livello di singole facoltà sul ruolo dell'insegnamento universitario oggi, alla luce di una tradizione che spesso è ignorata e che non è tutta da trascurare. Non è stato fatto, se non appunto dalla sola facoltà di Giurisprudenza, dove da sempre le tradizioni sono coltivate e la sensibilità per le ricostruzioni storiche è antica. Mi piace ricordare in questa sede la sintesi su "La R. Accademia degli Studi di Palermo" con una interessantissima appendice, redatta nel lontano 1888 da Luigi Sampolo e riproposta sotto il rettorato di Giuseppe La Grutta, con una rapida introduzione di Romualdo Giuffrida. Come pure ricordo le memorie dello stesso Sampolo sui primi 25 anni dell'Università degli Studi di Palermo. Né voglio trascurare i saggi di Armando Di Pasquale sulla popolazione studentesca universitaria. Più recentemente è stato Matteo Marrone a

I testi della sezione "Appunti e Note" non sono sottoposti a referee.

¹ Ripropongo il testo inedito della presentazione nel 2007 del volume di G. Purpura (a cura di), *La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Palermo. Origini, vicende ed attuale assetto*, Kalòs, Palermo, 2007. A distanza di quasi un ventennio, non mi pare si siano compiuti i passi avanti da me auspicati. È come se il tempo si fosse fermato.

darci un prezioso saggio sui *Romanisti professori*, che a ragione Alfredo Galasso definisce «puntuale e acuto» e che molto opportunamente Gianfranco Purpura ha voluto inserire nel volume che oggi presentiamo.

È questo del Marrone uno dei pochissimi testi a stampa che ho potuto utilizzare per scrivere la mia recente Storia dell'Università di Palermo. Mi rammarico di non avere conosciuto il saggio di Giuseppe Savagnone citato da Salvatore Bordonali nel suo contributo in questo volume sulle vicende della cattedra di Diritto Canonico a Palermo nella prima metà del XX secolo.

Per il resto gli studi sulle altre facoltà universitarie palermitane sono pochissimi, appena limitati ai lavori di Giuseppe Li Voti e di Pippo Di Gesù sulla scuola di Chirurgia, al pregevole saggio di Nino Cottone sull'insegnamento dell'Architettura e al quaderno che, a cura di Pietro Nastasi, nel 1998 la facoltà di Scienze ha dedicato alle «scienze chimiche, fisiche e matematiche nell'Ateneo di Palermo», con contributi di valore però diseguale. Non ho trovato altro.

Ecco quindi perché questo volume dedicato alla facoltà di Giurisprudenza dalle origini al 1940 va accolto con molta simpatia e con l'augurio che l'esempio possa essere seguito da altre facoltà. Gradevole graficamente, con delle belle e interessanti illustrazioni, esso può anche costituire un modello-base per analoghe iniziative, pur se lo storico deve rilevare, come meglio preciserò più oltre, l'assenza pressoché completa di riferimenti archivistici.

I capitoli iniziali del volume sono dedicati ai luoghi prima e dopo la nascita della facoltà, nella convinzione – con Giuseppe Verde – «che la storia della facoltà è anche la storia della sua sede». I luoghi sono importanti, e lo sono ancor di più per la sede della facoltà di Giurisprudenza, perché sino a qualche decennio fa essa era la sede dell'intero Ateneo, l'Università tout courte: era stata infatti la sede storica delle quattro più antiche facoltà (Giurisprudenza, Filosofia, Teologia e in parte anche Medicina) e ospitava anche i locali del Rettorato, degli uffici amministrativi e delle Segreterie. E ancora nella seconda metà degli anni Sessanta, come ricorda Francesco Messineo in un suo colorito intervento alla fine del volume, continuava a ospitare Rettorato, Segreterie, facoltà di Giurisprudenza e di Lettere, Biblioteche e persino l'Istituto di Geografia, sì anche l'Istituto di Geografia, al quale si accedeva dall'atrio interno. Era la Centrale, luogo di incontro di tutti gli studenti dell'Ateneo per via soprattutto della presenza delle Segreterie, dove anche gli iscritti di altre facoltà, le cui sedi dalla fine dell'Ottocento cominciarono a essere ospitate in locali distaccati, erano costretti a espletare le loro pratiche burocratiche.

Nello studio dei luoghi, si parte addirittura dalla preistoria, con un saggio di Francesca Spatafora su *Vecchie e nuove ricerche archeolo-*

giche nell'area della Casa dei Padri teatini, che, se pure pregevole, è troppo specialistico, per addetti ai lavori. Più pertinente sicuramente il breve ma interessante saggio di Pietro Todaro, dal quale apprendiamo che l'edificio è attraversato interamente in direzione nord-est sud-ovest dal percorso delle antiche mura della città e che una parte di esso, quello esattamente che dà sulla attuale via dell'Università, insiste su sedimenti alluvionali del Kemonia e terre di riporto, che spiegano per Todaro la «serie di dissesti per cedimenti differenziali che si sono per lo più manifestati lungo le murature del prospetto meridionale su via dell'Università, su cui in passato si è dovuto intervenire con importanti lavori di consolidamento». La seconda parte del saggio è dedicata a una cripta incompiuta scoperta nel 1992 sotto il pavimento della cappella, con a lato una galleria preesistente all'ipogeo, «ricavata anch'essa nella pietra calcarenitica e anch'essa intasata di detriti e fango fino quasi alla volta». Secondo Todaro, «la mancanza di dati stratigrafici e di reperti di scavo non consentono al momento alcuna datazione cronologica certa di quest'opera, anche se la supposizione di congruità strutturale con le mura puniche non sembra un'ipotesi da scartare».

Gianfranco Purpura ricostruisce rapidamente la storia dell'edificio dei Teatini dai primi anni del Seicento, accenna alla distribuzione degli spazi subito dopo la sua cessione all'Università nel 1805 e concentra poi la sua attenzione sull'Oratorio di San Giuseppe dei Falegnami, mostrando una competenza e una sensibilità artistica da fare invidia a un provetto storico dell'arte. È un saggio che va letto e gustato interamente.

La prima parte dedicata ai luoghi e alla storia dell'edificio si conclude con un mio scritto, alcuni brani cioè tratti dalla mia recente Storia dell'Università di Palermo edita da Laterza. Devo fare autocritica: è un testo che non mi convince. Era opportuno farne due parti ben distinte, una dedicata alle vicende dell'*arco scemo* proposto dal Marvuglia e non accettato dagli esperti del tempo; l'altra dedicata al ritorno dei teatini in locali già concessi all'Università, che soltanto subito dopo l'unificazione riuscirà a rientrarne nuovamente in possesso. I vari brani che costituiscono il mio contributo non sono ben coordinati tra loro; manca il lavoro di cucitura che mi pento di non avere curato. In realtà, quando mi è stato chiesto il testo, avevo ormai pubblicato la Storia dell'Università e, credetemi, non ne potevo più. Mi ero rituffato nella stesura di un libro sulla famiglia Florio, al quale lavoravo da oltre un decennio e che avevo lasciato in asso per rispondere all'appello del magnifico rettore. E volevo completarlo a tutti i costi, prima che potesse giungermi tra capo e collo la terza fase dell'arteriosclerosi. All'invito dell'amico Gianfranco Purpura risposi che non avevo tempo per preparare un testo e che perciò utilizzasse pure tranquillamente i

brani della Storia dell'Università che riteneva utili allo scopo. Oggi che il libro sui Florio è pronto per la pubblicazione e posso leggere finalmente i miei pezzi inseriti nel presente volume, mi accorgo che alcuni punti sono scarsamente comprensibili, perché al lavoro di taglio non è seguito quello indispensabile di cucito e di raccordo tra i brani. Me ne rammarico sinceramente e prometto di farlo nel caso in cui si pensasse a una successiva edizione.

E a proposito di una possibile successiva edizione non posso non auspicare una più ampia utilizzazione delle fonti archivistiche. Sono fermamente convinto che non possa scriversi compiutamente la storia della nostra università e delle diverse facoltà (non soltanto quella della facoltà di Giurisprudenza, quindi) per il periodo successivo al 1860 senza il ricorso ad esse e in primo luogo ai verbali dei consigli di facoltà, ai verbali del senato accademico, ai verbali del consiglio di amministrazione. Sono indispensabili per costruire un primo percorso, che va poi arricchito con la documentazione ministeriale conservata, per il periodo sino alla seconda guerra mondiale, presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. La corrispondenza tra l'amministrazione universitaria e il ministero è fondamentale per conoscere i problemi e i nodi che via via si sono dovuti affrontare. Né vanno trascurate le carte delle diverse presidenze del Consiglio, dove spesso finivano i ricorsi dei docenti. Non so quanto all'uopo possa servire l'Archivio Storico dell'Università di viale delle Scienze, ancora in fase di riordinamento, mentre posso garantire sulla importanza dei fondi dell'Archivio centrale, ben ordinati e di facile consultazione.

Oggi però non siamo riuniti per discutere di ciò che non c'è, bensì per parlare di ciò che c'è, ossia del presente volume e su di esso voglio soffermarmi.

Con il saggio di Beatrice Pasciuta, docente di Storia del Diritto italiano, si apre la seconda parte dedicata alla facoltà, in particolare agli uomini che ne hanno fatto la storia. Sono una trentina di pagine di sintesi, asciutte, essenziali direi, che coprono il periodo dal 1805 al 1940. L'autrice ha il merito di avere assemblato organicamente i dati e di avere costruito una trama, che serve da supporto e da introduzione indispensabile per la corretta lettura dei saggi che seguono e completano l'opera. Brevi saggi di contorno, integrativi appunto, su alcuni settori disciplinari: Matteo Marrone, come si è detto, si occupa dei romanisti; Alfredo Galasso dei civilisti, Franco Teresi dei giuristi, Giovanni Fiandaca dei penalisti, Franco Viola dei filosofi del diritto, Salvatore Bordonali dei docenti di diritto canonico ed ecclesiastico. Sono testi basati essenzialmente sull'esame della produzione scientifica dei vari docenti e sui ricordi personali degli autori. L'attività scientifica molto spesso è inserita e considerata all'interno del dibattito in corso nel paese sui vari problemi affrontati, talora con uno

sguardo anche al contesto internazionale. Sono testi che evidenziano acutezza di analisi, brillantezza di esposizione, indubbia padronanza degli argomenti affrontati, anche negli interventi troppo troppo brevi di Franco Teresi e di Giovanni Fiandaca. D'altra parte, non si scopre niente di nuovo: la competenza degli autori è nota, e non soltanto a Palermo, e quindi è fuori discussione. Personalmente sono tuttavia convinto che personaggi come Vittorio Emanuele Orlando, Santi Romano, Giovanni Salemi, per limitarci ai più lontani nel tempo, meritassero qualche pagina in più. Aggiungo che negli anni Ottanta, quando preparavo la storia di Palermo, ho chiesto più volte a Fiandaca informazioni e dati sui penalisti palermitani dell'Ottocento e ricordo che fu lui a farmi scoprire l'importanza di Giovan Battista Impalomeni. Perché adesso, mi chiedo, Giovanni ha voluto liquidare l'argomento in appena due pagine? Cenni, appunto, li ha chiamati.

Qualche settore disciplinare è rimasto scoperto. Penso innanzitutto a Economia, che mi pare sia trattata solo nei gustosi ricordi di Messineo. In compenso il volume non trascura il Circolo giuridico "L. Sampolo" e la biblioteca della facoltà, che costituiscono da sempre dei fiori all'occhiello di Giurisprudenza. Di essi si occupano Carmela Quartararo e Rosaria Li Destri. Fondato nel 1868 da Luigi Sampolo, docente di diritto civile, che ne fu per anni instancabile animatore, il Circolo Giuridico è stato, ma credo lo sia ancora, un importante centro di formazione e diffusione degli studi di diritto, aperto anche a studenti e professionisti e fornito, oltre che della biblioteca, di una propria rivista, sulle cui pagine si sono dibattuti i problemi giuridici del momento, talora anche con la partecipazione di eminenti studiosi stranieri, in passato soprattutto tedeschi.

A Vincenzo Militello è affidato il ricordo degli studenti e dei laureati della facoltà vittime della barbarie mafiosa. Ricordiamone i nomi in ordine cronologico: Pietro Scaglione, Piersanti Mattarella, Gaetano Costa, Rocco Chinnici, Giuseppe Montana, Antonio Cassarà, Antonino Saetta, Giovanni Bonsignore, Rosario Livatino, Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino.

A quello di Militello segue il testo già citato di Messineo. Conclude l'opera una interessante rassegna fotografica.

Dall'insieme dei saggi citati emerge chiaramente il profilo di una facoltà vivace, che ha avuto un ruolo relevantissimo nella formazione non soltanto del ceto dirigente locale, ma anche di quello nazionale. Sono molto lontani i tempi del marchese Caracciolo, il viceré illuminista che a fine Settecento esprimeva un giudizio pesantissimo sugli avvocati palermitani e rilevava con amarezza come lo Stato, per la sua politica di riforme, non potesse contare sul ceto forense locale, dipendente dal baronaggio, che era contrario a modificazioni che ne limitassero il potere politico:

Questi paglietti di Sicilia... – scriveva il viceré Caracciolo – sono tutti dipendenti e legati con il baronaggio, temono i gran signori e non ardiscono farseli nemici, tanto è grande l'abitudine delle catene, poste dai grossi signori ad ogni ceto di persone; dico di più, in Palermo i ministri e gli avvocati s'ingrassano sopra l'amministrazione delle case dei baroni, le quali rimangono in mano loro, perciò fra baroni e paglietti si è contratto legame di reciproco interesse².

Già nel 1848 e nel 1860 gli esponenti più rappresentativi del ceto forense palermitano risultano invece tra le punte avanzate del liberalismo isolano, non più per voler essere come un tempo dalla parte dei baroni, ma per affermare nuovi valori maturati nel cinquantennio precedente e rivendicare una partecipazione del ceto medio alla direzione politica del paese. Partecipazione che si fa più intensa dopo l'unificazione italiana, sia a livello locale sia a livello nazionale. Le cariche di sindaco e di assessore in città, come pure in non pochi comuni della Sicilia occidentale, sono spesso da allora tenute da laureati della facoltà di Giurisprudenza di Palermo. E dalla facoltà, con la laurea in legge, sono usciti non pochi prestigiosi ministri del Regno d'Italia e della Repubblica italiana, ministri che ne hanno fatto la storia, come, per limitarmi soltanto ai più antichi in ordine cronologico, Filippo Cordova, Francesco Crispi, Giacomo Armò, Camillo Finocchiaro Aprile, Niccolò Gallo, Nunzio Nasi, Vittorio Emanuele Orlando, Gaetano Mosca, Giuseppe Paratore. Francesco Crispi e Vittorio Emanuele Orlando tennero anche la carica di presidente del Consiglio in momenti molto difficili per la vita del paese.

Se poi consideriamo anche i docenti della facoltà con ruoli di primissimo piano nella vita politica e culturale dell'Italia dell'ultimo centocinquantesimo il quadro si fa ancora più articolato e vivace: penso, ad esempio, al già il citato Impallomeni nella redazione finale del codice Zanardelli (1889); a Gaetano Mosca per le dottrine politiche, a Santi Romano per il diritto amministrativo; a Francesco Scaduto per il diritto ecclesiastico; a Giuseppe Messina, civilista di valore e fama internazionale, di cui Galasso ricorda «il contributo, scientifico e politico insieme, che egli offrì alla costruzione del nascente diritto sindacale» e che altri ritiene «insuperato studioso dei problemi giuridici inerenti alla contrattazione collettiva», anche se non va taciuta la sua collaborazione come esperto ai progetti di legge del guardasigilli Rocco, di cui era molto amico: Rocco aveva insegnato a Palermo, dove era stato collega del Messina. Penso anche a Salvatore Riccobono, a Giuseppe Maggiore, a Gaspare Ambrosini e a parecchi altri.

² Caracciolo ad Acton, 23 gennaio 1783, in E. Pontieri, *Il Marchese Caracciolo viceré di Sicilia ed il ministro Acton*, Napoli, Cooperativa Tipografica Sanitaria, 1932, p. 94.

Maggiore è stato un personaggio controverso. Fiandaca apprezza il suo trattato di diritto penale in più volumi per «il rigore ricostruttivo e l'efficacia espositiva del sistema penale codificato dal legislatore del 1930», mentre per Franco Viola egli è «un giurista di vaglia, un noto cultore del diritto e della procedura penale, nonché un conoscitore di altri settori del diritto, come ad esempio della Storia del diritto italiano. La sua personalità – continua Viola – è complessa, perché in lui si uniscono una mente speculativa di prim'ordine con un fanatismo fascista e antiebraico del tutto incomprensibile e inaccettabile». Nella qualità di ex docente di lettere italiane, ne apprezzo la chiarezza espositiva e la limpidezza dello stile, ma come storico non posso tacere le sue responsabilità, come quelle di altri docenti della facoltà di Giurisprudenza di Palermo (Riccobono, Di Marzo, Messina, Ambrosini, De Francisci Gerbino, Ercole, ecc.), i quali ebbero un peso determinante nella fascistizzazione dell'Università di Palermo, contribuendo a giustificare le nuove forme del potere e a legittimare l'azione politica del regime. In particolare, Giuseppe Maggiore con i suoi scritti – lo documenta ampiamente un recente libro su Alfredo Cucco di Matteo Di Figlia – ha non solo esaltato la rivoluzione fascista in quanto antidemocratica, antiparlamentare e antiborghese, ma ha legittimato la politica razziale antiebraica che espelleva dall'Ateneo ben cinque tra i migliori docenti: il clinico Maurizio Ascoli, il fisiologo Camillo Artom, l'ingegnere elettronico Alberto Dina, il futuro premio Nobel Emilio Segrè, l'italianista Mario Fubini.

E che dire della legittimazione della politica imperialistica del fascismo, con riferimenti all'azione civilizzatrice di Roma imperiale, operata non solo dai romanisti Riccobono e Di Marzo, ma anche da Ambrosini, autore tra l'altro di un libro che intendeva giustificare l'intervento in guerra dell'Italia? Anche Lauro Chiazzese – il migliore degli allievi di Riccobono e continuatore della scuola romanistica palermitana – durante la seconda guerra mondiale svolse delle conferenze sull'imperialismo romano, che a liberazione avvenuta costituirono materia per in-testargli una pratica di epurazione.

Ma forse il più nefasto fu Francesco Ercole, docente di Storia del Diritto italiano, per il potere da lui esercitato come autorevole membro del direttivo del Partito Nazionale Fascista di Palermo, rettore dal 1924 al 1932, deputato al Parlamento nazionale dal 1929 e infine ministro dell'Educazione nazionale dal luglio 1932 al gennaio 1935, quando lasciò definitivamente Palermo per La Sapienza di Roma. Consentitemi di soffermarmi per qualche minuto sul personaggio, che conosco abbastanza bene per essermene occupato come mio predecessore sulla cattedra di Storia moderna presso la facoltà di Lettere di Palermo. Esponente di primo piano del movimento nazionalista, Ercole venne a Palermo da Cagliari nel 1920 come ordinario di Storia del Diritto

Italiano a Giurisprudenza, ma nel 1924 trasferì la titolarità sulla cattedra di Storia Moderna della Facoltà di Lettere, pur continuando a tenere l'incarico dell'insegnamento di Storia del diritto sino al 1932.

Nato come medievista, con degli studi sulle applicazioni e alterazioni del diritto romano nell'età di mezzo e sulle trasformazioni dei Comuni e Signorie in Principati, dopo il conseguimento della cattedra nel 1914 Ercole orientò sempre più i suoi interessi storiografici verso la prima età moderna, in particolare la storia del pensiero politico, come testimoniano tra l'altro i due volumi di saggi su Nicolò Machiavelli (1917-1926), il cui *Principe* «era allora al centro del dibattito sullo Stato, alimentato dalla crisi che dopo la grande guerra aveva investito le istituzioni democratico-liberali» (Vivanti). Il secondo volume, *La Politica del Machiavelli*, del 1926, riscosse un notevole successo di critica e influenzò numerosi testi scolastici dedicati allo scrittore fiorentino. Lo stesso capo del governo, Mussolini, non esitò ad ammettere che il suo saggio *Preludio a Machiavelli* del 1923 era stato fortemente influenzato dagli studi dell'Ercole, che – come è stato osservato – rappresentano «il punto di vista più articolato e complesso espresso dai nazionalisti intorno a Machiavelli» (Ciliberto).

Ma già nello stesso 1926 Natalino Sapegno notava come l'interpretazione dell'Ercole forzasse sino all'anacronismo il pensiero di Machiavelli, astraendolo «fuori di ogni limite temporale e spaziale»; e gli rimproverava il disinteresse per «le date e le diverse occasioni delle varie opere, dai Discorsi alle Storie». Insomma, allo storico Ercole il contesto storico non interessava!

L'attualizzazione del Machiavelli propugnata dall'Ercole costituisce un esempio di asservimento della ricerca a finalità che debbono esserle assolutamente estranee: essa era infatti funzionale alla politica del fascismo che si accingeva a imporre la dittatura al paese ed era perfettamente in linea – per dirla con il giovane Luigi Russo – con «un andazzo di studi non digeriti, per cui troppo si alchimizza e falsifica il passato alla luce di interessi presenti». Impegnato nel dibattito sui caratteri del fascismo, Ercole non esitava addirittura a riversare di peso – parola per parola, è stato detto – le sue interpretazioni del pensiero di Machiavelli nei suoi scritti sulla morale fascista, nel 1928 raccolti nel volume *Dal nazionalismo al fascismo*, in cui esaminava liberalismo e fascismo, «cogliendo nella polarità individuo-Stato la ragione della loro contrapposizione, tesi per la quale entrò in polemica con A[rrmando] Carlini, autore di una recensione su *Critica fascista*» (Lo Bianco).

La dottrina di Machiavelli, o meglio le discutibili interpretazioni che ne dava Ercole, così come il riferimento alla concezione del primato del Gioberti federalista e persino al Mazzini, servivano – ripeto – a giustificare l'attacco fascista al diritto di pensiero, di parola, di culto. Diritti che per Ercole potevano essere soddisfatti soltanto se non si contrap-

ponevano alla concezione etico-politica su cui si fondava la comunità. Altrimenti – tuonava il docente palermitano – era una pretesa insostenibile richiedere che la «collettività abbia il dovere, in omaggio alla libertà di pensiero e parola, di assistere passiva e inerte al tentativo di scalzare... alla radice le basi della sua esistenza e consistenza collettiva».

Le problematiche storiografiche trattate da Francesco Ercole non abbisognavano di faticose ricerche archivistiche e perciò non è improbabile che egli – durante il suo lungo soggiorno palermitano – non abbia mai messo piede nel ricchissimo Archivio di Stato della città, neppure in occasione della preparazione di una breve comunicazione al «Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione» su una fonte demografica siciliana ritenuta sconosciuta, ma sarebbe meglio dire ignorata, perché in verità essa era stata esaminata da Francesco Ferrara già nel 1840 e criticata aspramente (a torto) da Francesco Maggioro Perni nel 1892.

È questo, su *I riveli di beni e di anime del regno di Sicilia* (Roma, 1931), l'unico contributo dell'Ercole sulla Sicilia: pochissime pagine in cui si limita a riportare l'atto di nomina dei commissari addetti al censimento del 1681 e a parafrasare le istruzioni del 1748 (le più antiche sono del 1505!). Ben diverso il taglio del saggio – pur se non sempre condivisibile in alcune interpretazioni – che alla stessa fonte aveva dedicato l'anno precedente il calabrese Ernesto Pontieri, il quale nei primi anni Venti aveva insegnato in un liceo della città e si era impegnato in una serie di ricerche sulla storia siciliana ancor oggi fondamentali.

Anche gli studi di carattere biografico che Ercole dedicava a Crispi, Carlo Alberto, Garibaldi hanno scarso rilievo. In verità, egli non aveva molto tempo da dedicare all'attività scientifica e forse neppure alle lezioni universitarie, a causa dei suoi molteplici impegni come uomo politico. Così, quando era il caso, non esitava a ricorrere al plagio: il suo lavoro storico più noto, il volume *Da Carlo VIII a Carlo V* (1932), riproduceva intere sezioni dell'opera dello storico svizzero Eduard Fueter, *Storia del sistema degli stati europei dal 1492 al 1559*, pubblicata in traduzione italiana proprio lo stesso anno, e riprendeva parecchie pagine di altri storici italiani (Pasquale Villari).

Più tardi, all'Università di Roma, il corso su Cavour (successivamente pubblicato in volume nel 1939-40 con il titolo *Il primo ministero Cavour*) risultava interamente copiato da lavori precedenti di Paul Matter e di Adolfo Omodeo, del quale ultimo riportava come proprie oltre un centinaio di pagine, «periodo per periodo, frase per frase (consonanza turbata, solo qua e là, da qualche fraintendimento)». Omodeo, il grande storico palermitano che insegnava all'università di Napoli, non vi risulta neppure citato: sistema antico e ancor oggi alquanto diffuso quello di non citare le opere che si copiano e di citare invece le opere, soprattutto straniere, che non si sono mai lette!

Ercole – che Croce in privato definiva «sciagurato, plagiatario e canaglia» – ammise che effettivamente una parte del testo omodeiano si ritrovava quasi per intero travasata nel volume a sua firma, ma attribuiva l'inconveniente a «errori di stampa» e accennava a «sbagli di trascrizione di date e di nomi di persona o di luogo». Contemporaneamente accusava Omodeo di «intollerabile protervia», di «scorrettezza di metodi», di «volgarità di forma» e trasferiva la polemica sul piano politico, individuando le ragioni delle accuse omodeiane contro di lui nel suo impegno di fascista, ossia «nella mia [di Ercole] costante e operosa collaborazione ad un moto rivoluzionario di coscienze e di volontà, di cui egli non ha mai compreso il valore ideale e la necessità storica. E se questo è, non posso provare per lui [Omodeo] che un sentimento di compassione profonda»³. Gli faceva eco Umberto Biscottini, direttore della rivista, che ospitava la replica dell'Ercole:

Noi non crediamo, dopo quasi vent'anni di rivoluzione [fascista], di chiedere troppo se chiediamo che l'educazione data nelle scuole, dalle più umili alle universitarie, ai nostri figli, sia un'educazione prettamente e totalitariamente fascista, impartita da professori che credono al Fascismo, che siano pronti a dare tutto al Fascismo.

Era un chiaro avvertimento al professore Adolfo Omodeo, che non credeva al fascismo, non era disposto a dare tutto per il fascismo e occupava uno di quegli «angolini universitari» da ripulire. Omodeo infatti non era iscritto al Pnf e prendeva la tessera proprio quell'anno 1941, in conseguenza delle tassative disposizioni del dicembre 1939 che lasciavano agli italiani pochi margini di scelta. Poco dopo gli fu però ritirata, «perché – riferisce Croce – quelli del partito, esaminati i precedenti di lui, si avvidero di aver commesso una grossa e quasi ridicola *gaffe*». E tra i precedenti c'era anche l'attacco a Ercole.

Sulle 'vicende' dei corsi universitari svolti da Ercole a Palermo e successivamente a Roma, Adolfo Omodeo si impose così il silenzio, anche perché allora premevano «cose più serie», ma qualcuno dei vecchi allievi palermitani ancora in vita non conserva un ricordo esaltante delle sue lezioni. Né farà meglio a Roma, se più tardi un suo laureando (Paolo Alatri) scriverà che Ercole «era personaggio troppo impegnato in politica per potersi occupare di studi e di studenti».

Il dissenso dal fascismo nell'Università di Palermo, e a Giurisprudenza in particolare, riguardò soltanto pochi docenti, il più noto dei quali era il romanista Giovanni Baviera, un ex parlamentare molto amico di Nitti, che negli anni del suo insegnamento presso la facoltà di Giurisprudenza di Napoli era stato anche vicino a Croce. Ritornato

³ F. Ercole, *La buona fede di un critico*, in «Il Giornale di Politica e di Letteratura», Roma, XVII (1941), n. 1-2.

a Palermo nel 1926, Baviera si astenne da qualsiasi iniziativa politica, per dedicarsi esclusivamente all'insegnamento e alla ricerca scientifica, cosicché il suo dissenso non ebbe alcuna incidenza all'esterno. Il suo sdegnoso isolamento veniva interrotto dalle visite di altri parlamentari o ex parlamentari di opposizione (Scialabba, Lo Monte, Sorge) e di amici (il magistrato Di Piazza, l'avvocato Bernardo Mattarella, futuro ministro dc), che trasformarono la sua casa in un ritrovo di antifascisti, dove tra uno scopone e l'altro si ascoltava radio Londra e «si faceva la jettatura al regime». Nacque così il "Circolo dello Scopone", che serviva da copertura contro possibili irruzioni della polizia e che via via si allargò ad altri intellettuali, professionisti e colleghi di facoltà (Aldisio, Lo Presti, Guarneri Citati, lo stesso Chiazzese, Franco Restivo, Enrico e Giuseppe La Loggia, ecc.), alcuni dei quali, con il ritorno della democrazia, entrarono a far parte del gruppo dirigente nazionale.

Sui docenti di Giurisprudenza c'è da aggiungere ancora che nel periodo pre unitario essi furono tutti siciliani, palermitani soprattutto. D'altra parte, a Palermo, sede dei più alti tribunali, gli studi di diritto erano stati da sempre molto curati e perciò la città abbondava non solo di avvocati, ma anche di grandi giuristi. Dopo l'unificazione italiana, la facoltà di Giurisprudenza, come documenta il saggio di Beatrice Pasciuta, si aprì ai contributi esterni e parecchi furono i docenti continentali che insegnarono a Palermo. Beatrice ricorda in particolare Giuseppe Salvioli, Enrico Loncao, Enrico Besta, Alfredo Rocco, Leonardo Coviello, ma a me piace ricordare anche il napoletano Raffaele Schiattarella, ordinario di Filosofia del diritto che tenne anche un corso libero di Sociologia, e il calabrese Vincenzo Miceli, filosofo del diritto.

Da rilevare ancora che dopo l'unificazione italiana sino agli anni Cinquanta del Novecento, spesso il governo dell'Ateneo palermitano fu affidato a un docente di giurisprudenza. Con Beatrice Pasciuta ne ricordo i nomi: Salvatore Cacapardo, Nicolò Musumeci, Antonino Garajo, Giuseppe Gugino, Giuseppe Ricca Salerno, ancora Giuseppe Gugino, Salvatore Riccobono, Salvatore Di Marzo, Francesco Ercole, ancora Di Marzo, Gioacchino Scaduto, Giuseppe Maggiore, Giovanni Baviera, Lauro Chiazzese: 14 volte su 31, con diverse riconferme alla scadenza, soprattutto durante il ventennio. Tra tutti mi piace però ricordare Giuseppe Gugino, più volte rettore, che già a fine Ottocento aveva compreso pienamente quali conseguenze nefaste avrebbe prodotto la legge sull'autonomia universitaria allora in discussione alla Camera. Scrive la Pasciuta:

Se infatti le università del Nord – Torino e Bologna fra tutte – la grande università di Napoli e quella di Roma non avrebbero certo risentito della mancanza dei sussidi, essendo peraltro già dotate di eccellenti strutture logistiche, per l'università di Palermo l'autonomia avrebbe rappresentato il definitivo tracollo.

E bravo Gugino!

Resta da aggiungere qualcosa sugli studenti di Giurisprudenza, poco, in verità, perché mancano indagini particolari in proposito. È indubbio tuttavia che la facoltà di Giurisprudenza nell'intero corso della sua esistenza abbia costituito un potente fattore di mobilità sociale: grazie alla laurea che in essa si conseguiva e che consentiva, oltre all'esercizio della professione forense, anche l'ingresso nella magistratura e l'accesso a numerosi uffici pubblici, molti giovani appartenenti ai ceti subalterni hanno avuto la possibilità di elevarsi socialmente e talora di collocarsi anche ai vertici della scala politica nazionale. Penso a Crispi, penso a Vittorio Emanuele Orlando, che da giovane era stato istitutore in casa del principe di Scalea e che ormai grande giurista e da poco ministro di Grazia e Giustizia del governo Giolitti, poteva ricordare con soddisfazione gli anni difficili dell'università – quando era «così ricco di speranze e povero di quattrini, col mio *paletot* ridotto dall'antico cappotto di guardia nazionale del papà, e proprio con quel dannato colletto che ora mi strangolava, ora tendeva a coprire la mascella sino al mento» – e riconoscersi sorridendo nel *don Liddu* o *don Sucasimula*, il prototipo del giovanissimo dongiovanni palermitano, perennemente squattrinato e tuttavia ostinato a voler fare l'elegantone, malgrado gli indumenti non riuscissero a nascondere l'usura del tempo e delle precedenti trasformazioni.

Sino al 1809 l'Università di Palermo laureava soprattutto avvocati e in parte assai più modesta medici, i quali potevano esercitare anche senza il possesso della laurea, grazie ad abilitazioni concesse dai protomedici. Non tutti gli studenti in Medicina così conseguivano la laurea alla fine del triennio di studi, perché, per non pagare l'esosa tassa d'esame, parecchi preferivano utilizzare il certificato di frequenza per ottenere la licenza dal protomedico, con costi molto più ridotti. Un provvedimento dell'8 novembre 1809 vietò però l'esercizio della medicina e della chirurgia ai non laureati nelle due Università di Palermo e di Catania, costringendo gli studenti che volevano esercitare la professione a conseguire necessariamente la laurea nell'Università.

Un provvedimento analogo fu varato nel 1817 per l'accesso a determinati uffici pubblici, sulla scorta di quanto la legislazione murattiana aveva previsto per il napoletano. L'Università conferiva l'approvazione o cedola, la licenza e la laurea. Per l'incarico di consigliere, giudice, pubblico ministero o sostituto, giudice di pace, professore di Diritto nella Regia Università degli studi, professore di materie giuridiche nei licei in avvenire sarebbe stata necessaria la laurea in Giurisprudenza; mentre per l'impiego di cancelliere e l'esercizio dell'attività di patrocinatore e professore privato di Diritto era sufficiente la licenza in Giurisprudenza; per la professione di notaio bastava invece l'approvazione.

Si tratta di provvedimenti importantissimi, perché da allora la società siciliana (non solo quella cittadina) cominciò a prendere finalmente atto della necessità, se non della frequenza dei corsi universitari, del conseguimento di un titolo di studio da utilizzare come strumento di lavoro e di promozione sociale. Se ne resero conto anche nei paesi dell'interno, da cui sempre più numerosi gli studenti, appartenenti soprattutto ai ceti emergenti, cominciarono ad affollare i corsi delle due più importanti facoltà dell'Ateneo, Medicina e Giurisprudenza appunto, caratterizzando l'Università di Palermo come Ateneo dei *regnicoli*⁴, a servizio non solo della città ma dell'intero territorio isolano. Accedevano così alle professioni liberali nuovi strati sociali cui sarebbe stato impossibile il proseguimento degli studi in altre città.

E anche se ancora alla fine dell'Ottocento non mancavano coloro che preferivano le Università della penisola (per gli studi di medicina, chi ne aveva la possibilità frequentava a Napoli), non c'è dubbio che già nel periodo immediatamente preunitario la borghesia professionale, soprattutto nelle generazioni più giovani, si fosse formata quasi esclusivamente nell'Ateneo cittadino. Gli studenti di Giurisprudenza costituivano quasi il 50% degli iscritti, mentre a Catania non arrivavano al 40% e a Messina al 25%, a conferma delle maggiori possibilità di lavoro che con i suoi tribunali la città offriva agli avvocati, notevolmente cresciute nella prima metà del secolo, a causa del vasto contenzioso sorto in dipendenza della abolizione della feudalità (1812) e dei successivi provvedimenti di assegnazione forzata di beni ai creditori soggiogati e di scioglimento dei diritti promiscui. Si giustifica così l'elevato numero di avvocati che nel 1854 esercitavano a Palermo e che avevano già acquistato un peso sociale rilevante e una coscienza di taluni valori civili e politici che spesso era mancata ai loro colleghi del secolo precedente.

Assieme a Medicina, Giurisprudenza continuò a essere per decenni la facoltà più popolata di studenti (dal 37 per cento degli iscritti nel 1891-96 al 51 per cento nel 1901-05, mentre Medicina si attestava attorno al 30 per cento e scendeva però nel Novecento sotto il 20 per cento), ma le facoltà in ascesa erano Farmacia e Scienze, dove nel 1885 si istituì anche il corso di laurea in Matematica, mentre il corso di Ingegneria stentava a decollare, anzi dopo una discreta partenza si era ridotto a raccogliere all'inizio del secolo appena il 2 per cento degli iscritti. Diversamente dalle altre facoltà dove prevalevano i provinciali, gli antichi *regnicoli*, a Giurisprudenza si aveva una forte prevalenza di palermitani, che attraverso la laurea in legge riuscivano a trovare facilmente impiego nei ranghi della burocrazia, in forte espansione dopo

⁴ *Regnicoli*: così gli abitanti delle città, Palermo in particolare, con una punta di disprezzo chiamavano gli abitanti dei paesi.

l'unificazione, mentre i più capaci si dedicavano con successo alla professione forense.

Ed era ancora la facoltà di Giurisprudenza a fornire alla Regione Siciliana istituita nel 1947 non solo il personale burocratico di livello più elevato ma anche il personale politico più qualificato. Non è senza significato che i primi tre presidenti della Regione, in carica per oltre un decennio, fossero avvocati usciti dalle aule della facoltà di Giurisprudenza: Giuseppe Alessi (1947-1949), Franco Restivo (1949-1955), ancora Alessi (1955-1956) e Giuseppe La Loggia (1956-1958). E qui non vado oltre perché il volume, per scelta del curatore e degli autori, si ferma agli anni Quaranta del Novecento e solo in qualche occasione sfiora i decenni successivi: come ci ricorda Alfredo Galasso, «quando la storia si fa cronaca, e dunque si parla di persone e vicende presenti, è inopportuno stilare elenchi e far cenni biografici». E allora fermiamoci qui.



RECENSIONI & SCHEDE

Anna Martellotti, *La cucina normanna-raba alla corte di Guglielmo II di Sicilia (indagine storico-filologica sui ricettari Normanni)*, Leo S. Olschki, Firenze, 2024, pp. 383

This fascinating study appears in a new series “Iter Gastronomicum” published by Olschki and it is the fourth book by Anna Martellotti dedicated to early cookery books, and to the connection between Arab and European early cookery, ranging from *Il Liber de ferculis* di Giambonino da Cremona (2001), to *I ricettari di Federico II* (2005), and *Linguistica e cucina* (2012).

The discussion of the origins of European cookery started among scholars in the 1980s, and Claudia Roden published a seminal article “Early Arab cooking and cookery manuscripts with examples of recipes from the Baghdad cookery book of 1226” in *Petits Propos Culinaires (PPC)*, which was followed in the same periodical by two articles by C. Anne Wilson, dedicated to “The Saracen Connection: Arab cuisine and the Medieval West”(Part I and II, *PPC* 7 and 8 (1981).

Anna Martellotti went even further back in time when discussing the “origins” of a monumental pie, known as *Torta parmesana* (probably from a Latin term of Celtic origin: *parma* ‘shield’, and classical shields could be extremely elaborate), tracing its origin back to a

Babylonian recipe of c. 3000 BC. She dedicated a long and detailed article to this topic published in two parts: “The Parmesan Pie” in *PPC* 59 (1990) and in *PPC* 61, claiming that the complexity of this “dish fit for a lord” represented the ancestor of *timballi*, *pasticci*, and huge *pies* after similar dishes appeared in Persian and Arabic cookery books.

The “Saracen Connection” was further investigated in Martellotti’s book *I ricettari di Federico II*, dealing mainly with two recipe collections from Southern Italy, known as *Il Meridionale* and the *Liber de coquina*, and it looked as if the centre of activity was the lavish court of Emperor Frederick II, both in Sicily and in other castles in Southern Italy. Some reviewers, like Bruno Laurioux, although praising the efforts of the Italian scholar were rather sceptical about the existence of a “Saracen connection”.

However, Martellotti clearly demonstrates that Sicilian courts were the likely centres for the translation and diffusion of many treatises on dietetics that originated in Baghdad and in other Arab speaking areas. The author herself has worked on a little known adaptation (if not “translation”) of an Arab work on dietetics by Giambonino da Gazzo (or da Cremona), a medic who studied in Padua, and who may have travelled to Toledo to learn Arabic (See

also E. Carnevale Schianca, *Il liber de ferculis et condimentis*, un ricettario di cucina araba nella traduzione di Jam-bobino da Cremona, in *Appunti di Gastronomia*, 35, (2001), pp. 5-60).

In some essays published online, Martellotti has dedicated her attention to the School of Salerno and the origin of desserts in Southern Italy in the XIth century. She also dedicated a specific essay on *cassata siciliana* that, in her view, is an Arab dessert, and its popularity in the West.

After this considerable amount of work carried out over many years, we now have this extremely detailed study of individual recipes that appear not only in Medieval collections, but they are also common in European traditions. The survey starts with an analysis of twenty-nine recipes in Anglo-Norman that can be dated to the end of the 13th – beginning of the 14th centuries, now held among the Additional Manuscripts of the British Library, and whose texts were published by HIEATT and JONES with translation, notes and a glossary.

La cucina normannoaraba is divided into five chapters: Ch. I (pp. 1-16) is an introduction to the Norman cookery books, and their connection to the work of Ibn Sayyar al-Warraq written in Baghdad around 940-950 and translated into English in 2007, in which one finds the origin of numerous Sicilian dishes.

Chapter II (pp. 17-230) deals with individual recipes and their possible modern descendants, such as *arancine*, and even a common way of preparing meat in a mortar (*battuto* in Italian) seems derived from the *mudaqqaqa*. Preparations with minced meat, including the Bolognese *ragù*, now “masked by tomato” seem to be directly connected to the Arab tradition. Ch. III (pp.

231-250) is dedicated to the origin of the Norman cookery in Sicily. Ch. IV (pp. 251-284) focuses on the linguistic influence of Norman terms on Sicilian, with a detailed discussion of words such as *vivanna* from Norman-Sicilian *viaunde*, *pitaggiu* from *potage*, *vughghjuni* (a special broth for Easter) from *bouillon*. Chapter V (pp. 285-329) concerns the genesis and development of Late-Medieval gastronomy, and represents an attempt to prove, beyond any doubt, that it is impossible to deny the “Arabic influence” on much of Medieval cookery.

The chapter opens with the following statement: «La scoperta della fiorente gastronomia normanno araba nella Sicilia di Guglielmo II e le vicende della sua diffusione sconvolgono dalle fondamenta alcune delle idee più accreditate riguardo alla cucina tardomedievale europea, e questo forse spiega le resistenze a prendere in considerazione e approfondire l'ipotesi della 'filiera normanna' avanzata tanto tempo fa da Constance B. Hieatt».

Therefore, the dating of the early cookery books should belong more to the 13th rather than the 14th centuries.

The book is concluded (pp. 332-355) by an edition of the Norman cookery books from BL.Add.Ms. 3208, with the original text and an Italian translation.

I am sure that individual aspects of this huge body of research will be discussed in detail by scholars, but the finding of the importance of Southern Italian courts and their contact with the Arab practitioners seems indisputable. The “défense” of the Saracen connection in this vast-reaching book, is an excellent contribution to the history of European gastronomy.

Diego Zancani

Giovanni Vultaggio, *Il castello della Colombaia a Trapani. Storia, evoluzione e confronti di un libro di pietra*, Edizioni Kalós, Palermo, 2024, pp. 155

La storia delle città siciliane nel Medioevo, seppellita alla metà del secolo scorso da Gina Fasoli sotto una perentoria epigrafe (*un tessuto di incognite senza risposta*) in seguito ha avuto uno sviluppo intenso grazie all'edizione di numerose fonti d'archivio e all'apporto dell'archeologia: ma ancora molte sono le incognite che rimangono senza risposta. Lo studio di monumenti significativi per la vita cittadina ma dalle vicende travagliate, come per esempio lo Steri dei Chiaromonte a Palermo offre spesso interessanti chiavi di lettura.

La storia di Trapani è ormai chiaramente tracciata per grandi linee, anche se andrebbe ancora scandagliato il ricco fondo notarile del XV secolo: ma uno dei suoi monumenti medievali più imponenti e significativi, il castello della Colombaia, situato sull'omonima isola all'ingresso del porto, nasconde ancora molte incognite. Il libro di Giovanni Vultaggio, architetto e archeologo, esamina la costruzione nelle sue varie parti e ne segue i diversi usi nei secoli: da struttura militare a struttura carceraria e infine a rovina in totale abbandono, ora finalmente in fase di recupero.

Preceduto da una breve presentazione di Vincenzo Scuderi, che già nel 1970 aveva segnalato la necessità di uno studio sul castello, da una prefazione dell'archeologo Marco Milanese, che illustra il rigore e l'efficacia del metodo stratigrafico usato nell'indagine, e chiuso da una postfazione di Ferdinando Maurici, grande e appassionato esperto dei castelli siciliani, il libro dedica un capitolo ad ogni parte della costruzione: il castello, infatti, che visto da

lontano dà l'impressione di una solitaria, possente torre, è composto da diverse strutture.

La più misteriosa di queste strutture è la torre orientale, strategicamente situata in maniera di assicurare il totale controllo del porto della città, tra una caletta, un piccolo molo e la scala d'accesso al castello. L'ampia documentazione fotografica illustra le caratteristiche tecniche della costruzione, probabilmente in origine di forma esagonale, e ne mette in evidenza l'estrema varietà degli interventi che rendono difficile la datazione.

La costruzione più importante è il mastio ottagonale: anche qui la documentazione fotografica illustra il discorso sulle tecniche usate e sostiene il raffronto con strutture simili, in Sicilia e altrove.

Particolarmente interessanti le immagini del terzo e ultimo piano della costruzione, destinato all'abitazione del signore, e soprattutto quelle della sua splendida volta ombrelliforme.

La cinta ellittica, che segna la trasformazione della torre in vero e proprio castello, è invece attribuita da Vultaggio agli anni del Vespro e a quelli successivi; la lettura stratigrafica mette in evidenza l'uso di almeno tre diverse fasi costruttive, segnate dall'uso di diversi materiali. I secoli successivi sono caratterizzati da diversi interventi volti a rafforzare la difesa dell'isola contro il pericolo turco e, infine, alla trasformazione della fortezza in carcere, utilizzato fino al 1965.

Il libro è completato da un esaustivo catalogo delle torri ottagonali nel mondo, opportunamente schedate, che va da Vitruvio, che le considerava sicure quanto quelle tonde, fino all'avvento distruttivo delle armi da fuoco. Anche chi, come me, non è in grado di capire il linguaggio delle pietre, trova

nella lettura del libro numerose suggestioni per la storia di Trapani e del Mediterraneo. A cominciare dal nome dell'isoletta, che riprende l'antico nome greco di *Peliades*, citato da Diodoro Siculo, e che segnala la duratura e massiccia presenza dei volatili.

Sappiamo che gli arabi avevano messo in opera un'avanzata tecnologia delle comunicazioni proprio grazie ai piccioni: e se in età islamica la Colombaia, vicinissima in linea d'aria alla Tunisia, fosse stata un centro di addestramento e smistamento di piccioni, una specie di posta centrale, dove ricevere messaggi dall'Ifriqya per inviarli poi nel resto dell'isola? Potrebbe essere uno dei fattori della celerità ed efficienza di queste comunicazioni, anche in età normanna, segnalata in un articolo da Alex Metcalfe.

Per le parti più antiche del castello, il punto più dibattuto è la datazione. Per quanto riguarda la torre orientale, un posto strategico come quello in cui si trova non può essere rimasto non fortificato: questo, e la suggestiva forma esagonale della costruzione consentono di poterla attribuire all'età sveva, malgrado il disarmo imposto dall'Imperatore nel 1239. La torre a difesa del porto potrebbe essere nata proprio per iniziativa dei cittadini a cui l'Imperatore aveva demandato la cura delle fortificazioni. Gli Abbate? In ogni caso, tra gli inventari dei castelli demaniali siciliani del 1273 non risulta nessun castello trapanese.

In quanto al mastio, condivido pienamente l'ipotesi di Vultaggio: è più che probabile, direi certo, che la grande torre sia sorta negli anni tra 1285 e il 1291, quando Giacomo, re di Sicilia ma non ancora re d'Aragona, tra le tante iniziative politiche e militari si occupava con particolare cura di ingrandire e fortificare Trapani. Ma sia Pietro il grande

che Costanza con i figli erano sbarcati a Trapani: doveva essere ben chiara dunque a tutti i membri della famiglia reale la grande necessità di assicurarsi quel punto di approdo per mantenere il cordone ombelicale con la madrepatria, legame che non sarà mai sciolto nonostante i momenti critici dovuti all'andamento della guerra.

Federico III avrà ripreso il progetto del fratello, e incrementato la fortificazione con la creazione della cinta muraria, tanto più che nel corso del XIV secolo il ruolo della feudalità siciliana si farà sempre più minaccioso. L'aspetto maestoso del mastio ottagonale, che sta alla base delle reiterate attribuzioni all'epoca sveva (confesso: anche da parte mia), potrebbe essere un'ulteriore conferma dell'attribuzione a Giacomo: aveva studiato da re di Sicilia, considero sempre preziosi i cimeli che si era portati dall'isola, tra cui i marmi destinati alla tomba del padre a Santes Creus, è verosimile che abbia voluto dare un'impronta federiciana all'edificio che segnava l'ingresso al suo regno a chi venisse dalla penisola iberica.

Ma oltre al ruolo militare, e a quello simbolico di porta del regno, il castello potrebbe anche aver avuto un ruolo cerimoniale e politico. In Francia, ma anche nella Corona d'Aragona, il primo ingresso di un sovrano in città costituiva un momento particolare della ritualità della monarchia, che consentiva, per così dire, di sentire il polso ai rapporti tra il re e il suo popolo: ed era necessario un luogo fuori dalle mura cittadine dove il re (o la regina) potesse fermarsi in attesa dell'ingresso vero e proprio in città.

La Colombaia si prestava perfettamente a quest'uso: e l'ultimo piano del mastio non mancava, a giudicare da quel che ne rimane, delle caratteristiche di una residenza reale, sia pur

provvisoria. In questo senso si può interpretare la sosta alla Colombaia di Costanza d'Aragona, sposa destinata a Federico IV. Che però, in base al racconto del cronista che siamo abituati a chiamare Michele da Piazza, arrivato a Trapani per accogliere la fidanzata rifiutò le nozze, che avvennero tempo dopo, a Mineo, dopo una fuga rocambolesca del re dalla sorveglianza dei Ventimiglia.

Infine, un paio di altri enigmi. La porta della regina, situata molto opportunamente rispetto alla Colombaia, era ovviamente destinata a fare da scenario per il rituale dell'ingresso di una regina. Ma quale regina? Citata in un contratto di enfiteusi del 1371 del Fondo Pergamene della Biblioteca Fardelliana (n. 35), per evidenti motivi cronologici la porta non può essere stata destinata ad accogliere la regina Maria, come vuole la tradizione locale, né tantomeno Bianca. Ed è molto improbabile che sia stata destinata ad accogliere Costanza, visto il rifiuto dello sposo, allora sotto la tutela di Guido Ventimiglia, che aveva fortificato la città in funzione anticatalana. Rimane Costanza di Svevia, che nella prima pergamena della stessa raccolta viene definita *invictissima regina*.

Altro enigma: ho riletto il sintetico racconto di Bartolomeo da Neocastro sull'arrivo di Pietro il Grande a Trapani e la partenza per Palermo. Il re, dopo essersi riposato, *geminis castris in reverendam civitatem accelerat, Panormum intrat*: non sono più sicura che la *reverenda civitas* sia Trapani (*terra*, non *civitas*, mentre in quel momento Palermo non era *urbs*), e i castelli gemelli restano più che mai un'incognita.

Laura Sciascia

Alessandro Arcangeli, Tiziana Plebani (a cura di), *Sensibilità moderne. Storie di affetti, passioni e sensi (secoli XV-XVIII)*, Roma, Carocci, 2023

Uscito a cura di Alessandro Arcangeli e Tiziana Plebani, il volume *Sensibilità moderne. Storie di affetti, passioni e sensi (secoli XVI-XVIII)* si offre al lettore come prova sperimentale sul campo di un progetto metodologico che si sta affinando da almeno un ventennio, volto a indagare le pratiche emotive nei contesti storici. Sulla scorta di una lezione che all'estero ha avuto applicazione soprattutto per l'età medievale (Rosenwein) o tardo settecentesca e romantica (Corbin), i curatori e i diversi autori riflettono su alcuni *case studies* imperniati spesso su alcune figure chiave della ricerca documentaria (il confessore, l'inquisitore, il condottiero), da tempo individuate come proficui soggetti storiografici.

Affetti, passioni e sensi, ma anche le emozioni e i sentimenti trattati nel libro, costituiscono tuttavia dimensioni assai diverse e distinte tra loro, che spesso vengono cumulativamente raccolte nel grande contenitore intitolato «Storia delle emozioni». Anche per questo, come chiarisce in maniera efficace Alessandro Arcangeli nell'introduzione, affinché la dimensione del lessico non risulti fuorviante anziché di sostegno, può essere utile considerare le varie direttrici di indagine come una forma di «storia dell'esperienza», richiamandosi in questa sintesi concettuale a nomi quali Reinhart Koselleck e Walter Benjamin, ma anche a Peter e Carol Stearns olte che Thomas Dixon (p. 17). Una sintesi introduttiva, che però espone chiaramente al suo interno la consapevolezza della differenziazioni di fattori pur tra loro interagenti (sensi, passioni, affetti).

I curatori procedono quindi attraverso approfondimenti selezionati, nonché facendo chiarezza in un coacervo di temi assimilati in maniera spesso cumulativa, sulla scorta di un percorso di personale riflessione metodologica già avviato che in Italia li ha visti da tempo all'avanguardia come protagonisti. Li ritroviamo infatti, con alcuni autori presenti, attivi un laboratorio di storia delle emozioni presso Ca' Foscari nel 2014, che a sua volta aveva fornito la base del monografico della *Rivista Storica italiana* del 2016, *Emozioni, passioni sentimentali: per una possibile storia*, curato dagli stessi Arcangeli e Plebani assieme a Giuseppe Ricuperati. Non sarà forse inutile sottolineare che i curatori propongono adesso questa prospettiva storiografica sul banco della ricerca documentaria, in maniera proficua e senza pretese di introdurre paradigmi euristici indiscutibili. Si tratta infatti qui di comprendere e restituire sotto forma di racconto storico come l'agire di certi individui in determinate situazioni e congiunture temporali possa essere letto cogliendo il carico emotivo che necessariamente accompagna uomini e situazioni, e che, semmai, altri approcci hanno spesso accantonato o espunto a favore di considerazioni ispirate da logiche di ricerca diverse: bilanciate magari sulla forza dell'agire politico, delle istituzioni, della sociologia, dell'antropologia, o variamente declinate.

Sensibilità moderne si propone quindi come la formalizzazione consapevole di una riflessione della storiografia italiana che ha avuto alle spalle una lunga messa a fuoco concettuale nelle suggestioni avanzate e affinate fin dai primi anni 2000 da storici quali William Reddy, Barbara H. Rosenwein, Monique Sheer. Una storia delle emozioni (e dei sensi) che appare quindi testata

«alla prova dell'esperienza», come viene facile riecheggiare, dove viene messa a frutto l'applicazione antesignana operata dalla stessa Tiziana Plebani ormai più di dieci anni fa (*Un secolo di sentimenti nella Venezia del Settecento*, 2012) e, assai più recentemente, dal volume *Emozioni e luoghi urbani, Dall'antichità a oggi*, curato da Elisa Novi Chavarría e Philippe Martin, 2021. L'uscita di *Sensibilità moderne* stabilisce infine, all'interno di un dialogo ideale, una triplice continuità – editoriale, metodologica e cronologica – con la traduzione del volume *Medioevo sensibile*, curato per lo stesso editore da Piroška Nagy e Damien Boquet.

Quello che viene qui misurato e interpretato rappresenta in sostanza un filone di ricerca che ha toccato la sensibilità storiografica del nostro mondo scientifico in tempi relativamente recenti, ma che affonda a ben vedere le proprie radici nella canonica *histoire des idées et mentalité* prodotta dalla storiografia francese del secolo scorso. Certamente con altri linguaggi, e nel quadro di laboratori assai più rudimentali, un approccio scientifico interessato alle emozioni nella storia aveva sollecitato la riflessione degli storici in età anche lontane. Si pensa al pionieristico saggio di Febvre sulla storia delle emozioni (1938) anche qui richiamato, ma con una lettura più critica e meno celebrativa della sua impostazione metodologica. Si ricorda qui anche la grande applicazione offerta dal volume *La grande peur de 1789*, uscito nell'ancor più remoto 1932. Adesso però lo sguardo degli storici sul mondo degli affetti e dei sensi si nutre di nuovi linguaggi e diverse consapevolezze e sensibilità storiografiche definitesi, magari, nel confronto con le neuroscienze (Alfieri), con la storia culturale (Plebani), o quella delle pratiche inquisitoriali

(Lavenia). Ma anche con la storia militare (Morosini) o con quella del libro e della cultura attraverso la sensibilità di eccellenti autori (Braidà), o attraverso l'interpretazione dei fatti storici sotto la lente dell'esperienza dei sensi (Novi Chavarria) oppure quella dei corpi (Plebani).

Nella sua aggiornata e documentata introduzione (*Verso una storia dell'esperienza*), dove si recepiscono le più recenti sollecitazioni della storiografia internazionale, Alessandro Arcangeli richiama innanzitutto l'attenzione sull'armamentario lessicale e concettuale utile al percorso – *emotives, emotional regime, emotional communities*. Acclara così senso e i limiti della nomenclatura di questi tratti fondamentali, distinguendo tra sensi, passioni, emozioni come parti di una più comprensiva storia dell'esperienza.

Dopo di che il volume affronta il suo vero obiettivo: uscire dalla formulazione teoretica e metodologica di un percorso storiograficamente ancora giovane, per verificare attraverso determinati campi di indagine i significati e le implicazioni delle cifre emotive che muovono i protagonisti in determinati contesti.

I sentimenti mettono infatti radici in ogni fatto storico, nel campo militare come nell'azione dell'inquisitore o del confessore. Il primo contesto degli otto qui affrontati è quello urbano: il Pont Neuf percorso da Elisa Novi Chavarria (*Suoni, odori ed emozioni. Esperienze sensoriali e spazi urbani*) ci rivela tutto il suo carico sensoriale attraverso la decodifica pluridimensionale dell'incisione di Nicolas Guérard, *L'embaras de Paris (le Pont Neuf)*, 1715, conservato al Louvre.

Adesso la lettura dell'iconografia, capace anche di suggerire la dimensione acustica del contesto, si offre quale strumento in grado di comparare

gli spazi urbani, acustici e olfattivi, di Parigi a Londra e queste a Napoli. Perché le città, come ci ricorda l'autrice, erano anche udite, odorate, oltre che viste, e i sensi contribuivano a definire l'immagine concettuale che molto spesso si consolidava in paradigma narrativo. La storia dei sensi, più ancora che quella delle emozioni, diventa qui protagonista accreditata che intercetta la performatività dello spazio urbano, il suo agire sulle menti e sui cuori degli uomini. Le città producevano comunità emotive ma anche, appunto, uditive, sensoriali. Se Corbin aveva raccolto gli spunti tardo settecenteschi di Mercier per sottolineare i tanti odori sgradevoli di Parigi, forieri di molteplici interrelazioni nella percezione del luogo urbano, le amenità dell'aria e dell'atmosfera di Napoli agivano producendo scelte lessicali precise: a proposito di Napoli, uno dei termini descrittivi ricorrenti è *delizia*, nelle sue variazioni aggettivali e di grado. Almeno questo è il termine-matrice di cui si serve una comunità di viaggiatori letterati, utenti delle strade e del mare, come appunto li definisce l'autrice, in grado a loro volta di farsi attori culturali, come se fossero pittori di un preciso quadro percettivo.

Oltre lo spazio del mercato e della strada, un altro momento di forte valenza antropologica è quello della festa nel Rinascimento, qui rivisitata da Umberto Cecchinato, il quale propone un'interessante inversione del significato della festa, cioè dalla valenza sociologica a quella individuale, intimamente emotiva e partecipata (*Ripensare la festa del Rinascimento: da rituale collettivo a esperienza individuale*).

Il lavoro prende avvio con la messa in discussione dell'idea tradizionale di effervescenza sociale, di capovolgimento dei ruoli, di un frangente insomma in cui l'identità collettiva si impone

sul singolo individuo. Si suggerisce invece di considerare gli effetti individuali della festa, quando si mantengono ben salde le gerarchie e la consapevolezza del proprio ruolo nella quotidianità sociale.

Una simile impostazione consente, com'è ovvio, di allargare lo spazio dell'indagine emotiva, proiettandolo sulle reazioni dell'individuo di fronte al contesto del festeggiamento e della folla, intesi come ricettacoli di rituali e come arene emotive. Cecchinato utilizza diversi casi di studio, evidenziando come il persistere di questa razionalità emotiva si manifesti con forza: in modo emblematico ciò emerge con la storia di umiliazione e rabbia del nobile Mario Braghin. Nel quadro di una festa nuziale nella cittadina veneta di Ceneda nel 1605, Braghin diventa protagonista di una reazione violenta a danno di alcuni invitati.

Dopo che Braghin era stato designato capo del ballo, e dopo aver scelto una piuttosto equivoca «danza delle oche», di troppo esplicita promiscuità tra i sessi, alcune donne vengono fatte ritirare dalla danza. La cosa però non finisce qui, ma è avvertita dal giovane ed eseuberante Mario come un *vulnus*, sia al proprio ruolo contingente di capo delle danze sia alla sua identità di nobile, tanto da spingerlo a «furore diabolico» e ferire quattro persone. Non c'è spazio per ricapitolare tutte le fasi e i dettagli della vicenda, ma nella sostanza Cecchinato vi legge l'emergere della violenza come atto razionale e misurato, tutt'altro che incontrollato, mostrando come questo furore si alimenti dell'offesa diretta a qualcuno che non intendeva abbandonare nella festa la posizione occupata nella vita di tutti i giorni. In seguito il focus di analisi si concentra nell'individuare il senso e chi fossero i protagonisti delle varie fasi

della festa, il cui cuore pulsante era appunto il ballo. Esso rappresentava anche l'esercizio più rischioso tra quelli praticati nel contesto festivo: anzi, il ballo è quasi sinonimo della festa stessa.

Sul ballo in genere si dirigono non a caso gli strali dei moralisti, che considerano occhi e orecchie, specchi dell'animo, come i sensi più deboli, attraverso i quali le seduzioni del peccato possono avvelenare l'animo degli astanti. L'analisi della figura della donna, come strumento principe della seduzione diabolica, scala nell'ultima parte del contributo a favore dell'idea che la festa sia uno strumento di affermazione individuale importante, perché nessuno vuol veder lesa la propria reputazione nel contesto consueto di amici e parenti. Resta tuttavia ancora da definire l'indagine, tutt'altro che semplice, come l'autore riconosce, dell'esperienza sensoriale degli individui che partecipavano alle feste. La musica è in questo senso una delle esperienze più significative, anche se dar corpo a *soundscape studies* in una cornice di studi di storia moderna pone non pochi problemi, a partire dall'incerta sensibilità degli ascoltatori.

Il contesto privilegiato dalla riflessione di Antonio Chemotti (*Musica ed emozioni nelle processioni funebri in Italia nel lungo Rinascimento*) è rappresentato appunto dalle processioni funebri, documentato attraverso numerosi libri liturgici. L'autore si serve soprattutto del *Rituale romano* del 1614, testo che dopo Trento mirava a uniformare le fasi alla sepoltura: entrambi i momenti sono sostenuti dal canto. Se il *Rituale* poteva valere per un ampio spettro sociale, i casi di funerali dedicati a uomini delle élites non sono esauriti dalle descrizioni canoniche del *Rituale Romanum*. Il defunto, ad esempio, poteva già

esser seppellito, e le stesse finalità cerimoniali potevano essere diverse, mentre la musica scelta più articolata e aperta anche a *ensembles* strumentali. Tutto questo viene misurato e meditato sulle descrizioni specifiche delle esequie del duca Ercole II d'Este del 1559 o dei funerali di Margherita d'Austria, descritti dal monaco Giacomo Tramon-tana (p. 57). Il concetto di status symbol torna in primo piano soprattutto quando si viene a considerare la musica strumentale, dato che il coinvolgimento di musicisti era appannaggio esclusivo dei defunti di alto livello sociale. Riguardo alla selezione degli strumenti, si nota il prevalere delle trombe, simbolo della fama (buona) e della celebrità del defunto. Le disposizioni testamentarie potevano tuttavia stravolgere completamente l'apparato tradizionale e anche il linguaggio emotivo delle cerimonie funebri. Così avveniva nel caso del giurista padovano Lodovico Cortusi, le cui disposizioni datate 1412, ci riportano in piena età rinascimentale.

Qui il sentimento che conquista il proscenio dell'attenzione, nonostante tutto, è quello della letizia: fino a cinquanta musicisti, autentica *slow marching band* rinascimentale, potranno dare corpo alla gioia sonora auspicata dal testatore (p. 63). Anche dal saggio di Chemotti emerge forte tuttavia la consapevolezza che il livello dell'analisi debba completarsi nell'individuare la sensibilità degli ascoltatori che fruivano la rappresentazione, ovvero dei partecipanti al rito delle esequie.

Non solo però la festa o le cerimonie funebri, ma anche i campi di battaglia rappresentavano di fatto potenziali arene emotive. Uno degli ambiti più fecondi da percorrere per individuare e riflettere sulle sensibilità moderne attraverso un'indagine di ricerca – appunto, sul campo – si è rivelato l'ampia area

messa a disposizione dal militare, a cui dedica il proprio contributo Giulia Morosini (*Soldati e battaglie: corpi, pratiche ed emozioni guerresche tra Quattrocento e Cinquecento*). Come sottolineato in apertura del lavoro, le emozioni sono chiaramente un elemento centrale della dimensione bellica, proprio perché oggetto di controllo continuo. Così l'indagine si concentra in maniera proficua sul gruppo dei condottieri rinascimentali, per cui esiste il sostegno di una nutrita letteratura umanistica (*in primis* i *Commentari* di Francesco Simonetta sulle imprese di Francesco Sforza). Il contributo della Morosini si inserisce pertanto in una delle cornici cronologiche più risalenti di tutto il volume (ultimo e significativo esempio è quello degli ultimi giorni di Giovanni delle Bande Nere).

Nel Rinascimento le passioni appaiono ormai concepite anche come un mezzo attraverso cui si agisce sul mondo, nella piena dimensione performativa, diremmo oggi; dunque, non più «un ostacolo al perfezionamento dell'essere, ma una manifestazione di sé» e una via per raggiungere la virtù. In effetti l'autrice insiste molto su una di queste virtù, la *fortitudo* appunto, che non è a pieno titolo né un'emozione né una passione, quanto piuttosto una qualità fondamentale del condottiero in grado di contenere il dolore e di saper soffrire, quindi uno strumento per poter pilotare in maniera proficua proprio le passioni e le emozioni, di neutralizzarne o capitalizzarne gli effetti, magari anche attraverso l'arte di simulare – arte che, per converso, molto ci dice sulle passioni dell'animo. Così Muzio Sforza mostrava un profilo militare prudente e sapiente, a detta del biografo Antonio Minuti, proprio in quanto sapeva «fingere et coprire l'affanno et la malinconia del cuore et della mente» (p.

76). Ma è il momento della battaglia come scontro fisico a offrirsi come un trionfo dei sentimenti più forti: il coraggio (animo, nel lessico dei contemporanei), il furore, la rabbia, che allontanano la viltà e la paura (leggibili nei comportamenti dei nemici, ovviamente), ma che nei soldati (e quindi non solo nei condottieri qui di fatto protagonisti) si alimentano della vergogna e del contiguo sentimento di perdere l'onore.

Un'operazione a prima vista più sorprendente è quella di cercare (e trovare) segni e sintassi di manifestazioni emotive nel foro dell'Inquisizione e nel cuore del confessore, che sono i due campi affrontati da Vincenzo Lavenia e da Fernanda Alfieri. Si tratta anche in questo caso di saggi estremamente consonanti e latori di spunti significativi in funzione del progetto di indagine. Il contributo di Vincenzo Lavenia, *Sentimenti inattesi nel foro dell'Inquisizione*, è introdotto da una lettera molto interessante del domenicano Benedetto da Oriano, che scrive ai superiori a Roma proponendo di utilizzare 200 scudi incamerati da una condanna in favore dei poveri che affollavano la città di Bergamo a seguito degli effetti della guerra del Monferrato. Una destinazione di utilizzo diversa da quella che lo stesso Benedetto aveva proposto in un primo momento, al fine di migliorare un immobile destinato al S. Offizio. Il documento d'apertura è significativo perché, oltre a testimoniare di una sollecitudine personale verso le condizioni dei miseri, esprime l'intento di smuovere gli affetti dei superiori del domenicano verso una

soluzione insolita rispetto all'iter burocratico finanziario.

Nei casi successivamente inquadrati, Lavenia si concentra sulle figure degli inquisitori attraverso tre tipologie di fonti: i manuali e le varie istruzioni rivolte a chi avesse assunto un incarico inquisitorio; le autobiografie di Diego de Simancas e di Giulio Antonio Santorio; le vite di due pontefici provenienti dalle fila stesse dell'Inquisizione: Paolo IV Carafa, e Pio V Ghislieri. Utili spunti vengono setacciati quindi sia dalla pre-cettistica, sia dai due più evidenti *ego-documents* prodotti dagli inquisitori, che in realtà assieme alla natura memoriale si dimostrano pervasi di una forte valenza politica, legati come sono alla descrizione di situazioni, uomini e fatti della corte di Roma: contesto da cui peraltro ricevettero forti emozioni negative, di contrasto, amarezza e delusione. Molto significativa nella doppia valenza emotiva e culturale la citazione del *Diario* di Santorio che Lavenia estrapola per testimoniare la delusione e il dolore fisico che portò Santaseverina a sudare materialmente sangue nel gennaio del 1592, allorché si vide sfuggire l'elezione al soglio papale per cui aveva pazientemente dedicato energie e nutrimento¹. Anche in questo caso, prospettive più spiccatamente emozionali si dimostrano utilizzabili in contesti fortemente istituzionalizzati e politicizzati, mentre ogni fonte può in potenza o in teoria riservare risorse per una storia delle emozioni².

Il successivo saggio di Fernanda Alfieri, strettamente connesso a questo, porta il titolo *Nel cuore delle passioni*,

¹ «La notte appresso mi fu dolorosissima [...] onde per il grave affanno dell'animo e d'interna angoscia sudai sangue, cosa incredibile a credere: et ricorrendo con molta humiltà et afflitione al Signore, mi sentii a fatto

liberato da ogni passione d'animo e da ogni senso delle cose mondane [...], ivi, p. 99.

² Jan Plamper, *The History of Emotions: An Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

standone fuori. *L'universo affettivo del confessore*) e segue una prospettiva molto suggestiva. Servendosi di documentazione archivistica della Compagnia di Gesù confezionata appositamente per inquadrare e regolare la pratica della confessione, Alfieri analizza una situazione in cui chi amministra la confessione (annuale) si trova a entrare appunto nel cuore delle passioni degli altri, ma allo stesso tempo, è rigidamente chiamato a restarne fuori mentre deve anche confrontarsi con un proprio universo affettivo sollecitato dalla dimensione auricolare. Attraverso una maieutica che prende corpo dai dialoghi con i fedeli, il confessore è chiamato a introdursi dentro le passioni e i moventi altrui, con una operazione che sarà tanto più efficace quanto più escluderà di far emergere e manifestare sentimenti propri nel dialogo col penitente, mantenendo un «animo compresso». In questo scambio, dove i sentimenti di chi interroga restano nell'ombra mentre emergono con tutta la loro frontalità quelli dell'interrogato, Alfieri sottolinea il ricorrente registro emotivo della paura. Per altro verso emerge anche un profilo ideale delle qualità del confessore, che deve mostrarsi discreto e cauto senza tradire reazioni di disgusto, stupore, commozione o sgomento nella sua qualità intermedia di medico e giudice dell'anima in equilibrio tra bene e male.

La trattatistica gesuitica destinata ai funzionari inquisitoriali invitava pertanto a usare prudenza e misericordia, non senza differenze sostanziali tra i manuali iberici, segnati da un lessico più asciutto, e quelli per i giudici dell'Inquisizione romana, dove trova ricetta una cifra di maggiore empatia (verso i confidenti imputati). Tuttavia la stessa figura del confessore mutava a seconda dei contesti: il confessore dei

principi, rispetto a quello che operava a contatto del corpo dei fedeli, aveva infatti a che fare con una persona pubblica più tosto che privata, e avrebbe dovuto ricorrere ai teologi qualora avesse sentito di non poter assolvere il suo compito (p. 114).

Il saggio apre a questo punto all'analisi dei testi normativi sull'esercizio della confessione, che molto ci dicono in campo emozionale sul controllo delle emozioni da parte dei membri dell'ordine (p.116), anche in virtù del codice educativo cortese che aveva strutturato la formazione di molti membri della Compagnia. Al termine si constata tuttavia che poco sappiamo di quanto veniva compresso, ovvero del disgusto del confessore, l'inquietudine, la stizza, l'ira o altri affetti che potevano esser sollecitati dalla pratica dell'ascolto necessario, e in questa direzione l'autrice richiama a nuove indagini.

Il contributo della cocuratrice Tiziana Plebani (*Sentire il corpo dell'amico: dalla passione virile alla mixité*) si avventura lungo un percorso cronologicamente lungo che ha il suo approdo nel secondo Settecento. L'amicizia passa quindi da relazione emotiva e fisica esclusiva tra uomini, senza inferire una pratica omosessuale, a rapporto tra persone di sesso diverso. Avviando la riflessione dalla cornice rinascimentale, Plebani nota come anche in questo caso le pratiche educative avevano concorso alla costruzione dell'amicizia maschile, sostenuto anche dalla tradizione filosofica: le donne non potevano essere protagonisti di un'amicizia proprio in quanto donne. Attraverso un'analisi di testi ancor più risalenti, l'amico doveva essere lo specchio di sé, una sorta di doppio che non poteva essere che maschile. L'amicizia era un sentimento che si manifestava tra corpi virili. Per le donne questo rispecchiamento poteva

darsi solo se sarebbero apparse come un maschio (p. 130). Questo specchio s'incrina nel Seicento, come si può verificare anche dal punto di vista editoriale (si cita qui il *De amicitia* di Cicerone), ma è anche individuabile nella società inglese nella biografia intellettuale di Katherine Philips, nonché nella sfera di sociabilità che attorno a lei ruotava. Inizia adesso ad essere erosa l'idea che le donne siano incapaci di vivere l'amizia. Le figure individuate come iniziatrici di questa nuova dinamica sono donne e letterate (le francesi Madame de Sablé, Madame de Scudéry e Madame de Lambert), ma tra Sei e Settecento il cambiamento – sorprendente, sottolinea l'autrice – interviene anche nella percezione che gli uomini acquisiscono dell'intimità maschile, dove si attua una rivoluzione del sentire degli uomini verso gli altri uomini. Plebani sottolinea come sia ardua trovare la precisa chiave del cambiamento, ma i contesti urbani venivano elaborando nuove culture emotive distanti dai modelli aristocratici, nuovi contesti di sociabilità di tipo più aperto, più orizzontale e promiscuo, per usare le parole utilizzate nel saggio (p. 133). Ad esempio le botteghe dei pittori: come si verifica utilizzando tracce biografiche della pittrice veneziana Rosalba Carriera e della sua amicizia con Anton Maria Zanetti, anche egli giovane pittore. Molto ci dicono in questo senso le testimonianze di tipo letterario in specie epistolari, ma anche le tracce iconografiche dove può essere messa a fuoco all'interno della cultura borghese del pieno Settecento la presenza di una nuova cultura dell'amicizia mista, basata sulla simpatia e non sul rispecchiamento, magari anche nella comunanza verso nuove tristezze e inquietudini che la nuova predominante cultura della sensibilità portava con sé, anche come componente di

«rischio» del cambiamento dei tempi (p. 140). Ancora sullo sfondo del pieno Settecento, in relazione al mondo della stampa, Ludovica Braidà (*Emozioni d'autore di fronte alla «terribile prova dello stampare»*) individua l'importanza delle implicazioni emotive nella dimensione dei rapporti dell'autore con la fase editoriale dei propri lavori. Emergono anche in questo caso con evidente finezza, sensibilità, autorialità e auto-percezione dello scrittore non solo all'interno della cornice del mondo dell'editoria, ma anche nei rapporti col pubblico dei lettori, oltre che con la dimensione assai problematica che collega la fase editoriale di un testo alle sue messe in scena e al mondo dei contratti di autori e delle committenze che strutturano i rapporti tra testi, autori, editori, impresari e pièce. A questa situazione si riferisce la vicenda che vede Goldoni scagliarsi contro lo stampatore veneziano Giuseppe Bettinelli e il direttore del Teatro Sant'Angelo, Giuseppe Meidebach. Costoro infatti avevano portato avanti per proprio conto l'edizione dell'opera del commediografo, allorché Goldoni si era affidato alla Stamperia Paperini di Firenze prima che l'edizione veneziana fosse terminata (p. 150). Ne era seguito un contenzioso legale che aveva dato adito a un contenzioso e alla stesura di correlati testi sul diritto d'autore che appaiono di grande interesse.

Ludovica Braidà svolge la propria riflessione attraverso quindi situazioni e figure chiaramente molto suggestive, da cui è possibile misurare le tensioni emotive che, appunto, il mondo del libro a vario modo ingenera nell'autore. E questo non solo riguardo ai timori che accompagnano il passaggio dai testi manoscritti alle opere fissate dalla stampa attraverso i filtri della lavorazione e revisione del testo, ma anche rispetto alle tensioni emotive che la

difesa della propria autorialità ingenera a fronte di edizioni manipolate, non autorizzate, concorrenziali o comunque sconosciute delle proprie opere. Le reazioni di Parini, Alfieri e soprattutto Goldoni di fronte alla terribile prova dello stampare⁷ ci parlano di questa irruzione dei sentimenti nel mondo della produzione letteraria, in parallelo allo sviluppo dell'autobiografia che affianca l'opera degli autori (un esempio per tutti, la *Vita* di Alfieri), e parimenti viene utilizzata dall'artista come veicolo della produzione d'ingegno. Dal volume emerge chiara l'impressione che questi saggi si offrano come un blocco omogeneo e ben calibrato sul tema prescelto, nonché come una energica verifica di metodo che porta in primo piano il valore dei sensi, degli affetti e delle emozioni quali strumenti ermeneutici per comprendere situazioni e temi che la storiografia aveva magari già frequentato, ma a cui aveva posto altre e diverse domande. Viene individuata e meditata, in una felice analisi delle fonti e dell'agire umano che vi resta invischiato, quella cifra dei fatti storici che non può non essere *anche* di segno emotivo, sensistico, esperienziale, oltreché logica, intuitiva, politica, razionale o socialmente determinata.

Questa ricalibratura d'indagine su figure e contesti della storia della cultura, militare o religiosa, hanno infatti, al di là di ogni discussione, il merito di far acquisire all'occhio che indaga la capacità di penetrare e mettere a fuoco la storia stessa con tonalità che riproducano e attribuiscono importanza anche ai sentimenti oltre che alle logiche di altro segno che sottendono i fatti storici, in maniera a ben vedere necessaria. Di contro, una più vigile attenzione alla dimensione sensoriale e affettiva consente anche ad altre prospettive di ricerca di penetrare con più efficacia i

vari significati (sensi) della Storia, pur mantenendo come bussola direttrice d'indagine di segno diverso dalla storia delle emozioni. Una bibliografia ragionata, posta a termine del volume, rende ragione dell'aggiornamento storiografico che sostiene questi saggi di ricerca.

Stefano Calonaci

Paolo Carile, *Écritures de l'ailleurs. Négociants, émigrés, missionnaires et galériens*, préface de Marc Cheymol, deuxième édition revue et augmentée, Roma, Gruppo editoriale Tab, Paris, Éditions de L'Harmattan, 2021, pp. 306, ill.

Nell'estate del 2024, una grande mostra nel Palazzo ducale di Venezia ha rimesso in prospettiva il viaggio medievale di Marco Polo, sintesi e archetipo di ogni viaggio futuro fino all'avvento della navigazione a vapore del XIX secolo (cfr. il catalogo: *I mondi di Marco Polo. Il viaggio di un mercante veneziano del Duecento*, a cura di G. Curatola e C. Squarcina, Arezzo, Magonza, 2024). Commercio e conoscenza, cartografia e scrittura, terre e mari si fondono mirabilmente nell'esperienza del veneziano. Va notato che oggi non sarebbe più possibile effettuare un viaggio così, da Venezia alla Cina per la via di terra dell'Eurasia, e dalla Cina a Venezia per la via d'acqua dell'Oceano Indiano: transiti negati e odi ideologici scatenati, predoni e tagliagole religiosi in agguato, epidemie fulminee e sospetti sullo straniero, in breve, ogni sorta di ostacolo si abbatterebbe sul povero viaggiatore disinteressato – ossia interessato a tutto – che volesse cimentarsi. Ma fino a ieri e per molti secoli, l'impresa è stata ripetuta con variabile successo, adattandone la fisionomia, la tecnologia e gli

obiettivi ma conservando le caratteristiche di fondo: si viaggiava per commerciare, per fuggire le persecuzioni o la povertà, per convertire, oppure, forzatamente, perché si era incatenati a un remo. Tutto ciò corrisponde proprio alle tipologie dei viaggiatori elencati nel sottotitolo del libro qui discusso, personaggi diversissimi ma spesso ambigualmente ibridati, e comunque unificati dalla parola chiave del titolo: *Écritures*, "Scritture".

Ai viaggi planetari, agenti primordiali di globalizzazione fra l'ultimo Medioevo e la prima modernità, è dedicato questo libro di Paolo Carile. Storico e antropologo per sensibilità e competenze ma francesista per affiliazione istituzionale, l'autore ha affrontato il tema con la sua peculiare sensibilità per la scrittura. La scrittura era il risultato del contatto fra i personaggi analizzati e le alterità che sfilavano sotto i loro occhi, oltre a essere il tramite, la scrittura, fra quelle esperienze e noi. Spazi terrestri senza confini, mari inesplorati, mari esplorati ma mal frequentati si aprono al lettore di queste pagine. Sono terre e acque percorse da esili manipoli di europei, francesi per lo più, quelli che vengono qui seguiti, ma anche italiani, spagnoli, portoghesi. Queste provenienze non ci facciano pensare a viaggi definibili come "cattolici". La componente ugonotta fra i francesi è rilevante, il che disegna una specifica relazione fra il viaggio e l'appartenenza confessionale. Questo accade soprattutto dopo che Luigi XIV restrinse progressivamente la tolleranza garantita dall'Editto di Nantes del 1598. Gli ugonotti della costa atlantica francese, dediti ad attività mercantili e imprenditoriali, già frequentavano i mari, sulla scia dei correligionari olandesi o delle sette inglesi non conformiste. Approdando in terre lontane, essi mettevano in campo atteg-

giamenti e sguardi diversi da quelli dei cattolici: meno influenzati dalla tradizione geografica e odeporea classica e dal meraviglioso medievale, meno presi dallo spirito di crociata e dalla volontà evangelizzatrice. Poi, la revoca dell'Editto di Nantes nel 1685 costrinse quasi tutti gli ugonotti all'emigrazione. Oltre che i paesi dell'Europa riformata, le mete furono gli angoli meno frequentati dei Nuovi Mondi, ove alcuni pensarono di trapiantare la confessione religiosa sradicata in Francia, nell'attesa di una rivincita garantita da una curiosa ventata di profetismo calvinista. E così, viaggi e scritture fiorirono insieme (cfr. anche P. Carile, *Huguenots sans frontières. Voyage et écriture à la Renaissance et à l'Âge classique*, Paris, Champion, 2001).

Nel 1691, un gruppo di ugonotti capeggiati da un rifugiato nelle Province Unite d'Olanda, François Leguat, parti per fondare una colonia di eletti nell'isola Rodriguez, la più piccola dell'arcipelago delle Mascarene nell'Oceano Indiano (pp. 221-238). Tutta la simbologia dell'isola, luogo privilegiato della geografia mentale perché rifugio e prigione insieme (pp. 39-50), ma anche ritorno nei confini ristretti e sicuri del ventre materno, si ritrova in questo esperimento. L'odissea di questi fuggiaschi nell'Oceano Indiano conferma anche le peculiarità della colonizzazione ugonotta, più interessata alla perfezione interiore che al contatto con gli indigeni. Una volta di più, si misura una diversità rispetto a quanto maturava in ambito cattolico, comprese le ideali *reducciones* gesuitiche del Paraguay, popolate di indios da proteggere, evangelizzare, adibire a lavoro coatto.

Se l'impresa dell'isola Rodriguez fallì dopo due anni, spesso furono proprio le sventure e i naufragi a generare altre esperienze inattese.

Nel 1686 il tredicenne gentiluomo borlese Guillaume de Laujardière, volendo sfuggire alle angherie di cui gli ugonotti erano vittime in patria, dopo mille peripezie finì naufrago e solo in Cafreria (sulla costa orientale del Sud Africa odierno). Lì visse oltre un anno fra i Cafri-Ottentotti, che lo adottarono e se ne presero cura. Riportato infine in Europa da una spedizione di ricerca organizzata dagli olandesi del Capo, lasciò un resoconto che fece giustizia della tradizione letteraria sulla brutale selvatichezza dei Cafri (pp. 211-220). Nudità, sessualità sregolata, antropofagia, alterazione decorativa del corpo, erano temi su cui la cultura europea costruiva strategie verbali di evitamento, mentre la figura esterna dei Cafri permetteva di reintrodurli lecitamente nel discorso. Scostandosi da questa impostazione, Laujardière al suo ritorno tratteggiò i Cafri con simpatia e un genuino interesse etnografico, poco contaminato dalla confusione fra superiorità tecnologica e superiorità morale e razziale. Questo incontro fra il giovane borlese e i Cafri pare una metafora del concetto di alterità reciproca totale, poiché nessun frammento linguistico e quasi nessun frammento culturale – salvo quelli derivati da necessità biochimiche, come la rimozione dei cadaveri – legava fra loro i due contraenti, su un pianeta Terra ancora sterminato, variegato, minimamente globalizzato. Nello stesso tempo, l'episodio è metafora delle possibilità di superamento almeno parziale dell'alterità, grazie all'appartenenza del narratore ugonotto a una cultura di minoranza aliena da trionfalismi, allenata all'introspezione dalla persecuzione e dall'esilio (su questi aspetti, P. Carile si è soffermato anche nella sua introduzione a Montesquieu, *Lettres persanes*, Paris, Hachette, 1995, pp. 7-40).

Ecco solo alcune delle storie straordinarie che si leggono in questo volume, storie di individui o piccoli gruppi dispersi nell'immensità di spazi percepiti, a seconda dei casi, come ricettacoli di ferinità o giardini dell'Eden. Veniamo però al punto di metodo centrale, le fonti utilizzate, che sono maggioritariamente letterarie: dalle più formalizzate, come i poemi in versi o i progetti utopici, a quelle che si spacciano per realistiche, come i resoconti di viaggio. In via pregiudiziale, lo storico sociale e lo storico delle culture potrebbe avanzare qualche riserva su questa scelta direttamente connessa con la specializzazione dell'autore di questo libro. Tanto più che la materia esotica e avventurosa, combinandosi con l'assenza di tutela della proprietà letteraria, ha dato origine da subito a una proliferazione testuale incontrollabile: non si contano le edizioni apocriefe stampate, a loro dire, ad Amsterdam, L'Aja, Leida ecc. Ma se la più antica fonte scritta sui Cafri è il resoconto di un giovane nobile di Bordeaux, noi non possiamo prescindere, volenti o nolenti. Lì lo studioso di storia letteraria trova il suo terreno nella identificazione delle convenzioni e dei moduli stilistici, degli omaggi stereotipati alla tradizione. Il testo essendone intessuto, la competenza dell'interprete può spogliarlo di molti orpelli, finché non resta qualcosa di non ulteriormente riducibile perché contrassegnato da indicatori di autenticità. Ed è quello che il testimone ha visto o capito (o non capito) di quelle scene sconvolgenti per novità, sono gli adattamenti che il suo discorso codificato ha dovuto subire. In questa prospettiva, lo storico della letteratura che decostruisce le pratiche testuali, svolge un'opera definibile come di antropologia storica. E ciò a doppio titolo: antropologia della tribù europea emittente, quella che ha

prodotto il testo, e antropologia della tribù africana o australe che del testo è l'oggetto dichiarato.

Questi pochi e sperduti europei a ogni istante paiono soccombere alla vertigine dell'ignoto. Quando ciò non accade (e ben spesso accade) sono le forze congiunte della cupidigia e della religione, del caso e della necessità, che offrono sia nuove spinte per avanzare, sia nuovi legami per rimanere. Davanti all'altrove occorre anzitutto trovare le parole per renderlo dicibile, per addomesticarlo. Il tema dell'isola, come si è detto, è cruciale in questa operazione. L'isola è per definizione separata, ma ciò che la separa, l'acqua, la mette anche in contatto con distanze planetarie che per via di terra sarebbero inaccessibili. Le isole del mare Egeo, l'Arcipelago, hanno addestrato per prime i naviganti italiani – veneziani soprattutto, ma anche i sottostimati genovesi, e i fiorentini, più mercanti che non marinai (pp. 107-134) – alla scoperta dell'insularità. Di qui resoconti di viaggio, di qui la nascita di un genere letterario proprio, quello degli *Isolari* (su cui fondamentale F. Lestringant, *Le Livre des Iles. Atlas et récits insulaires. De la Gènesè à Jules Verne*, Genève, Droz, 2002). A proposito di Venezia, meno studiata è invece la proiezione verso altri gruppi di isole, fuori dalle Colonne d'Ercole, nei brumosi mari del Nord estremo. Il mito di Venezia come porta d'Oriente ha messo in ombra le presenze veneziane in Atlantico, durate fino al XVI secolo, avendo come mete le Fiandre e Londra. Ecco allora il caso precoce di Pietro Querini. Nobile uomo proprietario di feudi a Candia, nel 1431 salpò per le Fiandre con un carico di spezie e altri prodotti di pregio, ma travolto da tempeste atlantiche, finì naufrago in una delle isole Lofoten, sulle coste della Norvegia. Gli abitanti soccorsero i super-

stiti e l'anno dopo Querini poté rientrare a Venezia, portando con sé una novità destinata a grande successo, lo stoccafisso. Il resoconto della sua avventura presentato al Senato rivaleggia con le più affinate relazioni degli ambasciatori veneti (pp 51-67).

Tornando invece ai mari del Sud, il libro segue le marinerie iberiche nella loro ricerca del continente australe, che esse intrapresero per prime, partendo dal Perù, salvo essere poi battute sul tempo da olandesi, francesi, inglesi. E qui si segnalano le avventure nell'Oceano Pacifico dello spagnolo Álvaro de Mendaña de Neira e del portoghese Pedro Fernandez de Queirós, fra XVI e XVII secolo (pp. 85-106). Tutti coloro che frequentavano terre, isole e mari sconosciuti, nel viaggio vedevano anche un'occasione di incontro sessuale facilitato rispetto alle regole cristiane, che con la lontananza impallidivano. Al riguardo, le proporzioni fra mito vagheggiato e pratica reale ci sono impossibili da verificare, resta il fatto che da questa tensione derivarono anche riformulazioni del concetto di femminilità. Esempio in questo senso il resoconto del periplo intorno al mondo effettuato dal mercante fiorentino Francesco Carletti nel 1594-1606, da cui traspare una particolare attenzione ai piaceri offerti da tutti i sensi (pp. 135-144). Ordunque, viaggio e confessione religiosa, viaggio e sessualità: i contesti pertinenti offerti al lettore si moltiplicano. E poi, viaggio e costrizione, perché anche la costrizione massima, la catena che fissa l'uomo al remo, è riuscita a fornire testi di letteratura odeporea sorprendenti. Si citano qui gli scritti del cappellano di una grande galera veneziana negli anni 1511-1513, Francesco Grassetto da Lonigo (pp. 69-84); ma anche i numerosi scritti, scalati nel tempo, di condannati al remo, magari per debiti o

a tempo determinato, persone talora non prive di istruzione e capaci di fornirci resoconti da un osservatorio scomodissimo e raro (pp. 161-186).

Collocata al centro del Mediterraneo, che a sua volta si colloca quasi al centro del blocco continentale di Eurasia e Africa, l'Italia è grande fornitrice di scritture di viaggio, soprattutto nella prima metà dell'arco cronologico considerato nel libro. Nella seconda metà di quest'arco, invece, l'Italia declinante diventa oggetto di scrittura nell'ambito della cultura del *Grand Tour* (pp. 239-263). E allora i viaggiatori per diletto, talora protestanti, provenienti dall'Oltralpe, fanno dell'Italia il laboratorio della propria formazione, oppure la riprova delle proprie fissazioni. Sugli italiani, ormai visti come indigeni, si costruiscono e si contrappongono i giudizi, come già sulle genti extraeuropee. La nudità degli abitanti delle isole caraibiche era segno di purezza o di corruzione? L'estenuata erudizione delle accademie letterarie della provincia italiana era segno di raffinatezza o di infiacchimento? Il meccanismo è lo stesso. L'ambiguo legame fra gli italiani e francesi, cementatosi al tempo delle Guerre d'Italia con le sue inestricabili polarità positive e negative (cfr. G. Ricci, *Rinascimento conteso. Francia e Italia. Un'amicizia ambigua*, Bologna, Il Mulino, 2024) riaggiornerà di continuo i suoi contenuti. Inutilmente Voltaire avvertiva nel 1738: « Rien n'est si commun parmi eux [i viaggiatori] que de mal voir, de mal rapporter ce qu'on a vu... » (Voltaire, *Éléments de la philosophie de Newton*, in *Œuvres complètes*, XV, ed. R.L. Walters e W.H. Barber, Oxford, Voltaire Foundation, 1992). Inutilmente, appunto, perché si continuava a equivocare, a polemizzare, a copiarsi reciprocamente, o anche solo a interloquire a distanza di decenni. Basti ve-

dere per questo il rapporto fra due testi fondamentali del *Grand Tour*, quelli dell'ugonotto Maximilien Misson e del cattolico Charles de Brosses. Viaggio e soggettività: ecco un'altra inevitabile correlazione confermata dal libro, che riconosce senza moralismi l'angolo di conoscenza offerto anche dall'errore.

Infine, ancora i francesi, nel loro andirivieni verso l'immensa e spopolata Nuova Francia canadese, dove all'inizio del XVII secolo si collocano insediamenti stabili da cui vengono lanciati i primi sguardi europei su quelle terre. I francesi sono pochi, hanno poche donne, sono consci della loro fragilità. Il contatto con quelle che oggi in Canada si chiamano prime nazioni non può che essere cauto, timoroso persino, rispetto all'assertività della colonizzazione imperiale spagnola (pp. 187-194). E dunque nuovi resoconti di viaggio, cattolicissimi questi, dato il divieto imposto agli ugonotti di emigrare nella colonia, resoconti intrisi di volontà evangelizzatrice, ma anche attenti alle lingue degli indigeni, ai loro rapporti di amicizia/inimicizia reciproci: tutte informazioni preziose per palliare all'inferiorità demografica e, entro certi limiti, militare dei nuovi arrivati. E già nel 1609, ecco la prima *Histoire de la Nouvelle-France* del viaggiatore ed erudito Marc Lescarbot (cfr. anche P. Carile, *Le regard entravé. Littérature et anthropologie dans les premiers textes sur la Nouvelle-France*, Roma-Sillery Québec, Aracne-Septentrion, 2000).

Perché scrivere, dunque, in mezzo a tutti questi marosi della vita e della storia? La domanda percorre le pagine del libro. E la risposta può essere data dal titolo della sezione apposita: "Per esistere e resistere" (p. 159). Un pertinente apparato iconografico, una vastissima bibliografia, un'appendice contenente un quadro sinottico dei viaggi utilizzati

(pp. 265-308) e una acuta prefazione di Marc Cheymol (*Une invitation aux voyages*, pp. 11-18) impreziosiscono il volume.

Giovanni Ricci

Giampaolo Salice, *Il mare degli altri. Colonie di popolamento del Regno di Sardegna (XVIII secolo)*, Cnr-Isem, Cagliari, 2023, pp. 276

Il rapporto tra la condizione di insularità e il mare è stato sovente oggetto di riflessioni, non solo nel campo degli studi storici; e il caso della Sardegna è paradigmatico in questo senso, come ci ricorda in modo originale anche il titolo di questo bel libro di Giampaolo Salice. Senza andare troppo distante, anche per la Corsica gli studiosi si sono posti gli stessi interrogativi (aggiornati e rilanciati da un recente convegno, tenutosi a Lama nel maggio 2024, dal titolo «Île fermée, île ouverte»). Nel caso della Sardegna, questo rapporto precario con il mare si è riflesso anche sulla produzione storiografica, se non che qualche studio in più è disponibile per l'età medievale, piuttosto che per la successiva età moderna. Non a caso, l'introduzione dell'autore si presenta come un elenco di temi non ancora affrontati. Sintomatico è il fatto che l'interesse si sia concentrato perlopiù sui sistemi di difesa isolani dai pericoli esterni, in particolare sulle fortificazioni e sulle torri costiere: un ulteriore elemento che dà forza all'efficace proposta dell'autore, per il quale il mare che circonda la Sardegna era il "mare degli altri".

La domanda di partenza di questa ricerca, ovvero in che misura gli spazi marittimi "sardi" siano stati considerati e sfruttati da locali e forestieri, è innestata in un contesto cronologico ben preciso: il XVIII secolo di dominazione

sabauda, e stringendo ulteriormente il periodo contrassegnato dalla figura di Carlo Emanuele III, promotore del popolamento dell'isola. I primi ad assecondare i suoi propositi e ad interessarsi al "mare degli altri" furono i "tabarchini", oriundi genovesi che avevano abitato l'isola tunisina di Tabarka praticando principalmente la pesca del corallo alle dipendenze dei Lomellini. Impoverimento delle risorse e sovrappopolamento della colonia nordafricana spinsero una delegazione a presentare al viceré di Sardegna una proposta di colonizzazione dell'isola di San Pietro (1736). L'istanza denotava una perfetta conoscenza del luogo e delle sue potenzialità, una esatta consapevolezza del ruolo che i nuovi coloni avrebbero potuto esercitare nel tessuto socioeconomico di arrivo, nonché una capacità di autodeterminazione nel trattare direttamente con i Savoia. Nasceva Carloforte, ancor oggi simbolo dell'ibridismo mediterraneo. E senza dubbio momento piuttosto noto nel quadro della narrazione storica sul *Mare Nostrum*, che però il libro di Salice presenta ribaltando la prospettiva della storiografia tradizionale: non tanto quale espressione della volontà dirigista della Corona, bensì come esito delle aspirazioni di un gruppo compatto, conscio del suo potere contrattuale e deciso a non recedere dalle proprie rivendicazioni (al punto che per raggiungere il loro scopo i tabarchini si misero addirittura contro il loro ex "datore di lavoro", Giacomo Lomellini).

Certo, non si deve omettere che l'isola di San Pietro non incarnò soltanto le speranze di rilancio della diasporica comunità tabarchina; fu anche il fulcro di un chiaro progetto di Torino, volto ad appropriarsi delle risorse del mare (corallo e tonno *in primis*), scalzando così la concorrenza straniera,

francese, genovese, napoletana. Dietro all'apertura nei confronti dei forestieri, c'era l'idea di acquisire know-how di cui i sardi difettavano.

La stessa combinazione di interessi (produttivi e commerciali) privati e di programmi statali si riprodusse nella vicenda della colonizzazione dell'Asinara: altra isola ricca di banchi coralliferi, proiettata strategicamente verso la Corsica da una parte, le Baleari dall'altra, e soprattutto verso i grandi mercati urbani di Marsiglia e Genova. Nel 1733 si fecero avanti i greco-corsi di Paomia, presentando un memoriale che conteneva molti degli elementi e degli spunti poi replicati in altre istanze successive, secondo un *modus operandi* tipico di queste comunità "mobili", indubbiamente una delle cifre più interessanti del Settecento mediterraneo. Nulla di fatto, questa volta, e neppure l'idea di procedere con un'infedazione e con la progettazione di un nuovo centro abitato (Villa Vittoria) ebbe sviluppi. Lo stentato piano di popolamento dell'Asinara parve sbloccarsi una ventina di anni più tardi, allorché un enigmatico corsaro maltese di nome Salvatore Vella, residente a Cagliari e interessato alla naturalizzazione, presentò il consueto capitolato (1753). Il documento rispondeva perfettamente a un "canone popolazionista" che sembrava fatto apposta per incontrare l'approvazione del governo sabauda, allettato dalle "bellissime intenzioni" di questi soggetti proponenti. Ma non tutti gli interlocutori erano egualmente affidabili, e Vella dovette apparire "un mercante plebeo arrivato da Malta con l'intento di farsi barone". D'altronde, il corsaro si fece promotore anche di un altro progetto di popolamento riguardante la regione demaniale di Orida, che lo portò a scontrarsi non solo con le autorità sarde ma anche con alcuni suoi conterranei,

definitivamente interrotto dalla sua morte nel 1759.

Una palese inadeguatezza contraddistinse anche la gestione delle nuove colonie programmate sull'Asinara da due fratelli di Aix-en-Provence di nome Velixandre, negli anni Sessanta del secolo. Si rivelò una storia di incapacità e anche di menzogne, che contemplò il deciso intervento finanziario di un mercante marsigliese di chiare origini liguri, Louis Aycard, a conferma di una platea ampia e diversificata di persone interessate a inserirsi nell'appropriazione del mare sardo. Alla prova dei fatti, buona parte di questi progetti non fu coronata da successo; e ciò si riflette giocoforza nella prosa dell'autore, intento a descrivere lungamente i dettagli delle trattative, salvo poi registrare all'ultimo momento che i proponenti si tirarono indietro o si dissolsero in qualche modo. Fu il caso del marsigliese Antoine Martin, che non realizzò l'impresa di creare un nuovo villaggio sull'isola di San Pietro negli anni Quaranta del secolo, a causa di insufficienza di liquidità. O ancora il caso, di maggiore interesse, di un altro corsaro maltese, Alesio Moneta, frequentatore dei salotti cagliaritari e abile nel provare a sfruttare a proprio vantaggio quel "clima di generale eccitazione e di fervente fede nelle proprietà salvifiche del popolazionismo" ormai aleggiante nella Sardegna (e nel Piemonte) dell'epoca. Sfruttando le pericolanti situazioni finanziarie di alcuni nobili sardi in cerca di riscatto, verso la metà del secolo assecondò e fece credere possibili alcuni programmi di popolamento da realizzare con famiglie maltesi; e si spinse a prevedere il coinvolgimento degli stessi Cavalieri di San Giovanni, ipotizzando un possibile monopolio a loro favore dell'esportazione del grano sardo. Di più, Moneta si distinse per una lucida disanima dei

vantaggi che avrebbe apportato l'introduzione in Sardegna della coltivazione del cotone, di cui i maltesi avevano consolidata esperienza: in questo modo, l'isola avrebbe fornito la preziosa materia prima al porto di Nizza, inducendo i francesi a farvi capo per comprarla, senza più farla arrivare a Marsiglia dal Levante. Insomma, dietro alle istanze dirette a corte c'era spesso una buona dose di improvvisazione, a volte persino una malcelata millanteria; ma gli ideatori erano persone intraprendenti e perfettamente a conoscenza delle regole del gioco e del quadro economico-commerciale del momento. Inoltre, sapevano di far breccia cavalcando i soliti luoghi comuni associati ai sudditi sardi, "pigri-simi" e poco abili nei mestieri del mare, giacché "sebben nati a ripa del mare non ne sono capaci".

Tra i candidati a popolare la Sardegna non potevano mancare i dirimpetai corsi, entrati in collisione con il governo della Repubblica di Genova a partire dagli anni Trenta. Il primo progetto formalizzato in realtà fu presentato solo nel 1753, per mano di un esule del fronte anti-genovese, Alerio Francesco Matra, propenso a popolare la regione dell'Anglona. Le condizioni, come al solito, prevedevano la concessione di un titolo nobiliare, e addirittura una sorta di premio di ingaggio a vantaggio del proponente, con l'elevazione da conte a marchese al raggiungimento di un certo numero di famiglie di nuovi coloni. Matra non ottenne nulla di tutto ciò perché l'area considerata apparteneva ad un altro signore, non al demanio; e allora ci riprovò nel 1757 con una terra di immediata giurisdizione regia come il Sarcidano, proponendo di coinvolgere nella colonizzazione persone provenienti dall'Emilia e dalla Toscana (forse per schivare un certo scetticismo sabauda verso la popolazione corsa, solitamente

incline ai contrabbandi?). Anche la seconda proposta di Matra venne respinta, in quanto manchevole delle necessarie garanzie, a dimostrazione che la fervida progettualità trasmessa dalle carte d'archivio studiate da Salice proveniva da soggetti non sempre all'altezza; d'altro canto, non dobbiamo trascurare l'oggettiva difficoltà della Corona a "inquadrare i popolamenti dentro la cornice di nome e privilegi del regno", con terre feudali, terre già "arrendate" che assicuravano profitti certi, terre su cui si sovrapponevano prerogative cittadine e signorili ecc.

Gli unici veramente affidabili si dimostrarono i "tabarchini". Difatti, uno dei leader della nuova comunità "carolina", Giovanni Porcile, riuscì a diventare conte di Sant'Antioco, promuovendo il popolamento di un'altra isola oltre a quella di Carloforte: insomma, due colonie tabarchine a sole tre miglia marittime di distanza (anche se, a onor del vero, a Sant'Antioco accorsero anche famiglie piemontesi e lombarde). Calasetta venne fondata nel 1769, proprio mentre si avviava alla conclusione la parabola politica del longevo Carlo Emanuele III, motore di un'ambiziosa sfida di rilancio della Sardegna che aveva "disseminato attraverso agenti, consoli, mercanti, corsari". Facendo un bilancio, non si raccolse certo molto, ma lo sforzo servì comunque a dare un'impronta alla politica sabauda nei confronti del nuovo possedimento settecentesco, e a coagulare attorno alla dinastia gli interessi di un dinamico segmento della società isolana, ingolosito dai titoli nobiliari e dai capitali anticipati da Torino per i piani di popolamento. Quell'élite smaniosa di arricchirsi su cui ironizzò Giuseppe Manno, la quale si accalorava senza curarsi dei mezzi da adottare per realizzare "quell'imperiosa idea che lor bolle in capo".

Ed ecco entrare in scena i protagonisti della seconda parte del volume, ovvero proprio i sardi. Volendo fare subito un nome, si potrebbe partire da un personaggio come Antonio Manca-Amat, un sassarese che nel 1774 riuscì ad avanzare un piano per colonizzare l'Asinara, di certo più concreto di quelli proposti in precedenza, strappando alla Corona condizioni migliori (tra cui la nomina a duca). Per lui e per altri di cui si parla diffusamente nel libro, la corsa al mare dell'isola da parte degli stranieri andava fermata, perché l'ascesa economica e sociale passava proprio dal possesso e dallo sfruttamento degli spazi costieri. Anche per i sardi, in verità, la percentuale di insuccesso fu piuttosto alta; per non dire dei casi per cui si dispone del dossier del progetto, ma si ignora l'esito della contrattazione con il governo e dell'eventuale piano di popolamento. Ad esempio, Francesco Fulgheri provò a prendersi la peschiera di Marceddi, vicino a Oristano, senza risultati di sorta; e l'idea di Angelo Todde di installare una colonia di corallatori sardi a Capo Galera, nei pressi di Alghero, a un certo punto sparisce dalla documentazione. Ben altra portata ebbe invece il progetto di conquista delle "isole intermedie", ossia l'arcipelago della Maddalena, realizzato nel 1767. Abitate fin dalla metà del '600 da pastori corsi (bonifacini), centro gravitazionale di esuli, banditi e contrabbandieri, esse erano state rivendicate più o meno apertamente dalla Repubblica di Genova dopo la guerra di successione spagnola. Con il pretesto della fuoriuscita di molte famiglie da Bonifacio, in seguito all'assedio di Pasquale Paoli, il re di Sardegna pose l'attenzione sullo spazio maddalenino, prima limitandosi ad osservare e a censire questo improvviso movimento migratorio e poi organizzando una spedizione militare in

piena regola. L'occupazione sabauda dell'arcipelago trasformò gli abitanti in sudditi sardi, liberandoli dai rapporti di dipendenza nei confronti dei nobili corsi: di più, i pastori-coloni furono capaci di realizzare negli ultimi trent'anni del secolo un exploit demografico sorprendente, permettendo ai Savoia di conseguire uno dei più notevoli risultati nell'ambito della loro politica popolazionistica.

Se nella vicenda della Maddalena e delle isole limitrofe l'intervento dello Stato ebbe un ruolo marcato, a riportarci maggiormente sul piano del rapporto tra la società isolana e il mare è quel diffuso - e ancora in parte da indagare - processo di "conquista della Gallura", descritto in alcuni paragrafi della terza parte del libro. Ci si riferisce al tentativo, attuato da alcuni membri dell'élite, e anche da figure di pastori "imprenditori" desiderosi di promozione sociale, di porre sotto controllo spazi costieri che permettessero loro di sfruttare le potenzialità agricole e di organizzare meglio la transumanza delle greggi.

L'intento era quello di partecipare attivamente allo scambio commerciale dei prodotti della terra e dell'allevamento, attraverso il mare sardo settentrionale. In questo quadro si colloca la proposta del gallurese Michele Pes, che all'inizio degli anni Settanta presentò al Supremo Consiglio di Sardegna un piano di popolamento di Longonsardo (anch'esso non attuato); oppure la richiesta degli abitanti di Aggius di andare a risiedere a Isola Rossa, per il timore che le aree da sempre battute per il pascolo venissero concesse a coloni forestieri. L'"incremento del prestigio del cognome" da una parte, la necessità di preservare l'utilizzazione di certi spazi vitali per l'economia familiare dall'altra, portarono i sardi a realizzare quan-

to fosse importante il loro mare, da non lasciare agli “altri”.

Certo, a leggere un documento scritto nel 1808, in cui si motivava la fondazione di tre colonie a Palau, Santa Teresa di Gallura e Isola Rossa con l’esigenza di contrastare gli sbarchi incontrollati dal mare, ci si può rendere conto di quanto lavoro ancora ci fosse da fare. Il governo sabauda, mosso da buoni propositi, rimase intrappolato nelle pastoie sociali e giuridiche dell’isola, rendendosi conto che non era così facile ritagliare dei pezzi di territorio e assegnarli a nuovi coloni. Eppure da parte del sovrano, del suo entourage e della classe politica sarda si profuse un grande impegno nei confronti del territorio, ci fu la capacità di porre un’attenzione nuova, di reperire e mettere a sistema una massa di informazioni inimmaginabile nei periodi precedenti al passaggio della Sardegna ai Savoia. Sarà stato pur vero che, a fronte della disponibilità a realizzare i progetti popolazionisti, la Corona passò sopra ad alcuni trascorsi non propriamente specchiati dei soggetti proponenti; di contro, i profili vennero esaminati con scrupolo, nell’ottica di non assegnare titoli nobiliari in modo casuale. E poi non si possono non ravvisare due elementi di modernità: si passò a privilegiare il merito, piuttosto che il sangue, nelle decisioni in questa sfera; e si mirò di proposito a promuovere la formazione di una nuova nobiltà legata a doppio filo alla dinastia, che facesse da contraltare a quella tradizionale di stampo feudale.

Credo che ci sia anche molta politica, e molta Torino, in questo libro che guarda principalmente alla Sardegna e alla dimensione socioeconomica; e che questo “mare degli altri” permetta di aprire a molti temi e a molte vicende di storia mediterranea che non sono uni-

camente legate al contesto sardo. Per dirne una, delineando il progetto di sostituzione sociale che i Savoia vorrebbero realizzare all’interno dell’élite sarda, o spiegandoci che la corte sarebbe stata anche disposta a considerare progetti di popolamento di coloni non cattolici, ci descrive un pezzo di mondo alla fine dell’antico regime. Di questo dobbiamo ringraziare l’autore, che sposando il paradigma della storia marittima ha dato un nuovo slancio agli studi modernistici in Sardegna, allargando le prospettive di indagine e aiutando a realizzare un inventario delle possibili ricerche a partire dal rapporto tra l’isola e il mare.

Paolo Calcagno

Andrea Canepari, Judith Goode (a cura di), *L’eredità italiana a Filadelfia. Storia, cultura, persone e idee*, Treccani, Roma, 2023, pp. 400

Il volume *L’eredità italiana a Filadelfia. Storia, cultura, persone e idee*, curato da Andrea Canepari e Judith Goode nella prestigiosa edizione della Treccani (2023) può essere considerato un esempio di cosa significhi proporre una «storia connessa», una storia cioè tra culture diverse del mondo lette in maniera globale. La relazione che si istaura tra Filadelfia e l’Italia sviluppa connessioni complesse, molteplici e di varia natura, culturali, religiose, commerciali e finanziarie in un arco temporale plurisecolare, che dalla fine del XVIII secolo giunge sino ai nostri giorni. Non sempre è però possibile catalogare per date processi di lungo periodo, che provocano cambiamenti ad ampio raggio attraverso spesse sedimentazioni, mentre d’altra parte congiunture di livello globale interferiscono a livello locale, generando nuove specificità socia-

li, economiche e culturali. Ne emerge il profilo di una città contemporanea – Filadelfia – cosmopolita e culturalmente vivace, che il flusso di uomini e idee provenienti da oltre Atlantico ha indubbiamente arricchito, conferendole una impronta assolutamente evidente, che è poi il carattere della sua originalità.

Il libro si snoda attraverso quattro percorsi, considerati punti di svolta nella storia di Filadelfia, ampiamente articolati al loro interno grazie alla cospicua partecipazione di ben 33 autori – legati ad ambienti accademici e culturali americani – tutti introdotti da Judith Goode, professoressa emerita di Antropologia e Urbanistica alla Temple University, istituzione presso la quale nel 2021 era stata pubblicata una precedente versione del volume in lingua inglese. L'ideatore dell'opera è il diplomatico Andrea Canepari, ambasciatore d'Italia nella Repubblica Dominicana dal 2017, già console generale d'Italia a Filadelfia nel 2013, impegnato nella promozione della cultura italiana Oltreoceano e in particolare proprio nella creazione di connessioni tra l'Italia e la Pennsylvania, attività per le quali ha ricevuto prestigiosi riconoscimenti accademici.

Migliorare la consapevolezza dei legami tra Italia e Filadelfia attraverso il recupero della storia e la riscoperta delle molteplici dimensioni in cui quelle relazioni si sono strutturate costituisce la cifra interpretativa del volume, che è d'altra parte strettamente connesso all'esperienza di "Ciao Philadelphia" (prima edizione 2014). Si tratta di un festival di eventi culturali organizzati per riscoprire l'anima italiana e italoamericana della città a partire dal Columbus day, ormai sempre più celebrato in America come *Italian American Heritage Day*, momento di inclusione e di apertura, occasione per riconoscere il ruolo delle minoranze e non più simbolo –

considerato oppressivo – del colonialismo europeo.

Il volume ripercorre storie di uomini e delle loro famiglie, ricostruisce legami e relazioni, attraversa i momenti forti delle ondate migratorie, ma soprattutto evidenzia le numerosissime influenze culturali italiane spesso ancora ben visibili nella città contemporanea. Si pensi agli edifici in stile palladiano, particolarmente ricercato dai nuovi ricchi di fine Settecento sia in città sia nelle tenute di campagna, sulla base di un gusto giunto dall'Inghilterra e diffuso ampiamente nelle residenze coloniali dal New England alla Georgia, che ebbe un'enorme influenza sui padri fondatori impegnati nella realizzazione dei nuovi spazi civici di Filadelfia (Jeffrey A. Cohen). Ma anche agli affreschi di Costantino Brumidi, considerato uno dei migliori pittori di Roma, emigrato in America dopo la rivoluzione del 1848, che decorano il Campidoglio degli Stati Uniti come l'enorme cattedrale di S. Pietro e Paolo di Filadelfia, alcuni dei quali distrutti durante i lavori di ampliamento dell'edificio (Barbara A. Wolanin).

Vale la pena ricordare anche i giardini all'italiana della Delaware Valley di inizio Novecento (Raffaella Fabiani Gianetto), e le collezioni museali: i calchi in gesso provenienti dall'Italia e custoditi alla PAFA, la più antica istituzione artistica di Filadelfia fondata nel 1808 (Albert Gury); o i bronzi di Pompei, realizzati in una fonderia di Napoli, della collezione Wanamaker presso il Museo dell'Università della Pennsylvania (Ann Blair Brownlee); o ancora le collezioni private e l'interesse per lo stile architettonico italiano dell'Union League (Barbara J. Mitnick); sino all'arte italiana in mostra al Philadelphia Museum of Art, «un assortimento stupefacente», che si nutre oggi di un programma ambizioso di mostre temporanee (Jennifer A. Thompson). Né si può tralasciare un

riferimento alla collezione libraria di Henry Charles Lea – ora custodita presso il Kislak Center for Special Collection dell'Università della Pennsylvania –, nel contesto della Filadelfia di fine Ottocento: sembra che lo storico non avesse mai visitato l'Italia, nei confronti della quale nutriva un interesse profondo, seppur mediato da reti di collaborazione accademica e di amicizia, condotte quasi esclusivamente per via epistolare (Cam Grey).

A questa eredità se ne aggiunge un'altra non meno dirompente, quella immateriale, un patrimonio di idee che ci riporta all'influenza di Cesare Beccaria sui padri fondatori della Repubblica americana: Franklin, Adams, Madison e soprattutto Jefferson, che citava spesso e per esteso i suoi scritti (William B. Ewald). Ma come non ricordare l'impatto dell'opera italiana in una Filadelfia considerata già a metà XIX secolo «città musicale di apertura internazionale», che produsse nel Novecento una schiera nutrita di cantanti italoamericani di fama riconosciuta quali Mario Lanza e Anna Moffo, ma anche compositori come Vittorio Giannini e Vincent Persichetti (Stephen A. Willier), e altri ancora come Rosario Scalero e Gian Carlo Menotti nel contesto del prestigioso Curtis Institute of Music di Filadelfia (David Serkin Ludwig). Anche l'attività nel campo delle scienze e delle discipline umanistiche svolta dai gesuiti nell'Ottocento incise fortemente sul piano educativo, polarizzando l'istruzione superiore di stampo cattolico americana a Filadelfia, malgrado la diffidenza iniziale manifestata nei loro confronti da parte dei padri fondatori (Carmen R. Croce).

Non è possibile in questa sede dar conto di tutte le storie riportate nel volume, ricco di informazioni e di bellissime immagini. Emerge nella terza parte il formarsi di una fiorente comunità italoamericana tra Otto e Novecento nel

quartiere di South Philadelphia (Jeffrey A. Cohen), che mantenne vive le specifiche connotazioni culturali italiane (abitudini alimentari, stampa in lingua italiana, festività, ecc.) (Judith Goode), e si distinse per la formazione di un ceto dirigente capace di integrarsi in ogni settore e professione della città. Non si trattò però per lo più della prima generazione di immigrati, ai quali fu precluso l'accesso ai vertici delle imprese e del potere politico, ma i loro figli e nipoti riuscirono in diversi casi a sfondare le barriere d'accesso, imponendosi in molti campi: dagli affari alla politica (Scott Gabriel Knowles, Maegan Madrigal, Isabella Sangaline), ma anche nell'arte, la musica, lo sport, l'architettura.

L'ultimo percorso è dedicato alla Filadelfia contemporanea e alla sua integrazione in un sistema ormai fortemente globalizzato, con le sue prestigiose istituzioni accademiche e museali, la sua vivacità culturale, una città che forse più di ogni altra negli USA «ci porta dentro l'anima italice dell'identità americana», una città «dove il 'sogno americano' parla la nostra lingua» (Paolo Valentino).

Rossella Cancila

Marcello Verga, *Maria Teresa d'Austria*, Salerno editrice, Roma, 2024, pp. 250

Nel 1980 a Vienna, per il secondo centenario della morte di Sua Maestà Maria Teresa, fu allestita una splendida mostra accompagnata da un catalogo che mostrava Sua Maestà all'interno di un reticolo di politici e intellettuali – ma in effetti ambo le cose – decisivi per quello che Marcello Verga nel suo complesso ed erudito libro *Maria Teresa d'Austria* chiama, sulla scia di una lunga tradizione, il riformismo teresiano.

Nel 1980, contemporaneamente, nell'abazia di Melk, si tenne un'altra mostra

dedicata al figlio, al coreggente e poi successore Giuseppe II. Sfogliando i due cataloghi emerge il tema sul quale la storiografia si è intrattenuta, sminuendo di fatto il modello asburgico teresiano non includibile nei modelli dell'assolutismo illuminato. È questo il nodo storico che Verga, con assoluta padronanza di fonti e letteratura, imposta e chiarisce, fornendo una risposta che si riallaccia ai recenti *imperial studies*.

Il nodo è – scrive – «uscire da quell'ottica filo prussiana che a lungo da Hegel in avanti ha dominato le interpretazioni della storia delle terre tedesche identificando nello stato prussiano, da Federico II a Bismarck, il motore del processo di costruzione di uno stato moderno. Per essere chiari: "lo stato moderno", "nazionale", nato dalla Riforma contro l'impero multinazionale e cattolico. Ed è sicuramente da sottolineare, più di quanto non sia solito fare, l'approfondirsi, nel corso della prima metà del Settecento, del motivo religioso nella definizione dei due fronti, segnati dall'aggressiva politica del regno prussiano».

La bigotta religiosità di Maria Teresa e un dichiarato antisemitismo sono in effetti paletti per non accedere all'Aufklärung. I paletti furono tolti da Giuseppe II per la sua propensione giansevista, ereditata dal padre, la cui figura meritoriamente Verga richiama rispetto al silenzio che lo ammantava in altre narrazioni e alla sua assenza nel Denkmal teresiano voluto da Franz Joseph, progettato dal più grande biografo di Maria Teresa, von Arneth. Lì non c'è posto per il "caro viso", adorato da Maria Teresa che, alla sua morte e dopo avergli dato 14 figli, si mise a lutto perenne coprendo la sua testa con una cuffietta nera. In effetti, come Verga sottolinea, Francesco Stefano molto influenzò la consorte quando fu avviata la riforma

fiscale che lui aveva già realizzato nel Granducato di Toscana o quando suggerirà la ferma obbligatoria.

Sull'altro paletto ossia l'antisemitismo Giuseppe II ha emanato tutta una serie di rescritti che sghettizzavano gli ebrei. Maria Teresa, bigotta e antisemita per quanto fosse, allentò progressivamente il suo bigottismo favorendo la presenza dei protestanti e degli ebrei di Trieste, come in un volume recente Verga dimostra. Ne favorì la presenza, ma non per il principio oggettivo della tolleranza, piuttosto per l'attenzione alla *Wohlfart*, alla felicità dei sudditi e anche per la persistenza del principio dell'utilità. Il pregiudizio resta ma Maria Teresa si sposta verso l'illuminismo, verso il gergo – come dice in una lettera a suo figlio – che le rimane estraneo e lo fa, lo si è sempre detto, pragmaticamente, per appoggiare le azioni di Giuseppe II, in genere – come mostrano le lettere che Verga cita – molto criticato e incompreso. In particolare modo nella questione della successione bavarese.

Il tema della felicità, un tema che sembra avvicinare di più Maria Teresa al campo illuminista, è un altro nodo importante del volume di Verga. È il tema centrale del saggio *Sull'amor di patria* del 1771 di Joseph Sonnenfels – l'illuminista massone più importante di quegli anni, lui presente sì nel Denkmal – che definisce il senso della "patria" austriaca come esito del riformismo teresiano. Scrive Verga, in un atro passo decisivo della sua ricostruzione: «Al di là delle differenze territoriali e di popoli la monarchia di Maria Teresa trovava le ragioni di un sentimento comune di appartenenza nella figura della sovrana e nel suo programma di buon governo e di pubblica felicità, non più la pubblica felicità oggetto dei buoni principi di Muratori, ma il *Wohlfahrt* disegnato nei tre

volumi dei *Grundsätze der Polizey* (Wien, 1765-177) di Sonnenfels, che a partire dal 1765 insegna all'Università di Vienna *Polizei- und Kameralwissenschaft*. Il libro fu tradotto in italiano nel 1784 a Venezia con il titolo *La scienza del buon governo*: «Il pubblico bene, scrive Sonnenfels, è la somma del bene di ogni individuo. La sicurezza e la comodità della vita compongono il pubblico bene, la comune felicità. La sicurezza è uno Stato, in cui non v'è alcuna cosa da temere».

I *Grundsätze* sono importanti perché sottolineano il nesso che poi Foucault ci spiegherà tra disciplina e ideologia. Questo nesso era ben chiaro a Sonnenfels già nel 1771 e fu ribadito, un secolo dopo, nei due volumi di *Storia dell'amministrazione austriaca* di Ignaz Beidtel: unica era la catena che legava la polizia nelle strade non illuminate, la disciplina dei cimiteri e la lotta alle false credenze (*Aberglaube*) e ai cattivi costumi del popolo.

La campagna di Maria Teresa per il miglioramento della polizia e l'abolizione delle false credenze inseguiva il disciplinamento del più piccolo "grain du corps social": lo attesta tra l'altro un decreto del 27 dicembre 1754, che vieta la stampa e la vendita di calendari che alimentano le superstizioni. Lo attesta, su altra scala, il rescritto del 1° marzo 1755 che bandisce dall'Impero i vampiri che avevano infestato la Moravia. Lusingato per tanta attenzione il Vampiro lasciò i Carpazi e apparve, per la delizia della letteratura e del cinema a venire, dopo qualche tempo, nel porto di Brema. Ancora nel 1782, Giuseppe II, sempre lì nel buco dei Carpazi, dovette far fronte ad un caso, si disse, di cannibalismo. *Cannibali europei di razza zingaresca*: scrive "Notizie del Mondo" l'11 settembre 1782. Tra le false credenze emerge l'odio contro gli zingari

che non a caso i nazisti accomunavano agli ebrei nel loro programma di disinfestazione del mondo. Pur intervenendo in ritardo, la condotta di Giuseppe II fu esemplare. Ma i poveri zingari, *tredici divoratori di carne umana*, erano già stati giustiziati sulla piazza di Frauenmark, dopo un processo farsa di cui si conserva la sentenza.

«È interessante osservare, scrive Grete Klingenstein, come tramite la riforma costituzionale e amministrativa del 1748-49 si svilupparono delle forze che, nel reciproco interagire, svelarono sempre maggiori ambiti della vita umana come passibili di riforma. Questi ambiti caddero a poco a poco in un rapporto di dipendenza, le interdipendenze s'infittirono e nell'impeto, s'intensificarono il governare e l'amministrare fino a raggiungere l'ultimo suddito». Su questo sfondo dell'intensificarsi del governare e dell'amministrare anche su ambiti sinora inediti, si spiega il grado di interdipendenza delle scelte di governo e del come, soprattutto in un processo accelerato come quello austriaco, le scelte sul militare si riversino sul civile, sulla istruzione e sulla cultura. Verga illustra con rigorosa scansione temporale i punti cardini del riformismo teresiano dopo la fine della guerra di successione. Dopo aver «*herzhaft agieret, alles hazardiert...*» dice Maria Teresa, inventandosi una perla francovienerisch che diverrà la lingua dell'Impero: *hazardiert* come *cancaniert* o *champagnisiert*. Inizia con Haugwitz, in bella mostra nel Denkmal, ma messo in ombra dall'ascesa di Kaunitz. E il primo punto è innanzitutto la deterritorializzazione degli organi delle istituzioni di governo e la progressiva specializzazione funzionale e non territoriale delle istituzioni. Forte il senso politico di questa rotazione territoriale.

Verga illustra l'azione di Kaunitz e il come – in un gioco di finti dinieghi e finale accettazione dalla Francia dove prestava servizio – la riforma centrale che è la costituzione della cancelleria di stato e soprattutto del Consiglio di Stato. Riporta l'osservazione di Otto Hintze che è proprio questa istituzione che marca la differenza tra il modello di stato tedesco e quello asburgico e aggiunge che questa istituzione segna l'affermazione di un modello di statualità, nato nel contesto dell'urgenza della guerra centrato nella fiscalità. Ossia sull'incremento della disponibilità finanziaria del governo e insieme di un sistema di governo forte di organi centrali di direzione, attento alla crescita economica e al consolidarsi, e questo è il punto decisivo, di un complesso territoriale dai caratteri specifici, segnando, secondo una felice metafora, la nascita dell'Austria dal bozzolo del Sacro Romano Impero.

Più avanti Verga perviene alla conclusione che con il consolidamento del Consiglio di Stato si poté dispiegare nella monarchia quello che appare non un coerente e unitario progetto di riforma, quanto efficaci e innovative linee riformatrici nel rispetto delle diverse costituzioni e tradizioni dei singoli stati della monarchia. Prova della volontà di riforma in questo o quello stato. E Verga ne elenca alcuni. Ebbene, è nel tempo della risposta, del feedback tra monarca e stati, che si misura la propensione locale alla modernizzazione, l'estensione dell'innovazione e il consenso che ne deriva, segnalato giusto da questo feedback che il centralismo autoritario dello stato moderno prussiano non prevedeva. Qui starebbe la novità del governo e del progetto di Maria Teresa che Verga sottolinea, anziché far riferimento alla categoria del pragmatismo o alla riot-

osità di Maria Teresa a qualsiasi sistema. In questo senso sono per Verga da condividere gli esiti degli *imperial studies* che negano «alla storiografia dello stato moderno la comprensione dei sistemi politico-territoriali che chiamiamo imperi, i loro processi dinamici, la loro capacità di creare valori condivisi di cittadinanza e sentimenti di appartenenza tra le élites in primo luogo, ma anche in larga parte dei popoli dei territori della monarchia, secondo linee di governo che hanno saputo temperare riforme degli assetti istituzionali e creazione di un forte governo centrale nel rispetto della pluralità dei sistemi istituzionali, giuridici, politici dei loro domini».

Verga quindi condivide la tesi di Pieter M. Judson illustrata nel volume *L'impero asburgico* (Keller, 2021). Una spia, tra le tante, di questa duttilità si ha a proposito dell'uso della lingua locale consentita alle minoranze linguistiche nei tribunali. Al riguardo va ricordato che per la firma del “pacchetto Gruber” sull'autonomia altoatesina a Vienna nel 1981, l'onorevole Magnago della Volkspartei chiese che nei tribunali si usasse la lingua locale come aveva a suo tempo stabilito Maria Teresa per i suoi domini. Condivido l'analisi di Verga e il suo richiamo agli *imperial studies* ma vorrei ricordare il valore pionieristico del volume di Otto Bauer *Questione nazionale e socialdemocrazia*, edito nel 1907, e del suo capitolo centrale che è l'analisi dello stato multinazionale.

Nel 1980 gli austriaci, ma soprattutto i viennesi che a poco a poco vedevano la vecchia Vienna ridiventare nuova (il boom del mutamento si ha nei primi anni Novanta), dinanzi a questa mostra compresero che la loro storia era una storia abitata da due anime: quella conservatrice-affettuosa-maternale di

Sua Maestà, e quella più razionale, illuminista di Giuseppe II, il cui riformismo però fu cancellato dai suoi successori. Questa duplicità tra conservazione o tradizione e cambiamento, questo tempo duplice è la cifra degli intellettuali e scrittori austriaci con in testa Hofmannsthal. Leggendoli non si sa mai se la fedeltà al passato cancelli la speranza, il principio-speranza del futuro. Piuttosto gli artisti, scrittori, aspirano a un tempo *multiversum* che in anticipo serva a smitizzare il progresso, serva anzi a riflettere sul disagio del progresso. È quello che rappresenta Hofmannsthal nel *Rosenkavalier*, nel libretto che scrisse per l'opera di Richard Strauss. Il libretto narra la disimmersione e l'inconciliabilità dei tempi dei suoi protagonisti: la Marschallin, si chiama volutamente Marie Theres, che avverte il venir meno del tempo, e Octavian, il suo giovane amante, che di quel silenzioso rovinare del tempo non avverte il fruscio. Ma la disimmersione parla anche dell'ambigua attrazione di chi ha il tempo pieno che guarda al futuro (Octavian) nei confronti di chi ha il tempo che si svuota (la Marschallin).

È questo il nucleo folgorante della poetica di Hofmannsthal: l'intreccio tra consapevolezza del declino e speranza del futuro che finisce con il gettare un'ombra sul tempo pieno del futuro, definendone un disagio interno. La disimmersione e l'intreccio dei due tempi produce una sorta di stallo, di atemporalità della quale – è stato scritto – il valzer è simbolo. Il valzer che serpeggia nel primo atto, esplose nel secondo, ritorna nel terzo - è un valzer di Strauss ma di Johann jr., diviene lo specchio in cui si riflette l'intreccio stilistico tra “fedeltà-memoria-tempo che svuota” e “mutamento-tradimento-tempo che riempie”. Lo stallo psicologico della Marschallin e di

Octavian si traduce nel riepilogo formale “mozartiano” e Mozart giovinetto appare dietro van Swieten – l'Archiatro delle Cesaree maestà, che aveva scritto i *Remarques* sul vampirismo, suo gran ministro per la cultura – nel Denkmal insieme a Gluck e a Haydn.

La questione dell'identità austriaca della quale Maria Teresa è la prima grande e ambigua costruttrice è continuamente sbalottolata tra fedeltà e innovazione. Ma tuttavia l'accoppiata Maria Teresa-Giuseppe II sta a dimostrare che essa identità si avvia verso il progresso. Questa idea, dopo la seconda guerra mondiale, di una nazione progressista, anche se a scartamento ridotto, fu centrale nel dibattito che quelle mostre esemplavano. Anche perché ancora nello stesso anno, nel 1980, si celebravano i 25 anni dello *Staatsvertrag* che segnò la fine dell'occupazione degli alleati della città e la restituzione della sovranità alla repubblica austriaca. E la piccola nazione ne celebrò in pompa magna la ricorrenza alla presenza di alcuni superstiti attori da Harold MacMillan a Gromiko, officiante il cancelliere Kreisky (1911-1990), ascoltando il *Don Carlo* diretto da Karajan.

La Spö, il partito del cancelliere, fece leva sul mix tra riformismo materno di Maria Teresa e sul “giuseppinismo” per rimuovere da un lato lo stesso Francesco Giuseppe che invece imperverava come medaglia della nostalgia asburgica via Roth, e soprattutto il nazismo, non prevedendo la vergogna di un ex nazista Kurt Waldheim eletto presidente della repubblica. Con molto spirito alcuni giornali misero insieme i profili dei volti di Maria Teresa e Giuseppe II e quello di Kreisky. Era la Spö a recuperare la repubblica austriaca di Adler, Renner e Bauer sconfitta nel '27 dal cattofascismo viennese: 7 anni prima dell'Anschluss. Una linea riformista

che certo molto aveva perso dello austromarxismo ma che offriva il volto di Kreisky il cui profilo, dicevano beffardi i viennesi, riprendeva la mollezza di quello materno di Maria Teresa. Come a dire che nel socialismo di Kreisky si era trasferita la duplicità teresiano-giuseppina.

A distanza di 44 anni la duplicità teresiangiuseppina, come ultimo sogno socialista, è svanita; al suo posto è rimasta la duplicità del *Punschkrappen* un dolce di fuori avvolto in una melassa di zucchero rosa e con dentro un ripieno marrone affogato nel liquore. Secondo uno dei più rappresentativi scrittori austriaci contemporanei, Robert Menasse, la doppiezza del *Punschkrappen* è il simbolo della doppiezza austriaca, fuori rosa e dentro marrone, il colore dei nazisti.

Verga elogia gli *imperial studies*. Tra gli imperialisti aggiungerei i libri dello storico Anthony Padgen che ha pubblicato di recente il volume *Oltre gli stati* (il Mulino, 2023) in cui illustra la tesi che bisogna superare le nazioni destatalizzandole per la costruzione di una rete orizzontale di governance mondiale. Ma era proprio questa l'idea, limitata alle nazioni dell'impero asburgico, di Otto Bauer. Un impero che porta su scala mondiale il modo di governo di Maria Teresa?

Piero Violante

Aurelio Musi, *Maria Sofia. L'ultima regina del Sud*, Neri Pozza, Vicenza, 2022

Nel quadro di un programma vario e cadenzato di appuntamenti mensili proposti da chi scrive con il titolo "Librarsi tra Mare e Monte", sostenuto dall'Amministrazione Comunale di Barano d'Ischia, venerdì 15 marzo presso la Sala Consiliare si è svolto con largo concorso di pubblico il primo interessante incontro del ciclo.

Dopo i saluti istituzionali, sul tema *Una ferita emotiva profonda*, moderati dalla professoressa Anna Verde, docente di Letterature straniere, si sono confrontati tre prestigiosi e competenti storici modernisti: Aurelio Musi, Giulio Sodano, autore di un monumentale studio su *Elisabetta Farnese*, ed Elisa Novi Chavarria, raffinata studiosa di storia di genere. La discussione, vivace e argomentata sotto molteplici profili, è stata incentrata sul volume di Musi pubblicato nel 2022 per i tipi di Neri Pozza su *Maria Sofia. L'ultima regina del Sud*. Questo studio mette a fuoco le vicissitudini che videro l'esponente dei Wittelsbach 'coinvolta' e 'sconvolta' dalle traversie che interessarono l'epilogo di una lunga parabola istituzionale durata nel Mezzogiorno oltre sette secoli e il primo subentrare di un ordinamento unitario nella penisola italiana.

Prima facie il saggio di Musi si propone come una biografia. Ora, non v'è dubbio che con tutta la collaudata perizia di una lunga esperienza, Musi abbia portato a compimento un'elegante ed accurata ricostruzione a tutto tondo delle vicende dell'ultima regina borbonica nelle Sicilie, presentata con fruibile leggibilità, senza mai penalizzare l'analisi scientifica. Il profilo umano risulta, in effetti, sapientemente calato dall'Autore nei vari contesti ambientali in cui *Sua Altezza Reale*, la duchessina 'in procinctu' in Baviera, *Sua Maestà*, la Regina-consorte nelle Due Sicilie, *Sua Maestà*, ma regina-esule, pur con una costante radice libertaria, si trovò ad essere stretta. Sotto questo profilo si manifesta tutta la saggezza dello Storico che non si lascia attrarre da improponibili 'riflussi' verso un passato spesso mitizzato, ma non reale. Musi non sfugge, certo, al 'giudicare sugli eventi' che distingue lo storico dal 'cronologo'. Al contrario. Indica di aver maturato compiutamente la lezione storica del suo

Maestro Galasso in tema di questione meridionale. Sotto questo profilo torna alla mente il grande René de Chateaubriand allorché, all'atto della restaurazione assolutistica postnapoleonica, dalle colonne del *Journal des débats* asseriva con ardore che la storia come il fiume “*ne revient pas en arrière*”, non scorre mai a ritroso, e “*retomber de Bonaparte et de l'Empire dans ce qui les a suivis, c'est tomber de la réalité dans le néant*”. La distanza tra osservatore e oggetto della sua analisi parrebbe a tal punto essere incolumabile.

Tuttavia, la struttura che sorregge e lega l'intera impalcatura della ricostruzione di Musi, la chiave, il *leitmotiv* della sua *Maria Sofia*, appare essere altra, come del resto emerge da una lettura meditata del volume e dal 'laboratorio' in cui la stesura si è venuta a realizzare. Inserita tra la *Storia della solitudine* del 2021 e *Malinconia barocca* degli inizi del 2023, gli altri due lavori pubblicati dallo Storico in breve arco temporale con lo stesso editore e con i medesimi criteri, pur risultando ognuno autonomo nei contenuti, si configura come una faccia di un disegno omogeneo, persino replicabile, attenendo ad una modalità d'osservazione, ad una 'lente' ben coerente e precisa con la quale si mette a fuoco il reperto storico. Aurelio Musi, in questo saggio, intende scandagliare la mentalità, il lato oscuro della Bavarese, soprattutto la sua risposta di fronte ad una 'perdita', ad una 'sconfitta', forse già incombente e persino preannunciata sotto il profilo storico, ma non meno dolorosa e sicuramente disturbante sotto il profilo umano.

È proprio questo aspetto che rende avvincente, quasi necessario, particolarmente oggi, il libro di Musi. Se la classica *Ecuba* di Euripide, nel grido disperato d'invocazione di soccorso alle ancelle di fronte all'indecifrabile dramma

della caduta da 'regina' a schiava, si presenta anche nel presente come la espressione laica più alta e drammatica, ripresa poi nella lettura cristiana dalla sequenza dello *Stabat Mater*, come espressione dello stato di sconforto dell'uomo di fronte alla perdita, a quell'*horror vacui* al quale Pascal aveva ritenuto si potesse rispondere solo con la *pietas*, radicalmente diversa si mostra la reazione di Maria Sofia. La 'regina guerriera', proposta da Musi, per oltre sessant'anni non si arrende mai e Lei, che da giovane aveva sognato, come la sorella Sissi, di 'vivere', cerca, per vero in maniera elegante e discreta, eppur forte, anche con i suoi amanti segreti, di 'sopravvivere' in un 'olimpio' fittizio, persino dopo il crollo, con gli esiti del primo conflitto mondiale, del mondo e della vita cui era preparata. Mentre i destini d'Italia e d'Europa si oscuravano, si sarebbe spenta augurando reattivamente ancora ai Savoia di provare la stessa onta da Lei subita: era sintomo, fin troppo palese, di una ferita rimasta pur sempre aperta, ma non funesta. Più che una valchiria dei tempi moderni, una sorta di 'eroina' che si riscatta dal quadro circostante, Musi ci presenta, così, una Maria Sofia in solitudine, malinconica, ma non depressa, sempre viva.

Dal 1984, com'è noto, le spoglie di Maria Sofia con quelle di Francesco e della loro figlia, morta ad appena tre mesi dalla nascita, riposano nella basilica di Santa Chiara: l'ultima regina del Sud, certo diversamente da come sognava, è tornata a Napoli in una restituzione che ancor oggi la *pietas* umana mostra talora di saper laicamente conoscere. Il libro di Aurelio Musi nel senso indicato vi concorre: un esperimento di scrittura perfettamente riuscito, un suggerimento di lettura decisamente consigliato.

Aurelio Cernigliaro



LIBRI RICEVUTI

A. Álvarez-Ossorio Alvariño, R. Quirós Rosado, C. Bravo Lozano (eds.), *Las noblezas de la monarquía de España (1556-1725)*, Marcial Pons, Ediciones de Histori, Madrid, 2024

Archivio Storico per la Sicilia Orientale, anno VI, n. 1, 2022.

G. Armao, *Francesco Crispi giurista*, in M. Saija, *Francesco Crispi* (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019, pp. 57-96.

M. Ascheri, *Storia di Siena. Dalle origini ai nostri giorni*, Edizioni Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 2013.

D. Balestra, E. Novi Chavarria (a cura di), *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secoli XVI-XVIII)*, FedOA, Napoli, 2024.

D. Balestra, *Servizio. Lealtà, onore. I cavalieri "italiani" degli Ordini militari spagnoli (secoli XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2024.

G. Buttà, *Cronache politiche tra due secoli*, presentazione di Guido Pescosolido. Aracne, Roma, 2024.

A. Canepari, J. Goode (a cura di), *L'eredità italiana a Filadelfia*, Trecani, Roma, 2023.

F. Caprioli, *Uluç Ali, El Almirante del Sultán. Carrera y familia política de un neófito musulmán en el Imperio otomano (1536-1587)*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 2023.

S. Cascio, *Il castello di Bigini. Mille anni di storia, Da Rahal 'al Qàyyad a Torre Bigini*, Grafill, Palermo, 2024.

F. Cavarocchi, F. Collotti, V. Galimi, *I mondi di Enzo Collotti. Lettere / Ricordi / Insegnamenti / Biglietti*, Bandedecchi e Vivaldi, Pontedera (PI), 2024.

A. De Benedictis, *Acheronta movebo, La resistenza di Urbino al duca Guidobaldo II (1572-1573) nella storiografia italiana della seconda metà dell'Ottocento*, Società pesarese di studi storici, Ancona, 2023.

E. Lo Sardo, *Alessandro Magno e gli Asceti Indiani*, prefazione di F. Coarelli, La Lepre edizioni, Roma, 2024.

S. Martínez Hernández, *Letras para un autorretrato. Los Diarios de Francisco II Moncada, príncipe de Paternò (1587-1588)*, Abada Editores, Madrid, 2023.

F. Mazzarella, *Storicismo, Realismo, Solidarismo. La lezione "eversiva" di Cesare Vivante*, in «Quaderni fioren-

tini. Per la storia del pensiero giuridico moderno», 52 (2023), pp. 732-758.

G. Meli, *Il primo Ricettario*, a cura di R. Zingales, G. Silvestri, G. Di Maria, Nuova Ipsa Editore, Palermo, 2022.

G. Meli, *Il secondo Ricettario*, a cura di R. Zingales e G. Silvestri, Nuova Ipsa Editore, Palermo, 2024.

G. Mrozek Eliszczynski, G. Pizzorusso (a cura di), *Una curiosità generosa. Studi di storia moderna per Irene Fosi*, Viella, Roma, 2024.

M. Provasi, F. Veratelli, *Fonti per la storia dell'arte moderna. Metodi e*

strumenti per un approccio storico, Mondadori, Milano, 2024.

G. Ricci, *Rinascimento conteso. Francia e Italia, un'amicizia ambigua*, il Mulino, Bologna, 2024.

I. Sabbatini, *L'Oriente dei viaggiatori. Diario di pellegrinaggi fiorentini fra XIII e XV secolo*, Textus Edizioni, L'Aquila, 2021.

Studi pesaresi. Rivista della Società pesarese di Studi Storici, 12, 2024.

M. Verga, *Maria Teresa d'Austria. Storia e mito di una sovrana dell'Europa del XVIII secolo*, Salerno Editrice, Roma, 2024.



GLI AUTORI

Antonio Mursia

a.mursia86@gmail.com

Dottore di ricerca in Storia Medievale (XXXII ciclo) e Dottore di ricerca in Storia della Chiesa Medievale (XXVI ciclo). Attualmente è Assegnista di ricerca presso il Dipartimento SARAS dell'Università La Sapienza di Roma. I suoi ambiti di ricerca riguardano la Sicilia normanna nonché i rapporti tra la corona catalano-aragonese e gli esponenti dell'osservanza francescana. È autore di contributi editi su riviste scientifiche internazionali e del volume *Strutture signorili a confronto. Gli Aleramici e gli Avenel Macca-beo nella Sicilia normanna (XI-XII secolo)*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2021.

Gaetano Conte

gaetano.conte03@unipa.it

Ha conseguito la laurea in Lettere moderne con lode presso l'Università degli Studi di Palermo con una tesi dal titolo *Armi e armamenti nella Sicilia medievale (XV secolo)*. Il suo interesse, attraverso lo studio comparato delle fonti documentarie e materiali, è rivolto principalmente alle armi bianche e da fuoco presenti in Sicilia nei secoli XIV e XV. Docente di lettere alle scuole medie e superiori, ha lavorato in diverse sedi tra cui l'Etiopia nell'a.s. 2013/14. Ha partecipato a diverse attività promosse dall'Università degli Studi di Palermo e ha prestato diverse collaborazioni editoriali con varie case editrici, specializzate in storia, letteratura e scuola. Nell'ambito della ricerca, sta seguendo il dottorato in "Patrimonio Culturale" (XXXVIII ciclo) presso l'Università degli studi di Palermo e in precedenza ha pubblicato diversi contributi. In atto, prosegue i suoi studi sui rapporti fra il Regno di Sicilia e l'impero ottomano, a partire dalla guerra d'Otranto, nonché sulla produzione, importazione e presenza di armamenti nel XV sec.

Francesco Villani

f.villani@studenti.unimol.it

Ha conseguito il dottorato in Scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche presso l'università degli Studi di Napoli Federico II. Attualmente è dottorando in Patrimonio Culturale presso l'Università degli Studi del Molise. Il suo ambito di ricerca riguarda la storia sociale del Regno di Napoli in età moderna e le sue interconnessioni con le dinamiche politiche, culturali e socio-economiche. È cultore della materia in Storia moderna. Tra le sue pubblicazioni, la monografia *Sposi in tribunale. La conflittualità coniugale nelle province campane tra strategie familiari e aspirazioni individuali (1809-1815)*, Roma, Aracne Editrice, 2022).

Paolo Broggio

paolo.broggio@uniroma3.it

Professore Ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre, dove è titolare degli insegnamenti di Storia dell'Europa e del Mediterraneo e Politica e società nel mondo moderno. I suoi interessi di ricerca si sono focalizzati sulla pastorale e le strategie di evangelizzazione degli ordini religiosi secondo una prospettiva globale, sui dibattiti teologici interni alla Chiesa cattolica e sulle loro implicazioni politiche, con una specifica attenzione ai rapporti diplomatici tra Roma e Madrid, e più recentemente sulla pace nelle teorie e nelle pratiche della giustizia criminale nell'Italia della prima età moderna. È autore delle monografie *Evangelizzare il mondo. Le missioni della Compagnia di Gesù tra Europa e America (secoli XVI-XVII)*, prefazione di F. Cantù, Roma, Carocci, 2004; *La teologia e la politica. Controversie dottrinali, Curia romana e Monarchia spagnola tra Cinque e Seicento*, Firenze, Leo S. Olschki, 2009; *Governare l'odio. Pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVII)*, "I libri di Viella", Roma, Viella, 2021.

Nicola Cusumano

nicola.cusumano@unipa.it

Professore associato di Storia moderna presso il Dipartimento Culture e Società dell'Università degli Studi di Palermo. Dopo essersi occupato dell'antiebraismo cattolico nel secolo dei Lumi, ha rivolto la sua attenzione alla circolazione di libri e saperi e al controllo censorio nella Sicilia borbonica. Più recente è l'approdo alla storia della scienza con diversi saggi in riviste internazionali e volumi collettivi. Tra le sue monografie: *Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento* (Milano, 2012); *Libri e culture in Sicilia nel Settecento* (Palermo, 2016); *La stagione inquieta. Combusti, mostri, folli in età moderna* (Milano, 2022).

Meltem Begüm Saatçı Ata

melbesa@gmail.com

Docente associata di Storia moderna presso l'Università di Akdeniz, Facoltà di Scienze della Formazione, ad Antalya, Türkiye. Ha pubblicato articoli e capitoli di libri sulla storia dei Balcani, sulla storia recente dello Stato ottomano e sulla storia dell'istruzione turca. Ha partecipato a congressi nazionali e internazionali dove ha presentato i suoi lavori in Turchia, Macedonia, Serbia, Ungheria, Romania.

Orazio Cancila

orazio.cancila@gmail.com

Professore emerito dell'Università di Palermo.



M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIII-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, 2016, pp. VII, 154
33. Giulio Sodano, Giulio Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Coccozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168
35. Nicoletta Bazzano, Miquel Fuertes Broseta, *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)*, 2020, pp. 200



M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche

36. Rossella Cancila (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, 2020, pp. 542
37. Giulio Sodano, Giulio Brevetti (a cura di), *Io, la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, 2020, pp. 370
38. Martina Del Popolo, *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504)*, 2022, pp. 464
39. David Quiles Albero, *Hacia un nuevo orden europeo. Las relaciones entre Madrid y Venezia en el contexto de la Guerra de Candia (1645-1669)*, 2022, pp. 332
40. J.-A. Cancellieri, V. Marchi van Cauwelaert, *Les îles méditerranéennes au moyen âge. Enjeux stratégiques et ressources économiques (VIIIe-XVe siècles)*, 2023, pp. 428
41. Giulio Sodano (a cura di), *Mezzogiorno prodigioso. Ricerche sul miracolo nel Meridione d'Italia dell'età moderna*, 2023, pp. 364
42. Elisa Novi Chavarria, *Potere trasversale Ecclesiastici a corte e nei feudi (secoli XVI-XVIII)*, 2023, pp. 195
43. Giovanni Florio, Alfredo Viggiano (a cura di), *Perizie repubblicane. Pratiche di scrittura, idiomi politici, usi della memoria nella Repubblica di Venezia (secc. XV-XVIII)*, 2024, pp. 204
44. Orazio Cancila, *I Ventiniglia di Geraci (1619-1647)*, 2024, pp. 168
45. Francesco Caprioli, Miguel Soto Garrido, *De Madrid a Isfahán. Familias y diplomacia intercultural en el Mediterráneo de la primera edad moderna (siglos XVI-XVIII)* 2024, pp. 250

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.R.L. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Agosto 2024

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musì, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

